This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

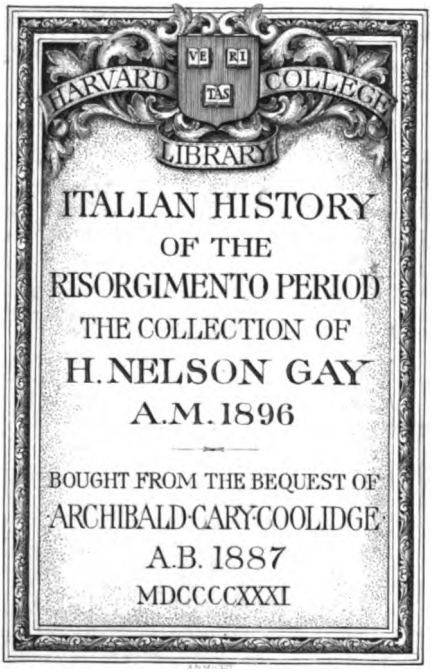
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

WIDENER LIBRARY
HX 5ZDU 4

Digitized by Google

Afr 2505.5
A



Digitized by Google

Italy General

Risorgimento pp. 92-106.

Digitized by Google

Digitized by Google

LS

LUIGI CHIALA

SENATORE DEL REGNO

PAGINE

DI

STORIA CONTEMPORANEA

Fascicolo 2°

TUNISI

NUOVA EDIZIONE RIFATTA ED ACCRESCIUTA

EDITORI

ROUX FRASSATI E C°

TORINO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PAGINE

DI

STORIA CONTEMPORANEA

DI

LUIGI CHIALA

SENATORE DEL REGNO

Fascicolo 2°

TUNISI

NUOVA EDIZIONE RIFATTA ED ACCRESCIUTA

1895

ROUX FRASSATI E C° EDITORI

TORINO

Digitized by Google

Pfr 2505.5
A

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

PROPRIETÀ LETTERARIA

H

(1791)

Digitized by Google

AL LETTORE

Nell'Avvertenza premessa alla prima edizione noi chiedevamo venia al lettore se per avventura, nella narrazione degli avvenimenti di Tunisi, fossimo incorsi in errori e inesattezze circa alcuni particolari, accennando a nostra discolpa che il governo italiano non aveva pubblicato un « Libro verde » in proposito.

Anche oggi nel pubblicare una nuova edizione, per quanto diligentemente corretta, dobbiamo ripetere la medesima avvertenza; sebbene, per ciò che concerne in ispecial modo le relazioni dell'Italia colla Francia, uno scritto ufficioso, stampato due anni or sono in una delle più autorevoli e pregiate effemeridi parigine, non abbia esitato a riconoscere che la nostra narrazione è « véridique dans l'ensemble », che « tous les incidents essentiels y sont exactement rapportés », e che se è lecito interpretarli in modo diverso, « il est inutile et il ne serait pas équitable d'en contester aucun (1) *».*

(1) Vedasi negli *Annales de l'École libre des sciences politiques* (fascicolo del 15 luglio 1893) lo scritto intitolato, LES PRÉLIMINAIRES DU TRAITÉ DU BARDO, *Documents inédits sur les rapports de la France et de l'Italie de 1878 à 1881*, pag. 396.

*

Digitized by Google

Mosso dal desiderio di « completare » la nostra narrazione, l'A. dello scritto sovraindicato ha stimato opportuno di mettere in luce alcuni documenti diplomatici inediti, la cui pubblicazione, egli dice, « eût singulièrement gêné » gli uomini di Stato che dirigevano la politica italiana dal 1878 al 1881.

Quanto a noi, modesti pubblicisti, che miriamo soltanto a dire la verità, piaccia o non piaccia agli amici, non ci sentiamo punto « gênés » di tale pubblicazione, epperciò il lettore troverà integralmente stampati nel volume i documenti in discorso, coll'aggiunta di altri, di fonte italiana, che « completeranno » anche meglio la narrazione.

Roma, settembre 1895.

L. CHIALA.

Digitized by Google

AVVERTENZA

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

Il primo fascicolo di quest'opera era appena pubblicato che l'on. Crispi ci mandava la seguente lettera, della quale fu contemporaneamente comunicata copia alla *Riforma*, per esservi stampata:

Martedì, 16 febbraio.

Egregio Collega,

Ho letto di volo il vostro libro.

Nelle pagine nelle quali vi occupate di me, vi sono errori che non posso lasciare senza rettifica.

Il mio viaggio al 1877 non avvenne per mia iniziativa, ma a proposta dell'on. Depretis e d'accordo col Re.

La lettera che mi accreditava presso i vari gabinetti era di Melegari.

Non sussiste che io abbia trattato col principe di Bismarck di un'alleanza contro la Francia. Al contrario, consentendo al desiderio di Leone Gambetta, parlai del disarmo, che avrebbe potuto condurre alla pacificazione dei due Stati.

Anche il mio discorso al banchetto parlamentare di Berlino, è riferito inesattamente.

Correggere altri errori non mi è possibile, senza rompere il silenzio sovra argomenti sui quali il tacere è prudenza.

Cordialmente vi saluto.

F. Crispi.

Digitized by Google

La più importante — anzi la sola veramente importante — fra le rettifiche contenute nella lettera dell'onorevole Crispi è questa:

« Non sussistere che egli, nel 1877, abbia trattato col principe di Bismarck di un'alleanza *contro la Francia* ».

Ora, se l'on. Crispi non avesse letto « di volo » il nostro libro, avrebbe notato che noi non parlammo punto di un'alleanza *contro la Francia.*

Noi narrammo puramente e semplicemente che egli trattò di una lega dell'Italia colla Germania *in caso di aggressione della Francia;* aggressione che, in quel tempo, non solo in Italia, ma in Francia, era dichiarata probabile, se avessero continuato a prevalere gli elementi che avevano provocato il colpo presidenziale del 16 maggio (1).

Per dissipare, ad ogni modo, qualsiasi equivoco circa il carattere delle trattative dell'on. Crispi, stimammo debito nostro riferire le parole dette da lui al corrispondente viennese del *Daily-Telegraph* di Londra:

« Interrogato quali fossero gl'intendimenti dell'Italia rispetto alla Francia, l'on. Crispi rispose che nulla, tranne un'aggressione da parte della Francia, avrebbe potuto turbare le relazioni amichevoli esistenti fra le due nazioni » (2).

Ci sia lecito dire a nostra volta: « Non sussiste che il nostro libro abbia accennato a trattative dell'on. Crispi per stringere una lega *contro la Francia* ».

L'on. Crispi afferma inoltre nella sua lettera che il viaggio, da lui intrapreso nel 1877, avvenne « d'accordo col Re ».

Precisamente ciò che è detto nel nostro volume (3).

Passiamo alle altre rettifiche:

1° Il viaggio dell'on. Crispi non avvenne per iniziativa di lui, « ma a proposta dell'on. Depretis ».

---

(1) Pagine 271, 273, 274.
(2) Pagina 288.
(3) Pagine 272, 293.

Digitized by Google

2° Il ministro degli esteri, Melegari, non solo non rimase estraneo al viaggio, ma accreditò l'on. Crispi con lettera presso i vari gabinetti d'Europa.

3° Il discorso pronunziato (in francese) dall'onorevole Crispi nel banchetto di Berlino è riferito inesattamente nel nostro volume.

Diciamo subito, per quanto concerne questo discorso, che noi ne cercammo inutilmente il testo nella raccolta degli *Scritti e discorsi politici* del Crispi (1849-1890) pubblicata in Roma dall'Unione cooperativa editrice. La *Riforma* non essendo in vita, nel 1877, fummo costretti a far capo agli altri giornali italiani; e il testo da noi stampato (1) è quello stesso che trovammo tradotto in quei giornali.

Rispetto alle rettifiche segnate ai nn. 1 e 2 faremo osservare:

1° L'on. Depretis, per quanto a noi consta, nella primavera del 1877 aveva interrogato un ragguardevole uomo politico, oggi ancor vivente, se sarebbe stato disposto ad accettare una missione confidenziale presso il principe di Bismarck; e sulla risposta affermativa di quell'uomo politico, il presidente del Consiglio avevalo invitato a tenersi pronto a partire durante le vacanze parlamentari.

L'on. Depretis, nel frattempo, mutò avviso; e non essendoci nota la causa di tale mutamento, non parrà strano che noi l'abbiamo attribuita al vivo desiderio che l'on. Crispi avesse espresso al presidente del Consiglio, di trarre partito delle relazioni personali, che da tempo lo legavano al gran cancelliere tedesco, per trarlo nell'orbita degli interessi italiani.

Aggiungeremo che, a nostro avviso, l'iniziativa che noi attribuimmo all'on. Crispi era di tal natura da tornare a sua lode, anzichè a biasimo.

Ciò risulta, del resto, dal complesso della nostra narrazione (2).

Ad ogni modo, poichè l'on. Crispi afferma che l'iniziativa del viaggio partì non da lui, ma dall'on. Depretis, noi raccogliamo pienamente la sua versione.

---

(1) Pag. 277.
(2) Pag. 271 e segg.

Digitized by Google

2° Per ciò che si attiene, da ultimo, al fatto da noi asserito dubitativamente (1), che l'on. Melegari avesse voluto rimanere estraneo alla missione dell'on. Crispi, noi non facemmo che ripetere ciò che stampò, in proposito, l'on. Bonghi nel suo libro, *Il Congresso di Berlino*, pubblicato nel 1878 (2). E sebbene un amico intimo del compianto Melegari, in una lettera scritta da Milano il 7 febbraio u. s. all'*Opinione* (3), abbia creduto di rettificare, su tale argomento, la lettera direttaci dall'on. Crispi, dando ragione a noi e all'on. Bonghi, sarebbe ben grave la nostra temerità se ponessimo anche solo in dubbio che il Crispi ricordi le cose meno esattamente del corrispondente di quel giornale, e — per quel che ci riguarda — ammettiamo, senz'altro la sua rettifica.

L'on. Crispi accenna, nella sua lettera, ad altri errori senza indicarli, concernenti il suo viaggio del 1877. Non crediamo che essi abbiano maggiore importanza di quelli specificati. Aggiungeremo soltanto che, se l'on. Crispi avesse aderito alla preghiera, da noi ripetutamente indirizzatagli, di porgerci quei ragguagli che, senza mancare agli obblighi della discrezione, egli avesse potuto fornirci, non avrebbe avuto ragione di rammaricarsi — ciò che molto ci ha rincresciuto — degli errori e delle inesattezze della nostra narrazione.

Prevediamo di andare incontro ad appunti di eguale natura, per ciò che risguarda, principalmente, la vertenza per Tunisi fra l'Italia e la Francia, della quale ci siamo largamente occupati in questo volume. Ma se si pensa che il governo italiano non ha pubblicato nessun « Libro Verde » intorno all'argomento, s'intenderà di leggieri che noi abbiamo potuto incorrere in errori e inesattezze circa alcuni particolari. Però quello che a noi importa di avvertire si è che, qualunque rettifica possa avvenire, il lettore troverà pur sempre nella nostra narrazione tutti gli elementi necessari per avere una chiara conoscenza dello stato delle cose, e

(1) Pag. 272.
(2) Pag. XIX.
(3) N. 50.

Digitized by Google

per apprezzare quindi, con piena imparzialità, il contegno serbato rispettivamente dall'Italia e dalla Francia nel periodo di tempo che corse dal Congresso di Berlino al trattato del Bardo. Qualunque sia, del resto, il giudizio che sarà profferito in proposito, crediamo che per lo meno si cesserà, oltr'Alpe, di affermare che « on n'aperçoit pas et on cherche vainement les motifs ou les considérations qui ont pu déterminer l'Italie à aliener (en 1882) sa liberté d'action » (1).

Roma, 12 maggio 1892.

L. Chiala.

(1) Articolo Benedetti, *La Triple Alliance*, nella *Revue des deux-mondes* del 15 febbraio 1891, pag. 887.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO QUINTO

L'ITALIA IRREDENTA

I.

Prima che noi imprendiamo la narrazione delle cause per le quali, dopo che il governo della Repubblica, in sullo scorcio del 1877, passò dalle mani dei conservatori in quelle dei liberali, le relazioni fra l'Italia e Francia, contrariamente all'universale aspettazione, vennero man mano aggravandosi, stimiamo opportuno di compiere il quadro, abbozzato nel capo precedente, della situazione creata all'Italia dall'allargamento dell'Austria-Ungheria nella Bosnia-Erzegovina.

Del rimanente l'argomento si collega più che non paia coll'oggetto speciale di questo studio, poichè niuno può mettere in dubbio che la nostra entrata nella triplice alleanza ebbe origine, non solo dalla occupazione di Tunisi per parte della Francia, ma eziandio dalla necessità in cui ci trovammo di uscire dall'isolamento, pieno di pericoli di ogni maniera, che era stato, in gran parte, la conseguenza della politica seguìta rispetto all'Austria-Ungheria.

Digitized by Google

II.

Quale fosse lo stato generale delle cose alla metà di marzo del 1878, quando cadde l'amministrazione Depretis, già dicemmo nel capo che precede.

Ad essa succedette l'amministrazione Cairoli (24 marzo), nella quale il conte Corti, regio ambasciatore a Costantinopoli, assunse il portafoglio degli affari esteri.

Nel giorno 26, essendo il Corti tuttora assente, l'onorevole Cairoli delineò in queste brevi parole dinanzi alla Camera il programma di politica estera del ministero:

Sulla politica estera, delicatissimo tema che domina gli animi e racchiude l'incognita che preoccupa il mondo, non faremo superflue dichiarazioni. Il momento è grave, il domani incerto; l'Italia, in amichevoli relazioni con tutte le potenze, saprà, col proposito di neutralità sottratta ad ogni pericolo, mantenersi rispettata (*Benissimo!*).

Desiderosi di ottenere dichiarazioni più esplicite, gli onorevoli Miceli, Musolino, Visconti-Venosta, Pandolfi e Cavallotti presentarono, il 29 marzo, alcune interpellanze sull'argomento. Fu stabilito che esse fossero svolte l'8 di aprile.

L'on. Miceli, il quale parlò primo fra gli interpellanti, si diffuse nel dimostrare come unica soluzione possibile del conflitto orientale, che la Russia aveva creduto di risolvere col trattato di Santo Stefano (3 marzo), era, secondo lui, che le popolazioni dovessero essere le sole eredi della successione ottomana (1).

(1) Così il Miceli come gli altri oratori discorsero della quistione orientale, come era stata posta dal trattato di Santo Stefano. Ora

Digitized by Google

L'on. Musolino, dopo avere sostenuto che mali assai più grandi si sarebbero scatenati, non pure sulla Turchia, ma sul rimanente dell'Europa, se si fosse accettato l'ordine di cose favorito dalla Russia in Oriente, insistette a lungo sopra la necessità di mantenere a favore di tutti gli Stati d'Europa, e segnatamente degli occidentali, le garanzie di equilibrio politico, di libertà commerciale e di conservazione nazionale, sancite col trattato di Parigi del 30 marzo 1856. A conseguire più facilmente questo fine, l'onorevole Musolino consigliò all'Italia di procedere cordialmente d'accordo coll'Inghilterra e coll'Austria-Ungheria.

La Russia (così egli parlò) è evidentemente sola in Europa. Non pertanto persiste pertinacemente nelle sue pretese; e perchè? Perchè non crede alla possibilità di un'azione comune tra l'Austria e l'Inghilterra. E perchè non vi crede? Pel sospetto in cui l'Austria è verso l'Italia; non già che l'Italia abbia dato motivi gravi ed evidenti a simili sospetti, ma perchè la dichiarazione di neutralità fatta da essa ha suscitato delle gravi apprensioni presso la grande nazione nostra vicina...

Taluno forse farà le meraviglie nell'udire che io propugno tanto decisamente un'alleanza anche coll'Austria-Ungheria. Ed io rispon-

---

in questo, come è noto, la Russia non aveva riguardato che gl'interessi suoi, non lasciando alla Turchia, in Europa, se non Costantinopoli, e attorno a questa un territorio, non più esteso di quello che gli imperatori greci occupavano, quando gli Ottomani valicarono, per la prima volta, i Dardanelli; e poi distaccata da quello la penisola Calcidica, colle sue tre punte, e distaccata ancora da questa la Tessaglia e l'Albania, appena congiunte colla Bosnia e l'Erzegovina mediante una lingua di terra, strozzata tra il Montenegro e la Serbia ingrossati e ravvicinati. Insieme la Bulgaria, formata di tutto il territorio tra il Danubio e i Balcani, e tra questi, l'Egeo ed il Mar Nero, e costituita a principato vassallo, era estesa più oltre di quello che la stirpe bulgara veramente si estendesse (BONGHI, *Il Congresso di Berlino*, pag. 95 e seg.).

Digitized by Google

derò che questo è un atto di vero patriottismo. Le piccole divergenze territoriali che possono esistere tra noi e la potente nostra vicina sono una miseria, un vero nonnulla, a fronte della grande causa comune che deve collegarci. Che importa a noi l'ottenere oggi, supposto che potessimo ottenerla senza gravi sacrifizi e con certezza, la tale o tal altra striscia di terreno, se dimani corriamo rischio di perdere tutta Italia? Sì, o signori, in questa suprema occasione io credo che è nostro dovere mettere da banda qualunque altra considerazione ed unirci fortemente anche all'Austria per seguire una politica comune nella vertenza orientale; giacchè dalla soluzione che si darà a tale quistione può dipendere, fra vent'anni, la rovina o la salute dell'Austria e dell'Italia. Imperocchè, caduta l'Austria sotto i colpi del panslavismo, noi ci troveremmo a fronte dell'enorme colosso moscovita. E credete davvero, o signori, che il possesso del Trentino sarebbe sufficiente per metterci al coverto dall'invasione della Russia? Se v'ha qualcuno che pensi in tal modo, io non posso che deplorarne la cecità... (*Rumori*).

Nella tornata seguente (9 aprile) prese a parlare l'onorevole Visconti-Venosta. Il quale concretò, nelle linee generali, il suo pensiero intorno agli interessi a cui l'Italia doveva vigilare nel Congresso, che doveva prossimamente riunirsi a Berlino.

Dopo aver posto in sodo che la costituzione di una Bulgaria autonoma, benchè vassalla della Turchia, apparteneva a quel processo di trasformazione che aveva avuto più volte la sanzione dell'Europa; e che, per quanto risguardava la Bosnia e l'Erzegovina, esse erano « nella sfera degli interessi diretti dell'Austria », a cui nè l'Europa nè l'Italia avevano interesse di contrastare, l'onorevole Visconti-Venosta espresse in questi termini il suo *desideratum*:

A noi importa che in Oriente si stabilisca uno stato di cose equo, durevole. Abbiamo in Oriente delle influenze morali e com-

Digitized by Google

merciali che ci furono lasciate dalla tradizione e che intendiamo di coltivare e di svolgere, come le altre nazioni coltivano e svolgono la loro influenza. E per questo ci è di sommo interesse che l'equilibrio delle forze nel Mediterraneo non sia alterato per modo da precluderci ogni legittima espansione di queste influenze, e che le condizioni politiche del Mediterraneo non sieno modificate in guisa da ispirarci delle legittime preoccupazioni per la finanza e per la libertà della nostra politica in tutte le eventualità dell'avvenire.

Dopo un discorso dell'on. Pandolfi, il quale accostossi all'opinione, manifestata nella tornata precedente dall'onorevole Musolino, che l'Italia dovesse unire i suoi sforzi a quelli dell'Austria e dell'Inghilterra, l'on. Cavallotti, dai banchi dell'estrema sinistra, indicò con parola elevata e serena quali erano, nel suo parere, gl'interessi italiani che dovevasi aver cura di far trionfare; e trovossi concorde cogli onorevoli Pandolfi e Musolino, sebbene per motivi non identici, nell'eccitare il governo a procedere di concerto coll'Inghilterra e specialmente di concerto coll'Austria.

Io penso (egli disse) che l'Italia, per la sua posizione nel Mediterraneo e nell'Adriatico, per l'avvenire che la aspetta su questi due mari, e a cui essa ha diritto e dovere di aspirare, si trova, oggi, dopo le clausole della pace, a partito assai peggiore che non fosse prima dello scoppiare della guerra.

Penso che, se abbiamo la fortuna di trovare altre potenze che, per altre ragioni, possano essere da quei patti minacciate o lese al pari di noi, e che abbiano anch'esse interesse a volerli modificati, questa fortuna a noi non conviene il sciuparla.

Penso che politica savia e pratica è appunto quella che sa tener conto, nell'ora di un pericolo, di queste affinità di situazioni, di queste analogie di interessi: e per dir corto, se l'Italia consulta l'interesse suo (e notisi, parlo degli interessi *materiali*, potrei aggiungere anche dei *morali*, che per una grande e libera nazione non sono meno gravi), se l'Italia consulta quali sono gli

Digitized by Google

Stati interessati, al pari di lei, a che le condizioni della pace si modifichino, è evidente che *il posto dell'Italia è segnato oggi a fianco dell'Austria e dell'Inghilterra...*

A taluni parrà una bestemmia, ma il tempo ne ha viste ben altre; e certo l'Austria odierna, che appoggia e difende i Rumeni, non somiglia all'Austria di Metternich, più di quello che l'Inghilterra, che oggi sostiene la Grecia, somigli all'Inghilterra di lord Castlereagh...

Io non voglio qui accingermi all'esame delle condizioni interne dell' Impero austriaco... Una legge storica in questo momento si impone alla secolare monarchia e la obbliga fatalmente a discendere dal Danubio e a cercare di aprirsi dinanzi a sè, da quella parte, gli orizzonti che le si vanno chiudendo dietro le spalle.

Il sentimento di questa necessità non è da oggi che comincia ad imporsi... L' idea camminò sempre. Oggi il concetto del Regno slavo-asburghese si afferma, si delinea con forme concrete, con linee precise.

Ho sott'occhi una carta di un Regno slavo del Sud, stampata non è molto a Laybach, se non erro, in una stamperia dove si stampano gli atti ufficiali del governo.

In quella carta è riassunto l'ideale della Slavia austriaca; un forte Regno slavo che comprende la Dalmazia, la Boemia, l'Erzegovina, la Croazia turca, la Croazia austriaca e la Slavonia, la Croazia, la Carniola, la Stiria meridionale..., l' Istria e Trieste: cinque milioni di abitanti su per giù.

Credo che in questo piano ci siano delle parti che mancano e *delle parti che soverchiano;* poichè esso abbraccia provincie che *attendono altri destini.* Ma certo spogliato di quello che colla storia non c'entra, allargato di altre ed altre provincie slave della penisola — perchè non credo che nè alla Serbia nè ad altre piccole agglomerazioni consimili sia riserbato nei mutamenti della penisola balcanica un avvenire — quel programma rappresenta un ideale che l'Austria ha ragione di proseguire; che le si *potrebbe estendere sotto mano* cammin facendo; e in cui l'Italia potrebbe e dovrebbe volonterosamente ed efficacemente secondarla, e beninteso, avendo presenti il proprio interesse e l'adempimento dei propri doveri nazionali, aiutarla a battere la sua strada (*Pausa*).

Digitized by Google

Vado adagio perchè mi accorgo di entrare in un terreno un po' scottante...

Ebbene io voglio dichiarare che solo in un accordo cordiale, intero, espansivo coll'Italia, l'Austria può trovare la soddisfazione di quegli interessi che per lei oggi sono questioni di nuova vita. Solo un accordo cordiale coll'Italia può aiutare l'Austria a ritrovare qualche cosa che le permetta di guardare, con animo meno inquieto, la trasformazione lenta, ma inesorabile, che si vien operando nelle viscere della sua monarchia.

Solo con un accordo cordiale, intiero coll'Italia e coll'Inghilterra, può l'Austria trovare qualche cosa che, di fronte agli interni pericoli che la minacciano, le rappresenta ancora un avvenire...

So che la prudenza è raccomandabile, ma so anche che *les bons comptes font les bons amis.*

E buon amico io per mio conto terrei anche il diavolo, purchè il diavolo fosse galantuomo e mi rendesse il fatto mio (*Bene! Ilarità*).

Sì, siamo amici coll'Austria; e per esserlo e per restarlo, cerchiamo il suggello dell'amicizia nella soddisfazione dei legittimi reciproci interessi...

Trasformiamo la penisola balcanica; uniamo, per evitare la guerra, i nostri sforzi agli altrui; ristabiliamo l'equilibrio europeo sopra basi più consone al diritto moderno; e facciamo in modo sopratutto che da questi sforzi esca una pace, poggiata sulle amicizie sincere dei governi, sul rispetto dei legittimi interessi degli Stati; escano i popoli più soddisfatti nelle loro aspirazioni, più contenti dentro i giusti confini; esca l'Italia più libera, più sicura, più grande e più *intiera* (*Bravo! benissimo! a sinistra*).

Il nuovo ministro degli esteri fu assai sobrio di parole nella sua risposta agli interpellanti. Egli si restrinse a dichiarare che, nei limiti prescritti dai trattati esistenti e dai riguardi dovuti alle potenze amiche, la nostra azione diplomatica sarebbe stata diretta ad appoggiare, quanto più efficacemente si sarebbe potuto, gli interessi di quelle na-

Digitized by Google

zionalità, alle quali gli Italiani portano sì viva simpatia. All'on. Cavallotti rispose recisamente così:

Convengo pienamente con l'on. Cavollotti sui vantaggi reciproci di una cordiale amicizia coll'Austria-Ungheria. Ma non credo che il miglior modo di rafforzare tale amicizia consista nel venire a discutere, *in questa Camera*, i reclami territoriali che sono in contraddizione coi trattati solennemente stipulati con quell'Impero (*Bene!*).

Ripigliò l'on. Cavallotti:

Io non ho fatto questioni di trattati... Ho fatto questione d'interessi, e fra questi interessi ho messo l'amicizia dell'Austria. A che patto ottenerla?... Io ricordo che trattati sacrosantissimi erano anche quelli del 1815 e noi viviamo, perchè anche su quelli ci siamo passati sopra.

Seguendo l'esempio della Camera, il Senato del Regno, nella tornata del 4 maggio, desiderò di ascoltare la parola del ministro degli esteri sul medesimo argomento. Il principale fra gli oratori, il marchese Caracciolo di Biella, vecchio diplomatico di molta riputazione, insistette specialmente sulla convenienza che l'Italia, oramai signora di sè in Roma, avesse « una politica sua propria, indipendente », e considerasse che la responsabilità de' suoi atti era molto maggiore che non fosse stata mai. Alla quale raccomandazione rispose il conte Corti che, se avesse dovuto esprimere un apprezzamento, « pel caso che più gravi complicazioni avessero a sorgere », egli avrebbe detto « doversi piuttosto temere che l' Italia fosse *troppo ricercata anzichè troppo obliata* ».

Digitized by Google

III.

Contento in questa guisa che « l'Italia paresse affatto dimentica di sè, e non ansiosa che del bene di tutti », e convinto forse, che « migliorata la riputazione della sua politica, le occasioni a vantaggiarne gl'interessi in Oriente o in Occidente si sarebbero presentate più tardi » (1), il conte Corti lasciò trascorrere le settimane che corsero dalla sua venuta al potere sino alla riunione del Congresso di Berlino, stabilita per il 13 di giugno, senza voler prestare l'orecchio a nessuna voce che gli giungesse di fuori. Le intelligenze particolari si conchiusero nell'intervallo tra l'Inghilterra, la Russia, l'Austria-Ungheria, coll'ingerenza benevola, ma punto inframettente, della Germania.

L'indole del presente lavoro non ci consente di entrare nei particolari delle deliberazioni prese nel Congresso di Berlino. Accenneremo soltanto che, coerentemente alle dichiarazioni fatte dal conte Corti alla Camera, il 9 di aprile, i nostri plenipotenziari nel provvedere, d'accordo coi plenipotenziari delle altre potenze, alle condizioni delle popolazioni d'Oriente, inspiraronsi a quei principii che costituiscono la base della nostra esistenza *nazionale*.

L'argomento che maggiormente premeva all'Italia, per le ragioni indicate a suo luogo, era evidentemente quello relativo alla Bosnia e all'Erzegovina.

Ne fu discorso nella seduta del Congresso del 28 giugno.

La questione, invero, aveva mutato aspetto per l'Austria

(1) Bonghi, op. cit. pag. xxiii (prefazione).

Digitized by Google

dal tempo in cui essa s'era indotta a firmare colla Russia la convenzione del 15 gennaio 1877 (1).

Il trattato di Santo Stefano, dando vita a un grosso principato della Bulgaria, sotto l'influenza russa, e sconvolgendo largamente lo *statu quo* territoriale della Turchia, aveva contravvenuto agli impegni presi fra lo Czar e l'imperatore Francesco Giuseppe.

Oltre di ciò il trattato, sebbene dichiarasse che l'ordinamento della Bosnia e dell'Erzegovina doveva essere stabilito di comune accordo fra la Sublime Porta e i governi russo e austro-ungarico, non risolveva la questione della occupazione di quelle provincie per parte dell'Austria.

Il conte Andrassy, indettatosi col principe di Bismarck e col conte di Beaconsfield, ottenne che ancora prima della riunione del Congresso fosse tra essi stabilito di modificare tutti gli articoli del trattato, i quali pregiudicassero gli interessi austro-ungarici, e di chiamare l'Austria ad occupare e amministrare, nell'interesse europeo, e per un tempo non definito, la Bosnia e l'Erzegovina.

Su quest'ultimo punto la proposta fu introdotta dinanzi al Congresso dal medesimo conte Andrassy, e appoggiata vivamente da lord Salisbury (2), da lord Beaconsfield, dal principe di Bismarck, dal primo plenipotenziario francese signor Waddington, e accettata dal principe Gortschakoff. Il conte Corti, prima di dare il suo assenso, domandò al conte Andrassy se fosse in grado di fornire maggiori schiarimenti, sotto il punto di vista dell'interesse generale dell'Europa.

Il conte Andrassy ripetè le considerazioni che aveva già

(1) Capo IV.

(2) Succeduto a lord Derby nel ministero degli esteri (28 marzo 1878).

Digitized by Google

svolte nel suo discorso, e manifestò la speranza, e più che la speranza, il convincimento che il « punto di vista europeo, che aveva ispirato il governo austro-ungarico, non sarebbe apprezzato dal gabinetto italiano diversamente dagli altri gabinetti d'Europa » (1).

Proprio la sera del giorno che il Congresso di Berlino risolveva la questione della Bosnia e dell'Erzegovina in favore dell'Austria-Ungheria, incominciava a Venezia, coll'abbattimento dello stemma del console austriaco, la serie di quelle pur troppo famose « dimostrazioni » irredentiste, che tanto danno dovevano arrecare agli interessi italiani.

Era allora ministro dell'interno l'on. Zanardelli. Interpellato nella tornata della Camera del giorno seguente dagli onorevoli Sella, Alvisi e Indelli, l'on. Zanardelli disse parole energiche e molto assennate in proposito.

Io sono lieto (così egli si espresse) che gli onorevoli deputati Sella, Alvisi ed Indelli mi abbiano pôrto l'occasione di dire alla Camera quali sono i fatti, fatti pur troppo deplorabilissimi e riprovevolissimi, accaduti a Venezia, e quale sia il giudizio che intorno ai medesimi reca il governo.

È un fatto pur troppo sussistente, poichè mi risulta da rapporti ufficiali, che ieri sera verso le ore 9, essendosi sparsa in Venezia la notizia che era stata proibita una gita di piacere che i Triestini si proponevano di fare oggi a quella città, dietro tal voce nella piazza di San Marco, una turba di giovani (son queste le parole dei telegrammi che ho ricevuto), una turba di giovani uscì nelle grida di *viva Trieste*, *viva il Trentino*, *viva l'Istria* e simili, mentre in pari tempo ottenne dalla banda il suono della

(1) Nella relazione ufficiale della seduta, il segretario lord Salisbury notò che l'Italia aveva accettato la proposta con visibile ripugnanza (*reluctance*) *Blue-Book*, *1878*, *Turkey*, pag. 51.

Digitized by Google

marcia Reale. Tosto dopo alcuni di quei giovani si recarono in un calle, ove trovasi l'abitazione del console austriaco ed ivi, ripeto, per opera di pochissimi di quei giovani, accadde effettivamente che si spezzarono i vetri della casa del console, ripetendo le grida preindicate ed atterrando lo stemma austriaco che ivi trovavasi infisso. È superfluo soggiungere che questo stemma, per parte dell'autorità, venne ricollocato immediatamente al suo posto; osserverò piuttosto che il rappresentante l'autorità governativa si recò tosto personalmente dal console ad esprimere le più vive manifestazioni del proprio rammarico.

Questa mattina per tempo mi pervenne notizia di questo fatto, il quale fu da me e da tutti i miei colleghi del ministero altamente deplorato e riprovato. Debbo anzi soggiungere, poichè l'on. Sella parlò del contegno tenuto altra volta da Venezia verso l'Austria nell'occasione della visita che l'Imperatore austro-ungarico fece al Re nostro, che io non posso considerare i disordini narrati come un fatto attribuibile alla cittadinanza di Venezia. Venezia, città non meno di qualsiasi altra ospitale, città eminentemente civile, segnalata per gentilezza di costumi, è tale mai sempre quale si mostrò nell'occasione della visita dell'Imperatore d'Austria alcuni anni or sono. E tanto è ciò vero che, secondo quanto mi consta pure dai rapporti ufficiali, un grande numero di cittadini si recò a far visita al console stesso e furono ad esso console inviati in grandissimo numero i biglietti di visita della cittadinanza (*Benissimo!*).

Questi fatti adunque, i quali, soggiungo anch'io, facendo eco alle parole degli onorevoli interpellanti, sono incredibili in una città costumata e civile come Venezia, questi fatti non possono essere che opera di pochi, ed io voglio credere sieno uomini che non hanno mai operato qualche cosa di utile per la patria quelli che credono che alla patria si giovi in tale maniera (*Benissimo!*).

Il barone Orczy, nell'assenza del conte Andrassy, dichiarò il 30 giugno al regio incaricato d'affari a Vienna che il governo imperiale aveva molto apprezzato le « franche ed esplicite » dichiarazioni del governo italiano.

Digitized by Google

Dal suo canto il conte Andrassy, discorrendo col conte Corti, gli dichiarò che teneva conto della dilicata condizione in cui si trovava il governo italiano. Però non isfuggì all'acutezza di entrambi che le « dimostrazioni irredentiste » di Venezia sarebbero ben presto seguìte da altre, e forse più gravi, e che le relazioni dei due governi fra loro, non avrebbero tardato a diventare difficili.

Un avvenimento inaspettato sovraggiunse indi a poco ad aggravare vieppiù lo stato dell'Italia.

L'8 luglio, mentre il Congresso era tuttora riunito, l'Inghilterra fece noto che essa sin dal 4 giugno aveva firmato un trattato segreto colla Turchia per l'occupazione di Cipro.

Per due volte, nel volgere di un anno, l'Inghilterra aveva invocato l'aiuto dell'Italia per la difesa dei comuni interessi in Oriente; e per due volte l'Italia, come il lettore ricorderà, aveva dichiarato di voler serbarsi neutrale. Abbandonata a sè stessa, l'Inghilterra pensò di provvedere da sola agli interessi proprii.

È bensì vero che l'Italia poteva consolarsi col pensiero che la convenzione anglo-turca del 4 giugno colpiva in egual modo la Francia, i cui interessi nel Mediterraneo erano identici ai suoi; ma non devesi dimenticare che l'Italia credeva di essere già stata pregiudicata nei suoi interessi nell'Adriatico, per l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina consentita all'Austria-Ungheria; ond'è che essa doveva sentirsi più gravemente ferita per l'occupazione di Cipro.

Vedremo più innanzi (1) in qual modo riuscì alla Francia

(1) Cap. VI.

Digitized by Google

di parare il colpo recato alla propria influenza; frattanto vogliamo porre sott'occhio ai lettori la breve discussione che, a proposito dei nuovi avvenimenti avvenne nel nostro Senato del Regno il 12 luglio, alla vigilia della chiusura del Congresso, in occasione del bilancio degli esteri per il 1879.

L'on. Pepoli, già ministro d'Italia a Vienna, che parlò per primo, si espresse così:

Se l'onorevole presidente del Consiglio non fosse trattenuto al di fuori di questo recinto da un'infermità, che, la Dio mercè, per conforto dei suoi amici volge a termine; se l'on. ministro degli esteri, on. Corti, non fosse per obbligo di ufficio trattenuto a Berlino ad assistere ai *funerali del diritto e della giustizia*, io mi sarei reso in questo recinto interprete delle gravi preoccupazioni che agitano tutti gli uomini amanti della libertà e della giustizia, e del progresso del nostro paese.

Ma il ministro dei lavori pubblici, on. Baccarini, non potrebbe, ed io aggiungo, non dovrebbe rispondere. Quindi io mi limiterò a rivolgere all'on. ministro una domanda molto modesta, alla quale spero egli vorrà essere cortese di una benevola risposta.

Io desidererei vivamente sapere se i negoziati relativi al trattato di commercio fra l'Italia e la Francia siano stati nuovamente iniziati (1); imperocchè se la determinazione presa dal governo italiano (2) ha suscitato la grande letizia dei tessitori e dei loro clienti, non bisogna dimenticare che i produttori agricoli in Italia sono grandemente preoccupati dall'attuale condizione di cose...

Io quindi credo di farmi interprete di molti e grandi interessi, insistendo vivamente perchè questi negoziati abbiano una pronta

(1) La Camera dei deputati francese nella seduta del 7 giugno aveva rifiutato di approvare il trattato del 6 luglio 1877, invitando il governo a intavolare coll'Italia nuovi negoziati tendenti a modificarlo. Ritorneremo più oltre su questo argomento.

(2) Di applicare la tariffa generale.

Digitized by Google

soluzione. E mi auguro che ciò sia, poichè credo che dopo gli ultimi avvenimenti successi a Berlino, molte speranze e molte illusioni saranno svanite, ed avranno persuaso la Francia e l'Italia della necessità indeclinabile di stringere l'alleanza, almeno economicamente, fra la razza latina.

Oggi è evidente per chiunque che questo è il solo mezzo efficace di respingere i pericoli di quella politica, la quale ha per bandiera: *La force prime le droit.*

Il senatore Caracciolo di Bella, dopo aver deplorato che a Berlino avesse prevalso un programma direttamente opposto alle aspirazioni italiane, notò che di tutte le notizie venute dall'estero in quei giorni quella, che pur troppo preoccupava più vivamente e più direttamente gl'interessi nostri, era l'occupazione militare austriaca delle provincie del nord-ovest dell'Impero turco.

Lungi da me il pensiero (così egli proseguì) di dire cosa che esprima la minima sfiducia e la minima ostilità d'intendimento verso una potenza amica. So anzi che una delle più vive preoccupazioni del popolo italiano si è quella di mantenere cordialità e intimità di rapporti con questa potenza. Colgo anzi l'occasione per protestare altamente contro certe dimostrazioni inconsulte e contro certe agitazioni, *in gran parte fittizie*, che si propagano in molte città d'Italia contro una nazione a cui dobbiamo molto riguardo, e della cui amicizia e buoni rapporti dobbiamo essere gelosi.

Io credo anzi che a quest'agitazione che si propaga oltre i giusti confini, e che *potrebbe alterare anche i buoni rapporti con la monarchia austro-ungarica*, dovrebbe pure il governo trovar modo di mettere qualche riparo.

Ma ciò non impedisce che gli ingrandimenti della nostra vicina, per quel sentimento di equilibrio, che pure è nella natura delle cose internazionali, debba impensierire e preoccupare l'opinione pubblica del paese...

Non sarebbe egli possibile che l'occupazione delle provincie al nord-ovest dell'Impero turco si convertisse in una specie di pro-

Digitized by Google

tettorato austriaco di tutte le provincie europee dell'Impero ottomano, a quel modo che la cessione dell'isola di Cipro fu la guarentigia ed il corrispettivo di un protettorato inglese per le provincie asiatiche?...

L'on. ministro dei lavori pubblici, dopo avere premesso che evidentemente era intempestiva qualsiasi discussione circa la politica seguìta dal governo nel Congresso di Berlino, stimò però opportuno di dire una parola in risposta a talune affermazioni del senatore Caracciolo.

Le impazienze patriotiche (così parlò l'on. Baccarini), a cui il senatore Caracciolo ha alluso, ed alle quali l'assennatezza politica del nostro popolo ha sempre posto *un giusto confine*, hanno certamente il loro lato commendevole; ma il Senato non vorrà per questo che si convertano in *imprudenze di governo*...

È cosa prematura, secondo me, biasimare l'operato dei ministri, in quanto che credo gli onorevoli Pepoli e Caracciolo siano anche essi persuasi che il sentimento del dovere vigoreggia anche su questi banchi. È cosa prematura, perchè credo siano anch'essi persuasi che il principio, in virtù del quale le varie parti d'Italia si ricomposero a vita di nazione, non può subire detrimento quando ne è affidata la tutela ad un governo che porta il nome di Benedetto Cairoli.

L'on. senatore Pepoli accennò ad un altro punto, al quale però facilmente io dò concreta risposta: egli raccomandò, se ho ben compreso, la ripresa delle trattative per il trattato commerciale colla Francia, anzi mi pare chiedesse che volessi dirgli se erano state riprese le trattative medesime.

Il governo del Re non ha trovato confacente alle proprie convenienze di accordare la chiesta proroga del trattato antico; però ha dichiarato alla Francia di essere sempre disposto a rinnovare trattative quando gliene fosse fatta formale richiesta; il governo francese ha manifestato il suo desiderio di fare al governo italiano delle proposte in questo senso, ma fino ad oggi non sono ancora pervenute. Appena perverranno, il governo regolerà la sua condotta secondo che l'interesse e la dignità del paese richieggono.

Digitized by Google

IV.

Chiuso il Congresso di Berlino (13 luglio), la stampa periodica italiana, quasi unanime, diè ampio sfogo al suo malcontento per la « meschina figura » che l'Italia vi aveva fatta. In una lettera, indirizzata al De Luca-Aprile, direttore della *Riforma*, l'on. Crispi inveì in modo spietato contro il ministero presieduto « dal capo dell'estrema sinistra » per « l'umiliazione » inflitta all'Italia di fronte alle altre potenze.

In mezzo a tanta violenza di linguaggio meritano di essere segnalati due scritti, del deputato Marselli l'uno, e del senatore Jacini l'altro, che in vario modo, si sforzarono di ricondurre l'opinione pubblica ad un più sano e imparziale apprezzamento delle cose.

L'on. Marselli, nell'opuscolo *Raccogliamoci*, pubblicato nei primi giorni di settembre (1), senza negare che tutti avevano provato « un certo sentimento di umiliazione », invitò gli Italiani a profittare della grave lezione. Egli scriveva così:

Il Congresso di Berlino non è per noi una battaglia perduta, ma contiene una lezione che per gli Italiani dovrebbe essere proficua. Quel certo sentimento di umiliazione che noi tutti abbiamo provato da che è dunque nato? Da che noi abbiamo visto accadere grandi mutamenti in Europa senza la nostra partecipazione, anzi quasi a nostra insaputa; da che a noi è parso che l'Italia sedesse fra le grandi potenze quasi *pro forma*; da che il nostro rappresentante non si è potuto dar la pena di rifiutare quello che

(1) Roma, 1878, Manzoni.

Digitized by Google

non ci si offrì, ma che ci si sarebbe offerto se avessimo goduto di maggior considerazione, da che insomma ci siamo sentiti impotenti e forse isolati.

Pubblicato dopo lo scritto del Marselli, quello del Jacini, intitolato, *Un po' di commenti sul trattato di Berlino* (1), ebbe principalmente in mira di difendere l'opera dei plenipotenziari italiani nel Congresso dai rimproveri a cui erano stati fatti segno, e di comprovare che gli interessi italiani non avevano patito offesa per le deliberazioni del medesimo.

L'illustre autore cominciò col ricordare che, se non la unanimità, la grandissima maggioranza degli Italiani aveva chiesto risolutamente, sin da quando cominciò la crisi orientale, che il governo non si gettasse a capo chino in avventure pericolose; mentre da altro canto si reputava cosa relativamente facile che il governo, senza nulla arrischiare, traesse dalla crisi vantaggi segnalati per l'Italia o per lo meno aumento di credito e di considerazione, per poco che si mostrasse perspicace e abile.

Secondo l'on. Jacini il rimprovero veramente serio, che si poteva rivolgere ai ministri Depretis e Cairoli, si era che essi non proclamarono a tempo debito la vera situazione delle cose in faccia al paese, come fecero i governi di Francia e Germania, e lasciarono invece che la nazione si pascesse di illusioni.

Fra queste illusioni l'autore menzionò in modo speciale quella che il governo italiano avrebbe potuto promuovere la questione di « qualche modesta rettificazione di confine » a titolo di « compenso » per l'accresciuta potenza dell'Au-

(1) Roma, 1878, Bocca.

Digitized by Google

stria nella Bosnia e nell'Erzegovina; e sorretto dal suo fine criterio politico e dalle informazioni attinte alla Consulta dimostrò che qualsiasi passo fatto all'uopo sarebbe stato inutile e dannoso. Le parole del Jacini meritano di essere qui riferite:

Che ci sia qualche rettificazione di confine che ci potrebbe tornare in acconcio, nessuno lo potrebbe contestare. Ma ciò che non ci sembra dimostrabile si è che l'opportunità ci fosse realmente. E infatti, sia pure che tra gli alti personaggi, che avvicinano l'imperatore Francesco Giuseppe, ne esistano alcuni, agli occhi dei quali la Bosnia e l'Erzegovina erano un acquisto prezioso; sia pure che all'influenza di questi il cancelliere dell'Impero austro-ungherese abbia dovuto cedere già da qualche tempo, quello che è certo si è che le classi politiche dirigenti nell'Austria cisleitana, e più ancora nella transleitana, erano avversissime a quel dono, considerato dalle medesime, non solo come un grave onere, ma come una fonte inesauribile d'imbarazzi interni; sicchè il conte Andrassy nelle Delegazioni, il principe Auesperg nel Parlamento di Vienna, il signor Tisza in quello di Pest, non durarono poca fatica per ottenere un condizionato consenso all'occupazione di quelle provincie. Nelle regioni diplomatiche poi, prima e durante il Congresso di Berlino, era una gara fra tutte le potenze, *eccettuata la sola Italia*, nell'assecondare l'Austria, qualora si fosse mostrata disposta ad incaricarsi dell'occupazione o, fra parentesi, della annessione dei territorii anzidetti. Nè puossi ommettere di ricordare la circostanza che l'Austria aveva già assunta la grave passività di mantenere per tre anni un centinaio di migliaia di rifugiati bosniaci ed erzegovinesi. Come avrebbe dunque potuto la diplomazia italiana far valere un titolo a compensi, quando nè la Germania nè la Francia ne domandavano, quando l'Austria poteva far risultare, almeno secondo tutte le apparenze, che accettava le provincie dell'Impero ottomano, a lei confinanti, non come un vantaggio, ma come un sacrifizio assai grave, a dispetto dei suoi parlamenti?

E poi di quali compensi si sarebbe trattato per controbilanciare il problematico (problematico per molti anni almeno) accresci-

Digitized by Google

mento di potenza dell'Austria nell'Adriatico? Di acquisti in Albania da conseguirsi con la spada alla mano, contro la popolazione più bellicosa del mondo, in gran parte musulmana, gelosissima della sua indipendenza? *Forse di acquisti a Tunisi, per sollevare contro di noi l'indignazione e l'opposizione armata della Francia?* Di acquisti a Tripoli, per aprire un nuovo baratro alle nostre finanze? No, tutta questa specie di acquisti non poteva essere presa sul serio da nessuno in Italia. L'acquisto, a titolo di compenso o no, che molti Italiani, oltre desiderarlo, non credevano difficile si potesse ottenere, consisteva, in una parola, nell'annessione del Trentino. Essi ragionavano presso a poco così:

Che il Trentino sia prettamente italiano nessuno ne dubita; che il nostro confine coll'Austria da quella parte sia imperfettissimo, neppure; che l'unione di quel territorio piccolissimo al nostro Stato migliorerebbe, fra le altre cose, anche il nostro sistema di difesa, mentre la sua perdita per l'Austria non indebolirebbe il sistema di difesa suo, possedendo essa l'alta valle dell'Adige e la formidabile Franzensfeste, è chiaro. Che se si potesse intendersi all'amichevole coll'Austria per avere quella rettifica di confine, è innegabile che l'Italia dovrebbe essere disposta a pattuire corrispettivi commerciali e finanziari molto cospicui, e ad impegnarsi anche politicamente ad appoggiare il vicino Impero in molte quistioni in cui l'interesse italiano non sia direttamente implicato. Ecco quello che molti dicevano, e i loro ragionamenti non erano per certo linguaggio da rompicolli o tali da offendere le suscettibilità austriache.

Tutto ciò sta bene. Ma il guaio si è, che *nelle sfere dominanti di Vienna, oggi, non si vuol nemmeno udir parlare di una combinazione di questa fatta, e il solo menzionarla irrita gli animi in sommo grado e molto al di là del bisogno*, mentre fra noi a nessuno può venir in mente che l'Italia debba dichiarare guerra all'Austria per ottenere quell'intento. Tale essendo oggigiorno lo stato delle cose, è facile arguire quale opportunità avrebbe avuto la domanda di ottenere il Trentino a titolo di compenso, proprio nel momento in cui la questione orientale recava già tanti rischi e sopraccapi all'Austria. E in compenso poi di che cosa? Forse di un vantaggio reale? No, avrebbe risposto il conte

Digitized by Google

Andrassy, con tutta l'apparenza di aver ragione, e con lui in coro tutto l'areopago di Berlino, in compenso di un sacrifizio che essa fa nell'interesse della pace europea e contro il volere delle classi dirigenti di ambe le parti dell'Impero.

V.

Anche prima che l'opuscolo del senatore Jacini fosse pubblicato, la gran maggioranza degli uomini politici in Italia non giudicava la situazione diversamente da quello che ei la giudicava con tanta serenità e giustezza di vedute. Taluni, come il Crispi a sinistra, il Minghetti a destra, potevano pur credere che, se essi fossero stati al timone dello Stato, l'Italia avrebbe conseguito qualche vantaggio durante la crisi orientale, ma niuno fra gli uomini politici serii credeva oramai che le cose sarebbersi migliorate con agitazioni e dimostrazioni come quelle di cui la città di Venezia era stata il teatro in sul cadere del mese di giugno.

Disgraziatamente una minoranza audace di gente esaltata, costituitasi dopo la guerra del 1866 in Associazioni, così dette « irredentiste », per la « liberazione » di Trento e di Trieste, riuscì a imporsi alla grandissima maggioranza del paese con chiassose dimostrazioni di piazza nelle principali città d'Italia e fin anche nella capitale del Regno.

Il ministero, considerando che gli schiamazzatori erano pochi, e, fra questi poi, pochissimi quelli che avrebbero avuto la seria volontà di passare la frontiera per conquistare le terre possedute dall'Austria, non diede una grande importanza a questa agitazione, più artificiale che reale; e credette che l'Austria, informata esattamente del vero

Digitized by Google

stato delle cose, avrebbe fatto lo stesso, e penetrandosi delle difficili condizioni del ministero sarebbe stata paga della disapprovazione data in Parlamento alle dimostrazioni irredentiste.

Il vero si è che a Vienna, e già lo notammo, si tenne conto, in sulle prime, delle difficili condizioni in cui si trovavano i ministri italiani, ma il conte di Robilant, appena tornato di congedo ai primi di luglio, non tralasciò di avvertirli che non conveniva farsi soverchie illusioni in proposito; giacchè se nessuno Stato europeo sarebbe rimasto indifferente a dimostrazioni, come quelle che avvenivano in Italia, tanto meno poteva rimanerlo a lungo uno Stato come quello austro-ungarico, composto di tante e diverse nazionalità, e più suscettivo per questa sua speciale condizione a sentirsi vulnerato nelle sue basi di esistenza. Il regio ambasciatore notava che se a Vienna si serbava un grande riserbo, non tacevano i giornali che attingevano le loro ispirazioni al *Ball-Platz*, tutti concordi nell'ammonire severamente l'Italia delle conseguenze a cui essa sarebbe andata incontro se non avesse mutato contegno verso la sua vicina (1). Quindi è che egli stimò debito suo di eccitare vivamente i ministri a rendersi un conto esatto di tali conseguenze; e qualora non si sentissero il coraggio o credessero di non poter prendere severi provvedimenti contro gli agitatori, si mettessero almeno in grado di difendersi contro una possibile invasione austriaca.

Al capo del gabinetto parve che bastasse afferrare la prima occasione che si presentasse per ripetere le dichia-

(1) Ci limitiamo a far cenno del *Pester-Lloyd* che, nel suo numero del 17 settembre, parlando delle manovre che si compievano in Tirolo, ebbe a dire che non minacciavano nessuno, ma erano *un eventuale avviso.*

Digitized by Google

razioni già fatte alla Camera dal ministro dell'interno; perciò in un discorso pronunziato il 15 ottobre a Pavia egli dichiarò di abborrire « da temerità ripudiate da quanti amano la patria e non vogliono in pericolo il frutto di secolari sacrifizi »; ma non mostrossi egualmente propenso a compiere qualche « atto », che attestasse la ferma sua risoluzione a ovviare a tanto pericolo; per cui di lì a pochi giorni il ministro degli esteri e quello della guerra (1), profondamente penetrati di tale necessità, chiesero e ottennero il loro congedo (24 ottobre). Non andò guari che tutto il ministero sfasciossi, e tornò per la terza volta al potere l'on. Depretis, come presidente del Consiglio e ministro dell'interno, colla reggenza del ministero degli affari esteri (19 dicembre 1878).

VI.

Riapertosi il Parlamento nel gennaio seguente, esso, come era ben naturale, non tardò ad occuparsi della nuova situazione creata all'Italia dal Congresso di Berlino.

Nel primo ramo del Parlamento la discussione incominciò nel giorno 20 con un discorso del senatore Vitelleschi, il quale insistette sulla convenienza, per l'Italia, di riconquistare quell'influenza nelle cose d'Europa in genere, ed in ispecie nelle cose d'Oriente, che a lui parve avessimo perduta negli ultimi tempi. Al qual fine indicò la necessità per noi di « uscire da quell'isolamento, che fu la peggiore conseguenza della politica passata ».

L'on. Caracciolo di Bella, che tenne dietro all'on. Vitel-

(1) Generale Bruzzo.

Digitized by Google

leschi, pur ammettendo il fatto dell'« isolamento » dell'Italia, ne chiamò responsabile tutta l'azione diplomatica dal 1871 in poi (1). Accennando all'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, si espresse in questi termini:

Per parte mia, sciolto come sono da ogni vincolo ufficiale, dirò schiettamente che il premere dell'Austria sulle provincie slave di Turchia (mi si permetta l'espressione) è un momento necessario nella storia contemporanea, vale a dire, è una necessaria conseguenza legittima di due fatti, che oggi sono i dominatori di tutta la politica europea, cioè la creazione dell'Impero germanico e quella del Regno d'Italia. Stretta e contenuta a mezzogiorno ed a tramontana, l'Austria non può allargare altrimenti il suo campo d'azione e compiere il suo mandato politico; è costretta a inorientarsi e, per mo' di dire, scendere col Danubio, e noi avremmo mal garbo a lamentarcene...

Dobbiamo noi perciò addormentarci, lasciare che questa pressione, che ho detta, si trasformi in protettorato assoluto ed in grandi conquiste? Ciò non converrebbe a noi, nè pur converrebbe agli altri potentati, e non potrebbe seguire che mercè qualche grave rimestamento nelle attinenze internazionali degli Stati europei. Ma in principio ed in massima noi non dobbiamo (io credo)

(1) Il senatore Artom, già segretario generale del ministro Visconti-Venosta, contraddisse, nella seduta seguente, a questa affermazione dell'on. Caracciolo. « A me non pare (egli disse) che possa dirsi una politica di isolamento quella che ci condusse a trasportare la capitale del Regno a Roma e vi circondò il Re di tutte le diplomazie straniere; nè quella che, poco dopo, condusse il fondatore dell'unità italiana a Berlino ed a Vienna, ove fu accarezzato e festeggiato dai popoli e dai governi; nè quella finalmente che ottenne l'arrivo dei Sovrani di Germania e d'Austria a Milano e Venezia, ove furono del pari altamente acclamati da tutto il popolo italiano. Questa non mi pare sia stata politica d'isolamento ».

Il senatore Caracciolo spiegò il suo concetto avvertendo che « quando la diplomazia italiana ebbe perduta la base dell'alleanza francese, che era, dopo tutto, una base ferma e sicura per noi, non seppe sostituire a quella un'altra che fosse egualmente solida ».

Digitized by Google

sollevare nessuna protesta, nessuna rimostranza formale sopra questo naturale svolgimento della potenza austro-ungarica.

Di diverso parere mostrossi l'onorevole senatore Diomede Pantaleoni.

Io credo (egli disse) che noi ci facciamo una strana illusione se crediamo che l'Austria non abbia avuto in mira che una occupazione territoriale, la quale è anzi avversata potentemente dai Magiari, che nel nervo dell'elemento slavo nell'Impero intravedono un evidente pericolo per la nazionalità loro. Ma gli è che nell'occupazione della Bosnia l'Austria mirò a sviluppare commerci ed interessi, i quali feriscono fortemente gl'interessi ed i commerci nostri.

L'Austria mira evidentemente a Salonicco, mira alla ferrovia che da Salonicco passa per la Bosnia e precisamente nell'altipiano di Novi-Bazar, e per questo cerca d'intendersela col Sultano per l'occupazione simultanea anco dalla parte che ad essa interessa per le comunicazioni commerciali del vilayet di Novi-Bazar, e per questo se ne è fatta una condizione nell'articolo XXV del trattato di Berlino...

Nella seduta del giorno appresso (21 gennaio) l'onorevole Jacini svolse da pari suo alcune considerazioni generali sulla politica estera, ripetendo eziandio parecchie di quelle, riferentisi al trattato di Berlino, trattate nel suo opuscolo. Conchiuse nei termini seguenti:

Dunque, riguardo al recente periodo di politica estera, mi limiterò a dire che, malgrado tutto quello che può essere stato fatto di meno corretto, noi non abbiamo subìto gravi danni materiali.

Ma è indubitabile che due danni morali non li abbiamo schivati, e di questi ha parlato ottimamente l'on. senatore Vitelleschi, ed io non potrei far altro che ripetere in breve, ma meno bene, i suoi giudizi.

L'un danno si è che, come nazione, abbiamo un po' scapitato

Digitized by Google

nell'opinione pubblica d'Europa. Chiunque di noi avrà varcato le Alpi e i mari, in questi due o tre anni, si sarà accorto della grande differenza che si fa fra gli Italiani di pochi anni fa e gli Italiani d'ora. Nessuno ci contestava, nemmeno i nostri più feroci nemici, il vanto di essere un popolo eminentemente politico. Ora invece ci si domanda: *Ma, in conclusione, questi Italiani che cosa vogliono? Chi ne capisce qualcosa?*

Questo non è ancora un male gravissimo, ne convengo. Se non che, siccome il credito, in politica come in commercio, è un capitale, così è certo che noi abbiamo perduto un po' di quel capitale che consiste nella riputazione di saggezza.

In secondo luogo egli è chiaro che, se il trattato di Berlino non avrebbe potuto condurrre a risultati gran fatto diversi di quelli che ha dato, pure era lecito attendere maggior soddisfazione del nostro amor proprio nazionale, qualora la nostra azione diplomatica fosse apparsa un po' più efficace in alcune quistioni secondarie, in cui siamo più direttamente interessati.

Ora di ciò io non faccio carico minimo al mio amico personale il conte Corti, il quale anzi adempì egregiamente al suo dovere. Ma il conte Corti aveva indosso una camicia di Nesso, la reputazione, cioè, un po' diminuita di saggezza, della nazione ch'egli rappresentava a Berlino.

Tutto questo, per altro, si riferisce al passato; e i due danni di cui ho parlato non sono poi irreparabili. Noi oggi entriamo in una nuova fase di politica estera. In questa si richiede da parte del nostro governo correttezza grandissima, non solo nella sostanza, ma anche nelle forme, e persino nelle apparenze; e nello stesso tempo occorre somma vigilanza, imperocchè le conseguenze del trattato di Berlino potrebbero, col tempo, prendere degli svolgimenti assai diversi l'uno dall'altro, ed in ciascuna di queste eventualità potrebbero i nostri interessi trovarsi direttamente implicati.

Ma la correttezza e la vigilanza non devono indurci a credere noi stessi piccini oltre il bisogno. Non dobbiamo dimenticare che, alla fin dei conti, se per caso l'Europa si dividesse in due campi, l'Italia, portando il suo peso piuttosto dall'una che dall'altra parte, potrebbe far tracollare la bilancia.

È lecito supporre, senza millanteria, anche qualche cosa di preferibile ancora. Nella eventualità, cioè, che ho accennato, all'Italia

Digitized by Google

conscia di questa sua posizione privilegiata potrebbe essere concessa la missione di indurre e quasi costringere le potenze rivali ad intendersi all'amichevole ed a perfezionare il trattato di Berlino.

L'Italia trovasi perciò ancora in una situazione eccellente, la quale è anche in grado di conservare senza rovinare le sue finanze in armamenti. Però deve guardarsi di sciuparla, nè coll'essere impotente ad ordinarsi all'interno, nè col seguire un indirizzo imprudente e spavaldo all'estero.

Noi abbiamo bisogno di essere corretti, vigilanti e consci della nostra forza, non fino all'esagerazione, ma fino al punto soltanto in cui è incontestabile che esiste e che, all'uopo, potrebbe essere adoprata.

Anche l'on. senatore Massimo di Montezemolo (già ministro del Re a Pietroburgo), il quale sorse a parlare dopo l'on. Jacini, diede saggi consigli.

Tutti riconoscono che la lealtà nelle relazioni, la fedeltà scrupolosa nell'esecuzione dei trattati, sono le prime condizioni di una buona diplomazia. Da esse dipendono la sicurezza dei rapporti internazionali, l'autorità ed il credito per cui i governi possono efficacemente promuovere e tutelare gli interessi a loro affidati. Ma un'altra condizione, egualmente indispensabile al successo e al buon andamento della diplomazia, è una politica interna che non discordi dai principii e dagli intenti che costituiscono l'assunto della politica estera. *Il consentire, a mo' d'esempio, o il tollerare all'interno atti e manifestazioni in opposizione alla situazione definita dai trattati e convenzioni vigenti*, il trascurare quegli elementi di ordine e di forza che possono dar valore e peso, sia al consenso che al dissentimento di un governo nelle deliberazioni collettive dei rappresentanti diplomatici, una finanza dissestata, un esercito disordinato o impari all'importanza dello Stato, tali ed altre cose simili tolgono e forza ed autorità alla diplomazia.

Questi ed altri congeneri fatti infirmano l'azione e gli uffici della diplomazia, per cui conviene che ogni governo vegli costan-

Digitized by Google

temente e diligentemente ad allontanare queste cause di *competenza diplomatica*, curando ancora che le simpatie e le antipatie che possono destare talora i partiti agitantisi in altre contrade, non abbiano alcuna influenza sulla condotta, che deve essere determinata soltanto dall'interesse del proprio paese e dai doveri internazionali.

Non sarà quindi fuori di luogo il raccomandare al governo di imprimere questi caratteri di prudenza e di lealtà in tutti gli atti della pubblica azienda...

L'on. Pepoli volle egli pure far udire la sua voce durante il grave dibattito.

....Qual è la politica che noi dobbiamo seguire in Oriente? Una politica favorevole alle nazionalità. Ciò è evidente; lo hanno detto tutti... Ma qual è il modo più efficace, più pratico per risolvere questo concetto? Il dire: seguite una politica favorevole alle nazionalità è una parola molto vaga, molto pericolosa, perchè potrebbe sollevare tutti contro di noi, senza che noi potessimo in cambio agevolare veramente il còmpito a quelle nazioni che possono e debbono essere aiutate.

Abbiamo, signori, delle alleanze logiche, salde; e qui debbo dire cosa che forse recherà meraviglia e dolore a molti miei amici, e che offenderà moltissime aspirazioni e santi diritti, a cui mi inchino riverente. Io penso che in politica bisogna fare sovente dei sacrifizi temporanei per raggiungere lo scopo che intendiamo definitivamente raggiungere.

Io credo fermamente che *l'alleata naturale dell'Italia in Oriente sia l'Austria*. Essa sola può raggruppare intorno a lei con un patto federale, che lasci pienamente ad esse la loro intera autonomia ed indipendenza, le diverse nazionalità danubiane; essa sola può dare loro quella coesione, quella forza, quella stabilità che se sole sarebbero impotenti a creare; essa sola può por termine alle usurpazioni turche senza aprire il varco alle inondazioni slave; essa sola, direi quasi, può raccogliere l'estrema parola del Turco in Europa, e può apparecchiargli sereni e tranquilli funerali sul Bosforo.

Digitized by Google

E questa trasformazione dell'Austria non solo è necessaria all'Europa, ma, a mio avviso, è necessaria a lei medesima. L'Austria diventerà, o signori, una potenza orientale, o cesserà di essere una potenza. Una nazione non può vivere, non può sussistere, senza un centro di coesione, senza un centro di attrazione. Noi abbiamo respinto l'Austria dall'Italia, la Prussia l'ha eliminata dalla Germania; essa non può sussistere che creandosi un centro in Oriente. Essa fu nel 1815 un peso nella bilancia che stabilì l'equilibrio del dispotismo; oggi essa deve essere un peso nella bilancia che armonizzerà e fortificherà la libertà. È il segreto della pace durevole, di quella pace che permetterà alle nazioni civili di stabilire un codice internazionale, che tuteli i diritti dei deboli contro i forti, i popoli dagli errori e dagli arbitrii dei propri governi.

È una politica di savie assimilazioni e di savie trasformazioni.

Nel processo della trasformazione si staccheranno da essa gli atomi inutili e nocevoli. L'Italia raccoglierà allora i frutti della sua politica savia e paziente...

L'on. Depretis, considerandosi come solidale anche dei gabinetti di sinistra, di cui non aveva fatto parte, difese in complesso la politica estera seguitasi dal 1876 in poi, e, naturalmente, la giudicò la migliore fra le politiche che si potessero seguire.

Rispondendo all'onorevole Montezemolo fece questa dichiarazione:

L'attuale amministrazione ha dato prova con qualche suo atto che non meriterà il rimprovero di mettere la sua politica estera in contraddizione colla interna. Non intendiamo di lasciare a nessuno l'iniziativa della politica estera del governo. La direzione della politica estera deve rimanere nelle mani del governo, e nei poteri che ci sono conferiti dalla legge intendiamo di impedire gli atti che possono turbare i buoni rapporti esistenti fra il nostro governo ed i governi esteri. Su questo punto saremo inflessibili.

Voci. Benissimo!

Digitized by Google

Rispetto alla Bosnia e all'Erzegovina l'on. presidente del Consiglio si espresse così:

Noi abbiamo un fatto compiuto, un fatto irrevocabile: il trattato di Berlino. Una sola cosa dirò intorno alle questioni che si collegano più o meno con questa occupazione della Bosnia per parte dell'Austria, ed è che noi, durante la nostra amministrazione, non abbiamo scoperto nessuna batteria per insospettire il nemico. Non abbiamo messo avanti nessuna pretesa che non potessimo lealmente difendere. *Forse sulla questione stessa della Bosnia, nell'interesse reciproco dell'Italia e dell'Austria, avevamo il desiderio di spiegare le nostre idee e di metterci d'accordo.* Ma oramai trattasi di un fatto compiuto, deliberato dal trattato di Berlino, che forma parte del diritto politico dell'Europa.

Per noi non c'è che una via a seguire: mantenere lealmente quel trattato...

L'on. Depretis aggiunse che non credeva nè conveniente nè abile di estendersi sull'esame dell'opera compiuta dai suoi predecessori nel Congresso di Berlino. Limitossi perciò a dire queste poche parole:

Mi pare che sia unanime il giudizio del Senato, o almeno che sia l'opinione di molti oratori che i nostri rappresentanti hanno fatto tutto quello che si poteva fare al Congresso.

È stato anche ammesso che dal trattato di Berlino un danno *vero e reale* non è fatto all'Italia. Mi pare che anche su questo molti oratori siano d'accordo. Anzi parmi credano che questo trattato sia un miglioramento notevole che possa facilitare la soluzione definitiva della gran questione d'Oriente (1).

(1) Le dichiarazioni dell'on. Depretis tornarono assai gradite a Vienna. Il conte Andrassy ne trasse occasione per manifestare al generale Robilant i suoi sentimenti di viva soddisfazione per il contegno amichevole verso l'Austria, di cui il nuovo gabinetto italiano aveva dato ripetute prove.

Digitized by Google

La discussione nella Camera fu assai più ampia, e, naturalmente, anche più appassionata. Occupò quattro intiere tornate (30, 31 gennaio, 1° e 3 febbraio 1879).

Il discorso che merita, anche oggi, di essere più particolarmente segnalato, fu quello pronunziato dall'onorevole Visconti-Venosta nella tornata del 31 gennaio.

Rivolgendo uno sguardo alla politica seguìta nei tre anni precedenti, egli credette di poter constatare che l'Italia era uscita con una situazione di politica estera meno buona di quella che aveva prima.

Vedo (egli disse) con quali potenze le nostre relazioni peggiorarono, almeno per qualche tempo; non vedo con quali potenze migliorarono. Abbiamo sollevato molti dubbii sulla nostra strada. E se dovessi esprimere quale parmi fosse la nostra condizione, direi che l'Italia non è stata l'oggetto di alcuna ostilità positiva o di alcun malvolere preconcetto, ma che la sua politica fu, a così esprimermi, sorvegliata, contenuta in un circolo di diffidenza e di sospetto (*Rumori parziali a sinistra*).

Entrando a parlare dell'opera dei plenipotenziari italiani nel Congresso di Berlino, e delle agitazioni irredentiste che lo seguirono, l'on. Visconti si espresse così:

Io son ben lontano dall'associarmi a coloro che biasimarono la condotta dei nostri plenipotenziari. Il conte Corti e il conte de Launay si adoperarono onorevolmente in favore della pace, esercitarono un'azione utile ed imparziale per conciliare i grandi interessi che si trovavano in conflitto, manifestarono nei limiti del possibile la naturale simpatia dell'Italia per la causa delle nazionalità e del progresso, ed io credo che sia d'uopo rendere giustizia alla fermezza d'animo, colla quale non si lasciarono distogliere da quella via che sembrava loro tracciata dall'interesse del paese e dal sentimento del dovere.

La politica, o signori, di cui la condotta dei nostri plenipoten-

Digitized by Google

ziari in seno del Congresso era l'espressione, questa politica poteva pure avere i suoi vantaggi, ma ad un patto, al patto di non rimanere come un fatto isolato fra le diffidenze che lo avevano preceduto, e le manifestazioni che lo seguirono tosto, e che non furono abbastanza apertamente ed abbastanza prontamente sconfessate.

Non ho bisogno, o signori, di dirvi l'opinione mia sui *meetings* e sulle agitazioni che tennero dietro al trattato di Berlino. Essi furono giudicati.

So bene che si arrestarono perchè non trovavano nel paese alcun'eco seria e durevole.

La gran maggioranza degli Italiani giudicò che l'Italia era ormai uno Stato costituito, che aveva preso il suo posto nell'ordine generale dell'Europa, e che la politica degli Stati costituiti, se ha i suoi vantaggi, ha anche i suoi freni, le sue condizioni ed i suoi doveri; giudicò che l'Italia aveva un interesse maggiore e più diretto a stabilire, come un grande Stato, la sua solidarietà colle altre nazioni per la pace dell'Europa e per riferirsi all'oggetto speciale di cui si trattava; giudicò che l'Italia ha ora un più grande e più diretto interesse a conservare coll'Impero austro-ungarico delle relazioni amichevoli fondate sulla reciproca fiducia, sul rispetto ai trattati, sull'osservanza leale dei doveri di buon vicinato.

Permettetemi che vi dica eziandio che il paese sentì istintivamente che la politica delle buone relazioni coll'Austria non ci era solo consigliata dal pensiero della nostra sicurezza, ma che era anche una politica liberale, utile alla causa liberale in Europa.

Le relazioni amichevoli, infatti, fra l'Italia e l'Austria furono, in questi ultimi tempi, tutti lo sappiamo, una causa di rammarico e di scoraggiamento per la reazione europea, nelle cui antipatie l'Italia ha sempre il primo posto; furono considerate come un fatto favorevole ai partigiani della politica liberale in Austria e altrove.

Ed io non ho bisogno di dire quale partito, in Austria e altrove, si rallegrerebbe, si crederebbe giustificato dagli avvenimenti, se si alterassero le relazioni fra l'Italia e l'Austria, e alla fiducia sottentrassero la diffidenza e l'ostilità.

Tutto ciò noi lo sappiamo, o signori; ma riportiamoci col pen-

Digitized by Google

siero ai giorni dei *meetings* e delle agitazioni, quando le voci della piazza tenevano il campo, quando eravamo condannati a udire il biasimo degli amici e dei nemici, ma più ancora degli amici che dei nemici, e ad assistere all'ironica meraviglia di tutta l'Europa. Ebbene, signori, se il governo non credeva allora di vietare queste manifestazioni, si poteva almeno prontamente sconfessarle. Forse ad altri poteva parere meno necessario, ma il governo non poteva nascondere a sè stesso che vi era l'apparenza, fallace se volete, ma che pure esisteva, che esso fosse, quasi direi, sopraffatto dalla parte estrema del suo stesso partito.

Una sua parola sarebbe bastata allora a circoscrivere la responsabilità di queste agitazioni nei suoi veri limiti, ad impedire che essa non si estendesse più oltre, come avvenne e come è deplorabile che sia avvenuto; sarebbe stata una prova di buon volere verso i governi esteri, più che mai opportuna a dissipare quel cumulo di impressioni che si andava formando in quei giorni.

Disgraziatamente questa parola si fece attendere tre mesi.

Così, o signori, il governo tenne nel Congresso di Berlino quella politica, di cui poc'anzi ho cercato di tracciare il carattere. Questa politica poteva avere i suoi vantaggi, ma anche questi andarono quasi intieramente distrutti, perchè a che cosa vale l'indirizzo di una politica estera, se esso è o sembra in aperta contraddizione con la situazione interna del paese?

Accennando ai rapporti fra la politica italiana e lo stato delle cose creato in Oriente dal trattato di Berlino, l'onorevole Visconti-Venosta espresse l'avviso che gli interessi italiani non potevano reputarsi danneggiati.

Io non credo che il possesso di Cipro, per parte di una nazione commercialmente così liberale com'è l'Inghilterra, possa nuocere agli interessi della navigazione italiana nel Mediterraneo.

Una voce. È vero.

VISCONTI-VENOSTA. Dirò altresì che non credo che il possesso della Bosnia e dell'Erzegovina, per parte dell'Austria, crei nell'Adriatico uno spostamento della forza marittima e dell'impor-

Digitized by Google

tanza commerciale che deteriori la nostra situazione in quel mare e danneggi il nostro sviluppo commerciale, o minacci la nostra sicurezza militare.

Pure, o signori, l'opinione del nostro paese non obbedì, a mio avviso, ad un istinto fallace quando temette che la nostra situazione in Oriente fosse diventata meno agevole e meno buona di prima.

Non ha obbedito ad un istinto intieramente fallace quando credè che nelle conseguenze degli ultimi avvenimenti vi fossero dei germi che dovevano essere considerati con ispirito di previdenza.

Sarebbe certo un'esagerazione l'affermare che il trattato di Berlino sia un atto di spartizione. Non può dirsi che esso sia un trattato di spartizione.

Aggiungo anche che il trattato di Berlino non ha offeso alcun interesse diretto e positivo dell'Italia.

Noi non abbiamo avuto che un danno morale: il danno di assistere passivamente, di rimanere all'infuori degli accordi e delle intelligenze fra le grandi potenze, dei veri accordi, delle vere intelligenze; e siamo rimasti spettatori passivi perchè la nostra politica non ha saputo o non ha potuto inspirare la fiducia, mantenere la intimità necessaria cogli altri Stati, trovare il punto di contatto e la solidarietà degli interessi.

L'on. Visconti-Venosta terminò il suo discorso così:

Rammentiamoci, o signori, che l'intera vita politica di una nazione è quella che si procura nel mondo l'autorità morale ed il prestigio; rammentiamoci che la politica estera dell'Italia subirà tutte le responsabilità della sua politica interna (*Bravo! bene!*).

Considerazioni di ordine parlamentare impedirono all'onorevole Crispi di associarsi all'on. Visconti-Venosta nel combattere la politica seguìta dalla sinistra durante le complicazioni orientali. Egli giudicò di fare opera più acconcia e più giovevole agli interessi della parte politica di cui era

Digitized by Google

uno dei capi, facendo il processo alla politica estera seguìta dalla destra insino al 1876 (1).

Quanto all'on. Cairoli, egli difese l'opera sua constatando che, venuto al potere alla fine del marzo 1878, aveva ereditato « un'inesorabile situazione di cose », determinata, non da alcun errore del precedente ministero, ma « dallo svolgimento di ineluttabili circostanze ». Che anzi dichiarò che era stata « lodevole prudenza » quella dei suoi predecessori « di non avere impegnata l'Italia nei vincoli di alleanze che ne avrebbero menomata la libertà di azione per l'avvenire, senza frutto corrispondente ».

Però (soggiunse) una posizione impregiudicata toglie la speranza di qualunque appoggio per fini ed interessi particolari. È quindi evidente che il contegno nostro doveva essere identico a quello della Germania e della Francia, le quali si mostravano aliene dal conseguire vantaggi proprii, ed unicamente sollecite di cooperare alla causa della pace (*Benissimo! bravo! a sinistra*).

Al rimprovero mossogli dall'on. Visconti-Venosta di non avere sollecitamente disapprovato le agitazioni *irredentiste*, l'on. Cairoli rispose così:

Io deploro che l'on. Visconti-Venosta abbia toccato una corda che, per l'aspra vibrazione del dolore, può risvegliare passioni assopite; deploro che, con un giudizio retrospettivo e certamente poco imparziale su fatti seppelliti nell'oblio, li abbia evocati esagerandone l'importanza, e non comprendendo quale eco di commenti possano avere fuori d'Italia le sue parole (*Sensazione*).....

Se io volessi fare una rappresaglia di reminiscenze, potrei citare i numerosi comizi organizzati contro una potenza amica, e dall'on. Visconti-Venosta, essendo ministro, definiti legali manifestazioni del sentimento pubblico, che il governo deve sempre rispettare. Ma nego le proporzioni che si vollero dare alle manifestazioni

(1) Tornata del 3 febbraio 1879.

Digitized by Google

di una minoranza ostile specialmente al governo, dirette quindi contro la sua politica, e fallite sul loro esordire. Esse non ebbero seguito per il buon senso del paese, ma anche per il prudente contegno del governo, il quale, disapprovando queste isolate proteste, pronto a reprimere qualunque fazioso tentativo, ma rispettando la legge, ebbe la soddisfazione di vedere, non solo mai turbata, ma nemmeno minacciata la pubblica quiete, mentre colla violenza degli arbitrii avrebbe alimentata una fiamma che si è spenta sul nascere (*Bravo! bene! a sinistra*).

Non avremmo permesso un attentato ai doveri internazionali da noi scrupolosamente adempiuti, sicchè i cordiali rapporti d'amicizia con tutte le potenze non furono turbati mai nè da imprevidenze nostre, nè da sospetti loro. Ricordo anzi con compiacenza le gentili manifestazioni che ebbi personalmente, e credo quindi di non meritare le accuse di chi evoca il fantasma di pericoli che non esistettero mai (*Bene! a sinistra*).

L'on. Cairoli concluse col dichiarare che quando egli, nel dicembre, aveva lasciato il ministero, i rapporti dell'Italia con tutte le potenze erano cordiali.

Si è detto (aggiunse) che la buona politica estera dipende dalla politica interna, ma la politica interna per essere buona deve, col rispetto delle leggi, mantenere quello delle fondamentali libertà.

La discussione fu chiusa con un lungo discorso dell'on. Depretis, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, il quale, se politicamente fu opportuno quando fu pronunziato, non è documento che illustri gran fatto, sotto l'aspetto storico, la situazione politica. Merita invece una speciale menzione il discorso dell'on. Marcora, nella seduta del 4 febbraio, perchè fu l'espressione dei sentimenti dell'estrema sinistra. Le sue parole furono queste:

Furono qui pure sollevate fiere accuse contro le manifestazioni pubbliche seguìte o tentate in Italia nella scorsa estate, e se ne

Digitized by Google

diede biasimo all'on. Cairoli, il quale, nella sua difesa, pur giustificando il contegno del proprio gabinetto, non ebbe parole di lode (e forse nella condizione sua non poteva averle) per coloro che le avevano organizzate o caldeggiate.

Libero ne' miei apprezzamenti, perchè, come l'on. Cairoli sa, ho rispettato, ma non ho eccitato tali manifestazioni, sento nella mia coscienza di poter affermare che le medesime, se da un lato, per essere state posteriori al Congresso, non poterono esercitare alcuna influenza nelle decisioni di questo e prestare alcun fondato pretesto al biasimo degli avversari, d'altro lato furono e sono da ritenersi il giusto reclamo, fosse pure tardivo, della coscienza nazionale contro i risultati di una *politica negativa* e contro tendenze, che fanno forse onore all'acume di chi fa professione d'uomo di Stato, ma non rispondono alle aspirazioni del paese.

Premessa questa dichiarazione, l'on. Marcora prese a considerare quale dovesse essere il contegno dell'Italia di faccia alla nuova situazione originata dalla marcia intrapresa dall'Austria verso l'Oriente e verso l'Egeo.

Io ho sentito sostenersi qui, e da più oratori, la necessità per noi di una vita quasi comune, di un'alleanza *a priori* coll'Austria-Ungheria, e se ricordo le impressioni destate in me dal modo col quale l'on. Depretis ha trattato il reclamo da me sollevato durante il suo primo ministero per gli arresti di cittadini italiani nel Trentino (1), posso dubitare che quello sia anche il concetto dell'attuale ministro degli esteri.

Affermazioni simili, per me, mancano d'ogni valore pratico, perchè non rispondono in alcun modo alla verità, e come tali conducono anche ad una politica compromettente, e in ogni caso contraria alle aspirazioni del paese, e priva quindi dell'appoggio della nazionale coscienza.

I termini della verità, ne' quali dev'essere contenuto il nostro indirizzo di fronte all'Austria, sono semplicemente questi:

(1) Capo IV.

Digitized by Google

1° L'Italia ed il suo governo rispettano le relazioni esistenti e non mirano ad alterarle con alcun atto.

2° L'Italia non deve coltivare la speranza che l'Austria consenta mai, per benevolenza, simpatia od altri sentimenti di questo genere, alla più limitata soddisfazione di quei desiderii, che l'istinto della difesa e l'amore di patria suscitano e mantengono in noi. Ciò è conforme al suo carattere storico, che è quello di non cedere mai un pollice di territorio se non a prezzo di sangue, e ciò è anche una fortuna per noi, perchè la nostra forza sarà tanto maggiore quanto meno il sentimento nazionale perda di vigoria, seguendo vane supposizioni.

3° L'Austria, che cerca essa pure di meglio provvedere, estendendosi, alla propria conservazione, non crederà mai che possano essere da noi ritenute conformi alla naturale nostra esistenza le attuali delimitazioni di territorio.

Una politica che esca da questi termini di verità sarà forse una politica trascendentale, mai una politica reale, e tanto meno una politica leale e creduta.

Sarebbe poi anche una politica compromettente ed equivoca, e cioè tale da far credere alle altre potenze che l'Italia possa rassegnarsi a non sostenere i principii stessi che l'hanno costituita, e, all'Austria in ispecie, che essa possa rimanere indifferente, o prestare, senza alcun ricambio, il proprio concorso alle inevitabili combinazioni future.

Ma sarebbe, ciò che più importa, una politica contraria alla coscienza nazionale, la quale con mirabile concordia di sentimenti in tutte le parti della penisola mantiene e manterrà vive le aspirazioni per l'integrarsi del nostro territorio. La prova più recente e palpitante di quanto vi dico l'avete nello stesso sorgere dell'Associazione, da taluni tanto biasimata, dell'*Italia irredenta*. La valle padana e tutta l'alta Italia, che pur dovrebbero massimamente soffrire delle conseguenze di un conflitto, non istituirono sodalizi speciali con quel nome, ma non già per tiepidezza agli eccitamenti di patrioti iniziatori, sibbene perchè potevano dar loro questa semplice risposta: qui è tutta un'associazione che coltiva il desiderio di più giusti confini.

L'Italia meridionale, invece, che è completamente, o almeno potrebbe essere completamente estranea a certe paure, dando una

Digitized by Google

nuova prova di quei sentimenti unitari e patriotici, che hanno formato il suo vanto in tutta l'epoca del nostro risorgimento nazionale, è stata quella che ha iniziato, mantenuto, incoraggiato, diffuso le speciali associazioni dell'Italia irredenta (*Approvazioni a sinistra*).

Ma se io giudico destituiti di senso pratico, contrari agl'interessi nostri e alla verità i suggerimenti di coloro che caldeggiano un'alleanza *a priori* coll'Austria-Ungheria; se ho voluto, a neutralizzarne, a così dire, l'influenza pericolosa, indicare i termini di verità ai quali una politica nazionale dovrebbe essere informata, non ho la pretesa o la presunzione di prescrivere in modo assoluto la linea di condotta che meglio risponderebbe a quei termini.

Io credo per altro di non andare errato, e di interpretare fedelmente le opinioni del paese e della parte della Camera alla quale appartengo, affermando che la più salda alleanza per l'Italia sarà sempre la fedeltà ai principii di nazionalità, la coscienza della propria missione, e che i nostri rapporti coll'Austria saranno più sinceri e più proficui di reciproci vantaggi, quando essa abbia da noi, anzichè affidamenti poco credibili, la certezza di ciò che vogliamo nell'incontro di eventuali lotte per la civiltà.

E che io mal non m'apponga, e che una politica informata soltanto alla tutela dei legittimi interessi nazionali possa essere, oltrechè la più sincera, la più proficua, lo prova quello che avvenne nel maggio 1866, allorchè l'Austria, minacciata nella sua esistenza, impegnata in una lotta in cui poteva uscire distrutta, non trovò offeso il suo storico orgoglio offrendo anche prima della guerra la cessione della Venezia. Noi non accettammo l'offerta per adempiere ad un altro grande dovere internazionale; quale era quello di non venir meno all'onore della propria firma, perchè la parola data dev'essere sacra alle nazioni non meno che agli individui, anco a costo dell'esistenza; ma il fatto sussiste.

Conseguenza delle osservazioni fin qui fatte ella è che a me basta non sortano dalla bocca dell'on. ministro degli affari esteri parole qualsiensi adesive alle affermazioni da me censurate, e che nulla gli abbia a chiedere sull'indirizzo positivo che egli intenda seguire per lo sviluppo della nostra politica estera.

Gli chiedo però che ei tenga conto anche delle opinioni da me manifestate, gli chiedo di più che, dinanzi all'ineluttabile avve-

Digitized by Google

nire, nel quale l'Italia dovrà necessariamente trovar discussi e contrastati i suoi interessi, egli tenga preparato il paese in tutta la vigoria dei mezzi morali e materiali...

Aderendo al desiderio dell'on. Marcora, l'on. Depretis non si « compromise » con dichiarazioni di sorta. Com'era ben naturale, il suo silenzio fu particolarmente notato a Vienna, e scancellò la buona impressione che i suoi discorsi in Senato avevano prodotto.

Nel breve tempo che egli durò al potere (1), non riuscì a gran pezza a riacquistare la fiducia del gabinetto austro-ungarico.

Non del tutto ingiustamente l'opera sua nel governo era giudicata in questi sensi dal senatore Caracciolo di Bella in una lettera indirizzata nei primi di settembre del 1879 alla *Gazzetta di Napoli:*

L'on. Depretis per amore di riscontri parlamentari non seppe resistere all'agitazione per l'Italia irredenta, tollerò i comitati, e non seppe trovar modo di allontanare da Roma Giuseppe Garibaldi, di cui il gran nome e le gesta patriottiche leggendarie parevano, forse a torto, in sospetto della Cancelleria di Vienna... Egli mantenne la politica dello indugio e della irresolutezza, continuò a fare il broncio contro il trattato di Berlino, lesinando e sofisticando nelle sue applicazioni, cospirò con gli Albanesi e con i Turchi per impedire l'occupazione di Novi-Bazar, resistette a molte istanze ufficiose e quasi ufficiali, intese a rassicurare il gabinetto austro-ungarico sul conto nostro, e lasciò nel deporre il portafogli le nostre relazioni con tutte le potenze meno cordiali, e specialmente con la nostra vicina di oltr'Alpi, portate a tal punto di tensione, che a poco parean tenere che non si rompessero del tutto. Era uno stato di cose latente, di cui la pubblica opi-

(1) Sconfitto alla Camera egli si dimise il 3 luglio 1879, e gli sottentrò l'on. Cairoli, il quale assunse il portafoglio degli affari esteri, affidando quello dell'interno all'on. Villa.

Digitized by Google

nione non era partecipe, e di cui lo scritto *Italicæ res* del colonello Haymerle (stampato alcune settimane dopo) fu un sintomo tardivo, tanto più grave quanto meno aspettato.....

Le illusioni non giovano a nessuno, e se bene spesso il dir tutta la verità è imprudenza, a volte è imprudenza anche il tacerla. La pubblicazione in parola ha una grande importanza (1), come quella che accusa uno stato di cose per sè stesso disagevole. Essa è il segno esterno delle intime difficoltà che incontrano da alcun tempo in qua le nostre relazioni ufficiali con l'Austria-Ungheria in ispecialità, cioè con la potenza che a noi più importa di tenerci bene affetta, e con tutte le altre potenze, poichè quello che più importa a tutte le altre ancora, si è appunto il saperci in buoni accordi col governo imperiale di Vienna.

Fra le potenze alle quali il senatore Caracciolo alludeva vuol essere menzionata in ispecial modo la Germania, che da qualche tempo aveva formato dell'alleanza coll'Austria-Ungheria la base della sua politica, e perciò non poteva a meno di provare un profondo dispetto verso l'Italia, che colle sue ubbìe irredentiste menomava la libertà di azione di quella potenza.

L'obbiettivo della politica germanica non era oramai più un segreto per alcuno; e d'altronde gli ambasciatori del Re a Vienna e a Berlino ne avevano da tempo esattamente informato i ministri, insistendo presso di loro perchè volessero esaminare ponderatamente se valeva la pena di diventare nemici non solo dell'Austria-Ungheria, ma specialmente della Germania, per il gusto di tollerare che un gran paese come l'Italia, con gran scapito della sua di-

(1) L'opuscolo recava la data *Roma 1879*, e fu scritto infatti mentre il colonnello Haymerle era addetto militare all'ambasciata di Vienna a Roma della quale era titolare suo fratello, che poco tempo dopo (9 ottobre) doveva succedere al conte Andrassy nella carica di ministro degli esteri.

Digitized by Google

gnità, affermasse di continuo un'aspirazione, che non aveva mezzo di realizzare.

Meno male se noi avessimo potuto fidare sull'amicizia della Francia e sulla stima dell'Inghilterra.

Ma, sventuratamente, nel tempo di cui discorriamo, come si vedrà nel capo che segue (*Tunisi*), noi avevamo perduto quasi compiutamente così l'una come l'altra!

VIII.

Se nei ministri italiani avesse potuto rimanere qualche dubbio intorno all'intimità della Germania coll'Austria, e al mal animo di quella potenza verso l'Italia, la gita inaspettata del principe di Bismarck a Vienna doveva dissiparlo.

Alla metà di agosto il telegrafo annunziò improvvisamente il prossimo ritiro del conte Andrassy, e poco dopo si seppe che era indicato a succedergli nella carica di ministro degli esteri il barone Haymerle, ambasciatore austro-ungarico presso il Quirinale.

Prima che questa nomina divenisse un fatto compiuto, il principe di Bismarck deliberò di recarsi a Vienna per conferire coll'Imperatore e col conte Andrassy col quale già si era trovato a Gastein.

Non essendo ben chiari al pubblico i motivi per i quali il cancelliere austro-ungarico aveva chiesto il ritiro, la gita del gran cancelliere tedesco a Vienna fu l'argomento dei più strani commenti.

L'ipotesi che al generale Robilant parve più ammessibile fu questa che il principe di Bismarck, ritenendo prossimo un conflitto fra la Germania e la Russia, intendesse stabi-

Digitized by Google

lire sotto gli auspizi del ministro cessante un previo accordo per tale eventualità col successore, e affermare « con una solenne dimostrazione » il suo fermo volere di mantenere gli intimi legami stretti fra i due Imperi al tempo della guerra di Oriente.

I presentimenti del conte di Robilant erano fondati.

Il principe di Bismarck venne appunto a Vienna per stipularvi un trattato di alleanza, a tenore del quale l'Austria impegnossi a soccorrere la Germania se questa fosse assalita dalla Francia e dalla Russia; e la Germania impegnossi a sua volta a soccorrere l'Austria-Ungheria se questa fosse assalita da due lati, cioè dalla Russia e dalla Turchia, e dalla Russia e dall'Italia.

Fu molto notato che nei quattro giorni che il principe si trattenne a Vienna (21-24 settembre), egli mostrò una speciale cortesia all'ambasciatore di Francia, signor Teisserenc de Bort, e si astenne dal far visita all'ambasciatore d'Italia che, al pari degli altri ambasciatori, gli aveva lasciato una carta da visita nell'albergo dove era alloggiato.

All'ambasciatore di Francia il principe disse, fra le altre cose, che la sua presenza a Vienna era il suggello della stretta intimità fra la Germania e l'Austria, ma non poteva in alcun modo essere riguardata come minacciosa per la Francia, colla quale l'impero germanico trovavasi e intendeva rimanere in cordialissime pacifiche relazioni. Discorrendo di questi intendimenti pacifici del governo tedesco, il principe non omise però di fare un indiretto accenno meno benevolo alla Russia, quasi che egli volesse dire: « pacifiche relazioni con voi sì, ma fino a quando non darete retta alle moine che la Russia vi sta facendo per aizzarvi contro di noi ». E in questo senso per l'appunto le parole furono intese dall'ambasciatore francese.

Digitized by Google

Con tutti i diplomatici coi quali ebbe a parlare, il principe non celò il suo mal'umore verso l'Italia, mostrandosi del tutto indifferente che l'integrità dell'Italia avesse a subire qualche alterazione (1).

All'ambasciatore francese che gli domandò se fra le varie eventualità fosse stata eziandio esaminata quella di « un attacco italiano contro l'Austria », il principe rispose con accento di disprezzo:

Si l'Italie était une puissance militaire redoutable, nous aurions eu peut-être à nous en préoccuper, mais j'aurais craint de blesser l'Autriche en lui offrant une protection contre une agression de son voisin *subalpin*. L'armée austro-hongroise aurait vite raison des Italiens seuls, et les entreprises de cette jeune et inquiète nation ne deviendraient redoutables que si ses forces servaient d'appoint à celles de la Russie; or dans ce cas, nos arrangements contre une invasion russe entreraient en vigueur; nous n'avons donc pas à nous préoccuper de l'Italie (2).

Il conte di Robilant, ai cui orecchi erano giunti tutti questi discorsi del principe di Bismarck, e che non poteva nutrire verun dubbio che a Vienna fosse stato stipulato un trattato formale di alleanza offensiva e difensiva fra l'Austria e la Germania, scriveva in proposito al regio governo:

Certo le condizioni generali dell'Europa, quali oggi a noi si presentano, ci sono assai sfavorevoli; esse sono anzi tali che l'analizzarle riuscirebbe superfluo. Tutta la nostra speranza di uscire da sì poco felice situazione non può fondarsi altrimenti che sul

(1) Il principe aveva poco prima passato cinque giorni a Gastein col nunzio pontificio a Vienna.

(2) Comte DE CHAUDORDY, *La France en 1889*, Paris, Plon, 1889, pag. 266. Conversation du prince de Bismarck avec M... (Vienne 14 novembre 1879).

Digitized by Google

tempo. Un dignitoso raccoglimento intanto ci è imposto dalle circostanze, e solo potrà restituirci quella considerazione, mercè la quale verrà il giorno, se non cerchiamo di affrettarlo, in cui saremo seriamente ricercati, e potremo con nostro vantaggio far sentire la voce dell'Italia in quel concerto europeo da cui basterebbe in oggi un solo passo imprudente per farci escludere per assai lungo tempo se non per sempre.

VIII.

In mezzo a queste difficoltà della politica internazionale dell'Italia la nomina del barone Haymerle a ministro imperiale degli affari esteri giunse assai opportuna, dacchè niuno meglio di lui era in grado di sapere, e di infondere in chi ne avesse dubitato il convincimento, che gli uomini di Stato italiani non nutrivano nell'animo loro disegni ostili all'Austria-Ungheria. Perciò ai primi di dicembre il regio ambasciatore a Vienna mostravasi lieto di poter constatare che le nostre relazioni ufficiali coll'Austria-Ungheria avevano subìto « un notevole miglioramento » dopo il ritiro del conte Andrassy; « ma con tutto ciò (egli tosto soggiungeva) il fatto ci prova quanto il terreno qui continui ad essere poco propizio pel mantenimento di fiduciose relazioni cordiali fra i due paesi ».

Tre settimane dopo, alla vigilia della partenza per Roma del nuovo ambasciatore imperiale conte Felice Wimpffen, il conte di Robilant tornava anzi tutto a constatare che « in apparenza almeno » i rapporti dell'Italia colla monarchia austro-ungarica erano « ufficialmente » corretti e soddisfacenti.

Da una parte e dall'altra (così egli) non fanno difetto le assicuranze di reciproco amichevole buon volere. L'attitudine del regio

Digitized by Google

governo non potrebbe essere più leale, e mi risulta che il barone Haymerle, allo stesso modo che con me parla, non lascia sfuggire occasione di esprimere la personale simpatia e fiducia ch'egli professa all'E. V., la rispettosa e riconoscente sua riconoscenza per l'Augusto nostro Sovrano. Ciò non impedisce però che al tempo stesso, tanto in altissimo luogo quanto nella cancelleria di Stato ed essenzialmente negli alti circoli militari, si continui a manifestare serii timori per l'avvenire, mostrando di dare grande importanza alle frivole manifestazioni che or qua or là si producono in Italia in senso ostile all'Austria, e di cui questo governo è a giorno forse meglio di noi.

Non a torto, crediamo noi, il conte di Robilant attribuiva un secondo fine all'espressione di simili timori da parte dell'Austria, specialmente dopo che la Germania le aveva guarentito il possesso de' suoi territorii italiani.

Ciò che impensieriva seriamente l'Austria, nella nuova fase della sua politica, era il contegno che durante lo svolgersi degli avvenimenti in Oriente il governo italiano avrebbe potuto assumere, per contrastarle l'acquisto di quella preponderanza a cui essa aspirava.

Il barone Haymerle lo lasciò, del resto, trapelare nei suoi discorsi, affermando in ogni occasione che la nostra comunanza di agire in quel terreno era il miglior mezzo di dar prova della lealtà dei nostri sentimenti, e di fare scomparire le difficoltà. Se egli fosse riuscito a infeudare la nostra azione in Oriente alla sua politica, avrebbe lasciato gridare a loro posta gli « irredentisti » senza farne un gravame al governo italiano, e con ogni probabilità avrebbe anche chiuso un occhio sullo spiacevole incidente avvenuto a Roma in sullo scorcio dell'anno, in occasione dei funerali del generale Avezzana, che poco mancò avesse per conseguenza un conflitto fra l'Austria-Ungheria e l'Italia.

Digitized by Google

Il generale Avezzana, deputato al Parlamento, avendo avuto una parte abbastanza notevole nei moti rivoluzionari e nelle guerre per l'indipendenza e unità d'Italia, il governo decretò che i funerali fossero fatti a spese dello Stato. Se non che l'Avezzana, oltre a essere generale in riposo, e deputato, era altresì presidente dell'*Italia irredenta*. Un deputato di sinistra, l'on. Romano, parente del defunto, recossi al ministero dell'interno (1) affine di prendere intelligenze a nome degli irredentisti col ministro o col suo segretario generale. Fra gli uni e gli altri corse un patto, confuso, equivoco di necessità, per effetto del quale parve agli irredentisti che la « dimostrazione », per intesa comune, si sarebbe divisa in due parti distinte, la prima rappresentata da essi, e la seconda dal governo. Questo credette di avere salvato tutte le convenienze acconsentendo che le bandiere dell'*Irredenta* fossero portate a lato al carro funebre ricoperte d'un velo, ma che per ciò appunto dovevano essere, come furono, più visibili. L'effetto finale fu che il governo non riuscì a contentare gli irredentisti e provocò nelle alte sfere a Vienna un'irritazione profonda, la quale s'accrebbe in seguito alla pubblicazione di un opuscolo dell'Imbriani narrante in tutti i particolari le trattative fra i ministri del Re e i rappresentanti dell'*Irredenta* per regolare l'andamento dei funerali dell'Avezzana.

Non ostante la smentita data dalla *Gazzetta Ufficiale* alle affermazioni dell'Imbriani (2), queste, nella loro sostanza,

(1) Per ragioni di politica interna il ministero Cairoli si era dimesso il 18 novembre 1879, ricomponendosi il 27 col Cairoli alla presidenza del Consiglio e agli esteri, e il Depretis all'interno.

(2) Ecco il testo della smentita comparsa nella *Gazzetta Ufficiale* del 3 gennaio 1880: « Ieri fu pubblicato in Roma un opuscolo intitolato: *La verità sui funebri del presidente dell'Associazione in pro*

Digitized by Google

trovarono credito presso l'universale, e a Vienna più che altrove.

Venuto in quei giorni il nuovo ambasciatore austro-ungarico in Roma per presentare a S. M. il Re le sue credenziali, egli vi fu ricevuto nei modi più cordiali, sperando il governo di far così dimenticare a Vienna le imprudenze commesse nei funerali dell'Avezzana. L'Imperatore mostrossi gratissimo, conversando col conte di Robilant per le accoglienze fatte al conte Wimpffen, ma il regio ambasciatore non tralasciò di avvertire i nostri ministri che « l'accaduto » non sarebbe stato dimenticato. Egli aggiungeva che nuovi fatti dello stesso genere « già tante volte lamentati » avrebbero prodotto inevitabilmente conseguenze che, tenuto conto della situazione generale europea, sarebbero state assai pregiudizievoli all'Italia.

Quasi contemporaneamente scrivevano da Trento alla *Perseveranza* di Milano: « In questi giorni nel Trentino vengono raddoppiate le forze militari... Sono dimostrazioni ostili fatte per indicare pubblicamente che l'Austria diffida di noi ed è contro noi... ».

Se non « raddoppiate », certo le truppe sulla frontiera meridionale dell'Impero furono « aumentate », come venne annunziato pochi giorni appresso nella *Politische Correspondenz.*

Interrogato in proposito il barone Haymerle si limitò a rispondere che l'Austria doveva premunirsi *contro ogni possibile eventualità.*

---

dell' « Italia irredenta ». È superfluo dichiarare che tutte le allegazioni in esso contenute relativamente ai discorsi che sarebbero stati fatti da ministri o da funzionari dello Stato, sono assolutamente contrarie al vero ».

Digitized by Google

Il corrispondente di Roma della *Perseveranza* mandava a questo giornale, in data del 14 febbraio, le seguenti informazioni:

Le relazioni coll'Austria si sono andate guastando a tal segno che il gabinetto austriaco, preoccupato dell'avvenire, non ha esitato a interrogare quello di Berlino circa le sue disposizioni verso l'Italia, ed ebbe dal principe di Bismarck in risposta che la Germania non si opporrebbe a che l'Austria scendesse ad atti di aperta ostilità verso l'Italia, quando il fatto fosse imposto dalla necessità della difesa della sicurezza della monarchia austro-ungarica.

Il corrispondente (1) aggiungeva: *Questo fatto non è di quelli che si possono revocare in dubbio: sta proprio nei termini che vi dico.*

Forse sarebbe stato più esatto il dire che il principe di Bismarck eccitava l'Austria ad agire, perchè a Berlino si preoccupavano, o mostravano di preoccuparsi di *un'alleanza franco-italo-russa!.....*

IX.

Per quanto dovesse parere improbabile un'invasione austriaca nel territorio veneto, il governo italiano videsi costretto a prendere qualche provvedimento atto a impedire, per lo meno, un « colpo di mano ».

Frattanto apertasi la nuova sessione parlamentare ai primi di marzo, da una parte e dall'altra della Camera si sentì la necessità di provocare dal ministero Cairoli dichia-

(1) On. G. Massari.

Digitized by Google

razioni e schiarimenti, che avessero per effetto di rassicurare il paese sulle proprie sorti (1).

L'on. Marselli, del centro, prese l'iniziativa di presentare un'interpellanza intorno all'indirizzo della nostra politica estera e ai rapporti di questa colla politica finanziaria e militare.

Stralciamo questi brani dall'eloquente e meditato discorso che egli pronunziò nella tornata della Camera dell'11 marzo:

... Havvi una politica astrattamente ragionevole per lo scopo, ma arrischiata e funesta nella realtà, cioè davanti ai rapporti complessi degli Stati fra loro, e non solamente perchè tra i mezzi e il fine non havvi proporzionalità, ma anche e sopratutto perchè ferisce i più vitali interessi internazionali, i più vitali interessi della patria.

Uno scopo astrattamente giustificabile è certamente quello della rettifica di una imperfetta frontiera, mediante l'annessione di un territorio omogeneo per nazionalità. Ma questa politica che nei campi dell'idealità e del sentimento si appalesa come razionale e nobile, quando la considerate nella realtà, quando la esaminate abbracciando la somma degli interessi nazionali ed internazionali, potrete essere indotti a reputarla immensamente funesta e biasimevole. Ciò accade quando il suo fine non si può altrimenti con-

(1) Al riaprirsi della Camera, il 19 gennaio, erano state presentate queste domande di interrogazione e di interpellanza:

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'on. ministro dell'interno sui fatti che si dicono avvenuti al Campo Verano in occasione dei funerali del compianto collega generale Avezzana, e sui fatti asseriti in pubblicazioni che hanno seguito a quei funerali. — PARENZO.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio sulla parte presa dal governo nei funerali dell'onorevole generale Avezzana. — BONGHI (*Mormorii, Oh! oh!*)

« Il sottoscritto domanda di interrogare il governo circa i fatti di Campo Verano e la politica estera. — BOVIO ».

Prorogatasi la Camera alcuni giorni appresso, e poi chiusa la sessione, tutte queste interrogazioni e interpellanze non furono svolte.

Digitized by Google

seguire se non coll'andare contro ad una nazione, la cui amicizia ci è necessaria per fini più alti e più complessi. Tale è la politica dell'*Italia irredenta*, che pone a repentaglio l'*Italia redenta*, e le fa perdere un'amicizia che deve essere uno dei cardini della nostra politica internazionale (*Benissimo! a destra*).

Signori, io crederei di tradire la mia coscienza se non dicessi francamente che stimo la frontiera italiana cattiva, imperfetta. Io l'ho scritto e stampato, e credo debito di lealtà ripeterlo in quest'aula. Ma io crederei di ferire i più vitali interessi del mio paese se non aggiungessi che *l'amicizia coll'impero austro-ungarico ha per noi un interesse altamente superiore a quello della rettifica della frontiera.* La lealtà con cui affermo il primo fatto mi sia arra della lealtà con cui confermo il secondo.

In tempo di grande calma, quando avevo l'onore di dirigervi la parola intorno al sistema ferroviario italiano, preoccupato della povertà della rete veneta, io vi dicevo, che se l'Impero austro-ungarico non esistesse bisognerebbe inventarlo, non pure perchè esso provvede all'equilibrio europeo, ma anche e sopratutto nell'interesse della conservazione dello Stato italiano. L'Impero austro-ungarico è per noi un antemurale, una vera prealpe.

Ora, davanti ad un sì alto interesse, si rimpicciolisce ogni altra questione, e non deve essere permesso ad alcuno di compromettere i grandi interessi della patria per una questione di frontiera.

Signori, la politica nazionale è stata in alcuni casi chiamata imprudente, quando tentava inopportunamente di costituire la patria; ma ora che la patria è costituita, chi ne compromette l'esistenza compie un'opera meritevole di più severa qualificazione, non ostante l'onestà degli intenti e la generosità dei sentimenti.

In breve, la direzione della politica estera non deve sfuggire dalle mani del governo, dalle mani dei poteri costituiti, e deve essere l'espressione del pensiero della maggioranza degli Italiani. Io sono sicuro che il governo biasima una simile politica, ma spero che esso, con recise dichiarazioni e, quel che è più, con atti vigorosi, continuerà a dissipare qualsiasi dubbio.

La politica dell'*Italia irredenta* potrebbe compromettere i rapporti dell'Italia, non pure con uno degli Stati vicini, ma anche con gli altri, e ci potrebbe far perdere la simpatia dell'Europa intera.

Digitized by Google

Io ho udito giudicarla fuori d'Italia, anche in Francia, con severe parole; perchè Trento e Trieste paiono a tutti una promessa di altre rivendicazioni.

Nessun Stato vorrebbe mantenere rapporti d'amicizia con noi, se ci mostrassimo poco fedeli ai trattati e sempre smaniosi di nuovi acquisti. Una grande nazione ha pure grandi responsabilità, e deve saper porre la conservazione del tutto disopra al compimento di questa o di quella parte. Per buona ventura la politica dell'*Irredenta* è sostenuta da una piccolissima minoranza; ma la sua agitazione è così pericolosa da richiedere, da parte del governo, un'azione energica contro ogni manifestazione o preparazione pratica diretta a turbare i nostri rapporti internazionali.

Non ci vogliono mezzi termini, che possono essere giudicati falsamente come una mezza complicità. L'autorità all'interno porta seco il prestigio verso l'estero.

Io conosco due politiche, nei rapporti fra il governo ed i partiti illegali: l'una di transazione, che finisce sempre colla repressione sanguinosa; l'altra, politica liberale, ma di nessuna transazione coi partiti illegali, e questa l'ho vista sempre riuscire a farli rientrare nell'orbita della legalità.

Io credo che il governo seguirà questa seconda politica; e credo che quando si conosceranno per bene molti fatti, ignoti al pubblico, si vedrà che il governo è di già entrato in questa via. È necessario togliere persino il più piccolo appicco a sospetto, oggi che le preoccupazioni dell'Europa dispongono gli animi a dar corpo alle ombre. Sì, alle ombre. Io mi sono fermato a discorrere della politica dell'*Italia irredenta*, per far sapere come essa vien giudicata da questa parte della Camera (*centro*); ma debbo aggiungere che noi Italiani non ci accorgiamo punto della esistenza di codesta agitazione, sulla quale una parte della stampa straniera va almanaccando.

Anche a me pare che cosiffatta questione sia stata molto gonfiata, e sono persuaso che le spiegazioni del governo varranno a riassicurare gli animi sulle sue intenzioni.

Da alcuni deputati, i quali dimorano presso la frontiera, mi è assicurato che il governo ha dato disposizioni severissime contro qualunque più piccolo atto diretto a turbare i nostri rapporti internazionali; ho letto sui giornali di una circolare dell'on. ministro

Digitized by Google

dell'interno ai prefetti, avente appunto lo scopo di impedire rigorosamente qualsiasi atto di quel genere. Credo adunque utile che il governo, per togliere ogni equivoco, faccia qui conoscere lo stato delle cose, e spieghi quello che ha fatto per impedire qualsiasi atto diretto a turbare i nostri rapporti coll'Impero austro-ungarico.

Signori, due esagerate tendenze si mostrano oggi in Europa; l'una verso la conservazione, l'altra verso il radicalismo. L'Italia, nazione liberale e progressiva deve resistere all'una ed all'altra.

È difficile il farlo; ma avvi un solo modo per ottenere lo scopo: ed è di dimostrare all'Europa che lo sviluppo calmo e fermo della nostra libertà interna non turba menomamente i nostri rapporti internazionali, e non scuote il nostro rispetto pei trattati.

Nella tornata seguente (12 marzo) l'on. Visconti-Venosta rincalzò gli argomenti allegati dall'on. Marselli.

.... Su questo argomento delle nostre relazioni coll'Austria credo io pure coll'on. Marselli necessario che l'on. ministro degli affari esteri ci dia delle franche e rassicuranti spiegazioni. Non è possibile che un punto così importante della nostra politica estera rimanga così a lungo in balìa di una continua incertezza e di una vaga inquietudine.

Quando, o signori, compiuta la nostra indipendenza nazionale ebbero termine le nostre lunghe lotte coll'Austria, le passioni e i dolori dell'aspra contesa cessarono rapidamente nell'animo dell'una e dell'altra nazione e vi sottentrò il convincimento che un comune interesse consigliava ai due Stati di stabilire tra di loro delle relazioni di sicura amicizia. Fu questo un risultato di cui gli amici dell'umanità potevano rallegrarsi, perchè era presso i due popoli un trionfo della ragione politica e della civiltà (*Benissimo!*). E permettetemi anche di dire che per noi Italiani era una grande prova della giustizia della nostra causa, una prova decisiva che questa Italia, ricostituita oramai come una nazione, prendeva rapidamente, senza ostacoli, senza inimicizie, senza pericoli derivanti da un passato ormai chiuso, prendeva rapidamente il suo posto nel mondo.

Digitized by Google

Questa politica, signori, delle buone, delle amichevoli relazioni coll'Austria, noi l'abbiamo praticata con sicurezza, con sincerità, convinti che essa rispondeva all'interesse del nostro paese. In più di una questione europea, il nostro accordo coll'Austria giovò e all'efficacia e all'influenza della nostra azione diplomatica.

Nel periodo di tempo che tenne dietro alla occupazione di Roma, alla sua unione all'Italia, l'amicizia ed il leale contegno di una grande potenza così essenzialmente cattolica e conservatrice, come è l'Austria, ci giovò non poco a superare le difficoltà di quei giorni, a prevenire non dirò solo ogni combinazione ostile, ma anche ogni combinazione, di cui il sentimento nazionale potesse adombrarsi (*Bene! a destra*).

L'Italia, o signori, da quando raccolse le sue speranze intorno alla Casa di Savoia, e le affidò l'opera della sua redenzione, potè ricorrere ai mezzi rivoluzionari imposti dalla necessità e dalle circostanze, ma lo scopo a cui mirava era nei suoi caratteri essenziali uno scopo conservatore, quello di costituire uno Stato nella cui costituzione politica dovevano prevalere gli elementi temperati e moderati, con una antica dinastia, il cui carattere storico e tradizionale era una grande guarentigia per l'interno e per l'estero (*Bravo!*).

E quando fu raggiunto lo scopo, noi, o signori, abbiamo detto al paese, ed il paese ci ha creduto, che oramai la politica italiana sarebbe stata la politica di uno Stato definitivamente costituito, una politica che doveva coltivare le utili alleanze, ispirare fiducia nella sicurezza delle sue relazioni, associare i suoi interessi agli interessi della pace e dell'ordine europeo. E nei nostri rapporti colla potenza di cui parlo, nei nostri rapporti coll'Impero austro-ungarico questa politica si traduceva in un sistema di relazioni amichevoli fondato su quella che è la base necessaria, che è la condizione indispensabile delle buone relazioni fra gli Stati, vale a dire il rispetto ai trattati, l'accettazione leale dei fatti compiuti, e l'adempimento leale dei doveri di buon vicinato.

Ora, o signori, per che cosa ci occupiamo oggi delle nostre relazioni coll'Austria? Per che cosa l'on. Marselli ha chiesto al governo delle spiegazioni che lo rassicurassero? Perchè chi vuole il fine, vuole i mezzi, ed i mezzi, preveduti in tempo, ed in tempo adottati.

Digitized by Google

Ora, permettete che ve lo dica, io credo che la condotta del ministero rispetto alle agitazioni per l'*Italia irredenta* non è stata abbastanza chiara (*Movimento a sinistra*).

Io credo che la condotta del governo non è stata abbastanza decisa, non è stata abbastanza tale insomma che la politica italiana non ne abbia dovuto subire la responsabilità e gl'inconvenienti (*Rumori a sinistra*).

Quando, o signori, dopo il Congresso di Berlino le dimostrazioni della piazza tenevano il campo, il governo, che non credeva di poterle reprimere, avrebbe dovuto almeno prontamente sconfessarle, e aspettò tre mesi prima di pronunziare una parola, lasciando supporre che esso fosse quasi sopraffatto dalla parte estrema del suo stesso partito, lasciando che s'accumulassero delle impressioni che era facile prevedere non si sarebbero poi facilmente dissipate (*Bravo! a destra*).

Vi fu, signori, recentemente un'occasione nella quale nell'ultima sessione furono presentate delle interpellanze. Il governo ha smentito, e credo al governo; non voglio entrare in alcun pettegolezzo. Ma ciò non basta a giustificare il ministero se per un miscuglio d'imprudenza e di debolezza, una cerimonia alla quale prese parte ufficialmente il governo, ha potuto prendere delle apparenze che il governo stesso ha poi dovuto deplorare (*Vivi e prolungati rumori a sinistra*).

Vi è in Italia, signori, un'Associazione per l'*Italia irredenta*. Non credo di rilevare cosa nuova, perchè quest'Associazione pubblica un bollettino ufficiale dei suoi atti; ebbene, nel bollettino del 28 gennaio 1880 sono pubblicati gli statuti di quest'Associazione e leggo all'articolo 4 queste parole:

« I soci pronti all'azione sottoscrivono sopra apposito registro, secondo le norme indicate ». Agli statuti è allegato un ordinamento dell'Associazione, ordinamento che fa parte dello statuto medesimo.

All'art. 4 di quest'ordinamento leggo: « I comitati di trasmissione vengono divisi in due ordini: comitato di trasmissione per le Alpi Giulie, comitato di trasmissione per le Alpi Retiche. Per la natura speciale e delicata del loro còmpito questi comitati rimangono segreti; essi corrispondono direttamente coi comitati coi quali debbono rimanere in relazione » (*Rumori*).

Digitized by Google

Ora io prego il ministero di dirci che cosa pensa di questa Associazione che raccoglie in appositi registri gl'impegni di coloro che sono pronti all'azione; che ha dei comitati segreti, e perchè segreti? non già per un'affermazione teorica, perchè in questo caso i comitati non potrebbero essere mai abbastanza pubblici, ma per proporsi un'azione ostile ad uno Stato vicino e pericolosa per la sicurezza esterna del nostro Stato...

Mi credo in diritto, o signori, di tenere questo linguaggio, perchè sono convinto che quest'agitazione dell'*Italia irredenta*, per fittizia ch'essa sia, che le diffidenze e i sospetti che ne nacquero, furono, e lo potrei dimostrare, la principale fra le cause che paralizzarono la nostra politica estera in questi ultimi tempi, che le impedirono di avere negli affari europei una parte adeguata agli interessi nazionali (*Rumori*).

Sì, o signori, io sono convinto che fu questa la principale fra le cause che paralizzarono, che annullarono l'azione diplomatica del nostro paese, ed è lecito domandare: con quale vantaggio e con quale compenso? (*Rumori*).

Vi è in Italia una tendenza che ha origine nell'indole nostra nazionale, nel carattere della nostra vita politica, che può avere i suoi vantaggi, ma che non bisogna esagerare. Quando, per la conoscenza pratica, che abbiamo del nostro paese, siamo convinti che certi tentativi, che certe manifestazioni, per quanto in sè stesse perfettamente illecite e pericolose, pure in pratica non potranno per una ragione o per l'altra avere tutti quei dannosi effetti che avrebbero la loro naturale conseguenza, la nostra tendenza ci porta piuttosto a tollerare, ci dispone a credere che val meglio risparmiarsi quel tanto di sforzo, quel tanto di lotta che è inseparabile dal prevenire e dal reprimere, ed abbandonare queste agitazioni alla loro naturale impotenza (*Bravo!*).

E io non nego, o signori, che in certi casi questa tendenza possa avere i suoi vantaggi, purchè non ci conduca a transigere coll'adempimento della legge.

Ma nelle relazioni estere i vantaggi non esistono, e gli inconvenienti possono essere grandi. Non si usa, non si può fra Stato e Stato praticare questo sistema di transazioni e composizioni per l'adempimento dei reciproci doveri, per l'osservanza dei reciproci riguardi. I doveri si adempiono, i riguardi si osservano. Altri-

Digitized by Google

menti avviene che ciò che non è che una semplice tolleranza viene invece attribuito a qualche segreta complicità, a qualche nascosta connivenza, la diffidenza consiglia le precauzioni, le precauzioni prese da un lato conducono alle precauzioni prese dall'altro lato, e così si finisce col creare quelle situazioni che poi si impongono come disastrose fatalità, senza che, nel momento stesso in cui si è costretti a subirle, si possa quasi spiegare come si siano formate e quale ne sia stata la genesi (*Bene! a destra. — Oh! oh! a sinistra — Rumori*).

Io non accuso il ministero di voler trascinare il paese in una politica di avventure; sono convinto anche prima che egli lo dichiari che tale non è la sua intenzione. Solo osservo che nelle nostre attuali relazioni coll'Austria si è introdotto un malessere che non si può negare; che è questo, non dirò *un punto nero*, se non lo volete, ma almeno un punto incerto nella nostra situazione internazionale, che questo stato di cose si trascina ormai da lungo tempo e che sarebbe stato possibile il prevenirlo e, per lo meno, il troncarlo da principio con una politica estera più chiara, con una politica interna più ferma.

L'on. Crispi intervenne nel dibattimento nella tornata del 15 marzo.

... L'on. Visconti-Venosta (così egli) ha imputato al ministero di essere *mite*, serviamoci di questo epiteto, con gli *irredentisti*, e di avere tollerato abbastanza la loro Associazione.

Diciamolo francamente, o signori, (e me lo perdoni l'illustre avversario che su questo argomento s'intrattenne oltre il bisogno) egli ha esagerato i fatti, e quello che è più, ha dato loro un peso che non avevano (*Benissimo*).

Le manifestazioni per l'*Italia irredenta* sono un doloroso retaggio della guerra del 1866 e della pace con poca prudenza, a anche direi, con poca abilità stipulata.

Le manifestazioni per l'*Italia irredenta* datano dal 1868: cioè 8 anni prima che la destra lasciasse il potere.....

Or bene, signori, perchè fino al 1876 tanta noncuranza e silenzio per gli *irredentisti*, ed oggi tante apprensioni e tanta paura?

Digitized by Google

Chiedetelo ai nostri avversari, cui si deve tutto il rumore, e chiedetelo ai nostri ministri all'estero, i quali avrebbero potuto meglio rischiarare la pubblica opinione sulla inconcludenza o almeno sulla poca importanza di queste manifestazioni che dal 1866 sino ad oggi sono sorte in Italia, ed alle quali un governo libero non può metter freno.....

Signori, non ci preoccupiamo delle voci, e direi anche, degli apprezzamenti sul contegno dei nostri ministri, imperocchè non v'ha ragione di temere che le vicine potenze possano credersi offese dal procedimento della nostra vita nazionale. Quel che avviene tra noi avviene in tutti i liberi paesi del mondo.....

Dissi altra volta le mie opinioni sull'Impero austro-ungarico, e nel 1877 le ripetei ai miei amici di Vienna e di Buda-Pest.

L'Impero austro-ungarico è una necessità per noi. Quell'Impero e la Confederazione elvetica ci tengono a giusta distanza da altre nazioni che noi vogliamo amiche, che devono essere nostre amiche, come furono altre volte nostre alleate, ma il di cui territorio è bene non si trovi in immediato contatto con l'Italia (*Ilarità*).

L'Austria ebbe, pel trattato di Berlino, colla Bosnia e coll'Erzegovina, una frontiera invulnerabile verso l'Oriente; e deve esserne contenta. Noi, senza invidiarle il mal ottenuto possesso, dobbiamo desiderare e chiedere che vi resti, ma che non chieda nulla più di quel che le concede il trattato. Noi, o signori, per interesse nostro e per essere consenzienti ai principii della nostra grande rivoluzione, dobbiamo essere i protettori e gli amici dei piccoli Stati in Oriente. L'antico concetto, o signori, che Mazzini fu il primo ad additare, di una Confederazione nella penisola balcanica, è il solo che possa prevenire maggiori disastri, ed evitare che la Russia venga all'Adriatico o che l'Austria vada all'Egeo.

Le dichiarazioni dell'on. Cairoli (16 marzo) in risposta alle interpellanze mossegli dagli on. Marselli e Visconti-Venosta furono insolitamente recise e adeguate alla gravità dell'argomento.

... L'energia del governo nel tutelare la legge, e il mirabile contegno del popolo italiano escludono qualunque dubbiezza.

Digitized by Google

Nondimeno, poichè le interrogazioni furono precise, io risponderò del pari in modo preciso, senza reticenza, senza titubanza, senza restrizione. Rispondo, in nome del governo, che questo sarà inesorabile nel colpire atti, o preparazioni di atti lesivi delle relazioni internazionali, o contrari all'indirizzo politico ch'esso intende di seguire (*Benissimo!*). Rispondo che il governo riprova energicamente i colpevoli tentativi, pur sapendo che rimarranno inani perchè li condanna il pubblico buon senso (*Benissimo! Bravo!*).

La fede dei trattati, che impegnano la nostra lealtà, il sentimento del dovere, e considerazioni di ordine supremo ci raccomandano di mantenere incolumi i buoni rapporti con l'Austria-Ungheria, di serbare salda, con questa, quella cordiale amicizia cui non potranno certo turbare le declamazioni impotenti di chi attenta alla quiete invocata dal paese, od immagina ardimenti che metterebbero in pericolo il frutto di secolari sacrifici (*Bravo! Benissimo!*).

Il governo non esiterà mai nell'adempimento di questo suo dovere. Io ripeto oggi ciò che già pensava due anni sono; e come dissi allora così anche oggi affermo l'energico proposito del governo di reprimere ogni atto che potesse turbare i nostri buoni rapporti internazionali.

Ho la soddisfazione di annunziare che essi sono eccellenti con tutte le potenze, e che le più amichevoli e spontanee dichiarazioni dell'Austria-Ungheria dissipano le diffidenze che si voleva suscitare con l'annuncio di pericoli immaginari.

Pur troppo, quando si parla, anche in questo recinto, di comitati *che non esistono*, e si mette in dubbio l'energia del governo, risoluto a far rispettare la legge, si aiuta, senza volerlo, quella parte di stampa estera, la quale non esagera, ma inventa..... (*Bene! Bravo! a sinistra*).

Nella tornata del 17 cominciò lo svolgimento degli ordini del giorno.

Quello presentato dall'on. Minghetti suonava così:

« La Camera convinta che la politica dell'Italia debba « essere un elemento di pace, di civiltà in Europa non

Digitized by Google

« ha fiducia che il ministero sappia attuarla e passa al-
« l'ordine del giorno ».

L'on. Minghetti esordì con questa dichiarazione:

... L'on. presidente del Consiglio ci ha assicurato che le nostre relazioni sono eccellenti con tutte le potenze ed in ispecialità coll'Austria-Ungheria, e che da essa riceviamo le manifestazioni più amichevoli.

Queste assicurazioni dell'on. presidente del Consiglio, mentre saranno gradite al paese, mi dànno licenza di favellare con piena libertà, perchè, o signori, il sentimento patrio è sensitivo ed ombratile, sicchè la sola parvenza di pretese o di pressioni straniere, ancorchè minime, avrebbe suggellato le mie labbra. Avrei preferito in tal caso di soffocare ogni querela dentro il mio cuore, anzichè recarla davanti al Parlamento (*Benissimo!*).

Prima di entrare nell'argomento l'on. Minghetti stimò opportuno di ricordare che l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina all'Austria era parsa già al ministero da lui presieduto, nel 1875, un'inevitabile conseguenza dei moti che precedettero la guerra del 1877 (1).

Indi proseguì:

La peggiore delle soluzioni è quella che avete adottato, cioè di accettare di mal grado ciò che non potevate impedire, avvegnachè è stato evidente agli occhi di tutto il mondo il vostro malumore; e la politica del malumore è la politica della debolezza senz'alcun vantaggio (*Bravo! a destra*).

In questa discussione io ho sentito da tutte le parti esprimere il desiderio, la convenienza, la necessità anzi dell'amicizia con l'Impero austro-ungarico. Ma come conciliare questa necessità con le parole di amarezza e coi rimpianti che dalle medesime labbra escivano circa i fatti dell'Erzegovina e della Bosnia?

La questione dell'*Italia irredenta* non è altro che uno strascico

(1) Capo IV.

Digitized by Google

della cattiva politica italiana rispetto alla Bosnia ed all'Erzegovina (*Oh! oh!*).

L'onorevole Crispi ha detto che l'*Italia irredenta* esisteva sin dal 1868, e inoltre che è cosa di lieve importanza alla quale non bisogna dar valore. E l'onorevole presidente del Consiglio confermava questa verità, e aggiungeva che non bisogna dar valore (non ricordo bene le sue parole, ma questo era il senso) alle esagerazioni, alle apprensioni, che vengono nella stampa d'oltre monti.

È vero, l'*Italia irredenta* esisteva fin dal 1868. Anzi, io ricorderò all'onorevole Crispi che esisteva fin dal 1861. Soltanto allora non aveva per obbietto Trento e Trieste, ma aveva per obbietto Nizza.

L'agitazione per questa parte irredenta d'Italia era forse altrettanto viva quanto ha potuto essere adesso l'altra. Vero è del pari che dacchè Nizza unita alla Francia è divenuta repubblicana, le cose sono cambiate, i redentori non hanno più creduto d'avere la missione di riscattarla (*Ilarità*).

Ma io credo che l'esservi stata quest'agitazione nel tempo rammemorato dall'onorevole Crispi, ed anche prima, ed appresso, non prova se non una cosa: prova, cioè, che l'opinione pubblica e i governi d'Europa avevano tanta fiducia nella risoluta volontà del governo italiano e nella sua potenza di impedire o di reprimere qualunque moto di questo genere, che essi non davano importanza alcuna a tali manifestazioni.

La questione dell'*Italia irredenta* divenne acerba, perchè collegata con la scontentezza nostra della annessione della Bosnia e della Erzegovina. Si credette allora che queste manifestazioni riflettessero in qualche parte il sentimento del governo, e che questo vi desse ansa o le tollerasse. Credo che ciò non fosse vero: dico solo che era il riflesso di un sentimento attribuitogli. Pareva che un compenso materiale fosse dovuto all'Italia dall'annessione di altri territorii all'Impero austro-ungarico. Era, come ho detto, l'errore della nostra politica, il quale produceva i suoi frutti, L'onorevole ministro degli affari esteri ieri ci ha assicurato che i comitati dell'*Italia irredenta* non esistono. Io, in verità, non so se sussistano comitati, benchè oda d'ogni intorno annunziarne; ma so che esiste un'Associazione, il cui presidente non è anonimo, e si chiama il professore Zuppetta; so che vi sono due vice-pre-

Digitized by Google

sidenti, fra i quali vi è un nostro onorevole collega, che vi è un segretario noto per la sua impetuosità e pel brio della sua mente; so che un giornale vi si pubblica.

E quando non sapessi tutto questo, v'è una piccola biblioteca intorno a questo argomento. Oh! come mai, o signori, possiamo aver dimenticato l'opuscolo d'un ufficiale superiore che fu addetto militare all'ambasciata austro-ungarica in Roma, e che manifestava al suo paese le apprensioni che egli aveva nell'animo su questo punto?

Io penso che il presidente del Consiglio debba preoccuparsi di questi fatti, assai più che egli non abbia, col suo discorso di ieri, mostrato di fare. Non si fermi solo ai giornali austriaci o germanici, ma scriva agli amici che ha in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, scriva ad uomini liberali, di provata fede, e affezionati all'Italia, e domandi loro se l'Associazione dell'*Italia irredenta*, certamente ingigantita dalla mala fede, non sia però severamente giudicata dagli uomini imparziali, e se la sua continuazione non sia attribuita ad inettezza di governo...

Dopo l'on. Minghetti venne il turno dell'on. Cavallotti. Come ricordano i lettori, il brillante e acuto oratore dell'estrema sinistra aveva parlato alla vigilia del Congresso di Berlino in favore di un accordo austro-italiano, poichè egli allora confidava che l'Austria, in compenso dei nuovi possedimenti che stava per acquistare, avrebbe acconsentito alla cessione del Trentino. Questa non essendosi effettuata, l'on. Cavallotti non vide più nell'Austria che l'antica nemica, e fieramente si oppose alla politica patrocinata dal Marselli, dal Visconti-Venosta e da altri oratori, non riparmiando rimproveri al governo che non aveva saputo a tempo sostenere gli interessi italiani. L'ordine del giorno da lui presentato diceva così:

« La Camera confidando che il ministero, nei rapporti
« coll'Impero austro-ungarico, concilii le regole del giure
« delle genti e gli interessi veri della pace coi doveri incom-

Digitized by Google

« benti a governo libero e nazionale, passa all'ordine del « giorno ».

Come espressione dei concetti dell'estrema sinistra riferiamo in gran parte il discorso dell'on. Cavallotti, nella stessa guisa che abbiamo riferito i punti più salienti degli oratori del centro e della destra.

La rovina della influenza nostra fra i popoli dell'altra sponda adriatica; il mare Adriatico non più nostro, l'Austria ingrandita alle nostre porte, e le nostre porte a lei aperte come prima, e il nostro *isolamento* appresso a tutto ciò, ecco il risultato della nostra rassegnazione. E il governo stesso lo ebbe il sentimento che quello era stato un triste giorno per noi; lo ebbe il sentimento che quella era stata una ferita morale e materiale toccata all'Italia nostra.

Lo sentì tanto nel suo patriottismo, che sentì il bisogno di confortare il paese cercando di presentargli la verità sotto tinte meno fosche. E allora ci si disse che l'Austria andava nella Bosnia e nell'Erzegovina solo per compiere un mandato d'ordine e di civiltà. Come la civiltà sia stata servita lo mostrarono pur troppo le ecatombi in quell'anno compiute, in nome di un mandato al quale abbiamo avuto il rammarico d'avere apposto la nostra firma. Ci si disse che era un mandato temporaneo e provvisorio. Non mi perderò a parlar oggi della provvisorietà di quel mandato, oggi che l'Austria a bandiera spiegata si avanza verso il sud della penisola, attraverso le gole di Novi-Bazar. Si avanza e non ci sa grado della rassegnazione nostra; e il linguaggio antico ha mutato forma, *e le carezze sono divenute minaccie, e le lusinghe sono divenute intimazioni.*

Vedo l'on. presidente del Consiglio guardarmi incredulo; lo so, egli ci ha detto ieri che i nostri rapporti con l'Austria sono *cordiali*, che sono *cordiali* le dichiarazioni dell'Austria per noi. Mi immagino avrà voluto dire, essere cordiali le spiegazioni che l'Austria avrà avuto la bontà di dargli *sugli armamenti che essa va facendo alla nostra frontiera.* Quegli armamenti io li chiamo *i fatti*, e le spiegazioni le chiamo *l'ironia.*

L'Austria, ripeto, usa oggi con noi il linguaggio della minaccia

Digitized by Google

e della provocazione. Direte che è ingratitudine? No, io dico che è invece nell'ordine naturale delle cose e che doveva avvenire così. L'Austria ci minaccia e non ci sa grado della rassegnazione e del disinteresse con cui ci prestammo a Berlino agli ingrandimenti suoi, perchè sa che da parte del governo stesso, per il suo patriottismo, per rassegnazione forzata, rassegnazione prodotta dall'inerzia che l'aveva preceduta e che ci fe' trovare impreparati all'ora giunta; perchè sa che la rassegnazione non fu accettata dal paese, che fu da esso sconfessata, e che il paese ne serba ancora vivo il rammarico.

L'Austria ci minaccia perchè il filo degli interessi che la congiungevano a noi si è rotto, ed il problema attorno a cui quel filo rannodavasi, è rimasto; perchè non abbiamo più nulla a darle; perchè essa non ha più bisogno di noi; ed essa invece ha bisogno (è tempo di dirlo una volta) *essa ha bisogno per le sue difficoltà interne di una guerra con noi*, la quale sarebbe cemento unificatore, fra gli elementi in urto che la lacerano, farmaco agli screzi intimi che la dividono; la quale sarebbe al trasformato Impero l'agognato battesimo cancellatore di Sadowa; la quale è nei lunghi desiderii di un numeroso e potente partito austriaco, è il sogno dei suoi uomini militari, e desiderii e sogni che ogni dì si vengon rivelando nel linguaggio della stampa absburghese, in una serie di minute esigenze, di offese, di pretese minute, quotidiane, continue: sogno e desiderio all'Austria sorridente di care speranze, delle quali, se gli eventi vorranno, il valore italiano giudicherà (*Bene! — Interruzioni*).

Questa è la verità: libero ad altri di pensare diversamente. Questa è la verità, e non dispiaccia all'on. presidente del Consiglio, se io dico che vale la pena di guardarla senza iattanza, ma con animo virile...

Ci si portano innanzi le spiegazioni cortesi dell'Austria sugli armamenti suoi come prova che nel cielo, là, sul Danubio, non c'è nessuna nuvola che turbi il sereno..... Ma allora per che cosa siete uomini di Stato per accorgervi delle nuvole soltanto quando le nuvole le vedono anche i gonzi ed i ciechi? (*Ilarità*).

Io non voglio qui ricordare fatti che il governo conosce meglio di me, ed altri che la stampa registra tutti i giorni: ed alle escandescenze di una certa stampa di là dalle Alpi io non voglio fare l'onore di rilevarle qui nel Parlamento. Ma bisogna non aver

Digitized by Google

letto nessuno di quei giornali, bisogna non conoscere le condizioni attuali di quell'Impero, gli spiriti che vi dominano, non averne seguìto le vicende interne ed estere di questi ultimi tempi, ignorare l'atmosfera che vi si respira, per non iscorgere in prospettiva una lotta che è un *evento voluto*, della quale i termini di tempo non sono fissi, ma la scadenza è sicura e forse non lontana.

Questo è il fatto di cui credo che importa tener calcolo nelle previsioni del governo. Si tratta di sapere, non come antivenirlo, ma come prepararsi ad affrontarlo. Prepararvisi, naturalmente, organizzando le nostre forze. Ma intanto? Intanto noi sappiamo come il governo vi si prepara. Vi si è preparato pigliandosela coll'*Italia irredenta*.....

Il governo aveva davanti a sè ovvia e facile la risposta davanti a certe domande e pretese; gliela avevano insegnata altri governi di Stati assai più piccoli davanti ad intimazioni anche più formidabili e minacciose..... Non aveva da far altro che prendere in mano le patrie leggi, i patrii statuti e mostrare ai reclamanti in che modo quelle leggi regolavano al governo i doveri di buon vicinato e i doveri della libertà. Non aveva se non da rispondere che in un paese libero il governo non è risponsabile che degli atti e delle parole sue, e non già delle parole e degli atti dei cittadini, fin quando questi non convertansi in fatti dal Codice colpiti. Si tratta d'iniziative vere, sostituentisi di fatto colla violenza al diritto supremo di pace e di guerra collo Stato? Avanti! ci si mostrino non articoli di giornali, ma le armi, le schiere preparantisi o già organizzate, e il governo farà rispettare il diritto suo. Si tratta invece di semplici opinioni individuali? Di manifestazioni libere del pensiero? Avanti! ci si indichino! e il governo ne prenderà atto per dichiarare che non rappresentano affatto il pensiero suo.

Così agisce un governo libero. Avete i vostri ambasciatori, i vostri rappresentanti all'estero, per ispiegare alle potenze il pensiero vostro vero qual è, per ridurre al vero valore la portata di quelle manifestazioni che sconfessate. Invece vi siete messi per la via più pericolosa, perchè una volta risaputo che non rifuggite, al bisogno, da misure repressive anche poco legali per impedire qualunque manifestazione non vi garbi, voi diventate naturalmente

Digitized by Google

responsabili di tutte quelle che non avete represso e che non reprimete...

E mentre siete su questo pendio di concessioni, almeno ne ricavaste un qualche frutto! Ma mentre voi andate di concessione in concessione, mentre date caparra sopra caparra, intanto si addormenta il paese sul pericolo, gli si dà a credere che quel che fate sia sufficiente ad ottenerci dall'Austria la tregua ed il perdono, ed averla amica ed alleata; e ci si guarda dal dirgli che tutto questo non basterà!

Occupate l'Europa tutti i dì dell'*Irredenta* colle vostre misure repressive, obbligandola a credere che in Italia non si parli di altro, e non dite nulla all'Europa delle provocazioni che ci vengono dall'altra parte della frontiera. Il lupo è in alto alla sorgente che si lamenta dell'acqua intorbidata; e noi seguitiamo qui in pubblico, in faccia all'Europa, a picchiarci il petto, a confessare di averla noi soli intorbidata ed a promettere che non la intorbideremo più.....

È prudenza questa? È politica pacifica, patriottica? Io non lo credo; credo che questa inversione di parte sia fatale per noi; e per conto mio non mi ci presto.

E se è vero che siamo davanti ad una situazione grave, io credo che il dovere del governo, dei patriotti, dei partiti sia oggi ben altro che di occuparsi a dare di noi questo miserando spettacolo di denuncia dei fatti nostri. Se vogliamo non iscongiurare, ma ritardare gli eventi e prepararcisi, cominciamo in faccia all'opinione pubblica a chiarir bene le parti e ristabilirne la verità. In questo senso avrei voluto rivolgere alcune interrogazioni al governo. Gli avrei domandato se il governo, per esempio, sappia il perchè, mentre egli ha continuato e continua a dare cogli atti e col linguaggio tante prove di deferenza e lealtà al governo austriaco, il governo austriaco non ne abbia data alcuna a lui; dico alcuno dei fatti e non di parole; e perchè a tutte le cortesie e proteste e caparre del governo italiano l'Austria perseveri a rispondere, *continuando di bene in meglio negli armamenti sempre più considerevoli sulle nostre frontiere.* Gli avrei chiesto se sopra questi armamenti, che non sono un mistero per alcuno, egli non abbia mai richiamato l'attenzione dei governi esteri, o provocato dal governo di Vienna schiarimenti eguali; se abbia mai

Digitized by Google

richiamato l'attenzione degli altri governi e dello stesso governo austriaco sulla portata del linguaggio di una stampa che è ritenuta la più fedele interprete del pensiero suo.

Io avrei domandato per ultimo al governo se non gli sia passato in mente una politica di paura o che abbia della paura soltanto l'apparenza, possa essere un'esca di più alle intenzioni aggressive, una tentazione di più a chi pensi di assalirci; possa essere affrettatrice degli eventi che si vogliono ritardare, e ci fiacchi intanto e ci snervi la forza morale con cui devono aiutarci ad incontrarli? Perchè questo non appresi dalle dichiarazioni del governo, chiesi con un ordine del giorno di saperlo dalla Camera (*Bene! bravo! a sinistra*).

Affine di dissipare l'effetto prodotto dal discorso dell'on. Cavallotti l'on. Cairoli sorse immediatamente a parlare in questi termini:

..... Non posso permettere che si chiuda la seduta, e che il paese e la Camera rimangano sotto l'impressione di un'ipotesi che, altamente lo dichiaro, non si fonda sui fatti, ma nemmeno sopra indizi che la possano autorizzare (*Bravo!*).

L'on. Cavallotti ha denunziato un pericolo. Egli ha detto che il ministero non deve negarlo, sibbene additarlo al paese. Ora io dichiaro che quanto ho detto ieri delle nostre amichevoli relazioni coll'Austria è la verità; come pure sono verità le cordiali e spontanee manifestazioni venuteci da Vienna senza che abbiano punto dovuto essere provocate da nostre domande di schiarimento circa armamenti, esagerati da erronee notizie.

L'on. Cavallotti ha detto che non voleva parlare di una certa stampa estera..... Mi sembra che egli le abbia fatto il massimo onore, considerando le manifestazioni ostili di qualche giornale come manifestazioni di un governo amico, del quale apprezziamo la benevolenza, e col quale vogliamo mantenere, per le ragioni che ho detto ieri, i migliori rapporti (*Bene!*).

Questa reciproca amicizia, lo ripeto, ha il suo naturale fondamento sul rispetto ai trattati, sul sentimento del dovere, su quelle

Digitized by Google

considerazioni insomma che ieri ispiravano le mie esplicite e categoriche dichiarazioni.

Nella tornata del 18 l'on. Bovio, l'illustre e sereno pensatore dell'estrema sinistra, pigliò a svolgere il suo ordine del giorno così concepito:

« La Camera invita il governo a reclamare innanzi al-
« l'estero l'integrità del diritto nazionale e passa all'ordine
« del giorno ».

Farò semplicemente una dichiarazione e non un discorso, e credo che debba essere accettata da tutta quanta la estrema sinistra; poichè entra davvero nel suo programma.....

La dichiarazione è: che nella Camera si sono fatte troppo le parti dell'Austria; facciamo un poco le parti dell'Italia.

Da ogni parte della Camera, e in ogni modo, si fecero proteste di amicizia e di osservanza all'Austria; si è proclamata la necessità di crearla se non vi fosse, di ricrearla se sparisse, di ricrearla in Oriente o in Occidente, o di qua o di là dai mari.

E la Camera nell'udir tutto questo, non ha fatto la riserva, nemmeno la semplice riserva, dell'*integrità del diritto nazionale*. Nessuno, dico, ha palesemente fatto questo riserbo; moltissimi e quasi tutti, nell'animo loro, e cioè tutti quelli che pugnarono e soffrirono non per rivendicare una porzione più o meno grande della nazione, ma per redimere la nazione intera. Ora è necessario che una voce spiegatamente dica che questa riserva della integrità nazionale si ha da fare, affinchè quei popoli che sono nostri e che con grande amore ci guardano, non si credano da noi o negletti, o abbandonati o rinnegati. Sono nostri, entrano nell'orbita del nostro diritto nazionale; e i loro voti e la loro volontà espressa e la nostra adesione, e il tempo, e le sorti d'Europa li riuniranno a noi.

Questa è la dichiarazione.

Ma una guerra no, una guerra non si vuole da nessuno, nemmeno dalla tanto mal definita e peggio intesa Associazione dell'*Italia irredenta*..... Ma mentre da una parte non vogliamo la

Digitized by Google

guerra, dall'altra non vogliamo la dimenticanza dell'integrità del nostro diritto nazionale.

La discussione ebbe termine il 19 marzo colla votazione di un ordine del giorno di piena fiducia nel ministero, stato presentato dall'onorevole Mancini.

Anche noi (così si espresse il facondo oratore della maggioranza), anche noi non sappiamo scusare que' pochi che con una sterile ed importante agitazione *pongono in impacci diplomatici il nostro governo*, e porgono pretesto al turbamento di buoni e cordiali rapporti fra l'Italia e l'Austria. Anche noi condanneremmo ministri deboli ed incerti, che si lasciassero sfuggire dalle mani la suprema ed esclusiva direzione della cosa pubblica. Ma le dichiarazioni categoriche dell'on. presidente del Consiglio e le disposizioni già date ci rassicurano pienamente.

L'on. Mancini conchiuse con queste splendide parole:

Dirò una parola sola all'on. Cavallotti. L'on. mio amico Cavallotti, che è uno degli ingegni più felici di questa Camera e dell'Italia, ed un ingegno nutrito di forti studii, ha anche una facoltà eminentemente sviluppata, quella della fantasia, poichè altrimenti non sarebbe uno dei nostri più inspirati. A me parve di assistere ad uno de' suoi voli poetici, quando nel brillante suo discorso di ieri ci ha fatto intravvedere che noi ci troviamo alla vigilia di una guerra, e ci ha messo innanzi la fatale necessità in cui siamo (egli crede) di essere fra breve assaliti da una potenza che è nostra amica, che desideriamo lealmente di conservare amica, e verso la quale il nostro governo ha adoperato i più scrupolosi riguardi, appunto perchè l'Italia sente il supremo interesse di mantenere quest'amicizia, rispettando i doveri internazionali. Io credo che quei timori non solo siano esagerati, ma che manchino di ogni fondamento. In questi tempi, o signori, le guerre non si fanno nè per impazienza di partiti militari, nè per volontà di principi, nè per intrighi di Corte, come in altri tempi; la guerra è un grande disastro per qualunque nazione; e quando non vi concorda la volontà, il concorso dei popoli, i quali sentono la necessità di scendere a

Digitized by Google

sanguinoso conflitto con altri, non vi è governo che valga a poter ridurre ad effetto disegni freddamente calcolati e preconcetti, ed a dichiarare la guerra ad un'altra nazione che non ne fornisca alcun serio motivo o pretesto (*Bene! a sinistra*).

Prima che si procedesse alla votazione dell'ordine del giorno dell'on. Mancini, l'on. Depretis, ministro dell'interno, fece queste dichiarazioni:

..... Si teme che queste associazioni possano turbare le relazioni internazionali dell'Italia coll'estero; io credo che non ci sia a temere; coloro che ne fanno parte, per poco che ci riflettano, si convinceranno che al minimo tentativo, al minimo loro atto che entri nel campo dell'azione, il governo sarebbe pronto a reprimere inesorabilmente, come l'ha dichiarato il mio collega, l'onorevole presidente del Consiglio.....

Noi, o signori, lo dichiaro altamente, vogliamo essere fedeli ai trattati, ai quali l'Italia ha apposta la sua firma.

Noi crediamo che a nessuno debba essere consentito di usurpare l'indirizzo della politica, indirizzo che la nazione ha affidato esclusivamente al Re e al Parlamento. Noi pensiamo che, quando il governo impedisce o reprime degli atti che sono un'offesa alle buone relazioni dell'Italia colle potenze estere, il governo difende non tanto l'autorità propria, quanto l'autorità della Camera e la volontà del paese.

Queste sono le massime a cui si è informato, e a cui s'informerà il governo. Io non ho altro da aggiungere. Non so se queste dichiarazioni soddisferanno l'on. Marselli e l'on. Visconti-Venosta; io lo spero.

L'on. Marselli mi ha domandato se era vero che aveva dato delle istruzioni verbali e mandato delle circolari e dei telegrammi affinchè i prefetti applicassero rigorosamente, inesorabilmente, le norme dalle quali il governo non intende minimamente di dipartirsi. L'on. Marselli si è apposto al vero: il governo ha dato ai prefetti le istruzioni le più precise e rigorose nel senso dei criterii che ho enunciato. Il governo, o signori, faccio un'ultima di-

Digitized by Google

chiarazione: su questa questione non tratta, non viene a patti, non fa uffici con nessuno; esso fa rispettare queste massime, le quali, secondo noi, sono perfettamente concordi alle leggi e alle massime essenziali d'ogni governo (*Benissimo!*).

Dopo queste dichiarazioni, l'ordine del giorno Mancini, posto ai voti, venne approvato dalla Camera con 220 voti; i contrarii furono 43, e gli astenuti 12.

X.

Le dichiarazioni fatte dall'on. presidente del Consiglio e dal ministro dell'interno durante l'importante discussione terminata coll'approvazione dell'ordine del giorno Mancini furono giudicate a Vienna abbastanza esplicite, perchè il barone Haymerle esprimesse la sua piena soddisfazione in proposito con tutti i diplomatici esteri coi quali ebbe occasione di intrattenersi.

Scomparve così dalla mente dei ministri austro-ungarici ogni velleità di un'azione offensiva contro l'Italia.

Del resto la caduta del ministero tory in Inghilterra (aprile 1880), che veniva a togliere all'Austria quel tacito appoggio alla politica che essa, mercè la sua alleanza colla Germania, mirava a far prevalere nella provincia dei Balcani, sarebbe bastata a richiamare quella potenza a più savi e prudenti consigli.

Non sarebbe stato certamente mentre saliva al potere un ministero whig, con alla testa quel Gladstone, il quale pochi mesi prima, nel celebre discorso pronunciato a Midlothian, aveva gridato all'Austria l'*Hands off*, che essa si sarebbe

Digitized by Google

arrischiata a fare una punta nel territorio al di qua dell'Isonzo.

Colla scomparsa di questo pericolo, non si dissiparono però a Vienna e a Berlino i sentimenti di diffidenza e di mal animo verso l'Italia; che anzi si accrebbero quanto più i nostri uomini politici si mostravano esultanti pel mutamento di ministero avvenuto in Inghilterra.

Sventuratamente, non appena usciti da un passo difficile, andammo a occhi chiusi incontro a un altro, dal quale non fu più possibile ritrarci senza danno e senza vergogna.

Tunisi!

Digitized by Google

CAPO SESTO

TUNISI

I.

Prima che il partito repubblicano liberale in Francia giungesse al potere, auspice il Gambetta, in sullo scorcio del 1877, non pochi in Italia si erano fatta l'illusione che i soli nostri nemici oltr'Alpi fossero i legittimisti e i clericali.

« Oh! se i liberali governassero in Francia, dicevasi allora, la concordia e la buona armonia si stabilirebbero immediatamente fra i due paesi! »

Coloro i quali così parlavano erano quelli stessi che, sotto l'Impero, attribuivano all'opinione pubblica liberale francese sentimenti di amicizia verso l'Italia, e per contro accusavano l'Imperatore di nutrire sentimenti a lei ostili.

Il vero si è, e crediamo averlo chiaramente dimostrato nel primo capo di questo studio, che oltre ai clericali e ai legittimisti erano nostri nemici tutti quei liberali, orleanisti o repubblicani (pochi eccettuati), che ligii alla politica tradizionale della Francia non avevano mai potuto

Digitized by Google

vedere di buon occhio la formazione di un potente Stato vicino, specialmente dopo che l'alleanza italo-prussiana del 1866 aveva spianato la via alla costituzione dell'unità germanica (1).

Tutti costoro, o almeno la gran maggioranza di essi, siamo certi di non ingannarci, devono aver detto tra sè, all'indomani della caduta dell' Impero, quello che il conte d' Hérisson, già ufficiale d' ordinanza del maresciallo Mac-Mahon, disse pubblicamente e senza ritegno, alcuni anni dopo nel suo *Journal de la Campagne d'Italie, 1859* (Paris, Ollendorff, 1889):

---

(1) La vera espressione dei sentimenti che la generalità degli uomini politici in Francia nutriva verso l'Italia è fedelmente ritratta in questa lettera che il sig. Thiers ci faceva l'onore di indirizzarci nel 1869, e che chiediamo venia ai lettori se, dopo si lungo tempo trascorso, la rendiamo oggi di pubblica ragione.

« Paris, 15 janvier 1869.

« *Monsieur*,

« Je serais bien coupable à votre égard, si je n'avais été depuis deux mois aussi occupé que je l'ai été. Je vous prie donc d'excuser le retard que j'ai mis à vous répondre, et à vous remercier de l'envoi de votre excellent ouvrage sur le général *La Marmora et l' Alliance prussienne*. Cet ouvrage (*sopprimiamo gli elogi di prammatica*)... contient des détails fort intéressants. Mais vous ne serez point étonné si je ne puis en partager toutes les vues. Je n'entends pas juger le gouvernement italien dans ses actes, je me borne à regretter amèrement que la France en voulant prendre en main la cause de l'Italie ait bouleversé la face de l'Europe, et amené un état de choses déplorable pour notre grandeur et notre sûreté. Que cet état de choses soit favorable à l' Italie c' est une question qu' il ne m' appartient pas de résoudre, mais qu'il ait été funeste à la France, aucun homme éclairé ne peut le méconnaître, et comme vous êtez (*elogi come sopra*)..., vous ne le nierez pas. Voilà mon unique motif pour résister à la politique qu'en France on appelle *la politique italienne*. J'ai toujours aimé l'Italie, mai j'aime mieux la France, et vous m'approuverez comme je vous approuve de mieux aimer l'Italie.

« Recevez, Monsieur, l' assurance de ma considération la plus distinguée.

« A. Thiers
« *Député de la Seine* ».

Digitized by Google

Certes! nous n'avons plus ni le pouvoir, ni même la volonté de retourner en arrière. Personne en France ne songe à défaire l'Italie et cela pour un tas de raisons, et il faut la mauvaise foi des hommes d'État de la péninsule, pour nous représenter comme des adversaires de la nation que *nous avons enfantée dans la douleur et dans la victoire.*

Mais si c'était à refaire, si on nous rajeunissait de trente ans!...

È egli da stupire se l'immensa maggioranza dei liberali francesi essendo animata da sentimenti di questa natura verso gli Italiani, l'instaurazione del governo liberale in Francia non ebbe in Italia quegli effetti benefici che quivi i liberali si ripromettevano?

Coloro soltanto non se ne meravigliarono che, avendo studiato dappresso e con animo imparziale, in qual modo si venne costituendo l'unità italiana, male augurarono delle relazioni fra l'Italia e la Francia dopo la caduta dell'Impero.

II.

Il primo atto che fece palese agli Italiani la poca benevolenza dei Francesi, dopo che la somma delle cose venne nelle mani dei liberali repubblicani, fu la ripulsa del trattato di commercio che era stato stipulato a Parigi, al tempo del ministero Broglie-Decazes, il 6 luglio 1877.

Non rianderemo le origini del trattato (1). Noteremo soltanto come urgesse che la nuova Camera francese, uscita dalle elezioni generali dell'ottobre 1877, lo pigliasse ad esame, giacchè il 31 marzo del 1878 scadeva il termine per l'entrata in vigore del medesimo.

(1) Capo IV.

Digitized by Google

La Commissione speciale, incaricata di riferire in proposito, iniziò i suoi lavori nel mese di novembre; se non che quasi contemporaneamente venne nominata una gran Commissione d'inchiesta di 33 membri, col mandato di ricercare le cause del malessere industriale in Francia e raccogliere un complesso di testimonianze, che le consentissero di formarsi un'opinione sulla tariffa generale delle dogane.

Perciò la Commissione speciale, precedentemente nominata per esaminare il trattato, sospese i suoi studii.

Intanto, siccome era prossimo a scadere il termine per l'entrata in vigore del trattato, il governo francese domandò nel febbraio del 1878 che esso venisse prorogato. E di comune accordo la proroga fu stabilita per il 31 maggio.

Per guadagnar tempo la Camera italiana prese a discutere il trattato e lo approvò il 3 aprile con 212 voti contro 19.

Due settimane dopo, l'on. Trompeo, visto che in Francia nulla accennava a prossime deliberazioni, prese occasione dal disegno di legge sulla tariffa doganale, che si discuteva nella nostra Camera, per interrogare il ministro delle finanze, Federico Seismit-Doda, se nel caso che il trattato colla Francia non fosse ratificato avanti il 1° giugno, il governo intendesse applicare le disposizioni della tariffa generale.

La domanda che mi fa l'on. Trompeo (rispose il ministro Seismit-Doda) è singolare ed inaspettata..... Mi sia lecito di fare questa dichiarazione in nome del governo, che, cioè, *il governo italiano è fermamente convinto e persuaso che il governo francese farà ogni opera perchè il trattato abbia corso e venga accettato dal suo Parlamento;* altrimenti noi non avremmo incomodato la Camera a discuterne per dieci giorni, se non avessimo avuto questa convinzione.

In quanto poi alla domanda successiva, che mi fa l'on. Trompeo: *data questa strana ipotesi*, se, cioè, il trattato non entrasse in

Digitized by Google

vigore al 1° giugno, che cosa farete allora? applicherete la tariffa generale o la convenzionale del trattato di prima? mi permetta l'on. Trompeo che io non risponda (*Bravo!*).

E l'on. Luzzatti, relatore del disegno di legge in discussione, soggiunse:

La Commissione si rimette interamente alle osservazioni savissime dell'on. ministro delle finanze. *Noi non possiamo neppure mettere in dubbio in questa Camera che il trattato di commercio non sarà votato dalla Francia.*

Susseguentemente anche il nostro Senato del Regno pigliò a discutere il trattato di commercio, già votato dalla Camera, e lo approvò l'8 di maggio con 74 voti contro 14.

Alcuni giorni appresso giungeva notizia in Italia che la Commissione parlamentare francese, incaricata di riferire intorno al trattato, aveva deciso di rinviare a novembre ogni deliberazione!

Il 14 maggio parecchi deputati, fra cui gli on. Branca, Luzzatti, Comin, Zeppa, Lualdi, presentarono interrogazioni e interpellanze all'on. Cairoli, presidente del Consiglio, per conoscere dal medesimo quale contegno avrebbe tenuto il governo del Re se il 31 maggio fosse passato senza che il Parlamento e il governo francese avessero approvato il trattato. Il presidente del Consiglio riconobbe l'opportunità di tali domande, dacchè l'annunciata proroga della discussione del trattato aveva prodotto « una non piacevole impressione » e suscitato dubbii che dovevano essere « dissipati ». A ogni modo rivolse preghiera agli interpellanti di differire di qualche giorno lo svolgimento delle loro interpellanze « pendendo trattative che avrebbero potuto essere turbate da una discussione anticipata ».

Digitized by Google

In tale stato di cose, il ministro degli esteri, sig. Waddington, non incontrò difficoltà a persuadere la Commissione parlamentare francese come il rinvio a novembre potesse essere considerato dal governo italiano *comme quelque peu blessant*, e la eccitò a presentare immediatamente alla Camera la sua relazione.

Questa fu presentata nella tornata del 28 maggio dal signor Berlet. Però, diversamente da quel che in Italia si credeva, il relatore in nome della Commissione non concludeva per l'approvazione del trattato, sibbene invitava il governo a intavolare nuovi negoziati.

Ciononostante, il governo italiano, confidando che il governo francese non avrebbe dato il proprio assenso all'invito della Commissione, il quale si risolveva in definitiva a un rigetto del trattato, aderì alla domanda fattagli che fosse prorogato al 1° luglio lo scambio delle ratifiche, e a tal fine chiese l'autorizzazione al Parlamento, che non esitò a votarla.

Frattanto il governo francese diede opera presso la Commissione speciale, la quale aveva riferito intorno al trattato, onde essa non insistesse nella proposta di nuovi negoziati, e presentò il 3 giugno alla Camera dei deputati un disegno di legge, avente per iscopo di approvare il trattato, sotto certe riserve, fra cui quella che potessero cessare gli effetti del medesimo, alla fine del secondo anno, ove fosse stato denunziato dodici mesi prima.

La Commissione speciale avendo accolto, a maggioranza, la proposta del governo, il giorno 4 il signor Berlet presentò una nuova relazione, e la Camera stabilì che la discussione incominciasse nella tornata del 6.

Il ministro degli esteri, signor Waddington, studiossi di giustificare ne' seguenti termini il metodo seguito del governo d'accordo colla Commissione:

Digitized by Google

....Nous nous trouvons vis-à-vis d'une approbation complète, en Italie, du traité qui a été négocié entre les deux gouvernements: nous nous trouvons, chez nous et dans la Chambre, vis-à-vis d'une Commission parlementaire d'une grande importance, composée de 33 membres, chargée d'une besogne difficile, longue, qu'elle a commencée et qu' elle n' a pas encore terminée. Nous nous trouvons, de plus, vis-à-vis d'un état de malaise sérieux dans certaines de nos grandes industries.

Quelle était la marche que le gouvernement pouvait suivre? Il s'agissait de mettre d'accord — mettre d'accord c'est peut-être dire beaucoup — mais enfin de chercher un moyen terme et de *concilier les sentiments d'amitié et de courtoisie, les sentiments de bon voisinage et de réciprocité, si utiles en matière commerciale, qu'il désirait maintenir avec une grande nation amie et voisine;* il s'agissait de concilier cela avec la déférence que nous devons à une grande Commission parlementaire....

Ce que nous vous proposons, d'accord avec la Commission, et après de longues et laborieuses discussions, c'est d'attendre jusqu'à ce que la Commission d'enquête, la Commission du tarif général, ait terminé son travail. Pendant ce temps-là nous pourrons prolonger l'état de choses actuel, et nous vous demandons l'autorisation à toute époque, — et cette époque sera, en fait, l'époque où le tarif général aura été voté par la Chambre — nous vous demandons l'autorisation à toute époque de dénoncer le traité douze mois d'avance....

La transaction que nous proposons aujourd'hui, nous la croyons utile aux deux pays, et la meilleure qu'il soit possible de faire dans la situation actuelle....

Je dirai encore à la Chambre que j'ai tout lieu de croire, sans pouvoir toutefois en donner une certitude absolue, que, si elle adopte le projet qui lui est proposé, ce projet sera agréé par le Parlement italien....

Il ministro del commercio, signor Teisserenc de Bort, pose brevemente la questione così:

La Chambre est appelée à choisir entre deux solutions.

Elle peut rejeter le traité, et j'appelle « rejeter le traité » in-

Digitized by Google

viter le gouvernement à ouvrir de nouvelles négociations; mais alors, qu'elle en pèse bien les conséquences!

Si la Chambre rejette le traité, elle place, dès le premier jour de juillet, le commerce français sous le coup du nouveau tarif général italien.

M. Gambetta (1). C'est cela!

M. Le ministre. Qu'est-ce que le tarif général nouveau italien?

C'est le tarif contenu dans le traité du 6 juillet, ce tarif que ici tous les orateurs déclarent inacceptable, ruineux pour notre industrie, avec une majoration de 10 p. 100 au moins....

M. Gambetta. De 20 p. 100!

M. Le ministre. Parfaitement! Plusieurs articles supportent une augmentation supérieure; mais les articles les moins surtaxés sont augmentés d'au moins 10 p. 100....

Il faut donc prendre une autre voie pour obtenir la continuation du régime commercial actuel, si non à perpétuité, du moins pour le temps pendant la durée duquel nous vous conseillons de vous lier, et ce moyen consiste dans l'acceptation de la transaction.....

M. Gambetta. Très bien! C'est parfaitement clair!

M. Le ministre. ...que nous avons concertée avec votre Commission, et que nous recommandons en ce moment à votre adoption...

La transazione proposta dal governo, d'accordo colla Commissione, incontrò fieri oppositori negli on. Peulevey e Méline.

Il primo dei menzionati oratori dichiarò che il trattato del 6 luglio doveva essere assolutamente respinto, perchè era stato concluso dal gabinetto de Broglie unicamente per acquistarsi la simpatia dell'Italia!

J'ai la conviction que si l'on voulait rechercher, même au point de vue de la dignité de la France, en dehors de ses intérêts matériels, on ne comprendrait pas que la traité signé dans les cir-

(1) Presidente della Commissione del bilancio.

Digitized by Google

constances que vous connaissez, que ce traité, qui n'a eu pour cause que des considérations éminemment politiques, que ce traité arraché à un sentiment de docilité et d'effacement à l'égard de l'étranger, quand il y avait tant d'audace à l'intérieur, que ce traité pût être approuvé par une Chambre française.

J'ai la profonde conviction, moi, que ceux qui ont signé ce traité savaient pertinemment que c'était un dommage irréparable pour la France.

Voix au centre. Énorme! énorme!

M. Peulevey. Mais ils voulaient conjurer l'orage qui devait infailliblement sortir d'une politique cléricale et ultramontaine. (*Applaudissements à gauche. — Exclamations à droite*).

Et quand ils en connaissaient à l'avance les conséquences à l'égard d'une nation qu'on voulait conserver amie, on lui témoignait tous les sentiments de docilité, j'allais dire d'humilité..... (*Oh! oh!*), d'effacement; et vous voulez que la Chambre française ratifie un traité passé dans de telles conditions? (*Nouveaux applaudissements à gauche. — Nouvelles exclamations à droite*).

Si vous voulez vous rendre amie l'Italie, dites-lui ceci: Ne redoutez rien de la France républicaine; la France républicaine n'est pas cléricale, elle n'est pas ultramontaine, et vous n'avez rien à redouter de son intervention.

Alle considerazioni fatte valere dal signor Peulevey, il signor Méline aggiunse queste altre:

On vous l'a dit, messieurs, et l'honorable M. Peulevey vous l'a prouvé, chiffres en mains, le traité de 1863 était extrêmement avantageux pour l'Italie, tellement avantageux, qu'à la faveur de ce traité la nation italienne a vu ses importations en France doublées, alors que les nôtres diminuaient. Et en présence d'un pareil traité, on se demande comment des négociateurs français se sont trouvés pour enchérir encore sur de pareils avantages! (*Vives marques d'approbation et applaudissements sur divers bancs à gauche et au centre*).

M. Malartre. L'augmentation de l'importation provenait surtout de l'augmentation des prix et non des quantités importées! Les prix ont triplé!

Digitized by Google

M. Méline. Le gouvernement italien, à l'heure qu'il est, vit sous le régime d'un traité de commerce tellement avantageux pour lui, qu'il paraîtrait assez naturel de lui en demander la prorogation, sans encourir le reproche de trop demander.

J'ajoute que ces menaces de représailles qu'on nous oppose pour nous faire voter ce traité désastreux me paraissent une injure gratuite à l'Italie; je ne veux pas croire qu'une grande nation comme l'Italie puisse songer à cette guerre de tarifs qui répugne à tous les peuples de l'Europe, surtout quand rien ne l'autorise...

Les hommes d'État italiens ont fait leur devoir en défendant l'intérêt italien; ils l'ont très bien défendu; ils ont réussi à le faire prévaloir et je les en félicite; mais je dis moi que l'intérêt français n'a pas été suffisamment défendu, et c'est pour cela que je demande la reprise des négociations. En quoi ce que je demande pourrait-il froisser l'Italie? Il faut nous habituer à envisager froidement de pareilles questions, et surtout à n'y pas mêler la politique, qui les fausse et les compromet (*Applaudissements sur plusieurs bancs*).

Nella tornata seguente (7 giugno) l'on. Maurice Rouvier, uno dei membri più autorevoli della Commissione incaricata di riferire intorno al trattato, sostenne validamente la proposta del governo contro gli attacchi del signor Méline. Con somma imparzialità egli incominciò col segnalare il torto della Camera e della Commissione di aver tergiversato per tanto tempo prima di occuparsi seriamente del grave argomento.

Messieurs (egli disse) le traité avec l'Italie a été déposé sur le bureau de cette Chambre au mois de novembre dernier. Au mois de décembre, une Commission a été constituée; elle pouvait examiner ce traité et le rapporter dans les premiers mois de l'année. A ce moment là la situation était absolument différente; le Parlement italien n'avait pas été appelé à ratifier le traité, et nous verrons tout à l'heure qu'il faut tenir compte de la situation nouvelle qui est née de la discussion dans les Chambres italiennes.

Digitized by Google

Mais, messieurs, à l'origine des travaux de la Commission, nous avons rencontré devant nous les mêmes adversaires que ceux qui venaient hier vous demander de repousser la résolution de la Commission. Ils tenaient alors un autre langage. Il n'est pas possible, disaient-ils, d'examiner un traité de commerce, alors que le tarif général lui-même est en question.

Ils demandaient que la Commission ajournât l'examen jusqu'au moment où le tarif général aurait été arrêté et fixé.

Nous étions la minorité ; il a fallu subir les prétentions de ceux plus nombreux qui pensaient, à ce moment-là, qu'on ne pouvait pas examiner le traité de commerce quand le tarif général était en suspens.

Les Italiens, à l'habileté desquels on rendait hommage hier, ont procédé autrement ; ils ont voté le traité sans avoir de tarif général ; ce n'est qu'ensuite que la discussion de ce tarif est venue.

Mais enfin, après plusieurs mois perdus sans que la Commission se réunît, le gouvernement s'émut un jour de la force d'inertie qui lui était opposée ; il insista pour qu'on renonçât à ajourner à une date aussi lontaine l'examen du traité italien. Ce jour-là la majorité se déplaça ; il se trouva une ou deux voix de majorité pour décider qu'on examinerait le traité en lui-même, comme il convient d'examiner un tarif conventionnel, sans mêler à cet examen la question de tarif général qui est une question tout à fait différente.

Mais alors les mêmes adversaires, battus sur ce terrain, ils ont l'esprit fertile en ressources, demandèrent autre chose ; ils demandèrent qu'on fît une espèce d'enquête, de sorte qu'à la même heure on pouvait voir une première Commission d'enquête instituée au Sénat, une autre Commission d'enquête siégeant au Palais-Bourbon pour recueillir les doléances de l'industrie, enfin une troisième Commission d'enquête, plus restreinte, dans laquelle on appelait tour à tour les représentants qui siègent dans cette Chambre ; cela était naturel. Puis, comme ce filon était trop épuisé, on appelait les industriels eux-mêmes. Voilà, messieurs, les procédés imaginés pour retarder le débat qui ne s'est ouvert qu'hier, et je dis que, quelle que soit la décision qui prévaudra, ceux-là qui ont suscité ces retards ont encouru une responsabilité que, pour ma part, je veux leur laisser....

Digitized by Google

Je disais, messieurs, que le Parlement italien, mieux informé sans doute, n'avait pas eu besoin, lui, de faire des enquêtes; il allait plus rapidement en besogne, et au mois de mars la discussion s'ouvrait. Et alors un membre, usant du droit d'initiative, mis en éveil sans doute par ce que les journaux avaient dit des dispositions de la Commission, un membre (1) proposa d'ajouter à la suite de l'article unique, qui formait le projet de loi présenté par le gouvernement italien, un autre article, devenu l'article 2, par lequel il est interdit au gouvernement de proroger le traité français sans une loi. On a nié l'existence de cet article: le voilà dans le recueil des actes de la Chambre italienne. Si bien que, quand on est arrivé au 1er juin, date qui est indiquée dans l'article 2, il a fallu de nouveau recourir au Parlement pour accorder une prorogation d'un mois.

Eh bien, la connaissance tardive qu'a eu la Commission de cet article 2 a déterminé l'évolution qui lui a fait abandonner ses premières conclusions et vous en apporter des nouvelles.

Tralasciamo di riferire gli argomenti allegati dal signor Rouvier per stabilire che il trattato del 6 luglio 1877 aveva saputo tener conto in giusta ragione degli interessi italiani e degli interessi francesi. Ci restringiamo a riferire la conclusione del suo eloquente discorso:

Messieurs, je me résume et je dis que la résolution que nous vous apportons sauvegarde tous vos intérêts; en la votant vous donnez à une nation amie une nouvelle preuve de sympathie. *Je ne veux pas insister davantage sur cette considération, mais il est impossible de ne pas l'indiquer.*

Il signor Laroche-Joubert con brevi e acconcie parole appoggiò le argomentazioni del sig. Rouvier. Esse furono, per contro, vivamente combattute dal signor Labadié, il quale sforzossi di dimostrare essere vani i timori messi in

(1) L'on. Crispi.

Digitized by Google

campo dal ministro del commercio che l'Italia, ove il trattato fosse respinto, avrebbe applicato la tariffa generale.

Et d'abord (egli disse) ce tarif général savez-vous pourquoi il a été fait, comment il a été fait?

Immédiatement après que le Parlement italien eût voté le traité de commerce, le gouvernement italien établit ce tarif général: c'est une arme qu'on a forgée tout exprès pour le besoin de la cause et afin de vous forcer d'accepter ce traité de commerce, en vous mettant dans cette alternative ou d'accepter le traité ou de subir le tarif général.

Sur plusieuss bancs. C'est vrai! c'est vrai!

M. Labadié. Qunat à moi, qui connais les Italiens parce que j'ai depuis longtemps avec eux des relations d'affaires et d'amitié, je déclare que les Italiens sont des hommes habiles, très fins, très sensés et très sages; c'est une justice qu'il faut leur rendre. Et chose remarquable, ce peuple, qui a été si longtemps dans la servitude, a montré des aptitudes incroyables, dès l'abord, pour le régime de la liberté.

Sur un grand nombre de bancs. C'est vrai! Très bien!

M. Labadié. Il n'y a rien qui répugne au tempérament des Italiens comme de recourir à des mesures extrêmes. Ils peuvent bien faire du bruit, du tapage, c'est dans leur caractère, mais ils n'en viennent jamais à des extrémités. Je suis convaincu que l'application à la France de ce tarif général est impossible. Craindre une pareille mesure de la part de l'Italie est pour elle comme une injure imméritée.

Comment! nous, la nation voisine, la nation sœur, nous serions traités par l'Italie en ennemie? Non, cela n'est pas possible. Il n'y a rien à redouter de ce côté: le tarif général ne nous serait pas appliqué, je vous l'affirme.

Dopo brevi osservazioni del ministro delle finanze, signor Léon Say, in risposta ad alcuni appunti, di poca importanza, del signor Labadié, il presidente della Camera diè lettura di un contro-progetto, presentato come emendamento

Digitized by Google

dal signor Méline e da altri suoi colleghi, consistente nell'invitare il governo (come aveva già proposto il relatore signor Berlet) a intavolare coll'Italia nuovi negoziati al fine di modificare il trattato del 6 luglio 1877.

Come aveva dichiarato il ministro del commercio, nella tornata del 6, questa proposta equivaleva a un rifiuto puro e semplice del trattato.

Cionondimeno essa venne approvata dalla Camera con 225 voti contro 220.

Commentando questo voto nella *Nuova Antologia* del 15 giugno seguente, l'on. Luzzatti scriveva:

La ripulsa del trattato ha offeso il sentimento nazionale degli Italiani... Noi avevamo imaginato la Francia amica fedele dell'Italia, segnatamente ora che è riuscita a domare lo spirito del clericalismo, il quale ci divideva.

Questi sentimenti dell'Italia rispetto alla Francia si fecero manifesti nella discussione che avvenne nella nostra Camera il 17 giugno 1878, a proposito di interrogazioni degli on. Branca, Ercole e Luzzatti intorno agli intendimenti del governo circa la politica commerciale, dopo il rigetto del trattato di commercio da parte dell'Assemblea francese.

L'on. Branca espresse l'avviso che se i deputati francesi, i quali avevano parlato e votato contro il trattato, avessero potuto prevedere che l'Italia avrebbe adoperato « una politica energica verso la Francia », probabilmente il trattato sarebbe stato accettato.

A me duole veramente di dire questo (così egli proseguì) e non vorrei si creda che io sia mosso da alcun sentimento ostile alla Francia. Io anzi colgo questa occasione per dichiarare che, se nei miei sentimenti di italiano vi ha una nazione verso la quale io

Digitized by Google

professi simpatia, anche perchè ci ho vissuto per qualche tempo, è la Francia (*Rumori a sinistra*).

Questo è il mio sentimento e dichiaro altamente che io ho viva simpatia per la nazione francese, ed ho questa vivissima simpatia verso di essa perchè riconosco che la nazione francese ha contribuito col suo sangue a fondare l'unità italiana.

Altri potranno avere opinioni diverse, ma questo è il sentimento da cui sono animato, ed io non ho alcuna difficoltà a manifestarlo altamente.

Premesse queste dichiarazioni, l'on. Branca prese a sostenere l'assunto che « nell'interesse stesso della Francia » l'Italia doveva « far rispettare la sua firma », perchè il giorno in cui la firma dell'Italia potesse essere « protestata, come una firma a cui non si deve nessun riguardo », tutta quella parte importante che l'Italia doveva esercitare con la sua influenza « nel concerto internazionale per la pace e per lo sviluppo della civiltà Europea », sarebbe stato gravemente compromesso.

Assodato poscia che, qualora il governo avesse adottato il provvedimento di applicare la tariffa generale, i nostri cambi avrebbero certo sofferto « una grande scossa », l'onorevole Branca conchiuse la sua interrogazione in questi termini:

Io non mi fo punto illusione sulla gravezza delle difficoltà. Certo il sistema dei trattati, per una serie di considerazioni che è inutile svolgere, presenta maggiore agevolezza che non il sistema delle tariffe generali; le nostre industrie, i nostri scambi potrebbero soffrire una scossa; ma io dico che, tra un'incertezza continua ed un regime definitivo, è meglio il regime definitivo, qualunque esso sia.

Noi abbiamo interesse a fare i trattati, ma non dobbiamo spaventarci se le altre potenze, volendo seguire esse una politica protettrice, volessero obbligarci poi, in via di rappresaglia, a fare una guerra di tariffe.

Digitized by Google

Io credo che, per quanto per noi le tariffe non siano un beneficio, certo lo sono anche meno per i nostri vicini.

Io poi fo una invocazione all'on. Cairoli, e dico che sotto l'amministrazione presieduta da lui, la quale deve rappresentare innanzi tutto la dignità nazionale, non si può permettere che la firma dell'Italia sia disconosciuta (*Bravo! Bene!*).

Non meno efficace fu il discorso dell'on. Ercole:

Signori, io non seguirò l'esempio dell'on. mio amico Branca nel fare dichiarazioni di simpatia o di antipatia ad una nazione vicina. Nella quistione che ci occupa io non veggo che due grandi nazioni che hanno eguali diritti. È questo il punto della questione su cui mi fermerò: io esaminerò le conseguenze del voto dell'Assemblea di Versailles. E dichiaro che questo voto, favorevole alla proposta Méline, a mio avviso, dimostra che il trattato di commercio 6 luglio 1877 non è stato esaminato sotto tutti gli aspetti e con imparzialità. Anche dal punto di vista degli interessi dell'industria italiana, la discussione che ebbe luogo nella nostra Camera dimostrò che il trattato in molte parti era pregiudicievole all'Italia, e che avrebbe avuto per effetto di soffocare parecchie delle nostre industrie, e di far chiudere molte delle nostre officine.

Ciononostante il Parlamento italiano si rassegnò al sacrifizio, e *non vi ebbe poca influenza il pensiero politico di manifestare alla Francia sentimenti di amicizia e di deferenza.*

L'Assemblea di Versailles, dal suo canto, malgrado le proteste amichevoli e i consigli di eminenti suoi personaggi, e tra essi l'illustre uomo di Stato che trovasi a capo della Commissione generale del bilancio, non si mostrò ispirata dai medesimi nostri sentimenti e non volle accettare il trattato, che, in sostanza, era una transazione.

L'Assemblea di Versailles avrebbe almeno potuto approvare il trattato per due anni, od anche per un anno solo, se così vogliasi, durante il quale le nuove trattative avrebbero potuto aprirsi e coltivarsi con migliori auspicii. Avrebbe pure potuto quell'Assemblea approvare il trattato, ad eccezione di due o tre articoli, che sarebbero rimasti sospesi per formare oggetto d'ulteriori trattative.

Digitized by Google

Ma intanto essa ci avrebbe dato prova di buona volontà, e non avrebbe fatto cadere a vuoto una deliberazione del nostro Parlamento. Ora invece la legge italiana rimane esautorata e distrutta dalla volontà di un'Assemblea straniera, ed avvenimenti somiglianti, *non mai succeduti nei rapporti fra l'Italia e la Francia*, e rarissimi nella storia diplomatica anche di altri paesi, producono inevitabilmente conseguenze dolorose e generano impressioni spiacevoli.

Permettetemi ora che io legga un brano di un pregevole lavoro d'un illustre nostro collega, l'on. Luzzatti, il quale su questo punto ricorda che « nè il piccolo Piemonte, nè il Regno d'Italia videro mai lacerarsi dai Parlamenti stranieri i loro trattati di commercio. È succeduto talvolta che alle nostre Camere non paresse interamente conforme agli interessi nazionali qualcuno di questi trattati, come, per modo di esempio, quello del 1867 coll'Austria-Ungheria ».

Ed infatti questo primo trattato, tuttochè l'on. Ricasoli ricusasse di apporvi la firma, sopra proposta del Rattazzi fu dalla Camera approvato il 3 luglio 1867 dopo una discussione di tre giorni....

Dunque diceva benissimo l'on. Luzzatti nel suo recente scritto che non c'è esempio simile, che all'ultima ora è sempre prevalsa la fede in quei grandi principii di equità internazionale, che consigliano a sostituire alle sole ragioni del tornaconto quelle più complesse, le quali pigliano modo da un senso eletto e squisito della pubblica cosa...

Quando si esamini la storia diplomatica non si trova esempio che una nazione, dopo aver posto la firma ad un trattato, in un modo o nell'altro l'abbia poi ricusato. Un governo, che contrae coll'estero, impegna la fede del suo popolo, e non si può disdirlo che quando abbia offeso o perturbato profondamente gl'interessi generali. Il che non è facile avvenga oggidì cogli ordini parlamentari, come saviamente osservò l'on. Luzzatti, nel quali i governi esprimono le opinioni della maggioranza e non prendono deliberazioni gravi senza il parere dei più autorevoli rappresentanti delle due Camere.

Non è compatibile dunque, o signori, con la dignità nazionale che il Parlamento di uno Stato rimanga quasi in balìa e dipendenza della volontà del Parlamento di un altro Stato.

Digitized by Google

Finchè sono solamente in contatto i rispettivi governi, si comprende che l'operato dell'uno o dell'altro possa venire disapprovato, ma, dopo l'intervento del potere legislativo, non è ammissibile che le leggi si mutino a beneplacito e comodo di qualsiasi potenza straniera.

Perciò in questo argomento vi è una *questione politica* che è predominante, accanto ad una questione *economica* che io non esamino, lasciandone la cura all'on. Luzzatti, che in questa materia è *maestro di color che sanno.*

L'on. Ercole concluse così:

A fronte di questa situazione, quali sono gli intendimenti del governo del Re?

Quattro proroghe al cessato contratto italo-francese furono già con mirabili longanimità da voi consentite... Ma ora dopo il voto di reiezione dell'Assemblea di Versailles, un'ulteriore proroga potrebbe sembrare inopportuna, e perfino umiliante.

È spiacevole, o signori, l'applicazione della tariffa generale che inaugura la guerra delle tariffe... Non vi spaventi però la conseguenza che ne può venire: una manifestazione chiara l'avete in questa circostanza nelle petizioni che giungono dalle provincie industriali d'Italia al governo del Re perchè si applichi la tariffa generale, e sia posto un fine al rovinoso stato d'incertezza in cui si trovano...

Più volte, e in questa Camera, e nell'altro ramo del Parlamento, l'on. presidente del Consiglio ha dichiarato che non verrà mai meno ai doveri verso la nazione, e che sempre ne avrebbe sostenuta alta la dignità. È venuto il caso: diritto per diritto, noi abbiamo una legge, facciamola eseguire, e poi sarà quel che sarà (*Bene! Bravo!*).

Dopo uno splendido discorso dell'on. Luzzatti, che svolse a fondo la questione economica, sorse a parlare il presidente del Consiglio, on. Cairoli, il quale adoprossi a togliere al delicato argomento qualsiasi colore politico.

Al fatto presente (egli disse) non si può imporre l'aspetto, che pareva volesse dargli l'on. Ercole. La questione economica fu di-

Digitized by Google

scussa e risolta fuori di ogni considerazione di partito, senza preoccupazioni politiche; non le abbiamo noi, desiderosi piuttosto di cementare che di vedere scossi i nostri rapporti amichevoli colla Francia (*Benissimo!*). Ma ciò non toglie che non si abbiano a tutelare i nostri interessi scegliendo la via migliore, dirò anzi l'unica via, perchè essa è additata dallo scopo al quale miriamo con occhio sereno, dal nostro dovere, dalle vostre risoluzioni, ed anche dalle giuste esigenze della pubblica opinione. Noi crediamo che non si debba accettare la proroga del trattato (*Bene!*); noi crediamo che si debba applicare la tariffa generale (*Molti segni di approvazione*)...

L'applicazione alla Francia della tariffa generale non è una rappresaglia, è una necessità, che lo stesso governo francese ha riconosciuto, perchè quel ministro di agricoltura e commercio, che ha parlato vigorosamente a nome del governo a sostegno del trattato, provò che l'Italia era costretta, quando il trattato fosse respinto, ad applicare la tariffa generale. È quindi naturale, preveduta direi quasi, annunciata la nostra risposta alla domanda, la quale avvertì anche, come ha già osservato l'on. Luzzatti, la non breve durata della proroga, perchè le trattative non sarebbero iniziate prima delle conclusioni della Commissione d'inchiesta industriale, e della discussione della tariffa. La grossa battaglia, in cui si troveranno a fronte le due scuole, e sarà forse risolta l'antica ed aspra contesa, non avrà luogo prima della prossima primavera.

Quindi la proroga sarebbe il peggiore espediente, una volontaria illusione, sarebbe un mantenere lo *statu quo*, che tanto turba i commerci e le industrie (*Bravo!*). Mancherebbe anche la possibilità, la speranza di miglior tempo, non potendosi presumere condizioni migliori di quelle in cui fu dato il voto, pur essendo concordi la Commissione ed il governo.

La proroga quindi mantiene tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli, e si risolve nella più problematica ripresa delle trattative, le quali potranno forse più facilmente essere ripigliate dopo l'applicazione della tariffa.

La discussione fu chiusa con una importante dichiarazione del ministro delle finanze in risposta alla domanda

Digitized by Google

fatta dall'on. Luzzatti: se, adottandosi il partito d'applicare la tariffa generale nei rapporti colla Francia, il governo intendesse fare della tariffa generale medesima la base del nostro sistema doganale.

A questo io mi affretto a rispondere (così rispose il ministro Seismit-Doda) non essere intenzione del governo di mettersi su questa via. Noi confidiamo di conchiudere delle *tariffe convenzionali*, non solo con altri paesi, coi quali sono già in corso trattative, ma ancora con la Francia stessa.

Il governo francese, anche dopo il voto del Parlamento di Versailles, ha espresso eguale desiderio di riannodare le trattative con l'Italia (1).

Noi dobbiamo tener conto di questo desiderio del governo francese, perchè non vogliamo che l'Italia dia l'esempio delle tariffe di rappresaglia, le quali probabilmente peggiorerebbero le condizioni economiche e diminuirebbero il reddito finanziario, così per la Francia come per l'Italia.

III.

Si disse che la Camera francese respinse il trattato di commercio « non per disistima verso di noi », ma « per odio al Decazes », che lo aveva stipulato in nome della Francia (2). Da altri si osservò che « falsi allarmi del protezionismo prevalsero a qualunque altra considerazione » (3).

Però così gli uni come gli altri non potevano dissimularsi — e lo avvertì del resto il signor Rouvier — che,

(1) Capo v, pag. 16.

(2) Discorso Crispi, 3 febbraio 1879, Camera dei deputati.

(3) Discorso del ministro Cairoli, 29 giugno 1878, Senato del Regno.

Digitized by Google

respingendo il trattato, i Francesi non davano segno di molta simpatia verso l'Italia. Ond' è che essi non devono fare le maraviglie se il rigetto venne presso noi interpretato in tal senso.

Di questo reciproco stato degli animi, in Italia e in Francia, si deve tener conto nell'apprezzare gli avvenimenti di Tunisi, che richiamano ora la nostra attenzione.

Niente più vero, infatti, di quello che, all'indomani di quegli eventi, il signor Émile Ollivier notava con molta perspicacia, constatando nelle relazioni politiche fra i due paesi l'esistenza di un malessere misto a qualche ostilità.

Cette situation (egli scriveva) n'est pas le résultat du démêlé tunisien; en d'autres temps il ne se serait pas même produit une difficulté, de ce côté, et si quelque malentendu avait été amené par la maladresse d'un agent, il eût été aussitôt effacé. L'affaire de Tunis a rendu visibles des dispositions préexistantes, mais ne les a pas créées. A défaut de cette occasion, elles se fussent manifestées de toute autre manière. Il n'y a eu froissement dans les actes que parce qu'il y en avait eu *déjà* dans les sentiments (1).

E, pur troppo, questo *déjà* aveva un'origine assai più lontana che la ripulsa del trattato di commercio del 1877!

IV.

Poichè la stampa francese attribuì all' « esprit remuant » e alle « aspirations ambitieuses » del nuovo Regno d'Italia il contegno tenuto dal medesimo negli affari di Tunisi, dopo la caduta del secondo Impero, e segnatamente dopo il Con-

(1) *Le Pape est-il libre à Rome?* pag. 59.

Digitized by Google

gresso di Berlino, stimiamo pregio dell' opera riassumere brevemente, sulla scorta del Peruzzi (1), la narrazione delle relazioni dell'Italia colla Reggenza prima di quel tempo.

Senza risalire a Roma e a Cartagine, e neppure alle repubbliche di Genova e di Pisa e all'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, che occuparono parecchi punti delle coste barbaresche, le contese dei re di Sardegna coi beys e lo invio delle loro squadre alla Goletta e a Tripoli provano che interessi italiani ragguardevoli hanno esistito nel nord dell'Africa ben prima della costituzione del nuovo Regno nel 1861.

Nel 1844, cioè dopo la conquista francese dell'Algeria, il re Carlo Alberto mandò la sua squadra sulle coste tunisine per chiedere al bey delle soddisfazioni che questi si ostinava a rifiutare. Il console di Francia appoggiava il rifiuto del bey, e il governo del re Luigi Filippo avendo minacciato di impedire colle sue forze navali l'azione della squadra sarda, il marchese Brignole-Sale, ambasciatore a Parigi, ebbe l'ordine di comunicare al gabinetto delle Tuilerie una nota pubblicata dal conte Solaro della Margherita, nel suo *Memorandum storico-politico.*

Sa Majesté (scriveva il ministro degli affari esteri del Re di Sardegna) considère cette affaire comme entièrement sarde, et n'intéressant en aucune manière aucune autre puissance; elle n'a d'autre intention que de faire connaître au bey son tort et d'en éxiger la réparation. Si le bey ne lui donne pas la satisfaction réclamée, Elle fera ce que la dignité de la Couronne exige; si la France voulait alors s'opposer par la force des armes à l'attaque de Tunis par l'escadre sarde, toute l'Europe verrait que c'est la France qui

(1) *Tunis et l'Italie, la question tunisienne au point de vue italien.* Lettre à M. Eugène Yung, Florence, juillet 1881.

Digitized by Google

nous empêche d'avoir satisfaction, que c'est contre les forces supérieures de la France que nous n'aurions pu lutter; l'honneur serait sauf et l'indépendance intacte.

Queste spiegazioni, aggiunge il conte Solaro nel suo *Memorandum*, comunicate a tutte le potenze, furono approvate dappertutto, e il gabinetto inglese indusse il bey a dare la soddisfazione chiestagli.

Depuis 1844 (trascriviamo le parole stesse del Peruzzi) (1) les intérêts des divers États de la péninsule ont considérablement augmenté, et cet accroissement a subi un progrès de plus en plus accentué, depuis que ces divers États ont été réunis sous le sceptre constitutionnel de la Maison de Savoie. Tous ceux qui ont écrit sur la Régence, les écrivains français en tête, ont reconnu l'importance considérable et croissante de la colonie italienne; et le gouvernement du Roi a accompli son devoir en favorisant, autant que ses faibles ressources d'alors le lui permettaient, les communications entre les ports italiens et la Tunisie, et en appuyant de son influence les entreprises italiennes sur le territoire tunisien. Hormis quelques difficultés avec le gouvernement du bey et quelques rivalités passagères entre consuls, habituelles dans ces pays-là, personne n'a trouvé à redire jusqu'à l'année dernière sur l'action de l'Italie à Tunis. Le service des côtes de Tunis et de Tripoli par des bateaux italiens a précédé les services français; la poste italienne existe depuis longtemps à Tunis; les douanes sont réglées par des Italiens; le rôle des délégués italiens dans la Commission financière est égal à celui des délégués anglais et français; les écoles italiennes sont les plus fréquentées et celles où l'on donne l'instruction la plus étendue; le commerce et la banque ont été

(1) Vuolsi avvertire che i ragguagli dati dal Peruzzi, come egli notò in un secondo articolo, inserto nella *Revue politique et littéraire* del 20 agosto 1881, si riferiscono all'intervallo di tempo trascorso dal 1844 al 1878, prima cioè del Congresso di Berlino.

Digitized by Google

jusqu'à ces derniers temps principalement entre les mains des Italiens; la langue italienne est la plus généralement parlée.

Il Peruzzi aggiunge che un cavo sottomarino fra la Sicilia e le coste tunisine, con impiegati italiani e uffizi italiani a Tunisi, vicino al Consolato, era presso ad essere impiantato nel 1864, se i disordini accaduti nella Tunisia non vi avessero posto ostacolo.

Non sarà inopportuno che di quei disordini si faccia qui speciale menzione.

Nella primavera dell'anno ora citato, le condizioni della Reggenza erano seriamente turbate da una insurrezione di Arabi sollevati contro il mal governo del bey. La rivolta si avvicinava alle città della costa e minacciava di mettere in pericolo la vita e gli averi degli Europei. La Francia, l'Italia e l'Inghilterra mandarono nelle acque di Tunisi alcune navi per la protezione dei loro connazionali.

In quel torno di tempo venne in discussione nella Camera italiana il bilancio degli affari esteri. L'on. Macchi, della estrema sinistra, ne prese occasione per chiedere al ministro Visconti-Venosta quali fossero gli intendimenti del governo italiano rispetto a Tunisi.

Niuno è di voi che ignori (così l'on. Macchi si espresse) di quanta importanza politica e commerciale sia la Tunisia rispetto all'Italia, massime dopo i più vasti, i più facili e più rapidi mezzi di comunicazione. *La Tunisia or veramente si può considerare come un riflesso, una propagine od un altro lembo d'Italia.*

Ora è da più settimane che in quella provincia divampa la rivoluzione.

Sarebbe temerità a tanta distanza di luoghi il far giudizio della natura e dello scopo di questa sommossa... Ad ogni modo i disordini durano tuttavia, e sono gravi a tal punto che, a quanto

Digitized by Google

assicura la voce pubblica, tre potenze europee, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, hanno creduto necessario di accorrervi con buon nerbo di forze.

Ora io vorrei sapere dal signor ministro degli esteri quali istruzioni egli abbia date al rappresentante del governo a Tunisi, e quali al comandante delle forze che colà ha inviate; vorrei sapere da lui se l'incarico dato ai nostri rappresentanti si limiti ad una difesa di quella numerosa e degna colonia, oppure se egli abbia loro data la facoltà anche di prender parte alle vicende politiche, ove ciò fosse richiesto dallo sviluppo ulteriore degli avvenimenti.

L'on. Visconti-Venosta rispose all'onorevole interpellante di aver dato al console e all'ammiraglio italiano le più ampie istruzioni, perchè essi fossero in condizione di proteggere efficacemente gli Italiani che erano a Tunisi, e di prendere « tutte quelle misure » che fossero richieste dallo sviluppo dei casi.

Imperocchè, o signori, (così egli soggiunse) in Tunisia abbiamo *innanzi tutto* a proteggere la vita e la proprietà dei nostri connazionali; e non ho bisogno di esporre alla Camera i motivi, per cui *nessun avvenimento importante nella Tunisia può rimanere estraneo agli interessi della politica italiana.*

Manterremo adunque le forze mandate innanzi a Tunisi, sinchè potrà esistervi alcun pericolo per la sicurezza dei nostri connazionali, *ed anche sinchè le condizioni della Reggenza potranno essere tali da esigere un ulteriore sviluppo della nostra politica* (1).

I disordini continuarono ancora per parecchie settimane nella Reggenza, e siccome non era del tutto infondato il timore che il governo francese affacciasse la pretesa che spettava a lui particolarmente l'obbligo di ristabilirvi l'ordine collo sbarco de' suoi marinai, il ministro Visconti-

(1) Tornata del 12 maggio 1864.

Digitized by Google

Venosta rivendicò all'Italia la parte che le spettava, e prese tutti i provvedimenti opportuni per essere pronto ad agire, se gli avvenimenti lo avessero richiesto (1). Quali fossero i suoi concetti politici sull'argomento, lo attesta la seguente lettera che il 17 giugno egli indirizzava al marchese E. d'Azeglio, ministro d'Italia a Londra:

Basta gettare uno sguardo sulla carta geografica per convincersi che noi non possiamo rimanere indifferenti a quanto avviene in Tunisi. D'altronde l'Inghilterra non può vedere con mal occhio che l'Italia si occupi, come un nuovo elemento di equilibrio, degli avvenimenti che possono svolgersi sulle coste del Mediterraneo. Noi siamo disposti a proteggere efficacemente gl'Italiani, e non abbiamo alcuna intenzione di conquistare Tunisi e di gettarci in un'impresa che impegnerebbe le nostre forze e le nostre risorse. Oltre l'efficace protezione dei nostri nazionali che cosa vogliamo noi? Che Tunisi rimanga indipendente come prima della rivolta. Non desideriamo che diventi un *pachalik* turco, perchè preferiamo trattare direttamente gli affari nostri col governo del bey, piuttosto che a Costantinopoli. Noi preferiamo di non portare a Tunisi il sistema complicato che esiste a Costantinopoli. *Ma di tutte le eventualità, quella che più offenderebbe i nostri interessi sarebbe che Tunisi diventasse una provincia dell'Algeria, o che, per lo meno, l'influenza francese vi fosse esclusiva.* Ora, per impedire questo, il miglior mezzo è di poter concertare, occorrendo, una azione comune. Le quistioni non si risolvono negandole. L'anarchia nella Reggenza è sovrana; da un momento all'altro possono presentarsi degli avvenimenti, pei quali il governo francese giudichi di dover sbarcare per la protezione dei suoi sudditi. L'Inghilterra certo nè lo vuole, nè può impedirlo. Si lascierà dunque la Francia sbarcare sola? Quanto a noi, in questo caso, non vogliamo lasciare la Francia sola, intendiamo prendere la parte che spetta alla nostra influenza. Ma, e nell'interesse nostro e nell'interesse

(1) Vedasi il discorso MINGHETTI, Camera dei deputati, 28 novembre 1880.

Digitized by Google

generale, preferiamo essere in tre, preferiamo uno sbarco combinato della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia. La quistione è assai importante e vi prego di farmi conoscere quali sono, a questo proposito, le reali intenzioni del governo inglese.

Il governo inglese preferì di chiedere, innanzi tutto, degli schiarimenti al governo francese, ed avendone ricevuto la assicurazione che la Francia non aveva l'intenzione di fare uno sbarco, a meno che la vita de' suoi connazionali non fosse in pericolo, consigliò a tutte di procrastinare e di astenersi finchè era possibile.

Lo stato delle cose durò quasi inalterato sino verso la fine del luglio, quando le tribù insorte finirono col fare la loro sottomissione. Tunisi essendo rimasta tranquilla, i comandanti delle squadre non ebbero a prendere nel frattempo provvedimenti eccezionali; e quando lo stato delle cose divenne rassicurante, i governi convennero tra loro di ritirare simultaneamente le squadre, ciò che effettuossi nel settembre (1).

Prima di chiudere la narrazione delle vicende tunisine del 1864, dobbiamo ricordare le rivelazioni fatte in Senato, nella tornata del 18 dicembre 1879, dal marchese Pepoli,

(1) La politica del gabinetto francese rispetto a Tunisi, durante quel periodo di tempo, è delineata in due dispacci del ministro Drouyn de Lhuys del 13 maggio e 19 dicembre 1864, riferiti nei *Documents diplomatiques* presentati nel 1865 al Corpo legislativo:

1° « La Francia ha interessi speciali a Tunisi, collegati col possesso dell'Algeria, i quali non le permetterebbero di lasciare modificare lo *statu quo*, il cui mantenimento è divenuto uno dei principii, per così dire tradizionali, della sua politica.

2° « La Francia non ricercando per se stessa *aucune influence exclusive*, non potrebbe ammettere la preponderanza di un' altra potenza qualsiasi, senza eccettuare la Turchia ».

Digitized by Google

di un suo colloquio con Napoleone III, che si riferisce per l'appunto a quelle vicende.

L'on. Pepoli ricordò allora che il capo del gabinetto italiano, on. Minghetti, avendolo incaricato di chiedere all'Imperatore se egli avrebbe visto con diffidenza l'intervento italiano a Tunisi, l'Imperatore rispose *negativamente*. Avendogli chiesto inoltre se si sarebbe opposto a che Tunisi diventasse una colonia italiana, l'Imperatore rispose che *quant à la France, elle ne pouvait voir qu'avec confiance une colonie italienne en Afrique.*

Da queste dichiarazioni l'on. Pepoli volle argomentare che, anche rispetto a Tunisi, la politica dell'Imperatore era assai più favorevole all'Italia di quello che lo fu la politica della Repubblica; e ciò non potrebbe formare argomento di dubbio (1). Non è però men vero che, sebbene l'Imperatore, in un colloquio privato, avesse mostrato la sua inclinazione ad accogliere l'idea di un'occupazione della Tunisia per parte dell'Italia, non si oppose alla politica che i suoi ministri credettero di seguire nel 1864.

Del rimanente a noi consta che l'Imperatore, pur dichiarando di non avversare l'occupazione, la sconsigliò perchè, secondo lui, sarebbe stata *senza profitto* per l'Italia. Ed avrebbe potuto aggiungere, anche dannosa, se si avverte

(1) Leggasi ciò che scrive su questo argomento il sig. NARCISSE FAUCON nella sua opera *La Tunisie avant et après l'occupation française*, Paris, 1893, Challamel, vol. I, pag. 217: « Napoléon III.... soupçonnait-il la nécessité de notre influence à Tunis? Très certainement non, puisqu'il ne voulait voir dans l'Algérie qu'un royaume arabe. La Tunisie l'intéressait si peu qu'on lui prêta à à cette époque (1864) l'intention d'avoir encouragé Victor-Emmanuel à la prendre en compensation de ce que l'Italie réclamait pour compléter son unité ».

Digitized by Google

che tutta l'operosità dell'Italia doveva essere allora rivolta alla liberazione della Venezia.

L'Imperatore e i suoi ministri mutarono essi avviso dopo il 1866?

Così dovrebbe credersi se negli atti ufficiali della Camera sono state esattamente riferite le parole pronunziate dal Blanc, ministro degli affari esteri, nella tornata del 3 maggio 1894, secondo le quali Napoleone III, nel 1867, avrebbe notificato *ufficialmente* al governo italiano il suo *consenso ad una spontanea occupazione dell'Italia.*

Ma, sino a prova in contrario, noi non possiamo a meno di dubitare che le parole del Blanc sieno state esattamente raccolte dagli stenografi; e propendiamo a credere che, come già nel 1864, così anche nel 1867, la domanda fatta all'Imperatore e la risposta data da lui *non ebbero carattere ufficiale.*

Era così evidente agli uomini di Stato dell'Europa che la questione, sorta nel campo ufficiale, sarebbe stata risolta contrariamente alle vedute personali dell'Imperatore, che nel *Memorandum* inviato dalla Cancelleria prussiana, nell'aprile 1868, al conte Usedom a Firenze, per essere comunicato confidenzialmente a Giuseppe Mazzini, si leggono questi periodi:

Quanto all'Italia e alla Francia, la configurazione del globo terrestre non potendo cambiarsi, esse saranno sempre rivali e sovente nemiche. La natura ha gettato fra esse un pomo di discordia che non cesseranno di contendersi: il *Mediteranneo*, porto ammirabile nel centro dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, canale fra l'Atlantico e il Pacifico, bacino circondato dalle terre più favorite dal cielo...

È impossibile all'Italia il tollerare che la Francia minacci a ogni momento d'impadronirsi di Tunisi come ha fatto da

Digitized by Google

ultimo: di Tunisi che sarebbe per lei una prima tappa per arrivare fino alla stessa Sardegna (1).

Si dirà che, ufficiale o non ufficiale, la domanda rivolta all'Imperatore attesta pur sempre che vi era in Italia chi aveva delle mire sulla Tunisia (2).

Questo è innegabile, come è innegabile del pari che le aspirazioni tunisine cessarono contemporaneamente alla caduta dell'Impero, quando cioè divenne chiaro che la politica francese, rispetto a Tunisi, contrastava assolutamente colla politica personale di Napoleone III.

Sappiamo benissimo che in Francia si crede il contrario, e che i suoi storici raccontano che, durante la guerra stessa del 1870-71, all'indomani di Sedan, l'Italia tentò di *fare un gran passo avanti* nella via annessionista.

Ma quali prove essi ne adducono? Ascoltiamo lo storico delle vicende tunisine, che in Francia va per la maggiore, il sig. Constant d'Estournelles. Nella sua opera, *La poli-*

(1) *Politica segreta italiana* (1863-1870), Torino, L. Roux e Comp., 1891, 2ª ediz., pag. 353-354.

(2) Senza essere affetti da « megalomania », non erano tanto scarsi gli uomini politici italiani che, prima degli avvenimenti del 1881 giudicavano utile l'occupazione della Tunisia o il protettorato, una volta che l'Italia si fosse saldamente costituita. Citeremo fra gli altri il generale Alessandro Della Rovere, Luogotenente del Re in Sicilia nel 1861, e poi ministro della guerra nel 1864, il quale affidando un incarico militare in Tunisia al maggiore Agostino Ricci (ora tenente generale e senatore del regno) gli diceva: « Si occupi di quei paesi; potrà esserci utile un giorno: forse l'Italia ha troppo lavoro sulle braccia attualmente per portare lo sguardo tanto lontano; ma quando sarà costituita, il suo avvenire è là; i Romani ci lasciarono tutta una via tracciata da quella parte per la futura grandezza del nostro paese, e l'Italia, fatta nazione, dovrà tosto o tardi seguirla ».

Digitized by Google

tique française en Tunisie (1), egli scrive così a pag. 60 e seguenti:

L'Empire venait de tomber... L'intérêt de la Prusse était alors de nous susciter en Algérie des embarras graves, une diversion. Suivant sa propre inspiration ou les conseils de nos adversaires, l'Italie, qui a déjà largement pris pied dans la Régence depuis son traité de 1868 et son entrée dans la Commission (2), saisit l'occasion qui se présente de faire un grand pas en avant. Mais elle se contenta d'un mauvais prétexte. Un italien réclamait du bey une indemnité considérable et injustifiée (affaire de la Djedeïda). M. Pinna (3), s'emparant de cette plainte, exigea des satisfactions exorbitantes, et en outre des garanties pour l'avenir, l'exemption des impôts, l'inviolabilité des propriétés italiennes, etc., etc.... Le bey résiste. M. Pinna amène son pavillon, rompt ses relations, menace de s'embarquer et de faire appel à la force navale de son pays (13 janvier 1871). Une démonstration armée de l'Italie est imminente: on s'attend d'un jour à l'autre à voir son escadre apparaître. Dans ces conjonctures, le bey adresse un suprême appel aux puissances, les adjure de ne pas laisser détruire l'œuvre qu'elles viennent à peine de créer. Le gouvernement de la Défense nationale charge notre ministre à Florence d'arrêter, s'il est possible, avec les faibles moyens dont dispose alors un représentant de la France, le gouvernement italien dans son impétueux élan. Officiellement appuyé par le ministre d'Angleterre et aussi par le représentant de la Turquie, M. Rothan est assez heureux pour empêcher le départ de l'escadre. M. Jules Favre s'en félicite par un télégramme du 30 mars: « Je reçois vos dépêches du 27. Je suis heureux que l'affaire de Tunis soit terminée... Vous avez arrêté le départ de l'escadre italienne pour la Goulette, et,

(1) Paris, 1891, E. Plon.

(2) Si allude alla Commissione finanziaria internazionale, nominata dal bey, nel 1869, in luogo della Commissione franco-tunisina del 1868, alla quale i gabinetti di Londra e di Firenze si erano opposti.

(3) Console d'Italia.

Digitized by Google

grâce à votre intervention, *les intérêts français ont été sauvegardés.*

In questa narrazione le inesattezze abbondano, e, ciò che è più rincrescevole, è affatto svisata la parte sostenuta dal governo italiano dirimpetto al governo del bey.

Informazioni attinte a fonte autorevole, e che, all'uopo, potrebbero essere suffragate da documenti irrefragabili, ci pongono in grado di esporre brevemente come si passarono le cose.

Una Società italiana aveva ottenuto dal bey la concessione di una vasta tenuta (la Djedeïda, citata dal signor d'Estournelles), per un'impresa agricola. La tenuta fu invasa un giorno da un drappello di guardie spedite dal governo del bey per ricercare alcuni malfattori che si credeva fossero colà rifugiati, frammisti coi lavoratori. Nel procedere a questi arresti gli agenti tunisini avevano invaso il domicilio di Italiani e compiuto atti contrari alle capitolazioni, o che, per le capitolazioni e gli usi, richiedevano il consenso preventivo del console. Il Pinna reclamò e ottenne dal bey la promessa delle chieste riparazioni. La promessa non essendo stata mantenuta, il console abbassò la bandiera e interruppe le relazioni col governo del bey.

Non potendosi sconfessare il console, l'affare esigeva una soluzione perchè le relazioni potessero essere ripristinate.

Il governo italiano chiese dunque al bey il mantenimento delle promesse fatte al console, alcune guarentigie contro ogni violazione delle immunità assicurate dai trattati ai nostri connazionali, e il riconoscimento di una eventuale indennità alla Società italiana, salvo l'esaminarne, in sede separata, il fondamento e l'importanza.

Digitized by Google

Il bey oppose dapprima una resistenza ostinata alle nostre domande.

È evidente che il governo italiano non poteva rimanere sotto questo rifiuto, senza compromettere la sua dignità e ogni sua influenza. Esso dovette perciò pensare, nel caso che il bey persistesse nel suo diniego, a quali misure potesse essere costretto a ricorrere per vincerne la resistenza; e fra queste presentavasi spontaneo l'invio di alcune navi nelle acque di Tunisi. Quando poi questa dimostrazione fosse rimasta senza effetto, siccome allora era anche più impossibile il recedere, si dovette anche pensare a quali atti di ritorsione si sarebbe stati costretti a ricorrere.

Era intento del governo italiano di non transigere sulla riparazione dovuta dal bey al nostro prestigio a Tunisi, di non chiudere l'adito a una soluzione pacifica, ma quando si fosse stati costretti a prendere una decisione, di eseguirla rapidamente.

Il bey finì col cedere e mandò a Firenze un suo inviato speciale per appianare le difficoltà.

L'inviato francese signor Rothan aveva certamente, collo zelo che distingueva quel diplomatico, fatto degli ufficii presso il governo italiano onde fosse stornato il « pericolo » di una dimostrazione navale italiana nelle acque di Tunisi. Ma se questa non avvenne gli è perchè il bey si decise a dare le soddisfazioni domandate. Cessava così la ragione dell'invio della squadra e niuno potè esserne più lieto del governo italiano, pel quale l'affare della Djedeïda non era un pretesto, che desiderava anzi di non essere posto nella necessità di ricorrere alle misure violenti e che per l'appunto aveva dato prova di moderazione e di longanimità per lasciare al bey il tempo di venire a migliori consigli.

Basta, del resto, ricordare che chi dirigeva allora la po-

Digitized by Google

litica estera dell'Italia era l'on. Visconti-Venosta, perchè la gente imparziale possa essere convinta che, anche in questo incidente tunisino, il suo contegno non fu ispirato a quei sentimenti malevoli verso la Francia, che il signor d'Estournelles gli attribuisce (1).

L'onorevole Visconti-Venosta rimase al potere sino al 18 marzo 1876. La sua politica rispetto a Tunisi non variò da quella che aveva esposto alla Camera nel maggio 1864, al tempo dell'Impero.

Citeremo, in conferma di ciò, le dichiarazioni schiette e precise che egli fece alla Camera nella tornata del 27 novembre 1872.

Noi abbiamo a Tunisi (così egli disse) una colonia numerosa, degli interessi considerevoli; il governo del bey sa che il governo italiano gli è amico; la nostra politica verso Tunisi è la politica dell'Inghilterra, della Francia e delle altre nazioni, è puramente e semplicemente la politica dello *statu quo* e della conservazione del governo attuale. Il bey dunque non ha a diffidare di noi, ma deve pur sapere, perchè di ciò è necessario che il governo del bey sia convinto, che vi è in Italia un governo, il quale veglia

(1) Alcuni giorni prima di essere nominato ministro delle colonie, in Francia, il deputato Delcassé scrisse nel *Matin* (14 maggio 1894) che in tutto questo episodio il governo inglese ci fece chiaramente intendere che esso era contrario all'occupazione italiana della Tunisia: « *Si l'on cherchait bien* (così egli) *on trouverait trace à la Consulte des déclarations que le marquis de Salisbury faisait à cet égard dès 1871* ». Le ricerche riescirebbero infruttuose perchè il marchese di Salisbury, non essendo ministro in quel tempo, non aveva titolo per fare dichiarazioni ai ministri d'Italia. Se l'on. Delcassé voleva alludere al conte Granville, avrebbe forse ragione; ma per verità non sapremmo renderci capaci di tale sua affermazione, perchè nissun uomo politico serio in Italia coltivò mai l'illusione che l'Inghilterra dovesse vedere con soddisfazione la Tunisia in mano dell'Italia.

Digitized by Google

per la tutela e per la protezione dei nostri connazionali stabiliti nella Reggenza.

I ministri di sinistra che si succedettero dal 1876 sino al Congresso di Berlino, non trovarono ragione di mutarla. Ma in questo secondo periodo è da avvertire un fatto, sul quale importa richiamare l'attenzione dei lettori, che, cioè, l'occupazione della Tunisia per parte dell'Italia parve a taluni governi esteri che dovesse essere un interesse italiano di tanto rilievo, che ci si incoraggiò a tentare l'impresa, colla promessa di appoggio. Così nell'agosto del 1876, mentre i Principi Reali visitarono l'Imperatore d'Austria-Ungheria a Schönbrunn, il conte Andrassy in un lungo colloquio col conte di Robilant, gli disse a bruciapelo: *Perchè non occupereste la Tunisia?* L'ambasciatore italiano, che capì immediatamente la portata della domanda, rispose senz'altro: *Non vogliamo saperne di terre africane.* La risposta fu approvata alla Consulta. Nell'ottobre seguente il conte Andrassy ripigliò il discorso: *Noi vi potremmo appoggiare se voleste allargarvi in Oriente, a Tunisi per esempio....* La risposta del conte Robilant fu identica a quella di tre mesi prima.

Una terza volta, ai primi di febbraio del 1877, alla vigilia della dichiarazione della guerra della Russia alla Turchia, il nome di Tunisi fu fatto risuonare all'orecchio dell'Italia. La Russia, che il 15 gennaio aveva già stretto accordi coll'Austria-Ungheria relativamente alle sorti future riserbate alle popolazioni dei Balcani, vagheggiava il disegno di far entrare anche l'Italia nella lega. Il generale Ignatieff, ambasciatore straordinario a Costantinopoli, fu incaricato di recarsi a Vienna per tastare il terreno. Ricevuto in udienza dall'Imperatore, e dopo aver conferito a

Digitized by Google

lungo col conte Andrassy, egli ne riportò l'impressione che non si poteva combinare nulla coll'Italia, perchè questa avrebbe accampato pretese di « compensi » a cui l'Austria assolutamente ripugnava. Il generale volle avere un colloquio particolare col conte di Robilant. *Ditemi che cosa vi potrebbe convenire in Oriente; troveremo modo d'intenderci. Volete la Tunisia?* L'ambasciatore italiano, che s'aspettava a questo ritornello, respinse scherzando il regalo — *timeo Danaos et dona ferentes* — e rifiutò di emettere qualsiasi altra idea in proposito, dichiarando come non gli constasse che l'Italia in quel momento avesse aspirazioni ad un ingrandimento qualsiasi. Il conte di Robilant andò forse troppo oltre in questa dichiarazione, ma per quel che risguardava le occupazioni in Oriente, anche questa volta il suo linguaggio fu approvato alla Consulta.

Mentre il governo italiano mostravasi così svogliato della Tunisia (1), la sua speciale attenzione sulla operosità straordinaria dei Francesi nella Reggenza, era richiamata di continuo dal console generale.

Alla fine di maggio del 1878, il marchese Menabrea intrattenne in modo particolare il marchese di Salisbury

(1) Nel suo scritto, *La Triple alliance*, inserto nella *Revue des deux mondes*, del 15 febbraio 1891, il conte Benedetti ha accennato ad un'offerta che sarebbe stata fatta al gabinetto Cairoli da parte del governo austro-ungarico, alla vigilia della riunione del Congresso di Berlino. Ecco le parole del Benedetti: « Durant le cours des négociations préliminaires qui précédèrent la réunion du Congrès, le baron de Haymerle, représentant le cabinet de Vienne à Rome, fut chargé d'offrir à Cairoli de se concerter en vue de permettre à l'Italie et l'Autriche de s'assurer mutuellement certains avantages, et il fit allusion à la Tunisie ». *L'Italie*, lui fut-il répondu, *entrera au Congrès avec les mains libres, voulant en sortir avec les mains nettes* ».

Digitized by Google

intorno ai progetti dei Francesi sul porto di Biserta, e lo pregò di fargli sapere se le notizie pervenute alla Consulta fossero confermate dall'agente britannico a Londra, non senza fare osservare al segretario di Stato per gli affari esteri, che se mai la Francia pervenisse a formare a Biserta un grande stabilimento marittimo, che potesse trasformarsi in arsenale militare, ciò dovrebbe preoccupare le potenze interessate alla libertà della navigazione nel Mediterraneo.

Il marchese di Salisbury rispose che aveva avuto sentore « d'intrighi » che si facevano a Tunisi, avrebbe chiesto maggiori informazioni e le avrebbe di buon grado comunicate.

Nel trasmettere questa risposta al conte Corti, il marchese Menabrea soggiunse che egli aveva motivo di credere che l'Inghilterra non avrebbe visto di buon occhio a Biserta uno stabilimento militare che, in un dato momento, avrebbe potuto essere di pericolo per le sue comunicazioni col canale di Suez e conseguentemente colle Indie.

Alcuni giorni dopo, quando il marchese di Salisbury era già partito per Berlino, il *Foreign-Office* informò il marchese Menabrea che i rapporti giuntigli da Tunisi non confermavano la notizia dei progetti attribuiti ai Francesi, sebbene essa fosse colà molto diffusa.

La risposta del *Foreign-Office* non tranquillò appieno il governo italiano. È vero che questo non aveva niuna volontà di occupare la Tunisia, ma è vero del pari che era fermamente risoluto di impedire che altri la occupassero, o vi esercitassero un'influenza preponderante, un'influenza esclusiva.

In mezzo a questa ansietà incipiente rispetto alle mire dei Francesi sulla Tunisia, giunse a Roma l'8 luglio la notizia che l'Inghilterra, sin dal 4 giugno, aveva stipulato colla Turchia una convenzione pel possesso di Cipro.

Digitized by Google

L'on. Cairoli ebbe subito l'intuito di una connessione di questo avvenimento colla questione tunisina. Ciò appare chiaramente dal telegramma che il 9 luglio egli spedì al conte Corti:

La cession de Chypre à l'Angleterre qu'on a annoncée hier à la Chambre des Communes comme un fait accompli nous surprend au plus haut degré...

Je saurais gré à V. E. de toutes les explications qu'après avoir sondé les ministres dirigeants des autres puissances, Elle serait en mesure de nous fournir. Ce serait surtout essentiel pour nous de connaître le sentiment de la France, *dont les allures à Tunis nous semblent depuis quelque temps de plus en plus suspectes.*

Più esplicitamente l'on. Cairoli palesava questi sospetti in una lettera privata dello stesso giorno al conte Corti:

Il mio telegramma ti ha già espresso la nostra preoccupazione per la cessione di Cipro all'Inghilterra. *Aggiungo più esplicitamente che non è temerario o infondato il sospetto di un'intelligenza con la Francia per Tunisi.* Il possesso di Cipro costituisce un fatto, contro il quale potrebbero sollevare obbiezioni e malcontento le potenze interessate nel Mediterraneo. Per quietarle, l'Inghilterra potrebbe aver lasciato intendere di essere disposta a qualche concessione o compenso. Nessuna apertura essendo stata fatta a noi, sorge naturale il dubbio che sia stata fatta alla Francia, anche in considerazione della loro rivalità negli affari d'Egitto. È superfluo rilevare la gravità di un accordo tra la Francia e l'Inghilterra sopra questo argomento, ed è inutile pure che ti solleciti a provocare informazioni e spiegazioni che ci dieno lume. Vado a scriverne anche a Cialdini e Menabrea.

Questa l'impressione che la notizia della convenzione anglo-turca produsse nelle alte sfere politiche in Roma. E lo storico non può a meno di constatare che l'on. Cairoli non poteva dare saggio di maggiore acume e di maggiore previdenza.

Digitized by Google

Non conosciamo la risposta del conte Corti. Sappiamo soltanto che l'avvenimento inaspettato lo turbò grandemente, dacchè egli ben prevedeva che l'opinione pubblica in Italia, già impensierita dell'allargamento dell'Austria-Ungheria nella Bosnia e nell'Erzegovina, non sarebbe stata indifferente al nuovo acquisto dell'Inghilterra nel Mediterraneo; ond'è che non dubitò di palesare tale sua inquietudine in un colloquio col secondo plenipotenziario tedesco, il conte Bulow. Il quale, senza esitare, gli disse: *Pourquoi ne prendriez-vous pas Tunis en vous arrangeant avec l'Angleterre?*

La domanda, questa volta, aveva un carattere di serietà ben più spiccato di quando era stata ripetutamente rivolta dal conte Andrassy e dal generale Ignatieff al conte di Robilant. Questi non ignorava allora che le aspirazioni dei ministri italiani erano ben diverse e che essi conservavano qualche speranza che si sarebbero adempiute, non ostante egli si fosse affaticato a convincerli dell'errore in cui versavano. L'8 luglio 1878 il caso si presentava tutt'altro al conte Corti. Le speranze degli ambiti acquisti si erano dileguate interamente. Cionullameno egli, a sua volta, non esitò un momento a rispondere al conte Bulow: *Vous voulez donc nous brouiller avec la France?* Il plenipotenziario tedesco si strinse nelle spalle. Riferì il discorso al principe di Bismarck, il quale rimase vieppiù persuaso che era inutile fare assegnamento sopra *un fattore mal sicuro, che non sapeva essere nè amico nè nemico.*

Si volle da taluno attribuire a un sentimento di amicizia e di riguardo alla Francia il rifiuto del conte Corti all'insidiosa offerta del plenipotenziario tedesco (1).

(1) Blanc, discorso sopracitato del 3 maggio 1894.

Digitized by Google

Senza escludere assolutamente che il ministro italiano abbia obbedito anche a questo sentimento, che invero era in lui antico e profondo, noi non siamo di tale avviso. Noi preferiamo di credere che egli lasciossi guidare sostanzialmente dal vero e ben inteso interesse dell'Italia, consistente nel mantenimento di amichevoli e cordiali relazioni colla sua vicina, le quali sarebbero state inesorabilmente spezzate, se noi fossimo entrati nella via che il plenipotenziario tedesco ci additava. Suppongasi infatti che noi avessimo prestato docile orecchio al consiglio del medesimo, e fossimo riusciti a intenderci coll'Inghilterra per « disinteressarla » nelle faccende di Tunisi, forsechè questa potenza non ci avrebbe chiesto un analogo compenso, quello per esempio di renderle il medesimo servizio nelle faccende dell'Egitto, ponendoci in un campo opposto a quello della Francia? Ma, anche facendo astrazione da ciò, chi potrebbe mettere in dubbio che ove noi avessimo voluto usare della facoltà lasciataci dall'Inghilterra di occupare la Tunisia, la Francia ce l'avrebbe impedito ad ogni costo? Ora, valeva egli la pena di affrontare una guerra colla nostra vicina, per la conquista di quel territorio?

In qualsiasi modo si considerino le cose, come dovevano rappresentarsi alla mente del conte Corti nel 1878, è chiaro che egli non poteva e non doveva dare altra risposta da quella che egli diede al conte Bulow. Perciò, secondo noi, i Francesi non hanno tutto il torto quando, accennando al suo rifiuto, affermano che non è questo un motivo per cui essi debbano saperne grado all'Italia (1).

(1) Il colloquio del Bulow col Corti fu, se non erriamo, rivelato dal sig. BROADLEY nel libro, *The last Punic War, Tunis past and present*, publicato a Londra nel 1882, vol. I, pag. 169. Riferito

Digitized by Google

Abbiamo visto quale fu il contegno del primo plenipotenziario italiano a Berlino. Dobbiamo ora vedere quale fu il contegno del primo plenipotenziario francese, sig. Waddington, ministro degli esteri della Repubblica.

---

in tutti i giornali d'Europa di quel tempo, non fu smentito dal conte Corti.

Morto il Corti, il signor Jules Ferry, in una lettera del 20 ottobre 1889 all'*Estafette*, tacciò di « falsa e puerile » l'affermazione che al tempo del Congresso di Berlino la Tunisia fosse stata in qualche modo offerta anche all'Italia, e che questa l'avesse rifiutata *pour ne pas se brouiller avec la France.*

La smentita a cui fece eco nel *Débats* del 29 ottobre il sig. Francis Charmes, già direttore politico nel ministero degli esteri, venne raccolta e trovò credito nell'opera del sig. d'Estournelles, *La politique française en Italie.*

A questa smentita si potrebbe opporre, in primo luogo, la testimonianza di sir Charles W. Dilke (sottosegretario di Stato per gli affari esteri nel gabinetto Gladstone), il quale nel libro, *L'Europe en 1887*, accennando a quanto avvenne fra le quinte nel Congresso di Berlino, si espresse in questi termini (pag. 29):

« L'on croit savoir que le bien d'autrui y a été fort disputé et « spolié dans une certaine mesure, agissements à la plus part des« quels, d'une façon plus ou moins directe, le prince de Bismarck « n'a pas été étranger. Il est au moins un fait bien connu: celui « d'une offre faite simultanément à deux des parties intéressées, « procédé extrêmement ingénieux pour créer des complications su« sceptibles d'amener une guerre ».

L'allusione è troppo evidente perchè noi dobbiamo insistervi.

Che se si volesse porre in dubbio l'esattezza dei ragguagli fornitici da sir Charles Dilke, ecco qui la dichiarazione di Mme Adam nella *Nouvelle Revue* dell'11 marzo 1889:

« A mon retour de la Grande Grèce (1878) je traversai Rome et « je vis le comte Corti. A ma rentrée a Paris je vis Gambetta et « chacun, mot pour mot, me répéta la même phrase qu'avait dit « M. de Bismarck personnellement à M. Waddington, et M. de Bulow, « au plénipotentiaire italien: *L'Angleterre a Cypre, pourquoi ne pren« driez-vous pas Tunis en vous arrangeant avec l'Angleterre?* »

Alla testimonianza di Mme Adam, aggiungiamo quella del sig. Ca-

Digitized by Google

Vuolsi premettere che la Francia aveva aderito di malavoglia ad intervenire al Congresso di Berlino, perchè sapeva di non potervi rappresentare che una parte secondaria.

Vi andò, ma col proposito di tornarne *les mains nettes.*

Quando l'8 luglio scoppiò la bomba della convenzione anglo-turca, il Waddington ne fu turbato al pari, e forse più, del primo plenipotenziario italiano. Egli dichiarò al primo ministro inglese, il conte de Beaconsfield, e al mar-

---

poni, corrispondente parigino della *Perseveranza* di Milano e della *Tribuna* di Roma. Dopo le smentite del Ferry e del Charmes egli telegrafava alla *Tribuna*, il 21 ottobre 1889, di aver sentito raccontare dal conte Corti che il conte Bulow, per incarico del Bismarck, gli aveva suggerito di occupare Tunisi, al che il conte Corti avrebbe fatto la risposta più sopra riferita: *Vous voulez donc nous brouiller avec la France?* La *Tribuna*, ispirata dal Baccarini, già collega del Cairoli, aggiungeva per conto suo il 23 e il 27 ottobre: « Quanto « ci si è telegrafato da Parigi è perfettamente vero... Il fatto del- « l'offerta fattaci a Berlino della Tunisia non ha per sè la sola testi- « monianza di Corti. Altri testimoni vi sono vivi e sani, e più che « testimoni, *documenti irrefragabili* ».

Non basta. Ecco un'altra testimonianza quella del sig. J. Valfrey, l'illustre autore dell'*Histoire de la diplomatie du gouvernement de la défense nationale*, il quale, nel *Figaro* del 24 gennaio 1891, così scriveva:

« Dans l'automne de 1881, c'est-à-dire quelques semaines après le « traité du Bardo, j'arrive à Constantinople, où le hasard d'un dîner « ne tarde pas à me mettre en présence de l'ambassadeur d'Italie, « son ministre des affaires étrangères de la veille, le comte Corti.... « La question tunisienne formait alors le thème de toutes les con- « versations politiques à l'étranger: le diplomate italien m'entreprit « aussitôt sur ce sujet. Il chercha notamment à m'expliquer que nous « ne savions pas, nous autres Français, *résister aux mauvaises ten- « tations*, et il voulut me prouver que nous nous étions emparés de « la Tunisie en mauvais camarades. *Quand je siégeais au Congrès de « Berlin*, ajouta-t-il, *M. de Bismarck vint rôder autour de moi et me « déclara à maintes reprises que, si nous voulions le morceau, nous*

Digitized by Google

chese di Salisbury, che non sarebbe venuto a Berlino se avesse saputo che un trattato speciale era stato stipulato prima della riunione del Congresso. Soggiunse che egli non osava rientrare in Francia dopo l'umiliazione inflitta al suo amor proprio e alla sua dignità dalla stipulazione di quel trattato.

I ministri inglesi, comprendendo tutto l'utile che poteva derivare alla loro nazione di dare alla Francia una soddisfazione, conferirono col principe di Bismarck, che

---

« *ne devions pas nous gêner. Mais l'Italie était attentive à ne pas vous* « *blesser. Elle fit la sourde oreille: que ne l'avez-vous imitée? Voilà* « *maintenant entre le deux pays une pomme de discorde et une cause* « *de profonde amertume* ».

Tutte queste testimonianze dovettero parere così esaurienti allo stesso pubblicista ufficioso, a cui il ministero degli esteri francese comunicò nel 1893 il carteggio confidenziale del Freycinet e del Noailles sugli affari di Tunisi, per essere pubblicato negli *Annales de l'École des sciences politiques*, che esso non si credette lecito di smentire le affermazioni contenute nel nostro volume, ma si restrinse a fare quest'avvertenza:

« Nous ignorons ce qui a pu se passer à Berlin entre M. de Bi- « smarck et les plénipotentiaires italiens, et s'il est vrai que ces « derniers aient repoussé la suggestion qu'on a pu leur faire, dans « le seul *but* de ne pas nous être désagréables ».

Il signor Delcassé avrebbe potuto e dovuto mantenere lo stesso riserbo, oppure smentire le nostre *prove positive*. Egli invece si è creduto autorizzato ad affermare nel *Matin* del 14 maggio 1894: *Eh bien, la verité est que la Tunisie n'a été offerte à l'Italie, ni par l'Angleterre, ni par l'Allemagne, ni par personne!*

Consigliamo al signor Delcassé di mettersi d'accordo col signor Flourens, ex-ministro degli affari esteri francese, il quale nel tempo del suo ministero potè consultare i documenti confidenziali risguardanti gli affari di Tunisi. Se il signor Flourens, da quei documenti avesse attinto la certezza che la Tunisia non fu mai offerta all'Italia *par personne*, non avrebbe scritto certamente nell'*Éclair* del 24 aprile 1894: « Si le prince de Bismarck a promis la Tunisie à la France, « *il l'a aussi fait entrevoir à l'Italie...* ».

Digitized by Google

già sapevano inclinato a contentare in qualche modo la Francia.

Il gran cancelliere tedesco, informato e sdegnato della risposta data dal conte Corti al Bulow, disse al conte de Beaconsfield e al marchese di Salisbury: *Prendetevi l'Egitto e lasciate che la Francia si prenda la Tunisia.*

Per lui lo scopo che aveva sperato di raggiungere offrendo la Tunisia all'Italia, era egualmente raggiunto offrendola alla Francia. L'abisso era scavato fra i due paesi, qualunque di essi avesse preso l'iniziativa dell'impresa.

Sicuri dell'adesione del principe di Bismarck, e non dubitando punto che la Francia non avrebbe frapposto ostacolo all'eventuale occupazione dell'Egitto da parte dell'Inghilterra, i ministri inglesi dichiararono al sig. Waddington che il governo di S. M. Britannica dava piena balìa al governo della Repubblica di agire a Tunisi come meglio esso avrebbe giudicato secondo i suoi particolari interessi; soltanto stimarono bene di far presente al ministro francese che l'Italia era specialmente interessata perchè lo *statu quo* nella Tunisia non venisse alterato.

Di queste intelligenze fra i rappresentanti dei due governi, il conte Corti non ebbe contezza alcuna.

Però non dobbiamo passare sotto silenzio una conversazione avvenuta in quei giorni fra il marchese di Salisbury e il secondo plenipotenziario italiano, conte de Launay. Questi avendo espresso il proprio rammarico perchè il governo inglese non avesse risparmiato ai ministri italiani la sorpresa di conoscere per via dei giornali la notizia della convenzione anglo-turca per Cipro, il segretario di Stato per gli affari esteri della regina Vittoria spiegò come meglio potè la cosa, e lasciò intendere al suo interlocutore che l'Italia, a sua volta, avrebbe potuto pensare a un in-

Digitized by Google

grandimento verso *** o verso Tunisi. Il conte de Launay, non essendo autorizzato a sostenere una discussione in proposito, si restrinse a manifestare il suo avviso personale che, se si fosse manifestata *altrove* qualche tendenza a modificare lo *statu quo*, le esigenze della posizione geografica dell'Italia non le avrebbero permesso di acconsentire a mutamenti, che offendessero troppo gravemente i suoi legittimi interessi. Al quale uopo egli non tralasciò di osservare che, dal punto di vista inglese, sarebbe stato più conveniente che l'Italia si rafforzasse nel Mediterraneo preferibilmente alla Francia. Il marchese di Salisbury ne convenne « *tout en alléguant* — così si legge in una lettera del conte de Launay — *que le litoral de cette mer était assez étendu pour que la France aussi bien que l'Italie y trouvassent, au besoin, des compensations* ».

V.

Come s'è visto più sopra, l'on. Cairoli, oltre che al conte Corti a Berlino, aveva telegrafato il 9 luglio agli ambasciatori del Re a Londra e a Parigi di informarsi se, per avventura, contemporaneamente alla convenzione angloturca per Cipro, o dopo, si fosse stipulato qualche speciale accordo per Tunisi tra la Francia e l'Inghilterra.

Le risposte non potevano essere nè furono guari precise.

Da Londra il marchese Menabrea rispose nel giorno 11 che, in fatti, già si parlava di compensi per la Francia, dopo che questa aveva veduto « inopinatamente ingrandirsi la potenza della sua rivale nel Mediterraneo ». Aggiunse che aveva udito pronunziarsi i nomi di *Siria* e di *Tunisi*,

Digitized by Google

ma non poteva dire con quanto fondamento, lord Beaconsfield e lord Salisbury trovandosi tuttora a Berlino.

La risposta del generale Cialdini fu del tenore seguente:

Parigi, 14 luglio 1878.

Signor Ministro,

Mi fo a ripetere per iscritto quant'ebbi l'onore di esporre alla E. V. nei miei dispacci telegrafici del 10, 11 e 12 corr., intorno alla profonda impressione che ha prodotto in Francia la notizia della convenzione anglo-turca, mercè cui Cipro passò in potere dell'Inghilterra.

L'on. sig. Dufaure (1) ne tenne meco parola il martedì 9, solo giorno della settimana in cui riceve il corpo diplomatico. Ei se ne mostrò, più che sorpreso, colpito al vivo, limitandosi però a dire e ridire che il fatto era grave, gravissimo, ma senza prenderlo in esame, nè discendere a considerazioni che svelassero la natura delle sue preoccupazioni politiche ed il vero punto di vista dal quale giudicava l'importanza di codesto argomento. Egli tradiva però l'inquietudine insolita ond'era côlto, mostrando desiderio grandissimo che il signor Waddington ritornasse al più presto da Berlino e lo sollevasse da un peso troppo grave per la avanzata sua età.

Può dirsi che sin dal primo momento i giudizi della stampa e degli uomini politici, coi quali ebbi agio di parlare, apparvero divisi ed opposti. Gli uni si mostravano felici dell'accaduto, persuasi che quel colpo maestro dell'Inghilterra assicurava la pace del mondo, meglio di quanto sapesse o potesse fare il Congresso. Altri invece si sentivano battuti, scherniti ed umiliati e gridavano acerbamente contro l'egoismo ed il procedere brutale della Inghilterra.

Era necessario un po' di tempo affinchè la calma e la riflessione riprendessero il disopra e conducessero le menti concitate a più tranquilli criterii, a più giusti apprezzamenti. E ciò avvenne di fatto più presto ancora di quanto fosse dato sperare. Vi fu chi ebbe il coraggio di dire e ripetere doversi accettare con filosofica

(1) Capo del gabinetto e ministro interinale degli affari esteri.

Digitized by Google

rassegnazione ciò che non si aveva la forza d'impedire. Ed a ciò si aggiunse essere degno d'un gran popolo guardare in faccia il pericolo e le contrarietà, studiando freddamente la via di tirarsi d'impaccio con minor danno possibile. Oggi si comincia già a riconoscere ed a riflettere che l'opera del Congresso separa l'Europa in due, che l'Inghilterra, a cagione del protettorato assunto a favore della Turchia superstite, trovasi avvinta d'ora innanzi ad un fatale e perpetuo antagonismo, di fronte alla Russia e con le altre due potenze del Nord, che formano seco la lega dei tre imperi.

Da questo nuovo stato di cose che si disegna a tratti profondi sull'orizzonte presente e dell'avvenire, emerge la possibilità, la probabilità fors'anche, vicina o lontana, che l'Inghilterra abbia bisogno della Francia. Da questo nuovo stato di cose emerge del pari una situazione più nettamente delimitata, e che permette più facilmente alla Francia di escire tosto o tardi dal suo riserbo e di prendere un partito, tosto che le circostanze vorranno consentirlo.

In tanta disparità di viste, di interessi e di apprezzamenti, giova osservare frattanto che i repubblicani si schierano contro la condotta dell'Inghilterra e la cessione dell'isola di Cipro. Gli orleanisti ed in ispecie i bonapartisti, invece, battono le mani e sperano mille felicità dalla convenzione anglo-turca. Le due contrarie ed esagerate opinioni, a cui accenno, faranno prevalere senza dubbio un terzo concetto: quello cioè che ravvisa nella convenzione anglo-turca *una nuova dolorosissima prova dell'attuale impotenza della Francia*, ma nello stesso tempo travede in questo fatto la possibilità per la Francia di assumere un'attitudine più marcata; di prendere una politica conscia d'uno scopo determinato, diretta ad un fine prefisso; di escire, in una parola, dal presente stato di incertezza e di oscillazione, di assoluta mancanza d'un indirizzo politico sicuro e permanente.

Prima però che la Francia possa riprendere un indirizzo politico che le ridoni, in parte almeno, la perduta influenza all'estero, è necessario che la sua quistione interna trovi una soluzione. È necessario che si provveda alla prossima fine del settennato, sia che si proroghi, sia che vi si sostituisca altra cosa; e che tutto ciò avvenga senza scosse, senza tumulto e con acquiescenza quasi generale.

Digitized by Google

Ma per ora, sino a che la Francia si troverà in condizioni di regime provvisorio, non è supponibile ch'essa possa abbandonarsi al desiderio di conquiste od altre avventure. Basta il dire che il partito repubblicano è decisamente avverso a qualsiasi impresa. *È quindi credibile bensì e logico che alla Francia non piaccia l'ombra sola di sospetto che una qualche potenza getti gli occhi su Tunisi.* Ma non pare probabile che essa pensi a farla sua, *almeno per ora.*

Il duca Decazes mi disse un giorno che la Francia farebbe la guerra in un solo caso: per impedire cioè all'Inghilterra d'impadronirsi dell'Egitto.

Forse è pensiero di qualche uomo di Stato francese che la Francia debba aspirare alla conquista di tutta l'Africa mediterranea, ed in tal senso probabilmente parlava il duca Decazes; forse anch'egli sperava, con tali parole, rendersi benevola la Russia, della cui alleanza si mostrò sollecito inutilmente.

Ricordo pure che la Francia si unì all'Inghilterra nella quistione finanziaria dell'Egitto, onde sorvegliarne meglio tutti i passi, tutti i procedimenti, aiutarla e dividerne gli utili. Questo precedente, d'indole puramente amministrativa, racchiudeva forse una idea, una profezia politica, che potrebbe trovare una pratica applicazione nelle circostanze presenti e future. La Francia potrebbe avvincolarsi all'Inghilterra nella questione d'Oriente ed avere così un mezzo di sindacare quanto l'Inghilterra sia per fare e di costringerla entro tali limiti che riescano meno intollerabili agli Stati che giacciono nel bacino del Mediterraneo.

Gradisca, ecc.

CIALDINI.

VI.

In questo frattempo il Congresso di Berlino aveva compiuto i suoi lavori, e il sig. Waddington partiva per Parigi. Il 16 luglio il corrispondente berlinese della *Perseveranza,* per solito bene informato, scriveva essergli stato riferito che il plenipotenziario francese aveva portato a

Digitized by Google

Parigi carte importanti, destinate ad essere comunicate al Consiglio dei ministri, e nelle quali dovevano essere indicati i mezzi di « salvare l'influenza della Francia nel Levante più efficacemente che in passato ».

Contemporaneamente la *Liberté* di Parigi, e il *Montagsblatt* di Vienna affermavano di essere in grado di assicurare che l'Inghilterra aveva offerto alla Francia l'*annessione di Tunisi*, ma che il sig. Waddington aveva ricusato l'offerta dicendo: *Je veux m'en retourner les mains nettes* (1).

In quello stesso giorno l'on. Cairoli (il conte Corti non essendo ancora tornato da Berlino) telegrafava al generale Cialdini:

Je reçois et je m'empresse à toute bonne fin de communiquer à V. E. le télégramme suivant de l'ambassadeur du Roi à Berlin: « *Il serait prudent d'avoir l'œil ouvert à Paris relativement à des combinaisons éventuelles se rattachant à Tunis* ».

Il generale Cialdini non indugiò a trasmettere alla Consulta le più tranquillanti assicurazioni.

Parigi, 18 luglio 1878.

Signor Ministro,

Dal telegramma ricevuto ieri dall'E. V. mi avvedo che le preoccupazioni del governo italiano, e fors'anche dell'opinione pubblica,

(1) Alludendo a questa notizia, nella *Revue des deux mondes* del 1° agosto 1878, il signor de Mazade così si esprimeva: « La France aurait-elle reçu l'offre de ce qu'on appelle aujourd'hui une compensation?.... Aurait-il été récemment question de Tunis? Si l'offre a été faite sous une forme quelconque, plus ou moins précise, plus ou moins intime, elle a dû certainement être déclinée par M. Waddington à Berlin, comme à Paris par le gouvernement tout entier. Si enviable que puisse être Tunis, le crédit et l'influence de notre pays ne sont point à ce prix; et notre diplomatie n'a pas eu sans doute un grand effort à faire pour résister à la tentation ».

Digitized by Google

relativamente a Tunisi, sono molte. Siamo pur troppo sotto la impressione dei gravi fatti che hanno avuto luogo in questi ultimi giorni. L'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, la cessione di territorii alla Serbia, al Montenegro, alla Grecia, alla Russia, all'Inghilterra, autorizzano qualsiasi sospetto, giustificano ogni timore.

Dopo quanto ebbi l'onore di manifestare all'E. V. nel mio anteriore rapporto del 14 luglio, intorno alle possibili intenzioni ed al probabile atteggiamento della Francia, in seguito delle disposizioni convenute dal Congresso di Berlino, *non ho cessato nè cesserò di tener gli occhi aperti*, come raccomanda l'ambasciatore del nostro Re a Berlino.

Martedì 14 mi recai a prendere commiato dal signor Dufaure, il quale, attendendo a tarda sera il signor Waddington, cessava dal carico provvisorio di reggere il ministero degli affari esteri. Si parlò un po' di tutto, e, in forza del noto proverbio che la lingua batte ove il dente duole, si finì per ragionare a lungo del Congresso di Berlino e della posizione fatta ai nostri paesi. Il signor Dufaure si mostrò afflitto di questo nuovo stato di cose, conchiudendo però col dire che bisognava bene accettare ciò che non si aveva la forza d'impedire; ma conveniva farlo evitando del pari inutili e puerili lagnanze ed una troppo codarda rassegnazione; che, fra i due estremi, vi era una linea di condotta tracciata dalla dignità e dal dovere di conservare l'avvenire della Francia a giorni migliori.

Nel pomeriggio di ieri fui ricevuto dal signor Waddington: freddo, impassibile, com'era partito, e per nulla imbaldanzito, nè abbattuto dalle determinazioni del Congresso di Berlino. Egli, scrutando il futuro, travede nel protettorato assunto dall'Inghilterra sulla Turchia asiatica l'inevitabile necessità per l'Inghilterra di ricorrere tosto o tardi all'aiuto della Francia. Egli prevede il risorgimento dell'alleanza anglo-italo-francese per ragioni, se non identiche, analoghe almeno a quelle che riunirono codesti Stati sui campi di Crimea.

Il signor Waddington finiva per dichiarare che riponeva molta fiducia nella nuova situazione creata dal Congresso di Berlino; situazione che feriva nel cuore la lega dei tre Imperatori, riaccendeva i risentimenti sopiti della Russia contro l'Austria, col-

Digitized by Google

locava l'Inghilterra nell'eventualità perpetua d'una lotta colla Russia, e permetteva quindi alla Francia, libera d'ogni impegno, d'ogni vergogna, d'ogni rimorso, di prendere a fronte alta ed a coscienza tranquilla la determinazione che meglio risponderà agli interessi suoi.

Ieri sera cercai pur anche del signor Gambetta e mi riuscì di vederlo (1). Tuttochè spiacente della cessione di Cipro all'Inghilterra, egli però parve approvare la condotta dei plenipotenziari francesi a Berlino e disse sperare che l'intiero partito repubblicano l'approverebbe. Ed avendogli io chiesto *se il partito repubblicano avrebbe desiderato l'occupazione francese di Tunisi, quasi in compenso della cessione di Cipro all'Inghilterra, il signor Gambetta rispose assolutamente di no.* Aggiunse essere egli convinto che verrà maggior gloria al partito repubblicano, e maggior forza alla Francia, dal suo contegno disinteressato e puro, di quello che loro verrebbe dall'acquisto della Reggenza di Tunisi. Oltre ciò conviene riconoscere essere divenuto un dogma repubblicano (almeno per ora) che la Francia non debba permettersi conquista od annessione alcuna, prima di avere rivendicato e ricondotto alla Repubblica le perdute provincie di Alsazia e Lorena.

Quest'assieme di parole, di dichiarazioni, d'idee d'uomini diversi,

(1) L'autore ufficioso dello scritto, *Les préliminaires du traité de Bardo*, si maraviglia che i ministri e gli uomini politici italiani facessero tanto caso del Gambetta. « Étaient-ils dupes de leurs « propres espérances (egli scrive) lorsqu'ils faisaient état des con- « versation privées de Gambetta? »

O non era a tutti noto che il Waddington era stato nominato ministro degli affari esteri, perchè il Gambetta lo aveva voluto, come questi più tardi impose al Grévy, succeduto al Mac-Mahon, di congedare il Freycinet? Era forse un segreto per alcuno che il Gambetta aveva la *suprema direzione di ogni cosa*, come ci scriveva il generale Cialdini in una lettera del 7 maggio 1891? Il ministro Barthélemy de Saint-Hilaire osò egli contraddire al duca de Broglie quando questi nella tornata del 30 novembre 1880 disse esplicitamente che gli agenti francesi all'estero, prima di recarsi alle loro sedi, andavano dal Gambetta a *prendre leurs instructions* e gli agenti esteri a Parigi andavano da lui a *chercher la pensée de la France?*

Digitized by Google

e diversamente collocati, conferma appieno gli apprezzamenti ed i criterii a cui informavasi il mio precedente rapporto.

Vuolsi aver presente però che quanto dissi e quanto dico non pretende a lontane profezie; ma si limita a interpretare e spiegare il momento in cui siamo, mutabile dovunque, mutabilissimo poi in un paese come questo, ove tutto riposa sul provvisorio, ove tutto può sostanzialmente cambiare da un giorno all'altro.

Gradisca, ecc.

CIALDINI.

VII.

La « mutabilità del momento », a cui il generale Cialdini accennava nel dispaccio sovra riferito, dovette affacciarsi eziandio alla mente del ministro degli esteri della Repubblica francese. A Berlino si erano fatti molti discorsi, ma fra i ministri dei due Stati non era avvenuto veruno scambio di note diplomatiche. Non poteva egli accadere che i successori di lord Beaconsfield e di lord Salisbury non si credessero vincolati a mantenere gli impegni verbali dei loro predecessori, o interpretassero quegli impegni in modo assai diverso? Mosso da questa considerazione, il sig. Waddington stimò conveniente di concretare in forma diplomatica le intelligenze verbali passatesi a Berlino fra lui e il marchese di Salisbury. A tal fine inviò all'ambasciatore di Francia a Londra, marchese d'Harcourt, il seguente dispaccio, incombenzandolo di comunicarne copia, in via confidenziale, al segretario di Stato per gli affari esteri della regina Vittoria:

Paris, le 26 juillet 1878.

Monsieur le Marquis,

Je vous ai fait connaître, il y a quelques jours, le texte de la communication que j'ai reçue du marquis de Salisbury à Berlin, concernant la convention d'alliance défensive signée à Constanti-

Digitized by Google

nople le 4 juin entre l'Angleterre et la Porte Ottomane. Je vous ai rendu compte en même temps des explications dans lesquelles, à cette occasion, le principal secrétaire d'État de la Reine avait bien voulu entrer avec moi au sujet du maintien des intérêts français en Syrie et en Égypte.

Il est un autre point sur lequel nous avons été amenés à échanger aussi nos vues, et dont je désire vous entretenir spécialement aujourd'hui. Au cours de l'examen que nous faisions ensemble des conséquences qui devaient découler du nouvel état des choses en Orient par les puissances riveraines de la Méditerranée, et en particulier pour la France et l'Angleterre, notre attention s'est portée sur la Régence de Tunis. Lord Salisbury n'ignorait pas la sollicitude que devait causer au gouvernement français le sort de ce petit pays, dont la situation intérieure est si précaire, et sur lequel son voisinage immédiat avec l'Algérie nous oblige à tenir constamment l'œil ouvert. Allant de lui-même au-devant des préoccupations qu'il pouvait nous supposer, il s'est appliqué à me faire entendre, dans le langage le plus amical et le plus explicite à la fois, que l'*Angleterre était décidée à ne nous susciter aucun obstacle de ce côté;* que, dans sa pensée, il ne devait tenir qu'*à nous seuls* de régler au gré de nos convenances la nature et l'étendue de nos rapports avec le bey, et que le gouvernement de la Reine acceptait d'avance toutes les conséquences qui pouvaient impliquer, pour la destination ultérieure du territoire tunisien, le développement naturel de notre politique.

Faites à Tunis ce que vous jugerez convenable — m'a dit sa Seigneurie — *l'Angleterre ne s'y opposera pas et respectera vos décisions* ». Revenant dans une autre occasion sur se sujet, lord Salisbury n'hésitait pas à me confier qu'il regardait comme moralement impossible que le régime actuel pût durer à Tunis, et qu'aux yeux du cabinet anglais il appartenait à la France de présider à la régénération de ce pays consacré par de grands souvenirs.

Je ne pouvais que reconnaître le sentiment amical pour notre nation qui inspirait ces paroles. J'ai remercié lord Salisbury de la largeur de vues qu'il apportait dans son appréciation spontanée de notre rôle à l'égard d'un pays placé par la force des circonstances dans l'orbite de notre action.

Digitized by Google

Il est possible, lui ai-je dit, que l'avenir nous impose à l'égard de la Tunisie une responsabilité plus directe que celle qui nous incombe aujourd'hui. Le cours naturel des choses, je l'admets avec vous, destine sans doute cette contrée à compléter un jour l'ensemble des possessions de la France en Afrique; aussi bien *dès aujourd'hui ne permettrons-nous à aucune puissance étrangère de s'y établir et repousserions-nous par les armes toute tentative de ce genre.* Je considère donc comme un gage précieux de la bonne entente qui doit régner entre nos deux peuples les déclarations que vous m'avez fait entendre, et je serais heureux de les transmettre à mon gouvernement. Bien que j'ignore quelles peuvent être ses intentions à ce sujet, je ne crois pas qu'il acceptât, *dans les circonstances actuelles*, une annexion pure et simple telle que vous êtes disposé à l'envisager dès à présent. Un acte semblable ne serait pas en harmonie avec notre politique générale, il ne serait pas suffisamment motivé aujourd'hui par les difficultés et les ennuis, très réels, d'ailleurs, que nous éprouvons souvent avec nos voisins de Tunis. Ce qui rentrerait à la vérité dans les données de la situation comme nous les comprenons, c'est que notre protectorat dans ce pays fût reconnu d'une manière formelle; *avant tout, ce qui nous importe, c'est que nous ayons une entière liberté d'y étendre notre influence et d'y développer nos intérêts de la façon qui nous conviendra le mieux, sans nous heurter à des prétentions rivales.*

Tel est, monsieur le Marquis, le résumé des réponses que j'ai faites, dans plusieurs entretiens, aux ouvertures de lord Salisbury. Je vous prie de lui témoigner, à votre tour, l'impression favorable qu'en a éprouvée le gouvernement français. Les paroles du principal secrétaire d'État m'avaient été confirmées à Berlin, par la bouche du comte de Beaconsfield, et nous ne pouvons douter, par conséquent, du parfait accord de vues qui existe dans cette question entre les divers membres du gouvernement de la Reine. En faisant connaître au ministre des affaires étrangères la satisfaction avec lequelle nous prenons acte de ses déclarations, vous voudrez bien lui remettre, à titre d'ailleurs tout à fait confidentiel, une copie de la présente dépêche destinée à en préciser les termes.

Veuillez, etc.

WADDINGTON.

Digitized by Google

Il marchese di Salisbury consegnò in un dispaccio, che più avanti riproduciamo, indirizzato a lord Lyons, ambasciatore inglese a Parigi, le considerazioni che egli credette dover fare circa le materie trattate nel dispaccio del signor Waddington. Come si vedrà, il primo segretario per gli affari esteri della Gran Bretagna confermò su per giù l'opinione manifestata a Berlino, che l'Inghilterra non aveva motivo alcuno di opporsi all'aumento dell'influenza francese nella Tunisia, e per conseguenza non avrebbe visto di mal'occhio che un giorno la Francia si fosse insediata in quella regione, o vi avesse stabilito il suo protettorato, ma al tempo stesso volle mettere in sodo che nella mente del governo inglese quel giorno in cui questi avvenimenti si sarebbero potuti compiere, non doveva essere così prossimo come forse al governo francese poteva parere. Oltracciò il marchese di Salisbury avvertì una lacuna nel dispaccio del signor Waddington, vale a dire che in esso si era tralasciato di menzionare le riserve concernenti l'atteggiamento che l'Italia avrebbe potuto prendere rispetto all'eventualità di un'occupazione di Tunisi da parte della Francia (1).

Foreign-Office, 7 août 1878.

Milord, j'ai l'honneur de transmettre ci-jointe a V. E. la copie d'une dépêche du ministre des affaires étrangères de France, qui

(1) Non sarà inopportuno riferire qui le parole dette dal primo ministro inglese, lord Beaconsfield, il 5 agosto (1878), nel banchetto datogli dal Lord-Maire di Londra:

« Se voi considerate la posizione delle due potenze mediterranee, la Francia e l'Italia, esse hanno la soddisfazione di sapere che lo equilibrio nel Mediterraneo non è stato turbato ».

Lord Beaconsfield soggiunse che era sua ferma volontà di rimanere in comunanza stretta d'interessi colle due grandi potenze mediterranee sovra menzionate.

Digitized by Google

m'a été remise samedi par l'ambassadeur de ce pays. La question à laquelle cette dépêche se rapporte a été plus d'une fois le sujet des conversations très satisfaisantes que j'ai eues avec M. Waddington à Berlin. C'étaient des conversations particulières et elles n'avaient aucun caractère spécial qui les distinguât de celles qui avaient lieu journellement entre les autres plénipotentiaires. Par conséquent, je n'ai pas alors jugé nécessaire d'en rédiger la substance ou d'en transmettre un sommaire à V. E., ainsi que cela se fait habituellement lorsque des conversations importantes sont échangées au Foreign-Office.

Il m'est donc impossible d'affirmer que M. Waddington ait reproduit textuellement les paroles dont lui ou moi nous nous sommes servis. J'incline à penser que, bien qu'il ait employé la forme de citations, il a voulu seulement faire connaître le sens général de nos communications, et en particulier les sentiments d'amitié pour la France dont mon langage était empreint. Dans ces limites, et sans pouvoir garantir l'exactitude des propres paroles qui me sont attribuées, je reconnais très volontiers la fidélité de l'ensemble de ses souvenirs.

Quoiqu'il en soit, au lieu de reprendre, pour les indiquer, les termes de cette communication, il sera plus simple d'énoncer en quelques mots les vues du gouvernement britannique dans la question. C'est avec satisfaction que le gouvernement de la Reine a vu réussir l'expérience que la France poursuit en Algérie, et la grande œuvre de civilisation qu'elle accomplit dans ce pays. Il n'a jamais ignoré que la présence de la France sur les côtes d'Algérie, appuyée comme elle l'est par une force militaire imposante doit avoir pour effet, quand elle jugera opportun de l'exercer, de lui donner le pouvoir de peser avec une force décisive sur le gouvernement de la Régence de Tunis, sa voisine. C'est là un résultat que nous avons depuis longtemps reconnu comme inévitable, et que nous avons accepté sans répugnance. L'Angleterre n'a, dans cette région, aucun intérêt spécial qui soit de nature à la mettre en garde ou en défiance contre l'influence légitime et croissante de la France.

Il est inutile de se livrer à des prévisions sur les déstinées futures de cette province. Je crois que M. Waddington a mal saisi ma pensée en comprenant que j'avais prédit *la chute prochaine*

Digitized by Google

du gouvernement actuel de Tunis. Mes informations m'assureraient plutôt à conclure que, si ce gouvernement n'est ébranlé par aucun choc venant du dehors, il pourra encore durer un temps considérable. En conséquence je me bornerai à dire, à l'égard d'un évènement qui est peut-être encore lointain, que cet évènement ne modifiera pas l'attitude de l'Angleterre. Elle continuera de reconnaître, ainsi qu'elle le fait aujourd'hui, les résultats naturels du voisinage d'un pays puissant et civilisé comme la France et n'a, en ce qui la concerne, aucun intérêt contraire à lui opposer.

Il y a cependant une considération, sur laquelle j'avais appelé l'attention de M. Waddington dans une conversation, et à laquelle je ne dois pas omettre complètement de me référer dans l'occasion actuelle. La France n'est pas le seul pays qui se trouve dans le voisinage immédiat de la Tunisie. Je ne suis pas en situation de connaître les opinions exactes du gouvernement italien sur cette question, mais *j'ai tout lieu de croire que l'attention du gouvernement italien a été appelée sur elle.* Il ne faut pas supposer que le gouvernement de la Reine se soit formé une opinion sur la position que l'Italie pourra prendre, relativement à la région qui est actuellement en question; car, aucune communication n'ayant été échangée entre le deux gouvernements à ce sujet, celui de Sa Majesté britannique n'aurait pu se faire une opinion qu'en complète ignorance de cause.

SALISBURY.

Sotto questa stessa data del 7 agosto troviamo nel *Blue-Book* del 1881 (Tunis, n. 1) un altro dispaccio del marchese di Salisbury intorno al medesimo argomento.

Quando il 16 luglio la *Liberté* e il *Montags-blatt* annunziarono che l'Inghilterra aveva offerto alla Francia l'annessione di Tunisi, il console generale inglese nella Reggenza, sir R. Wood, per calmare gli animi dei Tunisini, si rivolse al marchese di Salisbury per essere autorizzato a dare una formale smentita (*formal contradiction*) alla notizia.

Digitized by Google

La lettera di sir R. Wood giunse a Londra, come appare dal *Blue-Book*, il 30 luglio.

Non prima del 7 agosto lord Salisbury scrisse al Wood per autorizzarlo a dichiarare al governo del bey che « niuna offerta dell'annessione di Tunisi alla Francia era mai stata fatta dal governo di Sua Maestà al governo francese ».

Il *Blue-Book* non dice se il governo del bey giudicò soddisfacente la dichiarazione del governo britannico.

VIII.

Non solo dal governo del bey, ma anche dal governo italiano il marchese di Salisbury fu interrogato in quei giorni intorno al medesimo argomento.

Il 7 di agosto il generale Cialdini telegrafava alla Consulta:

L'escadre française de la Manche paraît devoir se réunir à celle de la Méditerranée, et les deux formeront une flotte puissante. Quelques journaux, en donnant la nouvelle de cette concentration, ajoutent que cela se rattache à la question de Tunis. C'est probablement inexact, mais j'ai le pressentiment *qu'il y a quelque chose en l'air*, que je ne parviens pas à saisir, surtout parce que depuis quelques jours je ne vois personne.

L'on. Cairoli comunicò il giorno dopo al marchese Menabrea, il telegramma sovra riferito aggiungendo queste avvertenze:

Il serait du plus haut intérêt que V. E. se donnât la peine de sonder le terrain d'une manière aussi réservée que possible afin de savoir si le gouvernement de la Reine a eu vent de quelque récente intention annexioniste de la France sur la Tunisie, et quel accueil une détermination aussi grave trouverait en Angleterre.

Digitized by Google

Il generale Menabrea vide il marchese di Salisbury il 13 agosto, prima che questi partisse per i bagni di Dieppe. Durante il colloquio, l'ambasciatore italiano fece cadere il discorso sulla forza della Francia e sulle voci messe in giro circa i progetti di quella potenza di riunire tutta la sua flotta nel Mediterraneo, *allo scopo di occupare qualche nuova posizione marittima, e più probabilmente la Tunisia, all'annessione della quale il governo francese era spinto specialmente dalle autorità militari dell'Algeria.*

Il nobile lord rispose al marchese Menabrea d'ignorare che la flotta francese dovesse riunirsi nel Mediterraneo; gli disse che mentre era a Berlino, in occasione del Congresso, egli aveva parlato col sig. Waddington dei progetti attribuiti alla Francia sulla Tunisia, ma che il sig. Waddington gli aveva dichiarato che *il governo francese non nutriva nessun progetto di tal fatta.*

Parlando al marchese di Salisbury dell'eventualità di una occupazione, per parte della Francia, della baia di Biserta, che unitamente a Tolone avrebbe dato a quella potenza una preponderanza decisa nel Mediterraneo, il nobile lord mostrossi assai meno allarmato di tali conseguenze, di quello che si fosse mostrato un anno prima il conte di Derby, quando il Menabrea chiamava la sua attenzione sul medesimo argomento. Tuttavia il marchese di Salisbury, riconoscendo che un tal fatto sarebbe stato un nuovo smembramento della Tunisia, disse che preferiva lo *statu quo* a qualsiasi altra combinazione.

Il ministro inglese finì il suo discorso parlando del rapido ed incessante incremento della forza e della ricchezza della Francia in modo simpatico anzi che no, e conformemente al linguaggio benevolo tenuto pochi giorni innanzi

Digitized by Google

dal primo ministro verso quella potenza nel discorso pronunziato al banchetto del Lord-Maire. Le parole del marchese di Salisbury lasciarono nel marchese Menabrea la impressione che il gabinetto inglese si preoccupava assai delle cose d'Oriente, e che, in vista delle complicazioni che potevano sorgere, esso cercava di amicarsi la Francia, mentre, per contro, gli oratori e gli organi del governo proclamavano con molta insistenza che il trattato di Berlino doveva assicurare per molti anni la pace del mondo.

Waddington essendo assente da Parigi, il generale Cialdini dovette aspettarne il ritorno per poter conferire con lui. Frattanto nel giorno 15 agosto giungeva da Berlino alla Consulta un dispaccio importante nel quale il conte de Launay rendeva conto di alcuni discorsi che aveva avuti coll'ambasciatore inglese, lord Odo Russell, e col signor de Radowitz, rispetto alla Tunisia. Il regio ambasciatore si esprimeva così:

Par mon télégramme du 16 juillet et d'après les instructions de Son Exc. le comte Corti, je recommandais au gouvernement du Roi d'avoir l'œil ouvert à Paris relativement à des combinaisons éventuelles se rattachant à la Tunisie. M. le conte Corti se réservait d'en écrire lui-même à V. E.

Depuis lors et tout récemment j'ai eu à ce sujet un entretien avec mon collègue d'Angleterre..... Lord Odo Russell me dit, en y mettant une certaine insistance, que le gouvernement du Roi aurait grandement raison de fixer son attention sur ce point. Les idées de la France pour une prise de possession de la Tunisie, ou tout au moins pour un *protectorat*, avaient fait des progrès très notables, et il faudrait aviser à ne pas se laisser surprendre par les événements (1).

(1) Evidentemente il marchese di Salisbury aveva tenuti celati a lord Odo Russell gli impegni assunti col sig. Waddington.

Digitized by Google

M. de Radowitz a lieu de croire que des insinuations ont été faites à M. Waddington, qui a décliné d'entrer en pourparlers même académiques (1). Le cabinet de Versailles, dans sa composition actuelle, ne se soucierait nullement de succomber à de pareilles tentations. Il est vrai qu'un changement de ministère pourrait amener à cet égard aussi un retour vers une politique qui, de longue date, préparait le terrain à réunir la Tunisie aux possessions algériennes. Nous savons, du reste, que l'Allemagne préférait elle aussi que la Tunisie fût plutôt entre nos mains qu'entre celles de la France. Ce ne serait pas du côté du cabinet de Berlin que nous rencontrerions une opposition.

Je crois de mon devoir de communiquer ces détails à V. Exc. Il est évident que nous ne saurions nous prêter à ce que la Régence devînt une province française, pour servir au besoin de base d'opération, soit pour organiser des insurrections sur notre territoire, soit pour gêner de plus en plus, en cas de guerre, nos mouvements dans la Méditerranée. La France nous enserre déjà suffisamment vers la Savoie, Nice, le Haut-Dauphiné, la Corse, etc., pour que nous lui laissions prendre d'autres positions stratégiques à notre détriment.

Il appartient au gouvernement de juger s'il ne conviendrait pas de nous expliquer nettement à Paris, pour qu'on ne puisse mettre en doute que nous tenons à ce que le *statu quo* soit respecté. À moins de convoitises démesurées, la France devrait reconnaître qu'elle a dans le Nord de l'Afrique assez d'espace pour donner libre carrière à son activité.

Dopo la gravità delle cose riferite in questo dispaccio e delle osservazioni fatte dal conte de Launay, è facile intendere con quanta impazienza si attendesse alla Consulta l'esito del colloquio del generale Cialdini col sig. Waddington.

Il colloquio ebbe luogo il 17, e il generale ne informò in questi termini il nostro ministro degli affari esteri:

(1) È la voce che correva allora. Vedasi a pag. 121.

Digitized by Google

Parigi, 19 agosto 1878.

Signor Ministro,

Sapendo che il signor Waddington doveva giungere a Parigi nel pomeriggio di venerdì 16, per ripartire la sera del dì seguente, mi adoperai per avere seco lui un abboccamento, che in fatti ebbe luogo ieri l'altro poco dopo le 4 pom.

Desiderando condurlo ad una spiegazione, gli chiesi addirittura cosa significasse la riunione della squadra francese del Mediterraneo a quella della Manica nelle acque di Corsica o di Algeri, e s'io dovessi prestar fede a quei giornali che hanno indicato la occupazione di Tunisi come obbiettivo al concentramento di codeste forze marittime.

Con sembiante affatto naturale, e con tuono amichevole, il signor Waddington mi rispose che il concentramento era voluto dal ministro della marina per ragioni di puro dettaglio; che la questione di Tunisi non era mai stata posta sul tappeto, e che non se n'era nemmeno parlato, a guisa di passeggiera conversazione, nel Consiglio dei ministri. Aggiunse che, se in seguito alla posizione fatta alle potenze mediterranee dal Congresso di Berlino, e soprattutto dal trattato anglo-turco, sorgesse la necessità o la convenienza di prendere qualche misura di precauzione nel bacino del Mediterraneo a tutela degli interessi francesi, *non si farebbe mai nulla, assolutamente nulla, senza previo e pieno accordo coll'Italia*. Aggiunse che, a parer suo, si perde sovente in profondità ed in forza ciò che si guadagna in estensione e superficie; che Algeri è un inciampo, un peso, una debolezza per la Francia; quindi essere egli personalmente contrario all'acquisto di Tunisi. Pur tuttavia, seguitò, l'avviso altrui potrebbe prevalere; ma io vi dò *la mia parola d'onore* che, fino a quando farò parte del governo francese, nulla di simile sarà tentato, niuna occupazione avrà luogo di Tunisi o di altro punto, senza andare di concerto con voi, *senza prima riconoscere il diritto che avrebbe l'Italia di occupare un altro punto d'importanza relativa e proporzionata*.

Ieri, sul tardi, venne da me il signor Gambetta, al quale io desideravo parlare nuovamente di questo argomento. Egli mi rinnovò con maggior calore ed espansione le assicurazioni già datemi

Digitized by Google

tempo addietro, che il governo attualmente al potere, ed il partito repubblicano che lo sostiene, non avevano pensato mai alla occupazione di Tunisi; cosa che non entrava punto nelle loro viste. E se mai arrivasse giorno in cui fossero condotti ad occuparsi di un simile progetto, essi si porrebbero anzitutto d'accordo coll'Italia, *non potendo convenire alla Francia di farsene una nemica irreconciliabile.* Egli mi pregò di dire al governo del Re che, a parer suo, fra i vari risultati del Congresso di Berlino spicca la necessità per Francia ed Italia di unirsi sempre più, massime poi nella questione orientale e mediterranea.

Le dichiarazioni somigliantissime di questi due uomini politici mi sembrano assai rassicuranti, perchè le credo sincere. Com'ebbi a dire altra volta all'E. V., l'interesse supremo del momento attuale si è di condurre a buon fine l'Esposizione e di lavorare nei Consigli generali onde la rielezione di nuovi senatori ricada sul partito repubblicano.

Verrà poi la grossa questione di proporre, nell'anno prossimo, la soluzione a darsi al settennato del maresciallo Mac-Mahon; questione che assorbirà tutte le forze vive della Francia. Non è quando si trova in condizioni simili che un paese, che un governo, che un partito potrebbe arrischiare un passo come quello dell'occupazione di Tunisi. V. E. sa al pari di me che le grandi lotte interne rendono impotenti gli Stati all'estero.

Or dunque reputo logico il conchiudere che la Francia non potrà, non oserà far nulla sino a che non abbia risolta la quistione principalissima del governo che vorrà darsi allo spirare del settennato.

Io ritengo quindi sincere, come dissi, le dichiarazioni dell'uno e dell'altro, e mi confermo sempre più nella mia idea che non abbiamo nulla a temere dalla Francia, *almeno per ora.*

Ciò premesso, sono però d'avviso che si debba continuare a tenere gli occhi ben aperti, a raccogliere diligentemente tutte le notizie, a pesare con pazienza ogni leggiero indizio, in forza del proverbio antico che *se il fidarsi è bene, il non fidarsi è meglio.*

Gradisca, ecc. CIALDINI.

Ora che sono noti gli accordi intervenuti tra la Francia e l'Inghilterra per Tunisi, possiamo ben dire che, quanto

Digitized by Google

il Gambetta era stato esplicito nelle sue dichiarazioni, altrettanto il Waddington mostrossi reticente nel suo linguaggio. Non essendo supponibile che questi ignorasse che il conte Corti, *pour ne pas se brouiller avec la France*, aveva rifiutato il regalo della Tunisia, le sue reticenze ci porgono argomento a inferirne che già sin d'allora il governo francese considerava il governo italiano come avversario o come rivale (1).

Questi sentimenti di poca benevolenza verso l'Italia erano, del resto, tanto radicati nell'animo dei governanti francesi di quel tempo che, se si deve prestar fede alla narrazione del signor d'Estournelles, e ad altre autorevoli informazioni, poco mancò che sin dal mese di agosto si effettuasse l'impresá di Tunisi.

L'argomento fu dibattuto in un Consiglio di ministri tenutosi all'Eliseo il 23 luglio, sotto la presidenza del maresciallo Mac-Mahon, al quale intervennero il Gambetta e il generale Chanzy, governatore generale dell'Algeria, giunto a Parigi la sera precedente.

Il maresciallo Mac-Mahon, il generale Chanzy e il signor Dufaure dichiararonsi favorevoli a un'azione immediata a Tunisi, che paralizzasse l'effetto della convenzione anglo-turca per Cipro. Altri ministri opinarono per contro che l'opinione pubblica avrebbe giudicato severamente l'opera dei plenipotenziari francesi, tornati da Berlino *enrichis des dons de l'Angleterre et surtout de ceux de l'Allemagne*, e colpevoli perciò di aver compromesso *l'indépendance et la dignité nationales!* (2) Prevalse il parere del Gambetta, il quale giudicò l'impresa inopportuna, o, meglio,

(1) Vedasi lo scritto *Les préliminaires du traité de Bardo*, p. 546.
(2) D'Estournelles, *La politique française en Tunisie*, pag. 81.

Digitized by Google

perchè non gli piaceva, dicono, *que la République obtînt ce qu'on regardait comme son premier succès sous M. le maréchal de Mac-Mahon* (1).

Dopo le dichiarazioni del ministro degli esteri della Repubblica francese, indicate nel dispaccio sovrariferito, le quali non escludevano l'eventualità di una occupazione della Tunisia per parte della Francia, ma la subordinavano all'occupazione contemporanea di « un altro punto d'importanza relativa e proporzionata » — con che si alludeva evidentemente alla Tripolitania — l'on. Cairoli formulò nei seguenti precisi termini il programma che, secondo lui, il governo italiano doveva seguire:

Non è discutibile (così egli scrisse al Corti) la ipotesi di una guerra fra l'Italia e la Francia pel possesso di Tunisi. E neppure è ammissibile l'idea di un compenso nella Tripolitania, qualora la Francia la mettesse innanzi per occupare Tunisi d'accordo coll'Italia. Alle difficoltà diplomatiche per la occupazione di un territorio dipendente dalla Turchia direttamente, si unirebbero quelle di una vera e propria conquista militare. Può e deve l'Italia impegnare le sue risorse e il suo avvenire in conquiste che ci creerebbero uno stato di guerra? E anche se minori delle previste fossero le difficoltà, Tripoli ci compenserebbe adeguatamente dell'occupazione di Tunisi compiuta dalla Francia? Non è dubbia la risposta.

Ed è perciò che i nostri sforzi debbono tendere al mantenimento dello *statu quo* a Tunisi, dovendo la Francia essere convinta dei nostri amichevoli intendimenti, che non vanno oltre la doverosa tutela dei nostri interessi nella Reggenza.

Il conte Corti convenne pienamente nelle idee manifestate dall'onorevole Cairoli, lusingandosi entrambi che, se mai la Francia avesse voluto un giorno occupare la Tunisia, l'Inghilterra e la Germania vi si sarebbero opposte.

(1) De Mazade, *Revue des deux mondes* del 1° maggio 1881.

Digitized by Google

IX.

Esclusa nel concetto dei ministri italiani la possibilità di un conflitto armato colla Francia per il « possesso di Tunisi », essi confidarono che la doverosa tutela degli interessi dei loro connazionali nella Reggenza, non avrebbe dato origine a gravi contrasti fra i due paesi.

Il còmpito era difficile e spinoso perchè da parecchi anni l'influenza italiana nella Tunisia era di molto scemata, e accresciuta invece smisuratamente quella della Francia, di modo che ogni sforzo dell'Italia per promuovere i suoi interessi correva rischio di essere sinistramente interpretato e di offendere le suscettività della potenza rivale.

Come fosse apprezzata la situazione nella colonia, lo dimostra la seguente relazione mandata da Tunisi, nel settembre del 1878, alla *Rassegna settimanale* di Roma:

Una semplice occhiata sulla carta del Mediterraneo basta per convincere che noi non possiamo restare indifferenti a ciò che accade in questa terra così vicina al nostro paese, tanto vicina che i nostri geografi del corpo di stato maggiore hanno potuto collegarla colla rete geodetica fatta per la misura del grado.

E l'esame dello stato delle relazioni commerciali esistenti fra l'Italia e la Tunisia, e del numero degli Italiani qua stabiliti, ci rivela sempre più quanta importanza possa avere per l'avvenire del nostro paese la maggiore o minore sua influenza in questa regione africana.

È difficile precisare esattamente il numero degli Italiani stabiliti in Tunisia. Dai registri consolari si potrebbe in parte rilevare il numero di quelli residenti nelle sedi consolari; ma molti non si fanno iscrivere, e poche sono le agenzie consolari. Il governo tunisino, pronto a copiare ogni ritrovato fiscale europeo, non pensa

Digitized by Google

di certo a fare un censimento, il quale, anzichè essere produttivo, è passivo. A seconda delle informazioni più esatte, il numero degli Italiani stabiliti in Tunisia si può valutare non inferiore alle 30,000 persone; quello degli altri Europei stabiliti in quella regione non ascende fra tutti a 15,000 persone. La colonia italiana non è solamente superiore a tutte le altre riunite per numero, ma altresì per la sua importanza negli affari; essa conta nel suo seno i più ricchi commercianti, i più valenti banchieri, gli avvocati ed i medici più in voga; insomma tutto ciò che v'è di più rispettabile per censo, per intelligenza e per moralità nella colonia europea. Essa è già talmente forte e talmente bene stabilita, che la nostra lingua è quella che è parlata da tutti.

Per avere un'idea dell'importanza del commercio con Tunisi, basta dare un'occhiata alle seguenti cifre sul movimento nell'anno 1875 della navigazione a vela e a vapore in alcuni dei principali porti africani e del Levante, cifre che sono estratte dall'*Annuario statistico italiano* del 1878:

	Navigazione complessiva		Navigazione diretta	
	Legni	Tonnellate	Legni	Tonnellate
Goletta	1352	109,950	726	74,110
Costantinopoli . . .	454	309,752	32	14,441
Salonicco	164	131,476	14	5,124
Smirne	187	151,081	32	25,484
Alessandria	254	127,597	107	74,322
Algeri	105	13,216	46	2,772

Ora la Goletta non è l'unico porto della Tunisia: abbiamo attivissimi traffici con Biserta, Sfax, Sussa, Monastir, ecc., e tutto considerato non è esagerare il dire che abbiamo nella Tunisia la nostra più forte colonia del Mediterraneo ed una forte posizione militare e commerciale di prim'ordine per noi. Essa è infatti la nostra via per i mercati africani, sui quali dobbiamo cercare lo

Digitized by Google

sbocco della nostra attività commerciale, essendo circondati al nord da popoli, se non tutti più ricchi, certo più industrianti di noi.

E con tutto ciò da 14 anni la nostra politica in Tunisia è quella di una indifferenza assoluta a quanto vi avviene. Abbiamo lasciato inondare questo paese dall'influenza e dai capitali francesi, senza scuoterci. La Francia ha l'amministrazione delle finanze del governo tunisino per mezzo dell'ispettore generale delle finanze che è francese; essa ha i telegrafi in mano. Mediante garanzia d'interessi, essa ha attirato qua i capitali francesi, ed oggidì è in costruzione una ferrovia che collegherà Tunisi a Costantina ed Algeri. La Società concessionaria ha il potere di fare tronchi laterali di 50 chilometri. È questa una vera invasione tacita, perchè con la concessione delle terre date lungo la ferrovia, essa verrà ad occupare tutta la parte nord-ovest della Tunisia, parte ricca per fertilità, per foreste e per miniere, e che ha Biserta, il migliore porto che vi si trovi sui lidi africani da Ceuta a Capo Bon. Noi abbiamo assistito muti ed inerti a tutto ciò; le grida d'allarme cacciate più volte dai nostri connazionali qua stabiliti sono state soffocate o son rimaste inascoltate. Oggi non vi è neppure riconosciuto il diritto di pensare a proteggere i nostri interessi.

La Francia va poco a poco conquistando finanziariamente e commercialmente questa regione: *un bel giorno poi l'annessione sarà la cosa più naturale del mondo.* Dovrà l'Italia lasciar correre le cose come per lo addietro, o vorrà adottare una politica più attiva che tuteli per l'avvenire i nostri interessi? Non vi può essere dubbio nella risposta: si dica chiaro che noi abbiamo potenti interessi in Tunisia, che non possiamo permettere che essa sia sotto l'influenza di nessuno. Si segua una politica più attiva, che non ci porti ad una ripetizione delle cose avvenute in Egitto. Si arresti l'invasione francese mentre che si può. Forse la Francia ha bisogno di una rettifica di frontiere colla Tunisia: si studii la questione e si veda fin dove i nostri interessi possano permetterle di giungere; ma al di là non la si lasci avanzare di un passo, chè *questa terra dev'essere nostra per diritto storico, come per interesse strategico e commerciale.*

Non si abbia poi sopratutto timore di dichiarare apertamente quale sarà la nostra linea di condotta, e si facciano visitare quelle terre dalle nostre navi da guerra: sarebbe ora di far sapere che

Digitized by Google

l'Italia è pronta a difendere i suoi interessi e i suoi diritti, ovunque essi sieno minacciati.

L'autore di questa relazione esprimeva un pensiero suo proprio, affermando che la Tunisia doveva essere nostra « per diritto storico, come per interesse strategico e commerciale ». Fors'anche le lagnanze che egli esprimeva erano esagerate; ma, per quanto a noi consta, erano su per giù quelle stesse di cui da qualche tempo gli uomini più ragguardevoli della colonia si facevano l'eco presso il governo italiano.

La necessità di fare qualche cosa per rialzare gli animi depressi della colonia si era affacciata alla Consulta, prima ancora che si riunisse il Congresso di Berlino, quando cioè il Pinna, console generale d'Italia a Tunisi, nel mese di maggio del 1878, richiamò l'attenzione del ministro degli affari esteri sui progetti relativi a Biserta, che si attribuivano ai Francesi.

Risale a quel tempo il pensiero dell'invio a Tunisi del deputato Giovanni Mussi, al quale venne dato l'incarico di reggere temporaneamente il consolato in luogo del Pinna, che si decise di collocare a riposo.

L'on. Mussi partì per Tunisi nel mese di luglio. « Non conoscendo affatto il temperamento delle popolazioni tra cui andava » (1), non è da stupire se egli commise delle imprudenze, e, invece di giovare alla causa del suo paese, la danneggiò.

Secondo il Broadlers, il Mussi avrebbe chiesto al bey la cessione di Biserta all'Italia, oppure la trasformazione di

(1) Barone GIULIO CASTELNUOVO, *Il conflitto franco-italiano*, Venezia, tip. Coletti, 1894, pag. 53.

Digitized by Google

quella baia in un porto franco sotto la guarentigia collettiva dell'Italia, dell'Inghilterra e della Francia (1).

In seguito al rifiuto del bey, l'on. Mussi avrebbe imaginato un trattato di alleanza e di amicizia, a tenore del quale il bey doveva riconoscere la supremazia dell'Italia nella Reggenza, e l'Italia accordavagli in cambio la sua protezione.

Ignoriamo se il Mussi abbia realmente presentato queste proposte al governo del bey, e se fosse stato autorizzato a presentarle. Ci limitiamo a notare che la *Neue freie Presse* di Vienna, avendo pubblicato il testo del trattato di alleanza e di amicizia a cui abbiamo accennato, la stampa ufficiosa italiana affrettossi ad annunziare che era apocrifo. Il *Temps*, che già sin d'allora aveva voce di essere l'organo ufficioso del quai d'Orsay, dichiarò dal canto suo che il documento stampato dalla *Neue freie Presse* era « fantastico »; ma trasse occasione ad un tempo da quella pubblicazione per dare al governo italiano un primo ammonimento, la cui importanza non sfuggirà ad alcuno. Ecco in quali termini il *Temps* si espresse:

È noto che nei circoli diplomatici di Berlino, durante il Congresso, alcuni degli uomini di Stato più influenti dell'Europa suggerirono ai rappresentanti di una delle potenze mediterranee l'idea che questa potenza dovesse incaricarsi di una specie di protettorato sopra la Tunisia. *Trattavasi però, non dell'Italia, ma della Francia, se siamo bene informati.*

Noi ignoriamo in quali termini il governo francese abbia risposto a questi suggerimenti. Potrebbe darsi che ragioni facili a comprendersi, e non ostante la insistenza di certi governi, esso non siasi curato punto di fare innovazioni nella forma delle relazioni, da lungo tempo amichevolissime ed intime, che uniscono la Tu-

(1) *The last Punic War*, tom. I, pag. 171.

Digitized by Google

nisia alla Francia; ma noi crediamo sapere nel tempo stesso che, per altre ragioni ugualmente facili a comprendersi, il nostro governo si crederebbe obbligato di combattere qualsiasi progetto che modificasse notevolmente le nostre relazioni col bey, sottomettendo il bey stesso all'influenza di un'altra potenza mediterranea.

Le nostre informazioni ci permettono, del resto, di affermare che non esiste alcun progetto di questa natura. La verità è che un agente italiano, il signor Mussi, è arrivato ultimamente a Tunisi per trattarvi col bey un grosso affare d'interessi privati, e che questo fatto ha esaltato le immaginazioni dei novellieri romanzeschi.

Quale effetto producesse in Italia questo severo « comunicato » del gabinetto francese, si può argomentare, in parte, leggendo questi commenti dell'*Opinione*, organo autorevole della parte liberale moderata:

La Francia ha operato saviamente rifiutando di attribuirsi un protettorato del quale ha visto i pericoli. Ma questi sarebbero uguali, se non maggiori per l'Italia. A noi pare che la questione sia molto chiara. Nello stato presente delle cose nè la Francia nè l'Italia possono ambire il protettorato della Tunisia, e desiderare di mandarvi i propri soldati. Ma è vero del pari che *se una di esse, qualunque fosse delle due, commettesse l'errore di stendere la mano su Tunisi, l'altra vi si opporrebbe.* La politica dell'Italia è dunque ben determinata, e le si possono applicare le parole stesse che il *Temps* scrive rispetto alla Francia: non chiedere alcun protettorato sulla Tunisia e non ammettere la possibilità che altri lo eserciti (1).

Nello stesso giornale leggevasi in data del 16 settembre:

Siamo informati che la notizia di una missione che sarebbe stata affidata dal governo italiano all'on. Giovanni Mussi ha dato luogo ad uno scambio di osservazioni tra la Francia e l'Italia.

(1) *Opinione* del 25 agosto 1878.

Digitized by Google

Da esse è risultato che l'on. Mussi, mandato a Tunisi dall'onorevole presidente del Consiglio, mentre l'on. ministro Corti trovavasi al Congresso di Berlino, non aveva alcuna missione (?), nè poteva destare i sospetti del governo francese.

Tali sospetti si sono tosto dileguati davanti alle franche spiegazioni del ministero italiano.

La stampa francese prese atto di queste spiegazioni. Ma non per questo cessarono nei giornali i discorsi intorno alla Tunisia.

Il linguaggio sibillino usato dal *Temps* fu interpretato come una conferma della notizia data precedentemente dalla *Liberté* e dal *Montags-blatt*, che l'Inghilterra avesse offerto la Tunisia alla Francia, e si aggiunse che questa non avrebbe tardato a dare effetto ai suoi disegni.

Il marchese Menabrea ebbe nuovamente incarico di chiedere schiarimenti al marchese di Salisbury, mentre il bey di Tunisi pensò di rivolgersi per lo stesso scopo al console generale britannico sir R. Wood, il quale si credette autorizzato a smentire assolutamente le voci corse.

Il colloquio fra il primo segretario di Stato per gli affari esteri della regina Vittoria e il regio ambasciatore avvenne il 5 ottobre.

Alla domanda fattagli il nobile lord rispose senza esitare, che l'Inghilterra era « del tutto disinteressata » nella quistione della Tunisia, a condizione però che, qualunque cosa vi accadesse, non fosse vulnerato il principio del « libero scambio » nelle relazioni commerciali con quella Reggenza. Il nobile lord soggiunse che l'occupazione di Tunisi sorrideva bensì una volta al maresciallo presidente della Repubblica francese, ma che egli non credeva che essa entrasse nei progetti del ministero attuale.

Nel comunicare questa risposta al suo governo, il mar-

Digitized by Google

chese Menabrea soggiunse che, avendo inoltre incontrato un personaggio molto bene informato delle intenzioni del governo francese e avendogli domandato che cosa si facesse di Tunisi, gli venne risposto che il progetto di occupazione per parte della Francia era senza fondamento, e che il governo della Repubblica non si sarebbe certamente messo in tale imbarazzo.

Ecco ora il testo della risposta del marchese di Salisbury al console generale sir R. Wood. Essa è in data delli 19 ottobre:

Votre dépêche du 8 octobre a été reçue et soumise à la Reine, et je suis chargé de vous répondre que le gouvernement de S. M. est heureux de savoir que l'esprit du bey est rassuré sur la supposition que le gouvernement de S. M. favoriserait un prétendu projet du gouvernement français pour l'*annexion de la Tunisie.*

Les craintes qui, suivant vos informations ont récemment préoccupé le bey, ne pourraient avoir que de fâcheuses conséquences. Vous devez profiter de toutes les occasions favorables pour lui ôter de l'esprit toute appréhension que *la France et l'Italie* auraient de mauvaises intentions à son égard.

Il est de son intérêt de vivre en paix avec elles et d'éviter de donner *à l'une ou à l'autre de ces puissances* de motifs légitimes de plainte.

Si cette politique est soigneusement observée, et si S. A. gouverne avec un soin constant pour le bien-être de ses sujets, il n'y a aucun motif de croire que les puissances voisines forment des desseins contre sa sûreté.

X.

Abbandoniamo per un istante l'argomento, che stiamo trattando, per segnalare un grave fatto di quel tempo, il quale più ancora della ripulsa del trattato di commercio,

Digitized by Google

per opera della Francia, offese vivamente le suscettività italiane.

Vogliamo accennare al rifiuto sprezzante opposto dal governo francese alla nostra domanda di ingerenza nella amministrazione finanziaria dell'Egitto.

L'Italia era stata, sin dal 1876, la prima fra le potenze europee che, per mezzo di uno fra i più illustri e benemeriti suoi uomini politici, l'ex-ministro Antonio Scialoja, ebbe ad iniziare un'azione nell'Egitto per la tutela degli interessi finanziari de' suoi proprii connazionali (1).

Non diremo in qual modo la Francia e l'Inghilterra riuscissero in quell'anno a costringere lo Scialoja a dimettersi dalla carica di rappresentante del Consiglio superiore del Tesoro, che, consenziente il governo italiano, egli aveva accettata dal Khedivé.

Ci basti notare che gli effetti del ritiro di un personaggio così esperto nelle pubbliche amministrazioni non tardarono a farsi sentire.

Soverchiato dalle difficoltà, il Khedivé chiamò Nubar pascià per affidargli la somma delle cose in Egitto.

Nubar pascià propose al Khedivé, e questi accettò, un programma che portava seco un cambiamento radicale nel governo dell'Egitto; la formazione, cioè, di un ministero al quale il Khedivé doveva delegare la sua autorità, e di cui si obbligava a sancire le decisioni.

Di questo ministero Nubar pascià chiamò a far parte un alto funzionario inglese, il signor Rivers Wilson.

Senonchè il governo francese fece dichiarare immediata-

(1) Vedasi in proposito l'importante scritto del senatore CARLO CADORNA, *Le relazioni internazionali dell'Italia e la questione dell'Egitto*, Torino, Botta, 1882.

Digitized by Google

mente a Nubar pascià che non avrebbe riconosciuto questo nuovo ordinamento politico dell'Egitto, se anche un funzionario francese non fosse stato chiamato a far parte del ministero.

Dal suo canto il governo italiano fece analoga domanda a Nubar pascià. Il quale dapprima pregò non s'insistesse, perchè sperava che anche la Francia avrebbe desistito. Poi quando la Francia riuscì a far eleggere un suo rappresentante nella persona del sig. de Blignières, ci lasciò intendere vagamente che sarebbe stato disposto ad affidare ad un italiano il ministero della giustizia, purchè ci ponessimo d'accordo coi gabinetti di Londra e di Parigi.

Rivoltici a lord Salisbury, questi ci dichiarò che il governo inglese non aveva preso alcun accordo per escludere un funzionario italiano dal ministero; ma che tale decisione dipendeva dal governo del Khedivé.

Si fu allora che il generale Cialdini, nostro ambasciatore a Parigi, fu incaricato dal ministro degli esteri, conte Corti, di intendersi col signor Waddington sull'argomento.

Nel dispaccio che segue, pubblicato poscia nel *Libro Verde* (1), è riferita la dura risposta data dal signor Waddington all'ambasciatore d'Italia:

Parigi, 5 ottobre 1878.

Signor Ministro,

Informato che S. E. il signor Waddington stava per partire improvvisamente, nel pomeriggio di ieri mi recai subito al ministero degli esteri, desiderando, prima della sua partenza, parlare secolui della quistione egiziana, e, secondo gli ordini di V. E.,

(1) Documenti diplomatici presentati dal ministro DEPRETIS alla Camera dei deputati nella tornata del 2 luglio 1879.

Digitized by Google

ottenere da lui una dichiarazione chiara e precisa, che permettesse a noi di sapere, in modo sicuro, se egli era favorevole o contrario all'introduzione d'un elemento italiano nel gabinetto di Nubar pascià, qualora l'entrata del signor di Blignières fosse realmente decisa.

Pregai S. E. di dirmi se fosse vera la nomina del signor di Blignières a ministro dei lavori pubblici del Vicerè d'Egitto; nomina chiesta da Nubar pascià ed accettata dal governo francese.

Mi rispose che codesta nomina poteva considerarsi siccome probabilissima, rimanendo soltanto da definire bene le attribuzioni; questione questa di dettaglio, che non poteva sollevare gravi difficoltà.

Lo felicitai allora di tale risoluzione, e soggiunsi che il governo francese non avrebbe adesso ragione per opporsi alla nomina di un italiano, che nel seno del ministero egiziano rappresentasse gli interessi della nostra colonia, dei nostri creditori e del nostro paese. Dissi che la comunanza degli interessi italiani e francesi in Egitto porgeva anticipata guarentigia che il ministro italiano avrebbe sempre proceduto d'accordo col francese.

Il signor Waddington, dopo un breve istante di muta riflessione, proruppe senza esitanza alcuna: « Non sono punto disposto « ad approvare quanto mi proponete. Ciò guasterebbe l'accordo « conchiuso coll'Inghilterra e darebbe diritto all'Austria, alla Ger- « mania e ad altri forse di pretendere altrettanto. L'accordo anglo- « francese ha uno scopo puramente finanziario e amministrativo. « Intendiamo tutelare in modo sicuro gl'ingenti interessi de' nostri « nazionali, e ciò facendo verremo a tutelare del pari gl'interessi « di tutti i creditori dell'Egitto.... L'Austria accetta e par con- « tenta di quest'accordo anglo-francese. Mi dorrebbe che a voi non « piacesse; quando poi, in fin de' conti, gl'interessi vostri saranno « tutelati da noi al pari de' nostri ».

Io l'invitai, lo pregai anzi a riflettere meglio, e a darmi una risposta più tardi, dicendo che io non osavo trasmettere all'E. V. la risposta datami in questo momento. Egli rispose subito: « Siate « ben persuaso, mio caro generale, che non potrò mai darvi ri- « sposta diversa da quella che or vi diedi e che vi prego di far « conoscere al vostro governo ».

Dopo ciò presi congedo dal signor Waddington.

CIALDINI.

Digitized by Google

« Fummo ingiuriosamente respinti » disse l'on. Crispi alla Camera, il 15 marzo del 1880, accennando alla risposta del Waddington.

Se questo giudizio parrà troppo severo, ricorderemo quello dato nella Camera dei deputati in Francia, il 18 giugno dello stesso anno, dal signor Jules de Lafosse:

Le cabinet britannique sut décliner la proposition qui lui était faite en des formes diplomatiques, qui n'altérèrent en rien l'excellence des relations qui existaient entre les deux gouvernements et les deux pays. En France, au contraire, lorsque le général Cialdini fit cette proposition au ministre des affaires étrangères et lui demanda sa réponse, *il reçut un refus brutal, presque blessant.*

XI.

La forma così sprezzante colla quale il Waddington il 5 ottobre rispose al generale Cialdini, contrasta siffattamente colla forma cortese e amichevole usata nel colloquio del 17 agosto intorno alla quistione di Tunisi, da autorizzare la credenza che, contrariamente a quel che si era creduto di affermare, le « franche spiegazioni » date dal ministero italiano nel settembre non erano riuscite a dissipare i sospetti del governo francese intorno alla missione affidata all'on. Mussi a Tunisi.

Il vero è che si era preso atto delle « spiegazioni », ma che i sospetti e le diffidenze persistettero come prima.

Di ciò abbiamo, fra le altre, una prova nelle seguenti istruzioni del Waddington al marchese de Noailles alla vigilia della partenza del medesimo per Roma:

Digitized by Google

Paris, 13 octobre 1878.

Au moment où vous allez retourner à Rome, il est nécessaire que je vous donne quelques instructions sur le langage que vous auriez à tenir dans le cas où la question de Tunis serait abordée dans vos entretiens avec le comte Corti. Il est fort possible en effet que le ministre des affaires étrangères d'Italie désire connaître nos vues au sujet de Tunis et qu'il provoque une explication à ce sujet....

Depuis que la France a fait la conquête de l'Algérie, elle a toujours surveillé et suivi avec une grande sollicitude les événements qui se sont passés dans la Régence de Tunis. En effet, tout mouvement chez les tribus qui parcourent la Régence, toute insurrection contro l'autorité du bey, toute recrudescence du fanatisme musulman, toute ingérence d'une puissance européenne dans ses affaires amenait nécessairement un contre-coup en Algérie. Rien de ce qui se passe à Tunis ne peut être indifférent au gouvernement français; aussi depuis longtemps a-t-il considéré la Régence comme un pays destiné à graviter dans l'orbite des intérêts français et devant être soumis à notre influence. Conformément à cette politique, et nous basant d'ailleurs sur l'histoire même de la Régence, nous avons toujours traité le bey en souverain et non pas en vassal du sultan; et la France n'a jamais reconnu le firman par lequel la Porte a cherché en 1871 à établir des droits de suzeraineté sur la Régence.

La France, pour une foule de raisons qu'il lui est inutile d'énumérer, n'a aucun désir aujourd'hui de s'annexer les Etats du bey; mais elle a le devoir strict de veiller à ce que ce prince maintienne la tranquillité, administre bien ses finances, et ne fasse rien qui puisse compromettre la sécurité de nos possessions algériennes. Dans le même ordre d'idées, nous ne pouvons permettre à aucune autre puissance de former un établissement sur le territoire de la Régence, ni d'en occuper un point quelconque: nous serions obligés de nous y opposer immédiatement. Cette résolution bien arrêtée de la France a déjà été portée à la connaissance de plusieurs gouvernements et n'a soulevé aucune objection, tant elle a été trouvée naturelle et conforme à notre situation en Algérie.

Digitized by Google

Il est absolument nécessaire que le gouvernement italien se pénètre bien de cette idée, que l'Italie ne peut caresser des rêves de conquête en Tunisie sans se heurter à la volonté de la France et sans risquer un conflit avec elle. Il y a là un nuage qu'il importe de dissiper, une préoccupation que nous devons écarter pour donner à nos rapports avec l'Italie le caractère confiant que nous désirons leur imprimer. Vous aurez d'ailleurs soin de bien établir que ce langage a déjà été tenu à d'autres puissances et qu'il ne vise pas spécialement l'Italie.

WADDINGTON.

In breve: il governo francese dichiarava in questo documento:

1° Che esso non poteva tollerare veruna ingerenza di una potenza europea *negli affari del bey;*

2° Che non poteva permettere ad alcun'*altra* potenza di *former un établissement sur le territoire de la Régence,* o *d'en occuper un point quelconque.*

In altri termini: il governo francese pretendeva di esercitare un'ingerenza *esclusiva* negli affari del bey, mentre sin dal 1864 si era solennemente dichiarato in note ufficiali all'Europa, che non si nutriva affatto una simile pretesa.

Il pubblicista ufficioso del Quai d'Orsay ci fa sapere che quando il marchese de Noailles fece palesi queste istruzioni alla Consulta « *on ne lui prêta qu'une oreille distraite* », e che vi si rispose colla nomina del Macciò al consolato di Tunisi.

Ignoriamo se realmente non si prestò « *qu'une oreille distraite* » alle parole dell'ambasciatore della Repubblica francese. Se così fosse, sia il conte Corti, sia l'on. Cairoli avrebbero avuto torto « di essersi astenuti dal manifestare almeno le loro riserve », fino a che si fossero accertati che

Digitized by Google

tutte le grandi potenze d'Europa si inchinavano alla nuova pretesa accampata dalla Francia.

Quanto poi alla pretesa risposta che il governo italiano avrebbe fatto colla nomina del Macciò alle istruzioni del Waddington del *13 ottobre*, è strano che al pubblicista sovra menzionato, il quale cita quasi ogni pagina della 1ª ediz. della nostra opera, sieno sfuggite queste righe dell'*Opinione* del *4 ottobre* riferite a pag. 107: « Siamo « informati che il cav. Macciò, che ha già reso importanti « servigi nella carriera consolare, è stato nominato console « d'Italia a Tunisi. Egli raggiungerà immediatamente la « sua destinazione, e con ciò s'intende terminata la mis- « sione dell'on. Mussi ».

In realtà il Macciò non raggiunse la nuova sede immediatamente, ma soltanto dopo due mesi circa; è però indubitato che la sua nomina venne deliberata dal conte Corti, prima che il marchese de Noailles venisse a Roma colle nuove istruzioni del Waddington (1); ond'è che, a torto, ripetiamo, essa può essere interpretata come una risposta alla medesima.

Partendo da questo dato di fatto insussistente, l'A. ufficioso del Quai d'Orsay ne trae la conclusione che la scelta del Macciò non denotava nei ministri italiani uno spirito di conciliazione.

Ecco come egli si esprime:

Ce choix dénotait de médiocres tendances vers la conciliation: M. Macciò s'était déjà trouvé en présence de notre agent, M. Roustan, dans d'autres résidences, et des rivalités aiguës, compliquées

(1) Il conte Corti ritirossi dal ministero il 24 ottobre per dissensi intorno alla politica interna del gabinetto. Il portafoglio degli esteri fu assunto interinalmente dall'on. Cairoli.

Digitized by Google

d'animosités personnelles, avaient éclaté entre eux. Nous avions déplacé M. Roustan, avec avancement. En donnant à M. Macciò le même déplacement et le même avancement, on allait au-devant de nouvelles discussions.

Non tutti sono d'accordo nell'ammettere che fra i due consoli fossero scoppiate in altre residenze *des rivalités aigües compliquées d'animosités personnelles*. Menzioneremo fra gli altri il barone Giulio di Castelnuovo, a detta del quale il Roustan era rimasto in così buoni rapporti col Macciò, a Beyrut, che fu lietissimo quando seppe che questi era stato destinato a Tunisi. Fu soltanto poco di poi, quando entrambi si ritrovarono a Tunisi che, forse senza accorgersene, essi subirono le passioni dell'ambiente, e diventarono rivali politici (1).

Fra le due versioni non siamo in grado di dire quale sia la più esatta. Certo influì molto sulla scelta la riputazione che il Macciò si era procacciata di conoscitore profondo delle cose orientali e di uomo di grande energia, capace di riacquistare all'Italia quella parte di influenza a cui essa credeva di aver diritto.

Il Macciò non partì per Tunisi che alla fine di novembre. Nel tempo che era trascorso dal richiamo del Mussi, il Roustan rivendicò altamente dinanzi alla Commissione finanziaria internazionale, e in tutti i suoi atti sforzossi di far prevalere il diritto della Francia ad esercitare sul go-

(1) *Il conflitto franco-italiano*, pag. 30. Vedasi eziandio la lettera Peruzzi del luglio 1881 al sig. Yung: « M. Roustan a manifesté sa satisfaction quand il a appris qu'on allait envoyer M. Macciò à Tunis... Ce n'est pas comme *un consul de combat* que M. Macciò a été envoyé à Tunis. On l'a choisi parce que c'était un consul qu'on croyait habile: voilà tout ».

Digitized by Google

verno beylicale « un'influenza, se non esclusiva, almeno preponderante (1), avviandosi grado a grado ad accampare la pretesa che a lei sola spettava di esercitare un'ingerenza negli affari del bey.

Se si pensa che il ministero, presieduto dall'on. Cairoli, era acerbamente combattuto in quel turno di tempo dagli irredentisti, per non aver ottenuto verun compenso nel Congresso di Berlino, e che il ministero stesso era pure combattuto da ragguardevoli uomini politici del suo partito e dell'opposizione di destra, che gli rimproveravano la fiacchezza del contegno tenuto a Tunisi di rimpetto all'azione audace quivi spiegata dalla Francia, non si penerà a comprendere che egli, abbandonato da un collega così prudente come era il conte Corti, si risolvesse a imprimere all'opera del governo un indirizzo più deciso, e più rispondente alle esigenze della opinione pubblica.

A tal fine egli stimò opportuno che, contrariamente agli usi fino allora invalsi, lo sbarco del Macciò a Tunisi si effettuasse con un solenne apparato militare.

Il nuovo console generale giunse infatti con gran pompa a bordo della *Staffetta*, regio avviso da guerra, e fu ricevuto nell'atrio della residenza consolare da un drappello di marinai armati, fatti sbarcare espressamente dalla nave su cui egli si era imbarcato.

Come l'on. Maldini ebbe a constatarlo due mesi appresso nella Camera italiana, questo fatto — *almost incredible act of folly*, come il Broadley lo qualifica nel suo scritto (2) — venne apprezzato « poco benevolmente » dalla Francia (3).

(1) D'Estournelles, op. cit., pag. 82.
(2) Tornata del 5 febbraio 1879.
(3) Op. cit., vol. I, pag. 173.

Digitized by Google

Pochi giorni dopo di essere sbarcato a Tunisi, il Macciò afferrò la prima occasione che gli si offrì per dare prova di energia.

Un cittadino francese, il conte de Sancy, aveva fatto acquisto di un podere di alcune migliaia di ettari per impiantarvi su larga scala un allevamento di cavalli. Il console italiano, d'intesa col console inglese, ottenne dal governo del bey che questo decretasse la decadenza della cessione, sul riflesso che il conte Sancy non aveva adempiuto le condizioni stabilite all'atto di acquisto.

La vittoria conseguita dal Macciò fece tanto più rumore in quanto che, a saputa di tutti, il Roustan si era vivamente adoperato presso il bey a favore del Sancy.

Il console francese protestò fieramente contro la deliberazione del governo tunisino, e si oppose alla sua attuazione (1).

Le cose erano a questo punto, quando per ragioni di politica interna l'amministrazione Cairoli fu costretta a dimettersi (11 dicembre), e le sottentrò l'amministrazione Depretis (17 dicembre), la quale affrettossi a mostrare il più grande spirito di conciliazione, per togliere all'affare Sancy quel carattere di gravità che minacciava di assumere.

Quali fossero gl'intendimenti e i pensieri dei ministri ita-

(1) Nel processo Roustan-Rochefort, che si svolse dinanzi alla Corte della Senna di Parigi, dopo gli avvenimenti di Tunisi, il sig. Roustan fece la seguente dichiarazione: « Io presi verso il sig. Macciò l'atteggiamento che conveniva al rappresentante della Francia, quando vidi il console italiano sbarcare in Tunisia con una scorta di marinai armati, come se volesse far credere agli indigeni ch'egli solo fosse il padrone del paese. Allora era necessario rassicurare i Francesi e ristabilire la vera situazione ».

Digitized by Google

liani in quel turno di tempo, si può raccogliere da una lettera di Mme Adam nella *Nouvelle Revue* del 1° agosto 1880.

Dopo aver riferito che, durante la sua dimora in Roma, in sullo scorcio del 1878, i ministri italiani le avevano detto: « Nous désirons garder le *statu quo;* nous ne ré-« clamons pas autre chose *qu'une part égale d'influence* « *à Tunis;* nous voulons conserver nos bonnes relations « avec la France, etc., etc. », l'eminente scrittrice così proseguiva:

Je crois d'autant plus à la vérité de ces affirmations que le hasard a placé sous mes yeux des documents non diplomatiques, mais contenant par là même une preuve plus vraie peut-être des intentions désintéressées du roi Humbert à propos de Tunis.

Ce sont des lettres échangées entre M. de Lesseps et un collaborateur italien de l'isthme de Suez (1), à propos du voyage de M. Lesseps en Tunisie pour l'étude des schotts algériens, qu'il s'agit de remettre en communication avec la Méditerranée.

Les lettres de M. de Lesseps datent de la fin de 1878. Elles devaient être lues au roi Humbert par le collaborateur de M. de Lesseps à l'isthme de Suez, et elles furent accompagnées d'un *pro-memoria* traitant des « œuvres auxquelles, dans une mesure égale, l'Italie et la France peuvent concourir dans le bassin de la Méditerranée ».

L'incident des terrains de M. de Sancy faisant irruption, pour ainsi dire, au moment de l'envoi de ces lettres; les paroles échangées à ce propos entre l'ami italien de M. Lesseps et le Roi, ont un caractère de vérité qu'il serait difficile de méconnaître.

Je cite une lettre écrite à M. de Lesseps:

« Passant à l'incident franco-tunisien, le Roi m'a dit: *Notre* « *ambassadeur à Paris, le général Cialdini, nous transmet* « *la plus formelle assurance de la part de M. Waddington* « *et de M. Gambetta, relativement à leurs intentions de main-*

(1) L'ingegnere Edoardo Gioia.

Digitized by Google

« *tenir de bons rapports avec nous. Ce qui se passe en ce* « *moment nous donne à réfléchir. Nous pouvons nous joindre* « *à la France pour obtenir le redressement de ses griefs, si* « *griefs il y a* (continua le Roi). *Je crois que la meilleure* « *solution pour éviter tout conflit est l'exercice en Tunisie* « *d'une influence égale entre l'Italie et la France, en y pro-* « *cédant d'un commun accord.* Comme conclusion le Roi a ma- « nifesté qu'une telle idée était et resterait la base de sa poli- « tique méditerranéenne ».

A ceci M. de Lesseps répondait le 8 janvier 1879 :

« Tout ce que vous a dit le Roi est parfait, conforme à ma propre opinion. Vous en verrez le reflet dans l'article intitulé : *Pas de conquêtes*, de la *France* du 9 janvier ».

A cela le correspondant répliqua : « Il faudrait profiter de ce que le danger d'un conflit est maintenant écarté, pour empêcher qu'il ne s'en produise de nouveaux et d'une solution moins facile ».

Perchè il consiglio non fu seguìto?

Perchè i ministri italiani non potevano ignorare che quel programma che al signor Lesseps e a Mme Adam sembrava *disinteressato* e *ragionevole* — il programma, cioè, consistente nel reclamare per l'Italia *una parte eguale d'influenza a Tunisi* — era assolutamente respinto dai ministri francesi, i quali pretendevano che alla loro nazione *sola* spettava il diritto di esercitare una influenza politica.

Contro una simile pretesa l'on. Cairoli aveva cercato di reagire colle istruzioni date al Macciò.

Più sereno e più prudente il suo successore stimò miglior partito di fare un passo indietro e temporeggiare, astenendosi assolutamente da qualunque atto che potesse dare ombra alla Francia (1).

(1) Anche l'intimo suo amico, Cesare Correnti, sempre vago di grandi disegni, non riuscì a scuotere l' « inerzia » (*inertia sapientia*) del Depretis. Vedasi ciò che egli scriveva il 31 gennaio del 1879 al

Digitized by Google

Su questo contegno del Depretis influì fors'anche l'aver egli notato che, dopo l'affare Sancy, l'Inghilterra aveva richiamato da Tunisi il console sir R. Wood, il quale aveva calorosamente appoggiato presso il bey i reclami del Macciò. Tale richiamo fece sorgere nella sua mente il dubbio che, nonostante tutte le smentite, si fossero stretti accordi a Berlino fra l'Inghilterra e la Francia rispetto alla Tunisia. Erà un dubbio che, secondo lui, doveva essere intieramente chiarito prima di agire risolutamente in un senso o nell'altro.

XII.

Frattanto — verso la metà di gennaio — il Parlamento italiano ripigliò le sue tornate, e le condizioni dell'Italia nella Tunisia porsero argomento ad alcune osservazioni durante i dibattiti avvenuti, prima nel Senato, poi nella Camera dei deputati, intorno alla politica estera del gabinetto.

In Senato l'on. Caracciolo di Bella pronunciò queste parole nella tornata del 20 di quel mese:

Intendo ben io le riserve che saranno imposte al ministro degli esteri; pur nondimeno mi corre obbligo di mentovare che alcune voci furono sparse sopra non so quai disegni di occupazione della

barone Giacomo Castelnuovo a Tunisi: « Ho parlato a Sua Maestà di voi e del vostro magnifico progetto (*Biserta*). Potete essere certo che S. M. si è ricordata con piacere di voi, mi ha mostrato di comprendere l'importanza del disegno che voi avete magistralmente tracciato nell'interesse comune della civiltà. Ma i ministri non hanno altra cura che di reggersi sulla corda come funamboli. E con gente che danza sul filo di un coltello non si può parlare agiatamente ». GIULIO CASTELNUOVO, op. cit., pag. 41.

Digitized by Google

Reggenza di Tunisi attribuiti alla Francia. Se ciò fosse vero, *il governo italiano non potrebbe consentire che l'equilibrio degli Stati litoranei del Mediterraneo fosse alterato senza il suo consenso.*

Il senatore Pantaleoni, che sorse a parlare dopo l'onorevole Caracciolo, accennò alla missione Mussi a Tunisi, avvertendo che essa aveva dato appiglio a dicerie non troppo favorevoli alla nostra politica, e nello stesso tempo « aveva dato ombra ad una delle potenze vicine, e precisamente a quella potenza colla quale noi dovremmo stare più in armonia ».

Il ministro Depretis rispose nella tornata seguente al senatore Caracciolo:

La questione di Tunisi, sorta ultimamente colla Francia, e che pareva destare serie apprensioni, finì presto, e tanto presto che le istruzioni, che noi abbiamo mandato al nostro console generale in Tunisi, giunsero quando la questione era già finita. Queste istruzioni erano (lo dichiaro francamente) in senso di conciliazione.

Riguardo a Tunisi, noi desideriamo di conservare i buoni ed amichevoli rapporti che l'Italia ha sempre avuto colla Reggenza, — perchè colà esiste un'importante colonia, colà abbiamo degl'interessi della più grande importanza, e perchè si tratta di un paese che è a poche ore dalla costa e dalle isole italiane.

Io prego l'on. senatore Caracciolo di Bella di accontentarsi di questa mia dichiarazione.

Nella tornata successiva (22 gennaio) l'on. Caracciolo notò che realmente l'on. Depretis non gli aveva risposto « a tuono ».

Veramente (così il Caracciolo si espresse) la raccomandazione che io faceva non si riferiva alla vertenza della Tunisia con alcuni concessionari francesi, ma in generale all'equilibrio degli Stati litoranei nel Mediterraneo, allo *statu quo* delle forze navali

Digitized by Google

nel Mediterraneo, e conosco troppo il senno ed il patriottismo dell'on. Depretis per non aver certezza che egli saprà tutelare questi interessi, i quali sono grandissimi per l'Italia; *nè posso pensare che la Francia, potenza amica dell'Italia liberale, voglia far cosa che turberebbe questo equilibrio, senza nostro consenso e senza pur consultarci.*

L'on. Depretis rispose:

Io avrò avuto la disgrazia di essermi male spiegato. Credevo veramente di non aver toccato la questione Sancy, se non per spiegare che il governo non ebbe in questa occasione neppure il tempo d'intervenire colla sua influenza moderatrice. Ma quando io ho dichiarato al Senato quale è l'importanza che l'Italia annette ai suoi buoni ed amichevoli rapporti colla Reggenza di Tunisi, quando ho detto *quanto sia interessante per noi che non si facciano modificazioni nelle condizioni della Tunisia*, ho abbastanza spiegato quali siano a questo proposito le intenzioni del governo.

La discussione non fu guari più ampia nella Camera dei deputati. Riferiremo le parole pronunziate dall'on. De Renzis, nella tornata del 30 gennaio, e dall'on. Visconti-Venosta in quella del 31:

De Renzis.... Oramai non è possibile quell'equilibrio europeo che si era formato dopo il 1870, quando la Francia pareva spenta: oggi al di là delle nostre frontiere noi troviamo uno Stato potente, uno Stato armato, uno Stato che non domanda di meglio che rientrare in lotta con tutti gli onori.

Io nulla temo dalla Francia repubblicana e liberale, ma penso che di essa bisogna fare ormai nuovo e grande calcolo. Avete ben potuto vedere non ha guari che il ministro degli affari esteri di Francia ha detto fieramente il suo *olà* nella questione tunisina (1), ove l'Italia ha molti e gravi interessi; certamente non l'avrebbe

(1) *Ultimatum* al bey, 9 gennaio 1879.

Digitized by Google

fatto, se non sapesse ora di poter pesare colla propria spada nella bilancia d'Europa.

VISCONTI-VENOSTA.... Si è parlato di Tunisi, della missione affidata ad un nostro collega, all'on. Mussi. Io non intendo entrare in quest'argomento, benchè mi rallegri che la missione dell'onorevole Mussi abbia avuto un termine.

La nostra politica a Tunisi non può essere che una sola, ispirata dall'interesse nazionale, ed è la conservazione dello *statu quo* nelle condizioni politiche della Reggenza.

Abbiamo a Tunisi dei numerosi nostri concittadini, dei quali dobbiamo proteggere le persone, gli averi, i traffici, ai quali dobbiamo conciliare la simpatia ed il rispetto del governo locale.

Ora con un governo come è il tunisino, ed in una situazione che non è scevra di difficoltà, mi si permetta di dire che, *per conservare il credito e il prestigio di un paese, è d'uopo evitare con gran cura tutto quello che può ispirare inutili diffidenze, od essere considerato come una prova d'insuccesso e di debolezza.*

L'on. Cairoli, chiamato in causa dall'accenno fatto alla missione Mussi, fece le seguenti dichiarazioni nella tornata del 3 febbraio:

L'on. Visconti-Venosta accennò a Tunisi rallegrandosi che fosse prontamente cessata la missione affidata a un nostro collega, all'on. Giovanni Mussi.

Io devo dire da quali ragioni questa missione fu determinata.

È inutile provarvi gli interessi nostri in quella residenza, e per la vicinanza delle coste e per la nostra colonia, più delle altre numerosa; soltanto è certo che la nostra legittima influenza vi' era stata negletta; credo anzi che questo stato di cose abbia impressionato anche l'on. Depretis, che voleva provvedere.

Da ciò fu determinata la missione dell'on. Mussi; missione politica e *temporanea*, perchè, conciliandosi col suo ufficio di deputato, non doveva eccedere il tempo delle ferie.

Questo incarico non eccitò certamente i sospetti di alcuna potenza, e tanto meno di quella, *colla quale vogliamo mantenere i più*

Digitized by Google

intimi accordi, perchè essa ritiene naturale *anche per noi* quel diritto di vigilanza che sa con tanta perspicacia esercitare per conto proprio.

L'incarico dell'on. Mussi consisteva nel verificare lo stato delle cose, riferire e proporre opportuni provvedimenti. E fu da lui adempiuto con molta intelligenza ed abnegazione, e con pieno soddisfacimento del governo.

L'on. Depretis limitossi a pronunziare queste poche parole nella tornata del 4 febbraio:

L'on. Visconti-Venosta ha toccato anche la questione di Tunisi. Riguardo a Tunisi, io divido l'opinione che nell'interesse dell'Italia debba mantenersi e difendersi lo *statu quo* della Reggenza. Credo che sia questa la base più solida per difendere i nostri interessi.

Quanto alla missione Mussi l'on. Depretis ripetè l'apprezzamento fattone in Senato, aggiungendo che quel deputato meritava lode pel modo onde aveva adempiuto la sua missione.

XIII.

L'amministrazione dell'on. Depretis ebbe breve durata. Le succedette il 17 luglio (1879) una nuova amministrazione Cairoli, nella quale questi assunse la presidenza del Consiglio e il portafoglio degli affari esteri.

Non erano passati che pochi giorni dal suo ritorno al potere che il partito, il quale nella Camera e nella stampa spingeva maggiormente ad un'azione audace nella Tunisia, gli rivolse, per bocca dell'on. Damiani, un'interpellanza sul « predominio » che s'era lasciato esercitare dalla Francia,

Digitized by Google

e sulle « umiliazioni » che questa, singolarmente negli ultimi tempi, aveva inflitte all'Italia (1).

La questione che io presento (così l'on. Damiani si espresse) è gravissima, e spero non passerà molto tempo che sarà trattata ampiamente nella Camera; nè oggi voglio defraudare quell'occasione in cui vedrò richiamata l'attenzione dei nostri colleghi sulla importanza dei nostri interessi nelle coste vicine all'Africa; ma non potrei rinunziare a procurarmi dall'on. presidente del Consiglio qualche parola rassicurante, almeno perchè scemino i pericoli che attualmente corrono gl'interessi italiani nell'Africa; e perchè possa dalle sue parole risultare che in una prima occasione, quando si riprendano i lavori parlamentari, l'on. presidente del Consiglio possa farci delle dichiarazioni rassicuranti, e forse anche darci delle informazioni, le quali servano ad allontanare ogni trepidazione in coloro che si preoccupano del pericolo che corrono gli interessi nazionali in Africa.

Citerò pochissimi fatti, dirò meglio, farò soltanto un indice, e pur questo limitato, delle materie di cui deve particolarmente occuparsi il governo.

Credo siasi trascurato dal governo italiano di Tunisi, e non so in forza di qual cumulo di circostanze, a trar profitto dei diritti che risultavano da precedenti trattati, trattati diretti a cercare di guarentire all'Italia taluni interessi, che disgraziatamente da qualche tempo a questa parte si vedono manomessi. Questi interessi in parte si riferiscono alla pesca dei coralli, in altra parte alle invasioni che si fanno dalla potenza europea più vicina alla Tunisia in quelle ricchissime possessioni abbondanti di miniere, non solo di ferro e di rame, ma anche d'oro. Il governo italiano, in prevenzione dei pericoli che potevano venirne agli interessi nostri in Africa, aveva, secondo mi risulta, cercato, con articoli addizionali all'ultimo trattato italo-tunisino (del 1868), d'impedire che gli interessi dei nostri connazionali fossero sacrificati a quelli di altri stranieri che hanno stanza in Africa.

Io credo che una raccomandazione importantissima sia da farsi

(1) Camera dei deputati, tornata del 21 luglio 1879.

Digitized by Google

ai nostri rappresentanti in Tunisi, vale a dire che cerchino di evitare, non dirò solo ogni conflitto, ma ogni cattiva intelligenza con i rappresentanti d'altre nazioni, *onde non avvenga che si stabilisca un'influenza, non dirò solo predominante, ma molto lesiva degli interessi che dovrebbe tutelare chi in quella parte dell'Africa rappresenta l'Italia.*

È naturale che i rappresentanti di altre nazioni cerchino di tutelare gl'interessi che sono ad essi affidati; ma è superfluo il dire che *i danni dell'isolamento sono incommensurabili*, e stabiliscono tali condizioni d'inferiorità da riuscire pericolosissime agli interessi che si rappresentano.

Di recente s'è visto che per il solo fatto di non essere piaciuto al rappresentante della Francia che ai servizi del governo locale fosse un ministero poco docile, si potè ottenere che se ne sostituisse un altro (1).

Di recente si è visto d'essersi dato uno sviluppo alle reti ferroviarie interne, che non è soltanto utile agl'interessi della Reggenza, ma lo è sopratutto dal punto di vista degli interessi collettivi fra la Reggenza e qualche Stato vicino; accenno con particolarità alla ferrovia Bagia-Tunisi che va ad unirsi al ramo Bona-Guelma che s'interseca con la rete di Costantina.

Di recente si è visto che i telegrafi si sono ivi collocati in tal guisa che non possono, non devono direttamente servire agli interessi della Reggenza, ma agli interessi potenti di altri Stati vicini, allacciando all'Algeria, oltre alla Tunisia, Tripoli e l'Egitto.

Di recente si è visto che lo stesso servizio dei vapori postali, lungi dall'attuarsi in modo da mettere in buona corrispondenza le popolazioni delle coste, mediante facilitazioni grandiose di Stati stranieri, è stato diretto ad agevolare corrispondenze non solo fra la Reggenza e lo Stato vicino già appartenente ad un'altra Reggenza locale, ma fra le due Reggenze turche della costa e i dominii stranieri dell'Algeria.

Di recente si è visto come allo scopo di ottenere una ferrovia d'interesse strategico si è costituita una Società con un capitale forte di 40 milioni, e gl'interessi di questa ferrovia si sono

(1) Mustafa-ben-Ismail.

Digitized by Google

garantiti non soltanto da un governo, ma da un Parlamento straniero.

Di recente si è visto che si sono potuti chiedere, e Dio sperda che si sia sulla via di ottenere, grandi possessi, nientemeno che allo scopo di riedificare città, che è superfluo dire quanto interesse storico, quanto interesse militare, quanto interesse alla navigazione e alla potenza mondiale presentano.

Di recente si è visto pure, o signori, che una Società di propaganda ha fatto immensi acquisti e con scopi politici, inquantochè si sono edificati conventi, ospedali, scuole importantissime... e tutte queste istituzioni hanno ottenuto il loro principale alimento da capitali forestieri, garantiti più o meno tacitamente dallo Stato al quale quegli speculatori appartengono.

SELLA. **Hanno accresciute le tasse per avere dei mezzi.**

DAMIANI... Di recente, come dicevo, si è visto nientemeno che domandare la ricostituzione di una grande città, di una delle più celebri città istoriche non solo, ma la costruzione di un porto; e badino, signori, che il porto che si è domandato, e che si insiste tuttavia di costruire, è il porto di Cartagine, che entra nella zona ove è compresa Biserta fra la cala e capo Cartagine.

Chi riuscirà a possedere Biserta, o signori, possederà il primo porto del mondo.

E superfluo dire che noi siamo a due passi da quella rada, che vi abbiamo il diritto della vicinanza, il diritto della storia, il diritto del clima, che vi abbiamo anco quello dell'immensa colonia nostra ivi stabilita. Un potente istituto di credito francese è già arbitro di tutto il movimento commerciale della Tunisia.

Gli alti funzionari della Reggenza sono già francesi.

L'Inghilterra lascia fare, e già liberò la Francia fin dalla sorveglianza di un agente inglese, lasciandola arbitra e sola.

Moltissimo potrei ancor dire, o signori, e certamente sarebbe molto in faccia alla sapienza della Camera, ed alla sapienza dell'on. ministro degli affari esteri. Io dissi che attendo in breve una grande discussione su questo argomento. Dio voglia che allora il governo nostro sia in grado di poterci dire parole rassicuranti, da allontanare la nostra trepidazione dolorosa per l'avvenire della nostra influenza in quella parte dell'Africa, ove rimangono le ul-

Digitized by Google

time porte aperte, che sono quelle serbate a noi dalla natura e dai diritti irrefragabili della storia (*Benissimo! Bravo!*).

L'on. Depretis, durante la cui amministrazione erano accaduti taluni dei fatti menzionati dall' on. Damiani, rispose:

Riguardo alla questione di Tunisi, io non conosco che alcuna disposizione dei trattati vigenti sia stata violata durante la mia amministrazione. Almeno nessun reclamo è venuto al governo. Un solo incidente di non grave importanza è avvenuto, nel quale noi abbiamo difeso i diritti acquisiti, quali provenivano dal trattato, che riguarda il debito tunisino. Noi abbiamo fatto le nostre riserve. Ma ripeto che questo è un fatto di non grande importanza; ed è ormai fatto compiuto. **Quanto all'influenza nostra sia a Tunisi, sia altrove, è un poco vera l'interruzione dell'on. Sella.** Sa, onorevole Damiani, quale sia la principale causa di questa influenza, a cui egli ha fatto allusione? Si è che queste influenze si esercitano con un'abbondanza di mezzi pecuniari. Dimodochè noi che non ne abbiamo troppi... (*Interruzioni — Movimento*).

Una voce a destra. Argent fait tout!

Un'altra voce a destra. E voi togliete le entrate!

Depretis. Mettendone altre al loro posto; tantochè per ciò che riguarda l'interesse dello Stato ne abbiamo quanto basta per difendere i nostri interessi anche a Tunisi.

Ma qui non trattasi di danaro dello Stato, bensì di mezzi che spettano ai privati e che li mettono in grado di tentare utili imprese, e di far valere la loro iniziativa. E a questo proposito io spero che l'on. mio successore non dimenticherà alcune pratiche già avviate, le quali hanno per iscopo appunto di aiutare l'iniziativa privata dei nostri concittadini affinchè la nostra influenza possa ancora migliorarsi ed i nostri interessi siano più validamente difesi. Ecco quello che posso dire intorno a Tunisi.

Ecco ora il testo delle dichiarazioni dell'on. Cairoli, presidente del Consiglio e ministro degli esteri:

Digitized by Google

L'amico mio, onorevole Damiani, interpellandomi sulla quistione tunisina, ne additò la speciale importanza.

Nell'ultima discussione del bilancio preventivo degli affari esteri io stesso ebbi occasione di parlare a lungo di questo tema. Sono evidenti gli alti interessi dell'Italia nella Tunisia, come è anche evidente il dovere che il governo ha d'invigilare sopra di essi; *nè tale vigilanza, che è legittimo diritto, può suscitare le diffidenze altrui.*

Si è accennato a questo riguardo alla potenza economica di un *certo Stato*, che seppe trattenersi dal ferirla con la riduzione delle imposte. Per verità io credo che il concorso dei capitali privati abbia, nel caso presente, formato la influenza collettiva di cui si ragiona.

Per quanto consta a noi, il governo tunisino non avrebbe finora fatto a speculatori, o a governi stranieri, tali concessioni da vincolare il suo avvenire economico. Certo è che la Reggenza tunisina è terreno propizio a chi voglia utilmente collocare i suoi capitali. Non si tratta adunque di gelosia, nè di sterili gare; sibbene sarebbe desiderabile che anche il capitale italiano si volgesse là dove vi sono benefizi da raccogliere, e dove già sono numerosi e considerevoli gli interessi nostri. Per parte sua il governo darà sempre tutto l'appoggio, nel limite del giusto e del conveniente; ed anzi farà quanto è possibile per favorire lo svolgimento di questi mezzi di influenza, che sono veramente i più efficaci....

Concluse l'on. Cairoli caratterizzando con queste parole quale sarebbe stata la sua politica estera:

Credo che sarete persuasi della rettitudine degli intendimenti nostri nei rapporti colle potenze estere, faremo il possibile perchè i fatti corrispondano agli intendimenti. A questo intento, la nostra politica sarà conciliante bensì, ma nello stesso tempo ferma, onorevole, degna dell'Italia (*Bene! Benissimo!*).

Digitized by Google

XIV.

Confortato, non solo dai suoi amici che sedevano a sinistra, ma eziandio da molti e ragguardevoli uomini politici della parte liberale moderata, l'on. Cairoli si accinse a fare « qualcosa » a Tunisi per riacquistare all'Italia quella influenza che dicevano essere stata notevolmente scemata sotto l'amministrazione del suo predecessore.

Se non che, come era da aspettarsi, il governo francese credette opportuno di ripetere l'ammonimento che era suo fermo proposito di non permettere che l'Italia stabilisse *una influenza politica superiore, e neppure eguale* a quella della Francia, lasciando però piena balìa all'Italia di esercitare la sua concorrenza sul terreno commerciale e in tutto ciò che concerneva gl'interessi privati, ecc. (1).

Queste dichiarazioni del governo francese non potevano a lungo rimanere segrete. Come fossero accolte dall'opinione pubblica in Italia, lo dice abbastanza chiaramente l'articolo seguente dell'on. Sonnino-Sidney, pubblicato nella *Rassegna settimanale* del 10 agosto 1879:

Corre voce, con persistenza tale da renderla credibile, che il governo francese abbia fatto capire al governo italiano, come intenda riservare a sè ogni ingerenza negli affari della Tunisia, ad esclusione dell'Italia. *È questo evidentemente un principio di presa di possesso.....*

Tutto fa credere che questo possesso del governo francese non sia altro che *un episodio della divisione del Mediterraneo, manifestamente concordata fra l'Inghilterra e la Francia,*

(1) D'Estournelles, op. cit., pag. 92.

Digitized by Google

specialmente a danno nostro; dappoichè il governo inglese, impotente a fermare la Russia, si è volto alla politica dei compensi, associandosi l'Austria e la Francia per avere un appoggio. Chi avrebbe detto al tempo del trattato di Parigi che l'Italia, diventata nazione, pagherebbe, insieme colla Turchia, le spese della prossima guerra d'Oriente, senza neanche averci preso parte!

Se riesciranno nell'intento, il mare, che ai popoli, i quali hanno la fortuna di esserne circondati, suole concedere un respiro più libero che le rigide linee delle frontiere terrestri, che lascia la libertà al loro movimento, ed apre una via all'acquisto della ricchezza, dell'influenza e della potenza, diventerà per l'Italia il muro di una prigione. I nostri pescatori, i nostri marinari, i nostri commercianti, dovunque si volteranno per il Mediterraneo, andranno a battere il capo in una catena di regolamenti, di tasse marittime, di dazi doganali diretti ad escluderli a vantaggio dei sudditi delle potenze che, palesemente o copertamente, signoreggiano tutti i suoi lidi. L'Asia minore è sotto il protettorato inglese. In Egitto l'Inghilterra e la Francia hanno pure il posto: se non ne compieranno la conquista — almeno di fatto — lo dovremo ai loro dissidii o all'intervento di qualche altra potenza, quantunque meno interessata di noi. Occupata dalla Francia la Tunisia, rimarranno ai nostri commerci e alla nostra influenza le roccie e le sabbie della Reggenza di Tripoli.

È dunque per l'Italia interesse, necessità, il porre fra i punti cardinali della sua politica estera l'indipendenza della Tunisia dalla Francia. Rimane la questione se sia in grado di ottenere questo intento. Prima di esserci costretti dal fatto, non possiamo rassegnarci a credere che l'Italia si sia ridotta a trovarsi in Europa tanto isolata e tenuta in così poco conto, da non poter far valere la giustizia di una pretesa fondata sulle consuetudini del diritto pubblico vigente, e che non implica per parte della Francia niun sacrificio di amor proprio, nè d'interesse materiale ammissibile; poichè non le è chiesto altro che l'astensione, e l'astensione da un atto che non ha altro motivo plausibile che il desiderio di conquista: una pretesa infine che non lede niun interesse vero o fittizio dell'Europa.

E ci rassegniamo meno che mai a credere che l'Italia sia scesa a tal grado di timidezza e d'importanza materiale, da non osare

Digitized by Google

di alzar la voce per un interesse tanto giusto e tanto importante, e, alzandola, da non poterla far rispettare.

Su per giù conforme a questo era in quei giorni il linguaggio di tutta quanta la stampa italiana, e in particolar modo della stampa liberale moderata. Di guisa che ben si può affermare che l'on. Cairoli, nel sostenere gli interessi politico-commerciali dell'Italia nella Tunisia, rendevasi interprete dell'opinione pubblica.

Dai seguenti brani di lettere del Massari alla *Perseveranza* si può scorgere con quanto ardore i moderati, nel nome dei quali egli parlava, spingessero il Cairoli in quella via, e si può scorgere, ad un tempo, in qual modo fosse considerato in Francia l'atteggiamento preso dal nuovo gabinetto.

Roma, 12 agosto 1879.

Oggi si dice con una certa insistenza che il nostro governo abbia risoluto di mandare a stazione nelle acque di Tunisi una nave della reale marineria. Mi assicurano che questa voce abbia qualche fondamento. L'invio sarebbe motivato dalla necessità di fare atto di presenza in quei paraggi e di ricordare al bey, e *a qualche governo occidentale*, che l'Italia pure ha ivi interesse a tutelare i diritti e a farli valere. È a notare però che, qualora tutto si limitasse all'invio, ancora problematico, del rimanente, di una nave, il governo italiano non avrebbe adempiuto nemmeno a metà il proprio dovere. *Più della manifestazione di protezione materiale è d'uopo dar prova che il governo italiano non accetta la posizione all'intutto accessoria, per non dire perfettamente nulla, che un altro governo pretende che essa occupi a Tunisi.*

14 agosto.

Una nave della regia marineria, il *Rapido*, reduce da un breve viaggio è ora spedita nelle acque di Tunisi, con lo scopo di proteggere i nostri connazionali. Meglio tardi che mai. Giova però che il ministero non dimentichi che la protezione dovuta ai nostri

Digitized by Google

concittadini, i quali hanno impegnato i loro interessi in contrade africane, non si mostra soltanto con una nave da guerra, ma anche e più con l'opera solerte e risoluta di una politica sagace e preveggente. Per quanto mi è dato sapere, il governo francese non accenna a desistere dalle pretensioni di esclusivismo che, *profittando del beneplacito dell'Inghilterra*, ha manifestato riguardo alle faccende tunisine.

17 agosto.

La partenza del *Rapido*, comandato da De Amezaga, è protratta per qualche tempo.

19 agosto 1879.

Parecchi diarii parigini fanno argomento delle faccende tunisine di polemiche, le quali non si può davvero dire che sieno ispirate da sentimenti di eccessiva benevolenza a nostro riguardo. Si direbbe che in Francia considerano le spiagge di quelle africane regioni come paese, al quale non si possa approdare senza il beneplacito del governo francese.

25 agosto.

Le persone meglio informate persistono ad affermare che il raffreddamento delle relazioni col governo francese, senza aver raggiunto grosse proporzioni, esiste, e che è motivato sovratutto dai dispareri sulle cose egiziane e più anche sulle cose tunisine, a proposito delle quali ultime Waddington avrebbe usato un linguaggio, che non indica disposizione ad ammettere che in quelle faccende l'Italia ha pure il diritto di far ascoltare la sua parola e di mettere in opera la sua ingerenza.

30 settembre.

Lo stato maggiore del *Messaggero* — vapore inviato a Tunisi in sostituzione del *Rapido* — fu presentato giorni sono da Macciò al bey, che lo accolse molto gentilmente, esprimendo la speranza di poter stringere con esso relazioni più intime in seguito ad una lunga permanenza del *Messaggero* nelle acque di Tunisi.

Digitized by Google

XV.

Continuarono per parecchi mesi nella stampa di ogni colore gli incoraggiamenti all'on. Cairoli a tener alta la bandiera nazionale, e a non consentire all'influenza francese di sovrapporsi in qualsiasi guisa all'influenza italiana a Tunisi.

Nè diverso fu il linguaggio nel Parlamento italiano durante la discussione che ebbe luogo in seno al medesimo, nella primavera del 1880, a proposito della politica estera del gabinetto.

Il primo oratore che, nella discussione dianzi accennata, prese a parlare delle cose di Tunisia (12 marzo), nella Camera dei deputati, fu l'on. Scipione Di Blasio (sinistra), il quale si espresse così:

Qual è lo stato della nostra influenza e dei nostri rapporti nella Tunisia?

Tunisi è a noi vicina, grandi ed innumerevoli interessi noi abbiamo colà, molti nostri connazionali vi si sono stabiliti. Che cosa ha fatto, che cosa fa il governo per mantenere e svolgere sempre più la nostra influenza e per difendere i nostri diritti in quel paese? Non s'intende già che noi dobbiamo fare gare inutili di gelosia verso le altre potenze. Si tratta di coltivare i nostri buoni rapporti di amicizia, di mantenere la nostra influenza e fare gli interessi nostri e dei nostri connazionali senza offendere gli interessi altrui. Ed io perciò dico al governo: bisogna avere un programma deciso, sicuro. Sapere ciò che si vuole e volerlo energicamente e nettamente, ecco quello che si domanda. Si è deplorata sempre una certa inerzia, una certa negligenza nell'amministrazione degli affari esteri, ed è questo uno dei rimproveri che noi facevamo ai nostri avversari (*di destra*). Il potere non è una pompa, una rappresentanza, ma

Digitized by Google

è l'adempimento di sacri doveri (*Benissimo!*). Gli indugi i dubbii, e le incertezze mal si convengono ad una grande nazione come l'Italia, la quale domanda, ha diritto di vedere attuato un programma degno di un gran popolo, geloso della sua unità e della sua indipendenza e devoto alla pace, all'ordine e alla libertà (*Bravo! bravo! benissimo!*).

Più a lungo, nella tornata del 13 marzo, si trattenne sulle condizioni della Tunisia l'on. Umana, deputato sardo, le cui parole acquistavano anche maggiore importanza da che egli premise di avere tenuto lunghi discorsi in proposito col Macciò, a cui rese pubblica testimonianza di stima e di riconoscenza.

Volere o non volere la posizione della Tunisia nel Mediterraneo è tale da non potersi ammettere che veruna tra le grandi potenze d'Europa vi abbia un apposito ed esclusivo dominio. È ovvio che un porto militare in Biserta, od in un punto qualsiasi del golfo di Tunisi, minaccerebbe le comunicazioni dell'Inghilterra coll'Asia minore e coll'India.

Dire di più sarebbe opera vana. Basta volgere uno sguardo alla carta geografica per scorgere che, ove una delle grandi potenze litoranee possedesse il golfo di Tunisi, acquisterebbe, per questo fatto, tale una preponderanza nel Mediterraneo, da minacciare, anche senza volerlo, gli interessi commerciali, la sicurezza politica delle altre nazioni, e ne risulterebbe distrutto quell'equilibrio sopra basi eque, che governa i rapporti degli Stati europei nel Mediterraneo. E questo risultato di differenza d'equilibrio alterato, di buoni rapporti cessati fra le potenze, tanto sarebbe maggiore e più grave quanto più forte, dal canto militare, fosse la nazione la quale avesse compito quell'occupazione....

È chiaro perciò che *la Tunisia non deve appartenere ad alcuna potente nazione*, semprechè si voglia rispettare l'equilibrio necessario, e che serbinsi pacifici i rapporti internazionali nel Mediterraneo.

Un oratore nella Camera italiana non deve gettare nell'emiciclo quei fichi d'Africa, che teneva in grembo Catone; ma deve rivol-

Digitized by Google

gersi all'on. ministro degli affari esteri per rammentargli come *non si possa permettere* che altre nazioni si dichiarino troppo vogliose di quelle frutta, colle quali lo stoico Catone eccitava l'ira gelosa del Senato romano.

Memorie, giornali, libri scritti da qualche tempo, e che sono in dominio del pubblico, accennarono senza reticenze, senza esitanze, a progetti di occupazione o di un protettorato, *misura che sarebbe anche più odiosa.* Ed in una relazione, piuttosto tecnica che politica, leggevansi non ha guari le seguenti parole: « Entre les deux, le projet de M. Beau de Roches se propose de desservir les oasis du Sahara central, sans trop s'éloigner des territoires soumis à l'influence française. Il est inutile d'insister. Avant que ne s'allongent à fleur du sol les milliers de kilomètres, de rails, dont il s'agit ici, tels événements peuvent surgir dans l'Afrique septentrionale, qui entraîneront la préférence en faveur de l'un ou de l'autre tracé par des motifs, qu'il nous est impossible de prévoir ».

In verità non sono questi argomenti che debbano insospettire di soverchio; però quando non si smentiscono coteste voci e si lascia sospettare che le cose procedano in guisa da rendere agevole il compimento più o meno prossimo di quelle aspirazioni latenti, allora un deputato italiano può chiedere che siavi da temere in questo armeggio; epperò domando all'on. ministro degli affari esteri: i nostri rappresentanti in Tunisia hanno essi ordini precisi acciò veglino e provvedano efficacemente a che in Tunisia non si suscitino ad arte quelle tempeste locali, che più tardi si sconfessano, ove non riescano, ma si accettano quando approdano?

Un giovane scrittore, l'avvocato Carta, in un commendevolissimo opuscolo, intitolato, *La questione tunisina e l'Europa*, che io raccomando a quanti di queste cose volessero prendere conoscenza, rileva quante apprensioni, quante preoccupazioni sieno sorte e tuttora mantengansi vive sulle sorti politiche future della Tunisia.

Dal canto mio (e credo non sarò solo a pensarla così) vorrei che l'Italia si mostrasse e fosse realmente amica sincera e leale dell'attuale governo tunisino; trovasse mezzi e modi necessari a far sì che lo stato attuale non venga per nessun verso immutato.....

Se il governo italiano si mostrasse amico sincero, leale, di quel

Digitized by Google

governo, forse le infermità da cui è colto, e che ne minacciano l'esistenza, potrebbero ancora risanarsi.

Da canto suo il governo tunisino mostrossi, per vero dire, anzichenò disposto a seguire una linea di condotta abbastanza lodevole, non si mostrò schivo, nè tampoco avverso alle riforme che gli furono proposte; accettò di buon grado i consigli disinteressati, prudenti e saggi.

Nè si rifiutò non ha guari il sovrano di quel paese a nominare con un decreto speciale un Consiglio di governo, per togliere al suo primo ministro la gravissima responsabilità di tutta intera l'amministrazione della Reggenza. Riconosca dunque l'Italia i diritti di Tunisi; dia prova di lealtà e di amicizia sincera; voglia fermamente rispettati i diritti altrui, ma voglia in pari tempo riconosciuti ed illesi i suoi; l'Italia, anche a seguire la politica la più pacifica, deve sempre dignitosamente tutelare e far riconoscere i propri diritti. E rammento i versi che l'on. collega ed amico mio Merzario scriveva in un suo splendido carme latino:

.... Italos numquam terrebit avari
Progenies audax Brenni, non docta, feroxque
Ambigui Arminii nimium producta propago.

Rispose assai bene ai varii oratori il ministro Cairoli nella tornata del 16 marzo:

La colonia nostra in Tunisia primeggia per le tradizioni di industrie fiorenti, per la iniziativa dei commerci e per una fiamma di patriottismo che non si è mai spenta. Questo bastò a mostrare quanto sia stretto per il governo l'obbligo di tutelarla.

Due sono i nostri doveri. L'uno è d'indole politica: mantenere lo *statu quo*, che è il più favorevole agli interessi della nostra colonia. L'altro è d'indole economica: favorire in ogni miglior maniera lo sviluppo degli interessi materiali; procurare che la evidente lealtà dei nostri intendimenti faccia accetti i nostri consigli pel buon andamento delle finanze; promuovere lo svolgimento delle scuole, che sono il vincolo più saldo fra la madre patria e le colonie.

Sono, del resto, molti e molteplici gli interessi italiani suscet-

Digitized by Google

tibili di svolgimento a Tunisi. È desiderabile, l'ho detto già fin dall'anno scorso, che l'attività dei nostri concittadini non si smentisca. Non fanno difetto a Tunisi le speculazioni sicure, specialmente nel ramo minerario e nell'agricolo; ma in ciò il governo non potrebbe mai prendere una iniziativa, la quale sarebbe contraria ai principii di una buona amministrazione, e alle teorie che qui si sono sempre professate.

In ogni modo, ripeto che, anche in questo argomento, il governo farà il debito suo, ed è sicuro che il Parlamento lo seguirà nella giusta considerazione di questi alti interessi.

Nella seguente tornata parlò l'on. Minghetti, però, contro il consueto, piuttosto come uomo di parte che come uomo di Stato.

L'on. Umana (egli disse) vi ha parlato di Tunisi, e porterebbe bene il pregio di parlarne; perchè io vedo che quella colonia italiana, la quale per lungo tempo è stata florida ed in buone relazioni colla madre patria, *minaccia di cadere sotto il protettorato, se non sotto la dominazione di altre potenze.*

Il ministro Cairoli interruppe: « *Lo domandi alla colonia di chi è la colpa...* » L'on. Minghetti non raccolse l'interruzione.

Meglio forse sarebbe stato non provocarla nelle condizioni, già abbastanza tese, in cui si trovava l'Italia dirimpetto alla Francia.

In Senato il solo oratore, che fece qualche avvertenza intorno alla Tunisia, nella discussione avvenuta nell'aprile intorno alla politica estera, fu il conte Mamiani. A lui rispose il ministro Cairoli (19 aprile 1880):

L'illustre senatore Mamiani parlò della Tunisia, e disse in massima una grande verità, che cioè lo sviluppo degli interessi commerciali (i quali formano il massimo degli interessi) si otterrebbe

Digitized by Google

quando il ministro degli esteri potesse accrescere, raddoppiare i mezzi acconci a tale scopo.

Questa è l'apologia di una efficace politica estera. Però converrà intendere che questo sviluppo non dipende solo dalla politica estera e nemmeno dagli sforzi di un governo, ma dipende anche dalla buona volontà, dal coraggio e dai sacrifizi dei cittadini. Ed io lo dissi anzi nello scorso anno nell'altro ramo del Parlamento, e credo di averlo detto anche qui nel Senato: che grandi interessi stanno per noi nella Tunisia, ove una forte emigrazione rappresenta degnamente la madre patria, e forma una numerosa e florida colonia.

Noi dunque abbiamo degli alti doveri e li dobbiamo adempiere. *Sono, anzitutto, doveri d'indole politica*, e crediamo che il mantenere lo *statu quo* sia quanto meglio giovi a quella numerosa colonia. Noi quindi dobbiamo fare in modo che i nostri consigli relativi agli interessi nazionali nella Tunisia abbiano la fortuna di essere accettati.

Abbiamo poi doveri d'indole economica. Cerchiamo quindi di spingere e di favorire, per quanto dipende da noi, anche speculazioni che possano su larga scala e con preziosi frutti svilupparsi, specialmente nel ramo minerario e nel ramo agricolo.

Queste dichiarazioni dell'on. Cairoli — identiche a quelle fatte nella Camera il 16 marzo — non dovevano tornare in tutto accette al governo francese, poichè esso aveva ripetutamente dichiarato di non voler riconoscere all'Italia verun titolo di esercitare un'influenza politica a Tunisi.

È chiaro che il governo italiano andava incontro a un conflitto colla Francia, se avesse compiuto nella Reggenza un atto avente un carattere politico, o a cui la Francia riconoscesse un simile carattere.

Ciò avvenendo, l'on. Cairoli era egli ben certo che l'Europa avrebbe contrastato alle pretese della Francia di escludere l'ingerenza di qualsiasi potenza negli affari di Tunisi?

Non essendosi di ciò accertato, e per altra parte essendo alieno dall'animo suo un conflitto armato colla Francia per

Digitized by Google

la Tunisia, non si può negare che l'on. Cairoli commetteva un atto imprudente e sconsigliato, dichiarando al Parlamento che l'Italia aveva dei *doveri d'indole politica* nella Reggenza.

XVI.

Per vero dire, già prima che l'on. Cairoli facesse queste dichiarazioni, egli si era ingerito in due faccende che, sebbene avessero un carattere commerciale, era assai a temersi che la Francia, diffidente e sospettosa, volesse ravvisare in esse un carattere principalmente politico.

Accenniamo alle trattative del Rubattino per l'acquisto della linea ferroviaria Goletta-Tunisi, e al progetto d'impianto di un cavo sottomarino fra la Sicilia e la Tunisia.

Nel 1871, una Compagnia inglese aveva ottenuto la concessione della linea Goletta-Tunisi, della lunghezza di 40 chilometri circa.

La Compagnia ci rimetteva le spese: minacciata di fallire, cercò di sbarazzarsi di quella piccola linea improduttiva, il cui valore effettivo non sorpassava le 500,000 lire.

La Compagnia francese della linea Bona-Guelma, di ciò informata, non si affrettò a fare offerte alla Compagnia inglese; tenendosi quasi sicura di non aver a temere nessun concorrente, aspettava che questa abbassasse il prezzo di vendita.

Le cose erano a questo punto quando l'on. Cairoli ricevette un dispaccio dal nostro ambasciatore a Londra, che gli rappresentava come sarebbe stato politicamente e commercialmente utile per l'Italia di adoperarsi per l'acquisto della linea Goletta-Tunisi.

Digitized by Google

Stimolato dal suo segretario generale, marchese Maffei, l'on. Cairoli mandò a chiamare il Rubattino, che da molti anni possedeva piroscafi italiani, i quali facevano servizio tra l'Italia e la Tunisia, e lo incoraggiò ad acquistare la linea in quistione, assicurandolo che il regio governo gli avrebbe concesso il trattamento di guarentigia in uso per le linee italiane (1).

Il Rubattino annuì, e il contratto d'acquisto fu stipulato.

La Compagnia inglese, ciò saputo, aumentò subito le sue pretese.

Il Rubattino esibì 1 milione e 200 mila lire; poi una somma maggiore, e finalmente 2 milioni 500 mila lire.

Allora la Compagnia francese Bona-Guelma si fece innanzi, e non esitò a fare un'offerta superiore; e mediante 2 milioni e 600 mila lire acquistò la linea (14 aprile 1880).

La notizia del successo riportato dalla Compagnia francese produsse a Roma, nelle sfere politiche, una viva commozione.

Il 27 aprile l'on. Damiani chiese d'interrogare il ministro degli esteri intorno alle circostanze che avevano impedito ad un cittadino italiano l'acquisto della ferrovia Goletta-Tunisi. Però egli non potè svolgere l'interrogazione, perchè quattro giorni dopo avvenne lo scioglimento della Camera.

Nel frattempo la Compagnia Rubattino, consigliata da avvocati politici, decise di contestare la validità della vendita della linea suddetta, allegando il motivo che una for-

(1) Il barone Giorgio Castelnuovo racconta che, sin da quando il Cairoli aveva deciso di spedire a Tunisi l'on. Mussi, il comm. Rubattino, appoggiato e spinto dal governo italiano, aveva iniziato l'acquisto della linea Goletta-Tunisi. Op. cit., pag. 43.

Digitized by Google

malità importante era stata ommessa nell'atto del contratto. La cosa fu deferita all'Alta Corte di giustizia a Londra.

Vedremo più innanzi quale fu la sentenza del tribunale. Ora dobbiamo dire una parola del progetto d'impianto, a cui si è più sopra accennato, di un cavo sottomarino fra la Sicilia e la Tunisia.

Una convenzione in data 19 aprile 1861, tra il governo francese e il governo tunisino, aveva assicurato alla Francia il monopolio esclusivo dell'amministrazione della linea telegrafica della Reggenza.

Nel febbraio e marzo del 1880 il console italiano intavolò negoziati presso i ministri del bey per ottenere la facoltà di collocare sulle coste della Reggenza un cavo sottomarino, il quale collegasse Tunisi colla Sicilia.

Il governo del bey acconsentì, a patto però che il cavo si congiungesse colle linee telegrafiche tunisine esistenti, esercitate dall'amministrazione francese.

Se non che il Roustan, sospettando che la concessione del bey accrescesse l'influenza politica dell'Italia sulla Tunisia, levò le più alte proteste (1).

---

(1) Per non avere a ritornare su questo incidente diremo che, in sulle prime, il bey sostenne la validità della concessione fatta all'Italia, ma poscia, intimorito dalle minacce del Roustan, finì col disdirla.

Quanto grande fosse già allora l'animosità fra il Macciò e il Roustan, appare dal seguente dispaccio che quest'ultimo indirizzò il 30 maggio 1880 al ministro Freycinet, e che fu stampato nel *Livre jaune* francese del 1881:

« Macciò nie absolument les droits que le bey nous reconnaît, et somme le bey d'avouer qu'il n'a cédé qu'à mon intervention qui lui a enlevé sa liberté d'action. Il ajoute que toute déclaration qui s'échangerait entre le bey et le gouvernement de la République sur cette question ne pourrait être considérée comme ayant un caractère

Digitized by Google

Ed è appunto ponendosi su questo terreno, non solo per il progetto del cavo sottomarino, ma eziandio per l'affare della Goletta-Tunisi, che il sig. de Freycinet, succeduto al Waddington il 28 dicembre 1879, nella carica di ministro degli affari esteri della Repubblica, scrisse questo dispaccio al marchese de Noailles a Roma:

Paris, 20 mai 1880.

J'ai eu l'honneur de vous écrire sous la date d'hier pour vous faire connaître la démarche du chargé d'affaires d'Italie relative à l'établissement d'une ligne télégraphique italienne entre la Sicile et Tunis, et je vous ai tracé le langage que vous aurez à tenir sur cette affaire au gouvernement du Roi. Vos explications avec lui vous amèneront naturellement à parler de la situation générale des affaires en Tunisie, et il me paraît indispensable que, sans tarder davantage, vous preniez l'initiative d'un éclaircissement très franc au sujet de nos intentions réciproques dans ce pays. Depuis quelque temps, en effet, nous nous trouvons, dans les États du bey, en butte à un système de tracasseries et de chicanes qui, certainement, n'est pas prémédité de la part du gouvernement italien, et qui ne doit être attribué q'au zèle intempestif de quelques-uns de ses agents, mais qui, s'il devait être poursuivi, risquerait d'amener entre l'Italie et nous des froissements pénibles.

... La Régence est trop rapprochée de l'Algérie, elle en est la dépendance trop naturelle et trop nécessaire, pour que nous puissions admettre qu'une influence autre que la nôtre cherche à y prendre pied. Que les sujets italiens y apportent leur industrie, leurs capitaux, qu'ils exploitent individuellement les ressources d'une contrée hospitalière, c'est ce que nous ne saurions trouver mauvais. Mais il n'en est plus de même quand nous trouvons,

---

rétroactif et ne saurait infirmer les droits acquis par le gouvernement italien en vertu de la demande qu'il a présentée.

« Il sera répondu avec modération, mais avec fermeté, à ces communications ».

Digitized by Google

dans des entreprises qui touchent à l'intérêt public, l'intervention de leur gouvernement, comme nous l'avons senti dans l'affaire du chemin de fer de la Goulette, comme nous la sentons encore dans l'opposition faite au projet de port étudié par des entrepreneurs français, comme elle s'est révélée ouvertement enfin dans la question des télégraphes. Il importe que l'on n'ignore pas que si l'on pousse plus avant dans cette voie on rencontrera la France, et que nous considérerons toute tentative pour détruire notre prépondérance en Tunisie comme une attaque directe contre nos intérêts légitimes.

Nous désirons beaucoup éviter d'avoir à faire des déclarations officielles dans ce sens, parce que nous ne nous dissimulons pas qu'elles risqueraient de blesser certaines susceptibilités trop imprudemment encouragées depuis quelque temps. Je dois donc vous prier de tenir le langage que je vous ai indiqué en votre nom personnel et à titre absolument privé, bien qu'avec une fermeté qui ne laisse aucun doute sur nos intentions et qui s'appuie sur ce que vous en savez pertinemment. Notre amitié très sincère pour l'Italie nous commande d'écarter, aussi complètement et aussi promptement que possible, toute cause de malentendus éventuelles entre elle et nous.

C. DE FREYCINET.

Lo scrittore ufficioso del Quai d'Orsay aggiunge che dopo questa specie di « rappel à l'ordre » diretto al Quirinale, il sig. de Freycinet prese la precauzione di accertarsi se il gabinetto Gladstone, succeduto nell'aprile al gabinetto Beaconsfield-Salisbury, mantenesse gl'impegni contratti due anni prima rispetto alla Tunisia. A tal fine l'ambasciatore francese a Londra, Léon Say, ebbe l'incarico di conferire con lord Granville, il quale « avec une loyauté d'autant plus certaine que sa mauvaise humeur était plus évidente », dichiarò che gli impegni sarebbero mantenuti.

La risposta di lord Granville è contenuta nel seguente dispaccio da lui indirizzato a lord Lyons a Parigi:

Digitized by Google

Foreign-Office, 17 juin 1880.

Milord, le 9 de ce mois, l'ambassadeur de France m'a entretenu de la question tunisienne.

Son Excellence m'a dit que les intérêts de la France en Afrique ne lui permettaient pas de rester indifférente à rien de ce qui pouvait affecter la condition de la Régence. Suivant Elle, le gouvernement de ce pays est faible, et il serait inconsidéré de ne pas prévoir la possibilité de sa disparition. Le gouvernement français est bien loin de vouloir précipiter un pareil événement, et il ne songe pas à en profiter pour obtenir une extension de territoire. Au contraire, il désire prévenir cette éventualité, mais en même temps il juge nécessaire d'exercer lui-même une certaine influence sur le gouvernement tunisien, et verrait de mauvais œil les tentatives qui seraient faites par d'autres puissances pour établir dans ce pays leur *prépondérance* (1).

M. Léon Say a ensuite donné des explications sur une question qui avait surgi récemment entre les gouvernements de France et d'Italie.

Le gouvernement français, a-t-il dit, avait établi une ligne de télégraphes en Tunisie, le gouvernement tunisien étant hors d'état de trouver les fonds nécessaires pour cette création, et, par une convention formelle, le gouvernement français avait pris l'affaire à sa charge.

Cette convention avait, en conséquence, donné à la France un monopole télégraphique en Tunisie. Tout récemment les Italiens ont proposé de pousser jusqu'à Tunis une ligne italienne. Les Français ont soutenu leur droit de monopole et ont offert de permettre que les fils italiens fussent reliés aux bureaux français; mais, en même temps, ils s'opposaient à l'établissement de bureaux italiens dans le pays. Il est résulté de cette discussion une certaine irritation fâcheuse, et dans les pays orientaux de pareilles

(1) L'ambasciatore francese sarebbe stato più esatto se avesse affermato che si respingeva sinanco *l'influence égale* di altre potenze. Ma forse una simile esagerazione avrebbe suonato male all'orecchio del conte Granville!

Digitized by Google

questions sont trop souvent envenimées par des ressentiments personnels entre les représentants locaux.

Son Excellence a ajouté qu'à Berlin, lord Beaconsfield et lord Salisbury avaient tenu un langage fort amical au sujet de la Tunisie. Ils avaient repoussé l'idée que l'Angleterre pût, en aucune façon, être jalouse de l'influence croissante et des effets civilisateurs de l'administration française en Afrique, et ils semblaient plus disposés à encourager qu'à entraver l'accroissement très sensible de l'influence française sur la Tunisie, *même si cette influence devait être portée plus loin que la France elle-même ne le prévoyait ou ne le désirait.*

Le gouvernement français ne voulait pas exercer à ce sujet une pression sur le gouvernement de Sa Majesté britannique, mais savoir le plus tôt possible *si le gouvernement actuel partageait les vues du précédent cabinet.*

J'ai revu M. Léon Say le 12 de ce mois et j'ai repris avec lui le sujet de notre conversation. J'ai dit à Son Excellence que, dans la correspondance conservée au Foreign-Office et relative aux communications échangées entre lord Salisbury, lord Beaconsfield et M. Waddington, à Berlin, à propos de la Tunisie, j'avais constaté qu'il existait une certaine divergence entre ce qui avait été primitivement mentionné en conversation particulière et ce qui avait été ensuite rapporté officiellement à Votre Excellence comme l'opinion du précédent gouvernement. J'ajoutais que j'avais également constaté que, dans sa dépêche, *lord Salisbury avait expressément réservé toute opinion sur l'attitude que l'Italie pourrait prendre en ce qui concerne la Tunisie.*

J'ai dit que dans l'opinion du gouvernement de la Reine, la Tunisie faisait partie intégrante de l'Empire ottoman, et que la Grande-Bretagne n'avait aucun droit, ni moral ni international, d'en disposer, que *toutefois notre gouvernement voyait sans jalousie l'influence que la France, par sa puissance supérieure et sa haute civilisation, exerce et exercera vraisemblablement sur la Tunisie.*

Le gouvernement de la Reine se trouve, ai-je dit, dans la même situation que ses prédécesseurs en ce qui concerne l'attitude que l'Italie pourra prendre dans les affaires tunisiennes.

GRANVILLE.

Digitized by Google

Sfortunatamente, come già le dichiarazioni di lord Salisbury, nel 1878, così anche queste di lord Granville, nel 1880, non pervennero in niun modo all'orecchio del ministro Cairoli. Se altrimenti fosse stato, è presumibile che egli avrebbe tenuto un diverso contegno rimpetto alla Francia, e avrebbe, all'ultimo, cercato di salvare la sua responsabilità nell'affare della ferrovia Goletta-Tunisi.

XVII.

Dicemmo più sopra che la Compagnia Rubattino si rivolse all'Alta Corte di giustizia di Londra per far dichiarare nulla la vendita della ferrovia Goletta-Tunisi alla Compagnia francese, attesa l'ommessione di una formalità importante nel contratto. L'Alta Corte, riconoscendo fondato il ricorso, ordinò il 16 giugno che la ferrovia fosse rimessa in vendita, per « aggiudicazione » fra i due contendenti.

Il Rubattino presentossi una seconda volta al Cairoli per chiedergli se la promessa garanzia governativa gli sarebbe stata mantenuta ora che la gara dell'asta avrebbe probabilmente portato il costo della linea a somma di gran lunga maggiore in confronto di quella del primo acquisto.

« Il Cairoli intravedeva oramai che la questione da *economica*, quale era stata fino a quel momento, accennava a mutarsi in *politica* » (1). E bastava per indicarglielo « la intromissione molesta ed assidua dell'ambasciatore della Repubblica francese » (2). Il Cairoli chiamò a consiglio gli

(1) Discorso BACCARINI in commemorazione di Cairoli.
(2) Ivi.

Digitized by Google

uomini politici più ragguardevoli che erano allora in Roma, a qualunque frazione della Camera appartenessero. Tutti approvarono il concetto che — al punto in cui erano le cose — il governo non poteva indietreggiare, e doveva mettere la Compagnia Rubattino in grado di acquistare la linea desiderata dalla Compagnia francese. Uno solo se ne rimise al giudizio del governo sulla situazione politica che si andava disegnando (1).

In quei giorni un autorevole personaggio italiano, che copriva una delle più elevate cariche parlamentari, parlò al Cairoli di una lettera che egli aveva ricevuta da Parigi da un amico intimo del Gambetta, nella quale si diceva

(1) Lo scrittore ufficioso del Quai d'Orsay ha creduto di aggiungere questi particolari in proposito: « *Nous sommes autorisés à croire que M. Bonghi, qui réprésentait la droite dans cette réunion, y tint à peu près ce langage:* La France s'emparera de la Tunisie un jour ou l'autre; étant donné qu'elle possède l'Algérie, c'est fatal. Mais quand cette occupation se produira-t-elle? Peut-être dans vingt ans, peut-être dans trente ans, probablement pas tant que les conditions seront ce qu'elles sont. Voulez-vous, au contraire, que l'occupation soit immédiate? Préférez-vous un fait certain à une éventualité fort éloignée? En ce cas, faites ce qu'on vous demande.... Vous mettrez le feu aux poudres, ce sera le couronnement de la politique que vous suivez depuis six mois. Les Français doutent encore de votre intention de les devancer à Tunis. Le jour où la garantie sera votée par la Chambre, ils n'en douteront plus.... et Tunis sera occupé avant que vous ayez eu le temps de faire appel aux puissances qui ont avec nous des intérêts communs dans la Méditerranée. *Ce discours fit une grande impression sur l'assemblée; mais M. Crispi en détruisit l'effet, en plaidant avec d'autant plus de chaleur en faveur de la garantie, qu'il était le conseil de M. Rubattino* ».

È un romanzo.

Il discorso dell'on. Bonghi non potè produrre questa « grande impressione », come quello dell'on. Crispi non potè distruggerne l'effetto, per un motivo semplicissimo: che nè il Bonghi, nè il Crispi intervennero alla riunione di cui si tratta.

Digitized by Google

chiaro e netto che in Francia si sarebbe riguardato l'acquisto della ferrovia per parte della Compagnia Rubattino come una prova indubbia che il governo italiano mirava a soppiantare l'influenza francese nella Tunisia, e che da quel momento il governo della Repubblica si sarebbe tenuto sciolto da qualsiasi riguardo verso l'Italia.

Il corrispondente aggiungeva, da parte del Gambetta, che la Francia non avrebbe mai permesso all'Italia di impadronirsi della Tunisia, perchè questa era un' « appendice dell'Algeria »; che la Tunisia in mano dell'Italia equivaleva alla chiusura del Mediterraneo a profitto di lei; che l'Italia poteva cercarsi altri sfoghi in Africa, in Assab (!!), per esempio; la Francia avrebbe anche potuto assicurarle l'acquisto del Trentino in date eventualità, ma abbandonasse assolutamente ogni pensiero di occupare la Tunisia, ecc., ecc.

Di questa lettera il presidente del Consiglio non stimò di dover tenere verun caso perchè sospettava, e non a torto, che l'amico del Gambetta si ingeriva nelle faccende di Tunisia per suoi interessi particolari.

Rimasero egualmente inascoltati i consigli mandati da Parigi dal generale Cialdini.

Dopo un anno da che il generale aveva rassegnato la carica di ambasciatore, egli si era finalmente risolto a riaccettarla, cedendo alle preghiere del Re e dei ministri, non che al desiderio dei principali uomini politici della Francia.

Il generale arrivò a Parigi il 23 giugno, e il 24 presentò le sue nuove credenziali al presidente della Repubblica.

Dai discorsi avuti col Grévy, col Freycinet e col Gambetta, il generale capì facilmente che il nostro governo, osti-

Digitized by Google

nandosi nel favorire l'acquisto della linea Goletta-Tunisi, commetteva un enorme errore politico.

Sosteniamo con fermezza il mantenimento dello *statu quo* nella Reggenza — scriveva press'a poco l'illustre generale — difendiamo con energia e con risolutezza i nostri interessi, ma non diamo, per amor del cielo, nessun pretesto alla Francia di muoverci *une querelle d'allemand.* Il governo italiano può avere i migliori propositi d'amicizia; ma temo che le sue intenzioni saranno, di buona o di mala fede non monta, travisate. Si troverà in questo contratto un'occasione che molti propugnatori d'una politica coloniale vanno cercando. Ma, naturalmente, io non vedo nè posso vedere che un lato solo della nostra politica. Se, invece, un urto colla Francia non vi allarma, *se avete delle alleanze sicure*, se di fronte al possibile atteggiamento della Francia nella Reggenza vi sentite decisi a resistere, io non ho più nulla a dire. Ma in questo caso richiamatemi da Parigi e rimettetemi alla testa di un corpo d'esercito, dove la mia presenza sarà più utile che non sia qui (1).

Il ministro Cairoli, stimolato ad agire, non solo dai suoi colleghi e dagli uomini parlamentari più influenti, ma eziandio dal nostro ambasciatore a Londra, giudicò eccessive queste preoccupazioni del generale Cialdini, e lo incaricò di persuadere coll'autorità della sua parola i ministri della Repubblica che l'Italia non voleva che il mantenimento dello *statu quo* nella Reggenza, e che, quanto all'affare Rubattino, questo era assolutamente un affare privato, nel quale il governo non aveva punto che vedere.

Freycinet accolse freddamente le dichiarazioni dell'ambasciatore italiano. Rimase intanto inteso fra essi che la « aggiudicazione » della ferrovia dovesse effettuarsi al-

(1) *La Rassegna*, giornale quotidiano di Roma (giugno 1884) n. 164.

Digitized by Google

l'infuori di qualsiasi intervento dell'uno o dell'altro governo (1).

L'« aggiudicazione » ebbe luogo in Londra il 7 luglio.

La Compagnia Rubattino, rassicurata dalla promessa garanzia del governo, aumentò la sua offerta sino alla cifra enorme di 4 milioni e 125,000 lire, e rimase « aggiudicataria ».

Quasi unanime, la stampa ministeriale e la stampa di opposizione fece plauso al risultato conseguito dal gabinetto.

Non mancarono però da parte della stampa di opposizione serii ammonimenti al governo.

Menzioneremo in modo speciale l'*Opinione*, che nel suo numero del 10 luglio, in un articolo dettato dal suo principale redattore, il Luzzatti, studiossi di mettere in rilievo la grave responsabilità a cui governo e paese andavano incontro, e non tralasciò di farli avvertiti che il problema di Tunisi richiedeva molto « discernimento », e che la « iattanza o l'umiltà » dovevano essere escluse « per ottenere una retta soluzione ».

Sicuramente (così scriveva il Luzzatti) noi siamo lieti che il Rubattino eserciti la ferrovia Tunisi-Goletta: sicuramente questa influenza sana, civile, che un benemerito cittadino d'Italia eserciterà in Tunisi gioverà alla patria. Ci sarebbe doluto che il disegno del Rubattino fosse stato da male arti frastornato; e segnatamente dobbiamo ammirare l'imparzialità della giustizia inglese e riconoscere sinceramente che il *ministero Cairoli ha saputo in questa occasione tener alta l'influenza del nostro paese.* Ma non vorremmo che si perdesse di vista per questi piccoli successi la grossa e principale questione. Essa è quella che è; rimane

(1) Jules Ferry, *Le Tonkin et la mère patrie*, Paris, Victor Havard, 1890, pag. 30 (nota).

Digitized by Google

quella che è, e rimane grave. I giornali francesi principali e gli uomini di Stato francesi nei fidati colloquii non fanno alcun mistero dei loro disegni; *considerano Tunisi come un sobborgo di Algeri.* E non si può disconoscere che grandi sono gl'interessi della Francia a Tunisi; è un paese di frontiera, alla cui tranquillità e ai cui destini non è lecito alla Francia di disinteressarsi. Di ciò è bene rendersi chiara notizia, per non fare a fidanza coll'idea di eliminare facilmente ogni influenza della Francia in Tunisia. Ma dall'altro canto l'Italia è egualmente impegnata nell'ardua quistione; basta gittare uno sguardo su qualunque carta geografica, *non si è sicuri in Sicilia e in Sardegna se Biserta fosse in mano di una potenza militare qualunque.*

E diciamo ciò senza risalire alla storia antica, che in questo affare gravissimo illumina la nostra storia contemporanea. Cartagine risorgerebbe ai danni di Roma, se la Francia occupasse militarmente la Tunisia. E l'Italia si sentirebbe soffocata. Nell'Adriatico è già troppo angusta dopo che l'Austria ne ha occupata l'ultima cerchia littorale; ma attendendo al risorgimento della nostra marina e dei nostri porti è possibile ancora la gara pacifica. Tunisi in mano della Francia sarebbe una ben più grave minaccia, sarebbe una diminuzione della nostra già scarsa potenza e di tal fatta da far sentire l'umiliazione a tutti gl'Italiani.

E per non dissimulare nessuna difficoltà, *non nascondiamo il sospetto che il governo francese sia tentato dagli altri Stati a osare.* Alla Germania non dorrebbe che la Francia impigliandosi a Tunisi dimenticasse l'Alsazia e la Lorena; all'Austria-Ungheria non dorrebbe ciò per considerazioni che facilmente si intendono. E l'Inghilterra ha troppo bisogno dell'alleanza della Francia per opporle un contrasto: ha troppo bisogno di avere le mani libere in Egitto per non lasciarle alla Francia in Tunisia. Ecco i veri tratti, se non prendiamo abbaglio, della situazione. Come si può migliorarla?

È ben difficile il còmpito affidato al governo italiano. È più facile dar consigli in un foglio di carta che farli prevalere nei negoziati. È nell'interesse della Francia e dell'Italia il conservare una schietta amicizia; è nel loro interesse che si fortifichi l'autonomia di Tunisi, grazie alle salutari influenze della civiltà; è nel loro interesse che Tunisi rimanga a Tunisi e s'inspiri alle

Digitized by Google

nobili emulazioni dei due Stati che per ragioni di vicinanza, di relazioni, di antiche consuetudini desiderano il suo risorgimento. Perchè la Francia e l'Italia non intenderebbero un così nobile e chiaro programma? Che cosa ci guadagna mantenendo i dissidii dei loro rappresentanti consolari e dando a Tunisi uno spettacolo poco edificante? Che cosa ci guadagnerebbe se i disordini consolari degenerassero in dissidii di governo? (1) Tutto andrebbe peggio per gli uni e per gli altri. E Tunisi diverrebbe un campo aperto a invidie, ad ambizioni rinascenti e tali che potrebbero produrre perturbazioni grandissime in Europa.

Questo ci pare il còmpito nobile, difficile e grande del governo italiano. Potrà parere un idealistico disegno a tutti coloro i quali non credono che ad una sola ed estrema ragione per definire questi conflitti, la forza. Noi abbiamo una fede ben diversa nella missione della civiltà e crediamo a ben altri destini riservati all'Italia e alla Francia. Devono essere solidali nel bene e sentirsi responsabili dei guai che incoglierebbero la Tunisia se, invece di volgere le salutari influenze della civiltà a suo profitto, offrissero lo spettacolo desolante delle loro discordie. Se i popoli civili e cristiani non sapessero fare che ciò, allora varrebbero ben meno dei maomettani, che aspirano a dominare. *Mai più che oggi il governo italiano deve invocare i genii della prudenza, della forza e dell'equità. Il problema di Tunisi richiede molto discernimento, e la iattanza o l'umiltà devono essere escluse per ottenere una retta soluzione.*

---

(1) Su questo argomento così scriveva da Roma, il 25 giugno, Madame ADAM alla *Nouvelle Revue:*

« Je ne parlerai point, cette fois, de la question de Tunis, à propos de la quelle j'ai trouvé l'Italie en grand surexcitation. Je ne vois rien de grave dans les désaccords qui peuvent surgir entre deux gouvernements résolus à être amis, malgré l'instigation d'ennemis dont l'intérêt manifeste est de les désunir. La rentrée du général Cialdini au poste d'ambassadeur à Paris, l'accueil qu'il a reçu en France, témoignent que, de part et d'autre, la France et l'Italie sont loyalement résolues à ne pas subir la direction de leurs deux consuls à Tunis, MM. Roustan et Macciò, qu'on a eu le tort, après leurs démêlés de Beyrout, de remettre face à face, et que, pour ma part, je voudrais voir renvoyer dos à dos ».

Digitized by Google

Tra i pochi giornali, veramente autorevoli, che non fecero plauso all'acquisto della Goletta-Tunisi, vuole essere ricordata la *Perseveranza* di Milano, nei cui articoli di politica estera si riverberavano allora, se mal non ci apponiamo, i pensieri del Visconti-Venosta, come negli articoli dell'*Opinione* si riverberavano più specialmente i pensieri del Sella e del Minghetti. Dove i due giornali dell'opposizione di destra si accordavano, era nel segnalare la gravità del momento politico che l'Italia attraversava. Veggasi come si esprimeva su tale argomento il diario milanese nel suo numero del 13 luglio:

L'aggiudicazione, che in questi giorni è stata fatta a Londra, della strada di ferro dalla Goletta a Tunisi alla Compagnia italiana Rubattino, per più di quattro milioni di lire, *è un fatto che in tutti gli uomini preveggenti deve destar più preoccupazioni che soddisfazioni.* I tribunali inglesi hanno mostrato in questa occasione, come di consueto, la loro immancabile imparzialità; ma s'ingannerebbe non poco chi giudicasse che in questo affare c'entri soltanto una Società privata. Si voglia o no sono due governi, il francese e l'italiano, quelli che realmente si trovano in giuoco. Ora qui sta appunto il difficile; poichè, per evitare guai e pericoli non lievi, nei buoni rapporti che è bene corrano fra essi e fra i paesi che rappresentano, è assolutamente necessario che codesti governi entrino in una intesa sincera, evitino tutto ciò che potrebbe menomarla, e quindi vigilare attentamente sui propri atti.

Ora, noi temiamo assai che ciò non avvenga, per ragioni diverse. Ciò che è accaduto non è molto rispetto alla questione egiziana giustifica i nostri dubbii, i nostri timori. Noi abbiamo detto allora il nostro pensiero con molta schiettezza; non abbiamo taciuto i grossolani errori e i torti del governo italiano, ma non abbiamo nascosto che ci pareva fallace, meschina, punto ispirata a' veri interessi della Francia, la condotta astiosa del Waddington. Abbiamo avuto la soddisfazione di vedere più di un giornale francese dividere il nostro avviso; ad essi, come a noi, pareva che importasse alla Francia avere a' suoi fianchi una terza potenza, la quale

Digitized by Google

potesse servire come di moderatrice fra il cozzo, sovente troppo aspro, della Francia e dell'Inghilterra; una potenza la quale fosse bensì chiamata a questo non agevole còmpito dai suoi interessi, senza che però questi interessi fossero così soverchianti da destare, anzichè fiducia, gelosia.

Ora, ciò che il governo italiano non ha saputo effettuare in Egitto, è ancora meno probabile sappia effettuarlo di fronte a Tunisi, dove la situazione rispettiva dei due governi, francese e italiano, è di gran lunga più dilicata, più atta a destare sospetti, paure, gelosie infinite. Noi non evocheremo le ombre gigantesche di Cartagine e di Roma; oltrepassano troppo i fatti attuali, perchè non ci sia della rettorica nel farlo; però riconosciamo che la Francia e l'Italia si trovano, dirimpetto a Tunisi, in questa difficilissima situazione, che *qual si sia desiderio di predominio definitivo non si può effettuare senza danno non picciolo, sia dell'una, sia dell'altra.* Noi leggiamo in uno dei giornali francesi più assennati, il *Temps*, codesta conclusione: « *Il contegno dell'Italia nell'affare di cui abbiamo fatto conoscere il termine* (allude alla vertenza Rubattino) *ha il vantaggio di metterci in piena libertà di noi medesimi* ». Questa conclusione suppone tutt'altro che un pensiero benevolo, che una tendenza ad una politica di comuni accordi. Ora, noi diciamo che la Francia si ispirerebbe assai male, se si lasciasse guidare da codesto sentimento. Bisogna che il suo punto di veduta s'allarghi ad abbracciare tutto il complesso della sua politica, ed a considerare i danni che altrimenti gliene deriverebbero. Una politica, la quale partisse da un comune accordo per la conservazione dello *statu quo* in Tunisi, accordo stretto a reciproca difesa, sarebbe feconda di ottimi risultati per entrambi i paesi, e non sarebbe osteggiata da nessuna altra potenza. Posto fuori di contestazione questo punto, non si vede dove gli interessi loro potrebbero farsi serio contrasto sul suolo africano, dove l'utile di ciascuno sarà tanto maggiore e sicuro, quanto più salda sarà l'intesa comune.

L'Italia, se gli uomini che la governano hanno briciolo di sale nel cervello, deve cogliere cotesto fatto del Rubattino quale un avvertimento, *acciocchè le difficoltà che sono nella natura delle cose non la colgano impensatamente.* Bisogna prevederle, impedire che ingrossino, e che si risolvano in nuove umiliazioni.

Digitized by Google

XVIII.

La gravità della situazione, così lucidamente delineata negli articoli che abbiamo di sopra riferiti, appare in tutta la sua evidenza nei seguenti dispacci del 12 e 16 luglio indirizzati dal sig. de Freycinet al marchese de Noailles:

Paris, le 12 juillet 1880.

Le général Cialdini a désiré avoir avec moi, dès les premiers jours qui ont suivi son arrivée à Paris, un entretien sur les affaires de Tunisie, et je me suis volontiers prêté à un échange d'explications pouvant nous conduire à déterminer ensemble, d'une façon claire et précise, comment les gouvernements français et italien conçoivent leur situation respective vis-à-vis de la Régence.

L'ambassadeur d'Italie a commencé la conversation par une allusion directe aux faits récents qui ont occupé les deux gouvernements et dont je vous ai entretenu à diverses reprises. Les divergences qui se sont manifestées à l'occasion de ces faits sont, m'a-t-il dit, le résultat de malentendus qu'il importe de faire disparaître le plus tôt possible, afin d'éviter tout risque de froissements, et il ne m'a pas caché qu'un des principaux objets de sa mission devait être précisément de s'entendre avec moi sur ces points spéciaux. Abordant ensuite l'exposé des vues de son gouvernement, le général m'a demandé si j'étais disposé à ratifier les assurances qu'il avait reçues de M. Waddington, relativement au maintien du *statu quo*, en ce qui concerne le rôle joué à Tunis par la France et l'Italie. Des explications qu'il a ajoutées, j'ai dû conclure que, d'après lui, ce *statu quo* consisterait dans *une équilibre d'influence;* M. Waddington, il y a deux ans, lui aurait déclaré en substance que la République ne songeait à poursuivre en Tunisie aucune modification dont l'Italie pût s'inquiéter, et mon prédécesseur aurait laissé entendre que, dans le cas où les événements amèneraient un changement dans l'état des choses au détriment de l'influence italienne, la France ne contesterait pas à

Digitized by Google

son alliée le droit de rechercher un dédommagement. Aujourd'hui cependant, d'après la manière de voir du général Cialdini, la France paraîtrait tendre à s'écarter de la ligne que devaient lui tracer ces assurances amicales.

J'ai répondu que, d'après le souvenir qui m'était resté des communications faites au Conseil des ministres par Waddington, le langage de mon prédécesseur ne devait pas avoir eu exactement la portée que le général lui attribuait, et que je voyais dans cette interprétation une première trace des malentendus dont il avait été question au début de notre entretien. La France, en effet, n'avait pas la pensée de modifier quant à présent le *statu quo* dans la Régence; mais s'il devait en être autrement un jour, je ne pouvais guère comprendre qu'il nous appartînt de donner à cette occasion un dédommagement à l'Italie; tout ce que nous pouvions faire était d'assurer le cabinet de Rome que nous ne procédérions pas à un changement de l'état de possession territoriale en Tunisie sans qu'il en fût prévenu. Mais il n'y avait au fond aucun intérêt pratique pour nous à traiter cette question aujourd'hui, et il me paraissait également inutile de nous occuper de préciser le sens de déclarations antérieures dont le souvenir pouvait s'être obscurci. Ainsi que mon interlocuteur l'avait reconnu lui-même, la seule chose essentielle pour arriver au résultat qu'il s'etait proposé était de définir les points de vue auxquels nos deux gouvernements se placent aujourd'hui. L'Italie me paraissait se faire de l'état des choses existant en Tunisie une idée différente de la nôtre, et c'était à une explication franche sur la façon dont nous comprenons le *statu quo* qu'il fallait évidemment nous appliquer.

Revenant alors sur les indications qu'il m'avait précédemment données, M. Cialdini me dit que, d'après son gouvernement, nos deux pays avaient dans la Régence des intérêts semblables qui devaient se développer librement côte à côte, sans qu'une des influences empiétât sur l'autre. C'était ainsi que le cabinet de Rome entendait le *statu quo* et il croyait avoir des raisons de reprocher à la France d'avoir depuis quelque temps cherché à entraver le développement naturel des intérêts italiens.

Une semblable appréciation du rôle qui appartient aux deux puissances était trop manifestement en désaccord avec la réalité

Digitized by Google

de leurs positions respectives en Tunisie pour que je pusse la laisser passer sans observation. J'ai dit au général que nous occupions de fait, en Tunisie, une situation prépondérante qui n'a pas été contestée jusqu'ici et qui est la conséquence nécessaire de la contiguïté de ce pays avec nos départements algériens. Le *statu quo* implique donc à nos yeux le respect de cette prépondérance à laquelle nous ne saurions renoncer. La conservation de notre influence prédominante dans un État qui géographiquement fait corps avec l'Algérie est pour nous un besoin de sécurité, et il nous est interdit d'admettre qu'un gouvernement étranger, quel qu'il soit, y vienne exercer une action rivale de la nôtre.

Sur l'observation que cette politique était exclusive des intérêts italiens, qui devaient pourtant avoir le droit de chercher à s'étendre dans ces régions, je me suis empressé d'ajouter qu'il ne nous était jamais venu à l'esprit de nous opposer à ce que les Italiens apportassent en Tunisie leur industrie et leurs capitaux pour y exploiter, à côté des entreprises françaises ou autres, les ressources d'une contrée qui a besoin, pour se développer, du concours des pays les plus avancés en civilisation. Rien ne serait, en effet, vous ne l'ignorez pas, plus éloigné de nos sentiments que de faire obstacle à une concurrence féconde qui ne pourrait que profiter à la Tunisie. Mais j'ai insisté, de façon à ne pas laisser place à la moindre équivoque, sur notre résolution de combattre toute tentative de modifier, au profit d'une influence politique étrangère, l'état de choses qui existe actuellement ; et je me suis efforcé de faire comprendre à l'ambassadeur d'Italie que si les froissements qu'il désire éviter se produisaient un jour, nous pourrions, en bonne justice, décliner toute responsabilité. Ce n'est, en effet, pas à nous que le reproche peut être adressé aujourd'hui d'avoir mis en avant des prétentions nouvelles. Il est, au contraire, évident que, dans les faits récents auxquels le général Cialdini a fait allusion, nous nous sommes bornés à nous défendre contre des tendances dont le but était d'entamer notre position acquise. Pour le prouver, il m'a suffi de rappeler à mon interlocuteur la tentative faite par son gouvernement pour nous disputer la possession des lignes télégraphiques de la Régence, et l'affaire toute récente du chemin de fer de la Goulette ; ce tronçon de ligne, débouché nécessaire de la grande voie intérieure qui est

Digitized by Google

exploitée par une compagnie française reliée au gouvernement de la République par le lien d'une subvention légale, a été disputé avec acharnement et enlevé en définitive aux acquéreurs français par un spéculateur italien : victoire stérile, puisqu'elle ne peut profiter à aucun intérêt, commercial ou industriel, en proportion avec le prix qui a été payé et qui notoirement dépasse de beaucoup la mesure des ressources personnelles de M. Rubattino.

En terminant, j'ai cru devoir en outre appeler l'attention du général sur le contraste que l'on remarque entre le langage de la presse de son pays et celui des rares journaux français qui se sont occupés des affaires dont nous venions de parler. Aux journaux italiens, dont le ton a été et reste singulièrement agressif, les feuilles françaises répondent avec le plus grand calme, et, en fait de polémique, celles-ci se sont bornées à constater ce qui existe depuis nombre d'années en exprimant l'avis que le gouvernement de la République ne doit pas se prêter à une diminution de son influence légitime en Tunisie.

En somme, ai-je dit en concluant, la situation réelle de nos deux pays l'un vis-à-vis de l'autre, en ce qui concerne les affaires de Tunis, a été depuis plusieurs mois celle-ci : la France s'est scrupuleusement tenue sur la défensive, et elle a été en butte à une série de procédés agressifs de la part de l'Italie.

À la suite de ces explications, l'ambassadeur d'Italie a pris congé de moi, sans pousser la discussion plus loin, et en m'annonçant qu'il rendrait compte à son gouvernement du long entretien que nous avions eu sur sa demande.

C. DE FREYCINET.

Paris, 16 juillet 1880.

Je recueille chaque jour de nouvelles preuves des intentions que les Italiens nourrissent à notre égard en Tunisie. Il n'y a plus d'illusions à se faire : ce ne sont pas seulement des particuliers ou des agents trop zélés qui cherchent à supplanter notre influence ; c'est le gouvernement lui-même qui entre ouvertement dans la lice et qui prétend faire valoir sur la Régence des droits soi-disant séculaires. À la vérité, on ne s'en explique pas encore en termes aussi nets : on consent bien à reconnaître que nous avons en Tu-

Digitized by Google

nisie une situation acquise qui mérite quelques ménagements; mais il est facile de discerner, sous l'apparente modération des paroles, le dessein bien arrêté de nous reléguer peu à peu au second plan.

C'est là une situation que nous ne saurions accepter et sur laquelle je me suis expliqué très franchement avec le général Cialdini. Ainsi que je vous l'ai mandé dans ma dépêche du 12 courant, j'ai dit à l'ambassadeur d'Italie que les grands intérêts créés par nous en Algérie ne nous permettaient pas de laisser une autre puissance asseoir son influence en opposition avec la nôtre dans un territoire comme la Tunisie, qui est en quelque sorte l'annexe naturelle et l'entrée militaire de notre possession africaine. Le jour où une puissance quelconque dominera dans la Régence, il n'y aura plus de sécurité pour nous en Algérie et l'état de notre colonie deviendra précaire. Je me suis appliqué à bien définir, dans mon entretien avec le général, ce que j'entendais par la prépondérance de notre influence. J'ai voulu prévenir la fâcheuse impression qu'il aurait pu ressentir en croyant que nous désirions bannir les intérêts italiens: en même temps, j'ai tenu à ce qu'aucune équivoque ne pût subsister dans son esprit sur la nature exacte de nos prétentions. Je lui ai donc expliqué que, dans notre pensée, il y avait deux catégories bien distinctes d'entreprises sur lesquelles l'activité des nationaux des deux pays pouvait être tentée de s'exercer, ce que j'appelais les entreprises d'ordre privé et les entreprises d'utilité publique ou qui rentrent habituellement dans le domaine exclusif de l'État.

Parmi ces dernières, je lui ai cité les lignes télégraphiques, les ports, les chemins de fer, etc.... Ce sont là des entreprises qui portent la marque essentielle de l'État; quand elles ne sont pas exécutées par lui, elles le sont sous son patronage et sous son contrôle. Il est rare qu'un État civilisé s'en désintéresse. Dès lors, quand le gouvernement de la Régence n'y veut pas procéder directement lui-même, il doit appeler, pour lui confier cette tâche, la puissance amie à qui appartient la prépondérance politique dont j'ai parlé. En fait, c'est nous qui avons exercé jusqu'ici cette prépondérance: témoin le réseau télégraphique et le chemin de fer de Bône à Tunis. Elle nous revient naturellement à cause de notre situation en Algérie et a eu l'assentiment du bey. Si donc

Digitized by Google

vous tentez de vous substituer à nous, comme vous avez voulu le faire pour le câble télégraphique et comme vous l'avait fait pour le chemin de Tunis à la Goulette, nous considérons que vous marchez sur nos brisées. « Dans le domaine des intérêts privés, ai-je dit au général, liberté absolue entre les Français et les Italiens; disputez-nous la palme, enlevez-la-nous si vous le pouvez, nous n'avons rien à dire. Que vous ayez en Tunisie des agents habiles et zélés pour protéger vos nationaux — nous n'avons rien à dire non plus. — Mais quand il s'agira des entreprises d'État, de la direction politique de la Régence, nous ne pouvons admettre ce partage qui serait une menace perpétuelle pour nous et une source inévitable de conflits. Nous vous demandons de respecter les faits et de vous abstenir de tout ce que nous devons envisager comme des empiétements et, partant, comme des procédés peu amicaux à notre égard ».

L'affaire du chemin de fer de la Goulette m'a offert un exemple bien caractéristique pour faire comprendre ma pensée.

« C'était là, ai-je dit, une entreprise qui revenait de droit à la France, en possession déjà de la grande ligne d'Algérie à Tunis. En bons voisins, vous auriez dû dissuader vos nationaux de nous faire concurrence sur ce terrain. Mais en admettant qu'ils le fissent, vous auriez dû, vous, gouvernement, vous abstenir de les aider et de nous faire échec sous leur couvert. Comment voulez-vous que nous puissions voir ces procédés d'un œil indifférent? Que diriez-vous si, dans un pays où vous seriez déjà fortement installés, où vous auriez dépensé des capitaux considérables, et qui, par-dessus le marché, importerait à votre sécurité, le gouvernement français venait vous susciter des concurrences et vous infligeait des pertes d'argent et d'influence politique? »

Ainsi que je vous en ai fait part, le général Cialdini n'a pas contrebattu ces arguments, qui me paraissent difficilement réfutables. Mais il n'en a pas été moins visible pour moi qu'il gardait au fond les mêmes sentiments, et que mes raisonnements échouaient contre une sorte de parti pris qu'il apportait d'Italie et qu'il avait reçu peut-être mandat de faire prévaloir. C'est là un point qui doit exciter nos préoccupations, car, si nous laissions le gouvernement italien s'engager davantage dans cette voie, le mal pourrait devenir grave. Je vous invite donc à avoir au plus tôt une

Digitized by Google

conversation très affable avec le ministre des affaires étrangères. Vous lui expliquerez en termes amicaux, mais fermes, comment nous comprenons la situation des deux gouvernements en Tunisie. S'il se range à votre manière de voir, et il me semble difficile qu'à la réflexion il ne s'y range pas, rien ne troublera la cordialité des rapports que nous désirons vivement maintenir entre les deux pays. Si, au contraire, mal inspiré par une presse plus déclamatoire que sage, poussé par des agents qui veulent accroître leur importance, cédant inconsidérément au désir d'étendre l'influence du nom italien, le cabinet du Quirinal se montre sourd à nos amicales observations, il est à craindre que, dans un délai peu éloigné, des froissements ne surviennent entre les deux gouvernements. Je ne puis, quant à moi, laisser dépérir la situation que j'ai trouvée toute faite, et le premier ministre de Sa Majesté le roi d'Italie a le sens trop droit et l'esprit trop équitable pour ne pas le comprendre.

C. DE FREYCINET.

XIX.

Prima di riferire il colloquio che, secondo le istruzioni contenute nel dispaccio del sig. de Freycinet, il marchese de Noailles ebbe coll'on. Cairoli, è mestieri che noi rendiamo conto delle deliberazioni del Parlamento italiano che seguirono l'acquisto, per parte della Compagnia Rubattino, della linea Goletta-Tunisi.

Il 12 di luglio il ministro dei lavori pubblici Baccarini, insieme col Magliani ministro delle finanze, e col Miceli ministro d'agricoltura e commercio, stipulavano colla Compagnia suddetta una convenzione, mediante la quale il governo italiano si obbligò a stanziare annualmente, cominciando dal bilancio 1880, le somme occorrenti nei rispettivi capitoli del bilancio passivo del ministero dei lavori pubblici.

Digitized by Google

Nello stesso giorno il governo presentò alla Camera il disegno di legge per l'approvazione della suddetta convenzione.

Nella relazione, premessa al disegno di legge, i ministri proponenti, dopo aver accennato ad altra convenzione firmata in quel giorno, tendente ad assicurare e maggiormente rafforzare le relazioni commerciali, così bene avviate, cogli scali della Tunisia e della Tripolitania, così si esprimevano:

....Però il commendatore Rubattino in questi ultimi giorni conchiudeva altra importante operazione, mercè la quale, divenuto concessionario della rete ferroviaria tra Goletta e Tunisi, si pone in grado di fornire nuovo e largo alimento alla sua industria.

La connessione tra il servizio di navigazione e il servizio ferroviario, che vengono per tal modo a concentrarsi nelle mani della Società Rubattino è manifesta, nè abbisogna di dimostrazione. La linea ferrata Goletta-Tunisi altro non è, infatti, che il protendimento delle linee marittime che allacciano Goletta con la Sardegna e con la Sicilia.

È naturale che il comm. Rubattino nell'assumere un'intrapresa, l'utilità della quale non può essere immediata, ma che, segnatamente dal punto di vista degli interessi generali, promette ai commerci italiani con la Tunisia notevoli vantaggi, siasi rivolto al governo del Re per averne l'appoggio.

La relazione ministeriale aggiungeva che si era convenuto di garantire per legge l'interesse del 6 % sul capitale anticipato dalla Compagnia Rubattino per primo acquisto della linea, non che su quanto avrebbe avuto da spendere per il miglioramento indispensabile di essa e dell'esercizio ferroviario; interesse che fu computato in lire 180 mila circa annue.

Dopo avere indicato che questo sacrifizio non doveva parere eccessivo, se si teneva conto degli « interessi d'ordine

Digitized by Google

generale », che si connettevano cogli interessi dell'impresa Rubattino, la relazione ministeriale conchiudeva:

Data così ragione delle considerazioni di diversa natura, onde fummo mossi a sottoscrivere la convenzione, noi nutriamo fiducia che, fermi nel desiderio di favorire lo sviluppo dei nostri commerci e dell'*influenza nazionale*, che ne è la conseguenza, vorrete dare voto favorevole al progetto di legge che vi sta innanzi, il quale, ne abbiamo il convincimento, *segnerà un nuovo passo verso quell'avvenire, cui ci chiamano le tradizioni del passato e la missione di civiltà imposta dalla stessa nostra posizione geografica.*

Il 13 luglio l'on. Damiani presentò la relazione, in nome della Commissione generale del bilancio, e nel giorno seguente la Camera approvava, senza discussione, il disegno di legge con voti 226 contro 30 (1).

Presentato in Senato il 15 luglio, il disegno di legge fu accolto con favore dalla Commissione permanente di finanza, e approvato (egualmente senza discussione) da quell'alto Consesso con 65 voti contro 11.

Il giorno dopo questa votazione, il sig. de Freycinet indirizzava il dispaccio, che abbiamo sopra riferito, al mar-

(1) A proposito di questa « silenziosa » approvazione, l'*Opinione*: nel suo n. 17 novembre 1881, stampava i ragguagli che seguono: « Quando avvenne l'acquisto della ferrovia Tunisi-Goletta e si presentò alla Camera il progetto di lega per la garanzia degl'interessi, si fece per tacito fatto la *cospirazione del silenzio.* A qualche deputato, che allora voleva chiedere schiarimenti, fu raccomandato il silenzio con intento lodevolissimo. Appunto perchè il governo, coll'aiutare quell'acquisto, non aveva alcun intendimento di cominciare una politica di protettorato, di annessione a Tunisi, non voleva dare al fatto maggiore importanza che in realtà non avesse, alzandolo sino alle proporzioni di una discussione parlamentare. Ma vi erano allora alcuni deputati, pochi in verità, e potremmo farne

Digitized by Google

chese de Noailles, per invitarlo ad avere coll'on. Cairoli « une conversation très affable ».

Di questa conversazione, che ebbe luogo alla Consulta il 23 luglio, l'ambasciatore della Repubblica diede ragguaglio al suo governo nel dispaccio che segue:

Rome, 25 juillet 1880.

Me conformant aux instructions que Votre Exellence a bien voulu me faire parvenir par sa dépêche du 16 juillet (Direction politique n° 181) je me suis rendu, avant-hier, auprès de M. Cairoli, auquel j'avais fait précédemment demander un rendez-vous. Si j'ai bien compris les intentions de Votre Excellence, son désir était que je vinsse confirmer auprès du président du Conseil le langage qu'elle a tenu au général Cialdini relativement aux affaires de Tunis et à la situation qui appartient, dans ce pays, aux deux gouvernements de France et d'Italie, et qu'évitant de m'arrêter plus qu'il ne convenait aux derniers incidents tels que l'achat du chemin de fer de la Goulette et la question du câble télégraphique, je cherchasse surtout à obtenir du ministre des affaires étrangères de Sa Majesté une déclaration de principes. J'ai donc tenu, dès les premiers mots de ma conversation avec M. Cairoli, à bien préciser quel était le but de l'entretien que j'avais sollicité, en lui disant que Votre Excellence m'avait invité à me rendre auprès de lui pour confirmer la conversation qu'elle avait eue

---

il nome, i quali erano contrari a questo acquisto. Essi sapevano che l'Italia era politicamente isolata; essi sospettavano che la Francia cercasse un'occasione, un appiglio per invadere la Tunisia. Quindi ragionavano così: Poichè non si è preparati nè colle armi, nè colle alleanze a non dare più indietro e a impedire alla Francia di andare avanti, il miglior partito è quello di non offrire alla Francia alcun pretesto, dal quale argomentando a torto la nostra velleità di prepotere a Tunisi, sia spinta a rompere gli indugi. Ma allora, lo ripetiamo, si impose a tutti il silenzio, come se non potessero essere fallaci le previsioni dei nostri ministri. E il silenzio aggravò la situazione; poichè pareva alla Francia come un atto di cospirazione, che, impicciolendola in apparenza, aggravava la cosa ».

Digitized by Google

dernièrement avec le général Cialdini relativement aux affaires tunisiennes et pour insister sur les considérations qu'elle avait exposées à l'ambassadeur d'Italie.

Je n'ai pas cru inutile de rappeler à M. Cairoli les bons services que le gouvernement français, depuis que Votre Excellence a pris la direction des affaires étrangères de la République, avait toujours été prêt à rendre au gouvernement de Sa Majesté, et l'appui prêté, en différentes circonstances, à la politique italienne. En échange et sans motif, on avait tout à coup ouvert contre la France une campagne pleine d'animosité et, cherchant d'une manière factice à exciter l'opinion publique contre nous dans l'espoir d'y trouver un point d'appui pour les entreprises qu'on méditait en territoire tunisien, donné un mot d'ordre général à tous les journaux de la péninsule, risquant ainsi, à la poursuite de bien petits succès, de compromettre des intérêts bien autrement sérieux et de troubler les relations d'amitié si précieuses qui existaient jusqu'ici entre la France et l'Italie.

M. Cairoli m'interrompit alors pour me dire qu'il lui paraissait que je m'exagérais la portée de quelques articles de journaux et que ce serait une politique bien puérile de sa part, et contre laquelle il protestait, que de songer à compromettre, pour des questions telles que la possession de quelques kilomètres de chemin de fer, l'union de nos deux pays et cela surtout dans un moment où les plus grandes questions pouvaient s'agiter en Europe.

Il ajouta qu'il avait reçu le rapport du général Cialdini sur son récent entretien avec Votre Excellence et qu'il venait, en réponse, de lui adresser un télégramme ; que l'Italie ne poursuivait à Tunis que des intérêts commerciaux et qu'il n'entendait nullement se mettre en rivalité d'influence politique avec la France.

Je répondis au président du Conseil que, puisqu'il avait lu le rapport du général Cialdini, il devait être entièrement au courant de la manière de voir de Votre Excellence et qu'il me paraissait superflu de lui répéter, point par point, ce qu'elle avait dit à l'ambassadeur d'Italie. J'insistai cependant sur la nécessité où nous étions de maintenir absolument intactes notre position et notre prépondérance politique à Tunis, sous peine de voir très sérieusement compromise la sécurité de l'Algérie, la Tunisie étant le refuge des tribus révoltées et le point où pouvaient le mieux

Digitized by Google

s'organiser les rébellions contre notre autorité. J'ajoutai que, ne voulant pas fatiguer M. Cairoli, je tenais cependant à lui rappeler que Votre Excellence considérait, ainsi que l'ambassadeur d'Italie avait certainement dû le lui mander, certaines entreprises auxquelles se rattachait une influence politique évidente, et qui avaient, en quelque sorte, nn caractère gouvernemental, telles que les entreprises de chemin de fer, de télégraphes et de constructions de port, comme devant être exclusivement réservées à la France. J'aurais voulu dire au président du Conseil plusieurs passages de la dépêche que Votre Excellence m'a adressée sous la date du 16 juillet. Mais M. Cairoli était au fond de son lit, souffrant de ses anciennes blessures dont une s'est rouverte, et ses volets soigneusement formés pour arrêter les rayons du soleil qui l'eussent incommodé, laissaient à peine pénétrer la lumière. Il me renouvela l'expression de sa manière de voir sur la situation de nos deux pays à Tunis en m'autorisant à dire à Votre Excellence que, ne cherchant dans la Régence que la protection des intérêts commerciaux italiens, le gouvernement de Sa Majesté ne voulait nullement se mettre en rivalité avec nous et n'entendait en rien contrecarrer l'influence politique de la France.

Comme a dû le remarquer Votre Excellence, la formule dont s'est servi M. Cairoli diffère essentiellement du programme que le général Cialdini a développé devant elle et que Votre Excellence a bien voulu me faire connaître par sa dépêche du 12 juillet. Tandis que l'ambassadeur d'Italie demandait le pied d'égalité et réclamait un partage égal d'influence, M. Cairoli n'a parlé que d'intérêts commerciaux, et en protestant qu'il n'entendait pas porter atteinte à notre influence politique, ni se mettre sur ce terrain en rivalité avec nous, il me paraît avoir implicitement reconnu notre droit à cette prépondérance, que nous avons tant et de si légitimes motifs de vouloir conserver intacte.

De Noailles.

Digitized by Google

XX.

È probabile che l'on. Cairoli, nelle condizioni di salute in cui si trovava, non abbia svolto chiaramente e compiutamente il suo concetto, o che il marchese de Noailles non lo abbia afferrato con piena esattezza; senza di che questi non avrebbe ravvisato una sostanziale differenza tra il programma dell'on. Cairoli e quello dichiarato a Parigi dal generale Cialdini. Così l'uno come l'altro, se mal non ci apponiamo, poterono bensì esprimere l'avviso che le questioni concernenti il cavo sottomarino e la Goletta-Tunisi erano, ai loro occhi, quistioni *commerciali* e non *politiche*, ma non poterono dire parola qualsiasi da cui fosse lecito inferire che l'Italia riconosceva alla Francia il diritto di esercitare un'influenza *preponderante* o *esclusiva* nella Tunisia; perchè ben prevedevano che, posta la questione in questi termini, non era più possibile un accordo reciproco.

Il pensiero schietto e intimo del Cairoli bisogna ricercarlo nella lettera che il Maraini, già direttore del *Diritto*, scrisse al Gambetta, nel giorno medesimo che avvenne alla Consulta il colloquio col marchese de Noailles.

L'iniziativa della lettera appartiene al Maraini, ma questa essendo stata corretta e modificata, nella forma e nella sostanza, dal Cairoli e dal Depretis (1), si può ritenere che esprima il concetto dei ministri italiani.

(1) Il 25 novembre 1879 il Depretis era entrato nel gabinetto Cairoli come ministro dell'interno.

Digitized by Google

Aggiungeremo che il Maraini, avendo trasmesso copia della lettera al generale Cialdini, questi vi diede il suo pieno assenso e la giudicò conforme alla politica che aveva l'incarico di sostenere presso i ministri francesi.

La lettera diceva così:

Rome, 23 juillet 1880.

Monsieur,

J'ai eu, depuis ma rentrée en Italie, l'occasion de voir quelques uns de nos hommes politiques — M. Cairoli tout le premier — et de les entretenir de ce qui a formé, à Paris, l'objet de notre conversation. J'ai cherché, ainsi, à me faire, de la question de Tunis, une idée plus claire. Me permettrez-vous, maintenant, de venir vous faire part de mes impressions?

Ce qui rend difficile entre la France et l'Italie, à Tunis comme en Égypte, une entente qui devrait, au contraire, être tout à fait naturelle, c'est la supposition erronée que l'influence italienne s'exercerait, dans ces deux contrées, au détriment de l'influence française. L'action diplomatique qui, sous l'empire d'une pareille préoccupation, émane de l'hôtel du quai-d'Orsay, ne vise pas seulement à consolider la situation morale de la France, ce qui serait d'une légitimité incontestable, mais elle vise aussi, malheureusement, à écarter la présence simultanée de l'Italie.

Cette tendance de la politique française est des plus fâcheuses. Elle crée, en Italie, une surexcitation d'esprit, qui se trahit à toute occasion, sous toutes les formes imaginables, et sans aucune nuance, entre ses différents partis. Nous avons, tour à tour, assisté aux froides récriminations de M. Visconti-Venosta, aux bouillantes attaques de M. Bonghi, au plaidoyer des ministres. Le fond de tous les discours, vous vous en souvenez sans doute, n'a jamais cessé d'être le même: *L'Italie a, en Égypte comme à Tunis, une position à défendre; le gouvernement, quel qu'il soit, est coupable s'il ne sait pas remplir ce devoir.*

En présence d'une pareille unanimité de sentiments, ce serait bien difficile, presqu'impossible, de chercher à modifier un jugement qui s'impose chez nous à tout le monde. Quoi qu'on essaie de faire, on n'y réussira jamais, et le ministère qui ferait mine

Digitized by Google

de vouloir endormir, sur ce terrain, amis ou ennemis, se ménagerait bien certainement la plus désagreable des surprises.

La situation est-elle donc vraiement sans remède? Je ne le pense pas, et les amis nombreux que la France a en Italie partagent entièrement ma manière de voir.

J'ai dit tout d'abord que la préoccupation qui dicte à la France sa politique actuelle, à l'égard de l'Egypte et de Tunis, est une fausse préoccupation. C'est là qu'il faut chercher la solution du problème. Il est clair, en effet, que si la France était amenée à se convaincre qu'elle doit voir, dans l'Italie venant à demander à côté d'elle une petite place suffisante à ses intérêts à Tunis ou en Égypte, non pas une rivale incommode, mais une amie sincère, peut-être aussi une auxiliaire utile, il est clair, dis-je, que toute prévention devrait cesser entre les deux cabinets, et rien ne les empêcherait désormais de se confier, en toute franchise, leurs aspirations et leurs desseins. Le jour où cet heureux revirement d'opinion se réaliserait, on pourrait en Italie, sans s'exposer au soupçon d'être un ennemi juré de la France, plaider pour un deuxième commissaire italien pour la liquidation financière en Égypte, ou bien souhaiter qu'une ligne minuscule à Tunis soit exploitée par une Société italienne, ou bien, enfin, opiner que la France n'a ni droit ni intérêt à s'opposer à ce qu'un câble direct relie l'Italie à la capitale du bey.

Eh bien; c'est cette œuvre de persuasion que j'aurais l'ambition d'entreprendre auprès de l'homme, qui joue aujourd'hui un rôle principal en France. Ma prétention n'est grande qu'en raison de la grandeur du but; car il me suffit, pour un esprit aussi éclairé que le votre, de lui signaler l'aspect réel de la question.

Je commence par l'Egypte.

Que de sottes fables, que de contes imaginaires n'a-t-on pas accumulé à la charge de notre pauvre politique dans les affaires égyptiennes! On est vraiment tenté de croire que notre parenté avec le vieux Machiavel nous fait du tort. Il n'y a pas d'œuvre ténébreuse, il n'y a pas de vilaine conspiration, qu'on ne nous ait pas attribuée. Pécheurs endurcis, nous n'aurions cessé de comploter avec Ismail-pacha, même après sa chute, surtout après sa chute, et pendant ses loisirs de la *Favorita*, pour perpétuer, en Égypte, le désordre et le gaspillage au profit d'une Cour pro-

Digitized by Google

digue et d'une clientèle de parassites. Ayez, de grâce, non pas la patience de lire le gros *Livre-vert*, que MM. Cairoli et Depretis ont publié l'année dernière, mais ayez la bonté d'ajouter foi à une affirmation dont la sincérité est des plus faciles à contrôler. S'il y a un reproche à faire à la politique italienne, en Égypte, c'est d'avoir pratiqué avec trop de conscience la maxime favorite de M. Cairoli : *Saremo inabili, ma sopratutto vogliamo essere onesti.* Nous avons été, nous sommes aujourd'hui encore, en Égypte, pour la question financière, d'un désintéressement qui touche de près à l'ingénuité. La Commission de liquidation vient de présenter son œuvre à S. A. Tewfick-pacha. Un ami obligeant m'a mis en mesure d'apprécier ce travail, qui, s'inspirant surtout de considérations politiques, a fait une part bien plus large aux intérêts du gouvernement vice-royal, qu'à ses deux créanciers. Les possesseurs de titres de la dette consolidée ont été les plus durement traités. On leur fait, d'abord, subir une forte réduction de l'intérêt. Ce n'est pas encore assez : on réduit encore, à la charge de la dette unifiée, les affectations de recettes, qui lui avaient été allouées. Un commissaire seul s'est élevé, au sein de la Commission, contre une pareille proposition : c'est le commissaire italien, M. Baravelli. Celui-ci plaidait ainsi, en cette circonstance, la cause non pas des créanciers italiens, mais celle des créanciers français, qui possèdent, à eux seuls, la presque totalité de la dette unifiée égyptienne. Je ne veux pas vous fatiguer avec trop de détails. Mais j'affirme encore, sans crainte d'être démenti, que jamais l'Italie ne prendrait en Égypte la parole contre les intérêts légitimes des créanciers français. Tout ceci n'est pas du regret stérile ; car l'Égypte n'est pas encore arrivée au terme de ses vicissitudes laborieuses : *meminisse juvabit.*

Je viens maintenant aux affaires de Tunis.

Il y a, dit-on, à Paris de ceux qui ne cachent pas leur opinion, à savoir, qu'il *convient à la France de s'annexer purement et simplement le domaine de la famille Husseinite.* À vrai dire, la tradition de la diplomatie française était jadis toute différente. Un ministre français, dont on ne peut pas apprécier le talent d'école, tout en ne partageant pas son *credo* politique, M. Drouyn de Lhuys, a inséré dans une de ses dépêches concernant les af-

Digitized by Google

faires tunisiennes une phrase qui est restée gravée dans ma mémoire : « Nous sommes trop (disait-il) les amis de la Turquie pour souhaiter de devenir ses voisins ». A-t-on, en France, abandonné aujourd'hui cette théorie ? S'il en était ainsi, *il vaut mieux qu'on nous le dise sans détours*. Sauf à considérer la question à un point de vue plus général, nous serions, en pareil cas, assez raisonnables pour comprendre que tout le reste de l'affaire tunisienne devient accessoire, et surtout pour admettre que la France peut et doit se passer de voir des étrangers venir lui rendre, en matière de télégraphes ou de chemins de fer, les services que le bey ne dédaigne pas.

Mais j'espère, quant à moi, surtout après l'impression que j'ai eu de vos paroles, que le *statu quo* politique de la Régence continue, pour la France, d'être ce qu'il est pour l'Italie, c'est-à-dire un idéal permettant à un pays fertile de donner hospitalité aux travailleurs étrangers, sans leur faire goûter en même temps les délices fiscales et règlementaires de la civilisation ; sur ce point, nous sommes tous, en Italie, d'une conviction tenace. Il n'y a pas de ministre qui ne soit prêt à souscrire, à l'égard du *statu quo* tunisien, tout engagement qu'on voudrait lui proposer. Si donc nous sommes d'accord, de part et d'autre, à vouloir respecter ce *statu quo*, pourquoi devrions-nous, sur un terrain purement commercial, nous quereller mutuellement et nous entregarder d'un œil jaloux et méfiant ? Aujourd'hui c'est la France qui, profitant de la surabondance de capitaux et d'activité, qui lui assure dans l'Europe économique une position principale, entreprend à Tunis l'exploitation d'un vaste réseau ferré, ou l'exercice de plusieurs lignes télégraphiques. Ce sera demain l'Italie qui, sortie pauvre, mais honorée, de sa lutte contre le *disavanzo*, aime à placer ses premières épargnes là où ses ancêtres ont laissé une trace splendide de leur présence. Vous avez de l'avenir, auquel la France peut aspirer, une idée aussi large que l'horizon que votre situation vous permet d'embrasser. C'est donc à vous que je pose une franche demande. La dignité, la richesse, les intérêts de la France auront-ils, donc, bien réellement à souffrir à Tunis de nos modestes tentatives ? Nous nous touchons, nous fraternisons à Vintimille, à Modane ; nous allons peut-être nous toucher, fraterniser ailleurs le long de ces Alpes, qui nous séparent sans nous diviser.

Digitized by Google

Ce serait donc seulement à Tunis que les chemins de fer et les télégraphes italiens ne pourraient pas se trouver en contact amical avec les chemins de fer et les télégraphes français? Non; je n'hasarde pas une affirmation téméraire, j'exprime ma conviction profonde que je souhaite vivement de vous voir partager. *L'Italie n'a, à Tunis, aucune visée politique; elle n'a d'autre ambition, dans la sphère commerciale, que de s'associer, dans la mesure de ses propres forces, à la mission civilisatrice de la France.* La France, animée d'intentions identiques aux nôtres, doit à Tunis, comme partout ailleurs, nous tendre une main fraternelle.

Je vous ai dit nettement ma pensée tout entière. Je n'ai plus qu'à tirer une conclusion. Il n'y a, à Tunis, comme en Égypte, point de véritable différend entre la France et l'Italie; il n'y a qu'un malentendu regrettable. Une fois ce malentendu écarté, *je vois, en m'elevant à des considérations d'un ordre plus général, bien des raisons pour que la France et l'Italie soient et restent amies; je n'en vois aucune pour que leur accord soit troublé...*

Ceci devrait, ce me semble, nous donner à réfléchir.

Je suis, etc.

MARAINI.

Gambetta non rispose a questa lettera, ma si contentò, ai primi di agosto, di far pregare il Maraini di tornare a Parigi, assicurandolo che ben volentieri avrebbe discorso con lui dell'argomento (1).

(1) Quando, poco di poi, il Maraini tornò a Parigi, Gambetta, come al solito, lo accolse con molta espansione e cordialità. Gli disse che egli pure voleva lo *statu quo* a Tunisi, ma che nessuno poteva nè doveva sconoscere le condizioni speciali della Francia verso la Tunisia; che la Francia avrebbe dovuto facilitare il còmpito a lui e ai suoi amici; che sarebbe stato utile studiar modo di ridare alla ferrovia Goletta-Tunisi un carattere autonomo, per dissipare le molte e legittime prevenzioni suscitate; che il console italiano a Tunisi avrebbe dovuto astenersi da una intromissione negli affari beylicali, che pareva eccessiva, ecc.

Digitized by Google

XXI.

Frattanto il governo francese, non avendo ancora risoluto di far entrare definitivamente la Reggenza nell' « orbita degli interessi francesi », volle almeno ottenere dal governo del bey una soddisfazione o un atto che rialzasse il prestigio della Francia dinanzi alle popolazioni musulmane, le quali nell'affare della Goletta-Tunisi avevano ravvisato una vittoria conseguita dall'Italia.

A tal fine il sig. de Freycinet prescrisse al Roustan di insistere presso il bey perchè questi accordasse alla Compagnia francese Bona-Guelma dei vantaggi che fossero per essa il compenso della patita sconfitta. E per conseguire più sicuramente lo scopo, mandò due navi corazzate nelle acque di Tunisi.

Il Roustan aveva già tentato di ottenere dal bey che egli non riconoscesse la validità della compra, fatta dal Rubattino, della linea Goletta-Tunisi. Ciò risulta da una lettera indirizzata più tardi dal bey al sultano, nella quale si legge:

À la suite de l'échec subi par la Compagnie française le consul de France s'est adressé à moi pour me demander de ne pas reconnaître la validité de l'opération. Je ne pouvais pas suivre la voie indiquée sans me trouver en opposition avec les dispositions des traités, aussi bien qu'avec les clauses du contrat de concession et sans faire un acte d'hostilité. J'ai dû décliner la demande. Le consul de France, contrarié de ce fait, s'est mis à créer des difficultés, en attendant le moment favorable pour provoquer des incidents fâcheux (2).

(2) *Blue-Book*, Tunis, n. 6, dispaccio di Assim pascià a Musurus pascià, Costantinopoli, 26 aprile 1881.

Digitized by Google

Il momento favorevole non tardò ad arrivare. Quando le navi francesi gittarono l'àncora nella rada di Tunisi, il sig. Roustan presentossi al bey, per intimargli di accettare il protettorato della Francia.

Cet agent (così il bey nella lettera sovra menzionata) m'a donné, entre autres, un conseil qu'un mussulman aurait commis une énormité, non seulement à exécuter, mais encore à écouter. Quel que puisse être le sort qui nous est réservé, je me fie à Dieu pour repousser l'idée malsaine de nous placer *sous le protectorat français* afin d'être désormais à l'abri de toute préoccupation politique.

Le consul de France m'a remis un document contenant les conditions de ce protectorat; mais j'ai refusé d'accepter, soit la proposition, soit le papier qui m'était présenté, papier sur le quel je n'ai même pas voulu jeter un coup d'œil. Le consul ayant insisté, je lui ai répondu qu'il m'était impossible d'accueillir, voir même d'écouter sa proposition. C'est alors qu'en désespoir de cause il s'est mis à formuler les demandes les plus inadmissibles pour l'autorité (1).

La prima delle domande messe in campo dal sig. Roustan fu quella della concessione alla Compagnia Bona-Guelma della linea Tunisi-Radès, che secondo l'articolo 4 dell'atto di concessione (23 agosto 1871) della linea Tunisi-Goletta in favore della Società inglese, a cui era subentrata la Compagnia Rubattino, il bey non poteva concedere ad altri, essendo una linea rivale.

Notizie da Tunisi (così scriveva l'organo della Consulta il 13 di agosto) ci parlano di vive pressioni esercitate dal console francese sopra il bey..., pressioni che sarebbero di natura da menomare per un lato l'autorità sovrana del bey stesso, e da esporlo per un altro al rischio di mancare ad impegni solenni, garentiti dal diritto pub-

(1) *Blue-Book*, Tunis, n. 6, dispaccio di Assim pascià a Musurus pascià, Costantinopoli, 26 aprile 1881.

Digitized by Google

blico e privato, come quello pel quale nissuna linea ferroviaria può essere autorizzata, che riesca rivale alla linea comprata dalla Società Rubattino.

Non consuonando la condotta di quel console con le dichiarazioni del governo francese, è da attendersi che essa sia sconfessata, giacchè il governo medesimo viene ad essere compromesso per mezzo del suo intermediario e rappresentante ufficiale e diretto. La facenda perderebbe ogni carattere privato per assumerne uno diverso e di ben altra importanza (1).

Ritornando in un numero successivo (15 agosto) sulla questione della linea Tunisi-Radès, il *Diritto* aggiungeva queste osservazioni:

È, o no, la linea Tunisi-Radès rivale della Tunisi-Goletta? Non può essere dubbia la risposta. Entrambe le linee partirebbero da Tunisi, ed entrambe andrebbero al mare costeggiando le due sponde del lago di Tunisi, la Rubattino percorrendo la riva occidentale, la francese la orientale.

Per compiere la ferrovia Tunisi-Radès bisognerebbe adunque che la Francia, seguendo (a quanto si afferma) il consiglio del suo rappresentante, facesse pressione sul bey e lo inducesse a violare solenni impegni posti sotto la sacra guarentigia del diritto internazionale privato e pubblico. Ammettere una simile ipotesi è come ammettere che v'abbia in Francia chi della quistione di Tunisi vuol fare una quistione di puntiglio, alla quale *tutto* debba essere sacrificato. Noi vogliamo, invece, confidare che ben altro

(1) Nel *Livre jaune*, 1881, troviamo, su questo argomento, i seguenti dispacci del sig. Roustan al ministro Freycinet:

Tunis, 6 août 1880.

M. Macciò a fait hier une longue visite au bey et lui a remis, d'ordre et au nom de son gouvernement, une protestation écrite contre la concession éventuelle du chemin de fer de Rhadès.

12 août.

La note très énergique que j'ai remise hier, semble n'avoir exercé aucune influence sur l'esprit du bey, qui annonce l'intention de ne céder que devant la force, étant convaincu que nous ne l'emploierons pas.

Digitized by Google

concetto avranno della situazione il governo e la maggioranza della nazione francese.

La Francia non può seriamente credere che noi intendiamo combatterla a Tunisi, nè sconoscere che colà la lotta sta tutta nel campo della legittima concorrenza economica. Vorrà adunque la Francia, giustamente onorata per la lealtà de' suoi sentimenti, imporre al bey di commettere la più iniqua delle azioni, e di mancare alla fede di patti liberamente stipulati? Vorrà essa vincere ad ogni costo, anche commettendo un atto meno che nobile ed onesto? Vorrà, infine, la nostra vicina far getto, a cuor leggero, delle simpatie sincere che noi mostriamo per lei?

Tale è il problema, ed una sola è la conclusione. Italia e Francia, nazioni sorelle, possono e debbono, unite, proteggere ed assistere i loro sudditi che tentano la nobile e difficile impresa di fecondare e civilizzare le zolle africane.

L'Africa è vasta, e offre spazio a dovizia perchè gli uni e gli altri possano procedere a lato senza danneggiarsi a vicenda. Non mutiamo la quistione da economica in politica, non creiamo fra i due popoli malintesi e malumori, non iniziamo una lotta indegna di grandi nazioni. Se oggi il bey (il che non sarà mai) mancasse a patti contratti con Italiani, domani sarebbe autorizzato a fare altrettanto con i Francesi.

Questi sono i desiderii profondamente sentiti e sinceri dell'Italia, e noi ci auguriamo che al di là delle Alpi identici sentimenti prevalgano presso gli uomini, che reggono le sorti del popolo francese.

A questi timori e a queste speranze, che, per verità, non sembravano molto salde, la *Perseveranza* contrapponeva queste saggie osservazioni, nel suo numero del 19 agosto, indicando ai ministri la sola via che si apriva dinanzi a loro per salvare la propria dignità e gli interessi del paese:

Quello che importa di far subito è di togliere alla presente situazione tutto ciò che ha di più aspro, di più stridente, e che per ciò costituisce un pericolo. Questo può essere fatto senza offendere la dignità di nessuna delle parti. Bisogna sgombrare il

Digitized by Google

terreno dei dumi più spinosi, e poi si potrà con spirito più tranquillo discutere, definire le questioni.

Noi non diciamo che l'Italia non abbia degli interessi da tutelare in Tunisi, e che non deve tutelarli; non diciamo che non deva sostenere la convenzione Rubattino, ma diciamo che non deve scordarsi che la Francia ha anch'essa degli interessi da tutelare e non pochi. *Ciò che turba le reciproche relazioni dei due paesi, in Tunisi, è il sospetto reciproco che ivi si voglia arrivare ad un dominio assoluto e definitivo.* Il modo col quale il governo italiano ha proceduto nella compera della ferrovia Tunisi-Goletta è stato infelice, inabile per questo appunto, supposto anche che fosse opportuna la cosa per sè. Ora, è necessario cancellare codesti sospetti che nocciono a tutti; è necessario che l'esame della questione s'allarghi, che i due governi la esaminino con pacata sincerità, e trovino in un'equa intesa una durevole soddisfazione de' loro interessi e delle loro aspirazioni. Poichè non neghiamo che l'Italia possa e deva avere anch' essa una solida base di traffico nell'Africa; e l'aspirare ad averla non è nè ingiusto, nè presuntuoso. Ma, se deve procurarsela, deve fare in modo che nessuna potenza ci abbia a ridire e in particolare la Francia.

Frattanto, come bene avvertiva la *Perseveranza*, urgeva che la dilicata controversia, suscitata dal console francese, a proposito della linea Tunisi-Radès, avesse una soluzione conforme a giustizia ed equità. E la ebbe di fatti, grazie all'energia spiegata dal governo italiano, e alla prudenza mostrata dal governo francese. Questo affacciò allora la pretesa, appoggiandola colla minaccia di una spedizione militare e marittima (1), di essere autorizzato a costruire un porto a Tunisi: più, chiese la concessione delle linee Tunisi-Biserta, Tunisi-Sussa, e l'impegno di non concedere verun' altra linea all'Italia. Il bey — mosso dal più vivo

(1) Lettera del bey s. cit. al sultano. *Blue-Book*, Tunis, n. 6.

Digitized by Google

desiderio « *d'éterniser l'amitié et l'affection* » che lo legavano al governo francese (1) — acconsentì a tutte queste pretese, riparando così « *tant bien que mal* », secondo la espressione del Carnot (2), al danno che la linea Goletta-Tunisi, venuta in mano nostra, avrebbe recato agli interessi della Compagnia Bona-Guelma.

XXII.

Sarebbe vano ricercare se l'apprezzamento del Carnot intorno al valore delle concessioni strappate dalla Francia al bey sia o no fondato. Certo, sotto l'aspetto politico, esse segnarono un' umiliazione per l'Italia; per questo scopo furono volute dalla Francia, e non altrimenti furono presso noi considerate.

Non mai come durante quel deplorevole incidente manifestossi così generale il sentimento dei due paesi avverso l'uno all'altro.

Lo constatava con infinita amarezza il corrispondente parigino della *Perseveranza* (Caponi) in una lettera del 29 agosto 1880.

L'incidente tunisino (egli scriveva) non produrrà alcun conflitto vicino, ma è deplorabilissimo come *sintomo*... In un modo o nell'altro l'affare, se non è finito, lo sarà in breve termine. Però la situazione ne resterà singolarmente rischiarata dall'acrimonia della polemica che ebbe ed ha luogo fra la stampa dei due paesi. La storia resterà incerta come davanti a un problema per ispiegare

(1) Lettera Mustafa-ben-Ismail al sig. Roustan, Tunisi, 14 ag. 1880. *Livre jaune*, 1881.

(2) Camera dei deputati francese, 16 febbraio 1882.

Digitized by Google

le cause dell'antipatia che si scopre al più piccolo incidente fra due paesi dell'istessa origine, che hanno gli stessi interessi e che dovrebbero essere uniti come fratelli. C'entra dell'amor proprio da una parte, dell'orgoglio dall'altra. Qualunque sieno le cause, e tutti potrebbero trovarle facilmente, resta il fatto che al menomo incidente queste antipatie scattano fuori con più intensità quasi di quelle che — molto più spiegabili — esistono tra la Francia e la Germania. Ed è di questo stato di cose, pur troppo reale, e non dell'incidente, che momentaneamente lo fa risaltare, che conviene tener conto.

Lo stesso corrispondente, confermando in una lettera posteriore (1° settembre) la « vittoria » riportata a Tunisi dal sig. Roustan, così si espimeva:

Non può rimanere più alcun dubbio sullo scioglimento ch'ebbe l'incidente di Tunisi. La Francia ha avuto in quel paese ragione delle pretese italiane, ed ha ottenuto concessioni che rendono illusoria e precaria la vittoria del sig. Rubattino. La presenza del suo naviglio ha servito per far piegare quel bey ai suoi desiderii. La Francia dunque ha vinto una battaglia diplomatica contro di voi.

Il corrispondente aggiungeva:

Si sta cercando al Quai d'Orsay — e non tarderà a farsi vedere — il modo di far dimenticare il danno sofferto dall'Italia e sopratutto ristaurare la tradizione dell'amicizia e degli interessi comuni che devono o dovrebbero esistere fra la Repubblica opportunista e l'Italia.

Era il momento opportuno che, nel suo numero delli 19 agosto, la *Perseveranza*, ignorava dei passi ufficiosi che indarno si erano compiuti, aveva raccomandato al governo italiano di non lasciar sfuggire per giungere ad un'*equa intesa* col governo francese. Quel giornale ripigliò alcuni giorni appresso l'importante argomento, non risparmiando i

Digitized by Google

più severi rimproveri al gabinetto Cairoli, e a quegli uomini politici, di sinistra e di destra, che lo avevano incoraggiato nell'affare della Goletta-Tunisi. Anche di questo notevole articolo stimiamo bene di porre sotto gli occhi dei lettori i punti principali, non senza lamentare che consigli così avveduti e così sagaci sieno tornati infruttuosi.

Il *Journal des Débats* analizza in un suo articolo la condotta del ministero italiano nelle faccende di Tunisi, e bisogna confessare che ha, se non in tutto, per gran parte ragione. Noi abbiamo già detto e ripetuto che la condotta del ministero italiano era stata particolarmente inabile per ciò che aveva tutta l'aria di una sorpresa, e quindi dava fomite e vigore a tutti quei sospetti che i due governi, italiano e francese, nutrono reciprocamente nel fondo del loro animo. Questa condotta, tenuta per così dire in *partita doppia*, con una facciata uffiziale e un'altra segreta o quasi, era fatta apposta per dare argomento ai giornali francesi di dire che l'Italia vuole impadronirsi di Tunisi, e che gli Italiani sono presti a surrogare la questione di Tunisi alla questione dell'*Italia irredenta*. I giornali francesi sanno meglio di noi che, guardando la realtà delle cose, anzichè ascoltando le immagini e i ricordi rettorici dei giornali italiani, si potrebbe dire l'opposto, tanta e tale è la preponderanza che la Francia esercita in Tunisi. Ma questo appunto fa spiccare vieppiù l'infelicità d'una condotta, la quale porge occasione precisamente ai giornali francesi di accusare noi di voler impossessarci di Tunisi. Il governo italiano aveva degli interessi italiani da tutelare; poteva farlo, doveva farlo apertamente, non surrogando un privato a sè, e poi surrogando sè a questo privato. Esso non è riuscito che a concludere un pessimo affare, a offrire facile occasione alla Francia di fare un passo più avanti nella sua influenza politica e commerciale in Tunisi, a scemare la nostra; poichè se è bene che si esca da codesto imbroglio, è pur bene in pari tempo che non si dimentichi che ne usciamo con un'umiliazione. Noi dicevamo un mese fa che quella, che l'on. Cairoli ci preparava, era una seconda edizione dell'umiliazione che avevamo subìta in Egitto

Digitized by Google

i fatti confermano appieno le nostre facili previsioni. Le navi della Francia sono apparse nelle acque di Tunisi per « persuadere, dice il *Temps*, il gabinetto Cairoli che noi non siamo meglio disposti dell'Austria o di qualsiasi altra potenza a prestarci alle tendenze inquiete dell'Italia .... ».

Dal tono del linguaggio del *Diritto* su questo argomento pare che il governo creda finita ogni cosa, scomparsa ogni difficoltà, e che tutto sia per noi tornato nel pristino stato in Tunisi. Ora noi diciamo di no... Il nostro credito in Tunisi è scemato; questa è una dura verità, ma non giova nasconderla. I nostri connazionali non potranno non sentirne gli effetti nei loro commerci. Il governo italiano, quindi, deve cercare di rimediare al male che ha fatto, deve con molta cura, con molta prudenza, cercare di restaurare il proprio credito. Noi abbiamo già detto per qual via si deve mettere, quale sia il modo per arrivare allo scopo. Quanto all'avvenire, noi dobbiamo prepararci. I giornali francesi affermano che la Francia non mira ad impadronirsi di Tunisi; noi non diciamo ch'essi non dicano il vero affermandolo, ma sappiamo che *vi hanno delle situazioni che sono più forti delle intenzioni degli uomini*. Se una di queste situazioni, rispetto a Tunisi, dovesse nascere, noi diciamo che l'Italia deve trovarsi preparata, non a contrastare la Francia, ma a procacciarsi un *compenso* al danno che gliene verrebbe; compenso che nè la Francia, nè nessun'altra potenza potrebbe giustamente contrastarle, poichè sarebbe per essa una necessità. Ma, primamente, essa non deve far nulla perchè sorga una questione tunisina, non deve far nulla che sembri provocare in Tunisi una di quelle situazioni appunto che sono più forti delle intenzioni degli uomini. Se insomma l'occupazione di Tunisi deve avvenire, essa non deve essere per nulla provocata dalla condotta dell'Italia, perchè questa sarebbe obbligata in quel giorno a provvedere anch'essa ai propri interessi. In secondo luogo deve prepararsi a codesta eventualità con lunga e forte previdenza, non troncando i nervi alla propria finanza, non incespicando in piccoli imbrogli, non con un'inquieta ombrosità, ma con quella tranquilla e costante operosità che cresce le forze e con esse il rispetto altrui....

Digitized by Google

XXIII.

Il consiglio dato dagli autorevoli uomini della *Perseveranza* ai ministri italiani di prepararsi a conseguire un *compenso* nel caso che la Francia si trovasse spinta ad occupare la Tunisia, concordava, come i lettori ricorderanno, col pensiero manifestato dal Waddington nel colloquio del 17 agosto 1878 col generale Cialdini; e sebbene il successore del Waddington si fosse mostrato di diverso parere, non sarebbe stato difficile un accordo in proposito, quando, s'intende, si fosse potuto trovare un compenso adeguato.

Ora è innegabile che nissun acquisto territoriale sarebbe stato da tanto da riparare al danno che l'occupazione della Tunisia da parte della Francia avrebbe potuto recare all'Italia.

Al punto in cui le cose erano giunte nell'agosto 1880 — e considerato che i ministri italiani ignoravano gli accordi del 1878 tra l'Inghilterra e la Francia — non rimanevano ad essi che due vie aperte:

O rinunziare all'esercizio di qualsiasi influenza politica nella Tunisia, come la Francia pretendeva; oppure, volendo proseguire a esercitare una legittima influenza, apparecchiarsi colle armi proprie o con un sistema di alleanze a far fronte ad un conflitto inevitabile colla Francia.

Seguendo la prima via, nè i ministri allora in carica, nè i loro successori avrebbero potuto reggersi in Parlamento. Non vi si sarebbero acconciati nè il Crispi, nè il Sella, nè il Minghetti e neppure, il più « equilibrato » di tutti gli statisti italiani, il Visconti-Venosta.

Digitized by Google

L'on. Cairoli rifiutando assolutamente il partito di una guerra colla Francia per la Tunisia, trovossi dalla forza stessa delle cose costretto ad abbandonare il sistema di politica estera, della « mano libera », inaugurato dalla sinistra nel 1876, il quale aveva condotto il paese all' « isolamento ».

A Berlino e a Vienna si ebbe l'intuito che gli ultimi incidenti tunisini avrebbero prodotto in Italia questo effetto.

La condotta della Francia nell'ultimo incidente tunisino (scriveva la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*) è un ammonimento per gli Italiani di ciò che dovrebbero aspettarsi dalla loro vicina d'occidente, quando questa sarà forte abbastanza da fare a meno dell'amicizia italiana.

La vertenza di Tunisi è stata per l'Italia una lezione, quale non avrebbe potuto desiderare nè più chiara nè più eloquente; *e, a quanto pare, la lezione non rimarrà senza frutto.*

Più fiduciosa verso l'Italia, la *Neue freie Presse* di Vienna, così scriveva il 28 di agosto:

Dopo l'amara esperienza subìta a Tunisi è probabile che le simpatie degli Italiani tornino a volgersi verso la Germania.

Il contraccolpo di tale delusione si farà sentire ben presto, e noi siamo fermamente convinti che sarà benefico. Se l'Italia si ravvicina alla Germania, ciò prepara in pari tempo le più cordiali relazioni con l'Austria; e che queste non vengano turbate è un desiderio da noi espresso troppe volte perchè abbiamo bisogno di ripeterlo oggi.

L'argomento di un accordo più intimo con le potenze conservatrici d'Europa, e più specialmente con l'Inghilterra, fu discusso a lungo in un convegno che ebbe luogo a Belgirate il 26 di agosto, al quale intervennero il Maffei e il generale Cialdini partito da Parigi in congedo nel giorno 24.

Digitized by Google

Se le nostre informazioni sono esatte, il Cairoli e il Maffei espressero l'avviso che oramai non si poteva più far calcolo sull'amicizia sincera della Francia, e che perciò conveniva premunirsi contro gli atti ostili che essa fosse tentata di commettere a danno dell'Italia. Doversi perciò tentare di stringere legami di amicizia colle potenze centrali, e appoggiare l'Inghilterra nella sua politica orientale per avere eventualmente l'appoggio di questa potenza nell'affare di Tunisi.

Il generale Cialdini, senza sconsigliare le alleanze, mostrossi tuttora fiducioso di un componimento leale con la Francia; raccomandò ad ogni modo la massima prudenza per non costringere la Francia a compiere qualche nuovo atto nocivo al prestigio e all'interesse dell'Italia, prima che le nostre condizioni internazionali non fossero migliorate.

Pochi giorni di poi — il 3 o il 4 settembre — capitava a Friedrichsruhe, ed era ricevuto dal principe di Bismarck, un pubblicista tedesco, corrispondente berlinese del *Diritto*, il quale, essendosi trovato col Cairoli a Belgirate quando avvenne il convegno, aveva avuto contezza dei principali argomenti che vi si erano trattati.

Costui informò il gran cancelliere tedesco del desiderio manifestato dal Cairoli e dal Maffei di intimi accordi colla Germania e coll'Austria-Ungheria, perchè sull'amicizia della Francia non si poteva più contare; e contemporaneamente, grazie alle aderenze che egli aveva nei principali fogli politici di Berlino e di Vienna, vi fece pubblicare parecchi articoli intesi a favorire un riavvicinamento all'Italia.

L'11 di settembre il barone Haymerle fu a Friedrichsruhe, e dopo il suo ritorno a Vienna domandò al conte di Robilant se egli conoscesse il pubblicista tedesco, a cui alludiamo, e se gli constasse che avesse avuto incarichi uffi-

Digitized by Google

ciosi dai ministri italiani. L'ambasciatore italiano rispose che egli non conosceva l'individuo in questione, ed espresse il dubbio che costui fosse « un intrigante avventuriero ».

La conversazione finì colla dichiarazione concorde di entrambi gli interlocutori che per le potenze, le quali realmente volevano la pace, come l'Italia e l'Austria-Ungheria, non era quello il momento favorevole di ricercare alleanze.

Il conte di Robilant nel ragguagliare il suo governo della conversazione avuta col barone Haymerle, non ommise di ricordare ciò che in altri dispacci egli aveva già fatto risaltare, vale a dire, che dal punto in cui le potenze centrali non mostravano « gran desiderio della nostra compagnia » e ci vedevano anzi « con sentita soddisfazione, impigliati colla Francia nella quistione di Tunisi », era più dignitoso per noi riserbarci piena libertà di azione, essendo egli ben persuaso che ci avrebbero « ricercati » e « apprezzati » al momento opportuno.

Era questa, su per giù, anche l'opinione dell'on. Depretis, la cui autorità, e in paese e nel gabinetto, era grandissima.

L'on. ministro dell'interno, senza urtare di fronte il capo del gabinetto, non tralasciava mai occasione di mettergli sott'occhio la grave responsabilità a cui l'Italia sarebbe andata incontro, stringendo una lega colle potenze centrali, la quale indubbiamente sarebbe stata considerata dalla Francia come un'offesa fatta a lei medesima. Secondo lui, le conseguenze economiche e finanziarie di una tale alleanza avrebbero potuto farsi un giorno gravissime, senza dire del pericolo che si correva di dovere forse ripiegare la bandiera progressista liberale innalzata coll'avvenimento della sinistra al potere.

Pareva all'on. Depretis che non convenisse guastarsi in verun modo colla Francia, colla quale egli giudicava non

Digitized by Google

solo possibile, ma sicura un'equa intesa per gli affari di Tunisi, ai quali, a suo avviso, si era data e continuava a darsi una soverchia importanza.

Solo per eccezione, e in casi supremi, diceva il Depretis, noi dobbiamo abbandonare la neutralità; fino a quel giorno la migliore politica è quella del « barcamenarsi ».

A questa politica il Cairoli mal sapeva adagiarsi; e il suo organo ufficioso, il *Diritto*, così la combatteva:

.... Ma ecco come si ragiona da parecchi:

Va benissimo quel che dite; ma all'Italia conviene di non compromettersi, se non quando una compromissione sia addirittura indispensabile. La vostra politica deve essere di neutralità, in regola ordinaria. Ne usciremo soltanto per eccezione ed in caso supremo.

Ciò a noi non sembra assennato e prudente. Innanzi tutto, la politica del non compromettersi equivale a quella del sapersi barcamenare, e la *politica del barcamenarsi* produce questo risultato, che nessuno vi guarda con fiducia e tutti vi guardano con diffidenza.

E poi? Saremo noi arbitri della scelta quando sorga il caso supremo? Aspetteremo allora a deciderci? E ci troveremo in grado di prendere un partito, senza che ci venga imposto? E prendendolo anche liberamente, potremo ottenerne quei vantaggi, che dovremmo impromettercene? E non potrebbe anche accadere che si faccia senza di noi, e noi rimanghiamo spettatori disdegnati, per un verso, insoddisfatti per un altro?

Precisamente: la politica dell'aspettativa che può essere anche dell'irresolutezza, conduce anch'essa all'isolamento, con questo, che le speranze non si fortificano, e i timori si accrescono; ossia che non si ha bene, e cresce il pericolo del male.

Dunque, fa d'uopo pensare a tempo, ed a tempo aver innanzi un piano, anzi una via da seguire, ed aprircela e spianarcela. L'avvenire non è nelle mani d'alcuno, e tanto meno nelle nostre. L'Europa è sempre sopra un vulcano, e l'eruzione può venir domani, come oggi. Questo è certo che verrà, e non molto tardi.

Digitized by Google

Dunque, *urge assegnare alla politica nostra una direzione, almeno una tendenza.*

Su questa politica prevalse, nel fatto, quella che il Robilant consigliava da Vienna, e il Depretis a Roma. Perciò le nostre relazioni colle potenze centrali rimasero, come erano, prima del convegno di Belgirate, amichevoli, ma punto cordiali.

Al Cairoli riescì invece di far prevalere la sua politica di amicizia verso l'Inghilterra; però non senza destare, per questo, qualche mal umore a Berlino e a Vienna.

Già da parecchi mesi il gabinetto inglese, d'accordo colla Russia, aveva proposto alle potenze firmatarie del trattato di Berlino di collegarsi per fare una « dimostrazione navale », al fine di costringere la Porta a cedere al Montenegro il distretto di Dulcigno.

La Germania, l'Austria-Ungheria e la Francia non aderirono alla proposta che di malavoglia, e colla limitazione di doversi astenere da atti offensivi.

L'Inghilterra andava evidentemente incontro ad un grave smacco se, oltrecchè dalla Russia, non fosse stata appoggiata eziandio dall'Italia.

Il gabinetto Cairoli, sperando di trovare all'uopo un appoggio nell'Inghilterra per le faccende della Tunisia, affrettossi a dare il proprio assenso alla progettata dimostrazione navale, e perciò la squadra italiana comparve nelle acque di Dulcigno e schierossi in prima linea colla squadra anglo-russa.

La Turchia, incoraggiata dal dubbio contegno delle altre potenze, perseverò nel suo sistema di tergiversazione, fino a che ai primi di ottobre l'Inghilterra prese l'iniziativa di una speciale proposta ai gabinetti europei, consistente nel-

Digitized by Google

l'usare come mezzo di coercizione il sequestro delle rendite doganali del porto di Smirne, così da operare sul Sultano una pressione col sequestro di una parte importante di tributi del commercio tra le due parti del suo Impero.

La Germania, l'Austria e la Francia ricusarono esplicitamente di aderire alla proposta inglese. La Russia aderì senz'altro. L'Inghilterra attendeva con ansietà la risposta dell'Italia. L'argomento fu ampiamente discusso nel nostro Consiglio dei ministri, il quale deliberò di seguire l'esempio della Russia. Però l'on. Cairoli, appoggiato strenuamente dall'on. Miceli, rappresentò ai suoi colleghi la convenienza che si invitasse ad un tempo il governo inglese ad appoggiare l'Italia nell'eventualità che la Francia accennasse a impadronirsi di Tunisi. Vinse il parere dell'on. Depretis che si aderisse puramente e semplicemente alla proposta dell'Inghilterra, non essendo ammessibile che questa potenza, dopo il servizio che le si sarebbe reso, ci volesse abbandonare in quell'eventualità, che d'altronde egli non riconosceva nè possibile nè probabile.

Il principe di Bismarck, stizzito perchè l'Italia si fosse posta così « al rimorchio del gabinetto Gladstone », ci rivolse ironicamente la domanda per mezzo del suo giornale ufficioso, se noi credevamo per avventura che l'Inghilterra ci sarebbe stata grata del nostro appoggio.

È ben possibile (così scriveva la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*) che l'Inghilterra e la Francia s'incontrino un giorno abbastanza malamente; ma *non sarà per l'Italia che l'Inghilterra la romperà contro la Francia.* L'amicizia pel sig. Gladstone non seconderà punto i disegni degli uomini politici italiani. I loro rapporti con la Francia sono e resteranno sempre enigmatici; ma *l'accordo dell'Italia con l'Inghilterra non basterà a farle ottenere, in caso di conflitto, la soddisfazione delle sue pretese.*

Digitized by Google

L' « onesto sensale » che aveva spinto lord Beaconsfield e lord Salisbury a guarentire alla' Francia il possesso della Tunisia, sapeva bene ciò che si diceva.

Noi preferimmo di credere alla « gratitudine » dell'Inghilterra!

XXIV.

Dicemmo più addietro che quando il generale Cialdini venne a Belgirate per conferire coll'on. Cairoli, mostrossi tuttora fiducioso in un componimento leale colla Francia.

Prima di lasciare Parigi, il generale si era preoccupato di un fatto, che nella stampa italiana, al pari che nella stampa francese, era stato di frequente avvertito, cioè della viva ostilità esistente fra i rappresentanti dei due governi a Tunisi, i sigg. Roustan e Macciò.

In un colloquio avuto col signor Freycinet, dopo gli ultimi casi tunisini, egli accennò a questo fatto, soggiungendogli che, se i due governi avessero simultaneamente richiamato da Tunisi i rispettivi consoli, surrogandoli con funzionari più calmi e più temperati, si sarebbe fatto un primo passo nella via della conciliazione.

Freycinet non si mostrò personalmente del tutto avverso all'idea espostagli dall'ambasciatore italiano, il quale promise di riferirne all'on. Cairoli nella prossima gita che disegnava di fare in Italia.

La notizia del passo fatto dal generale Cialdini fu riferita inesattamente a qualcuno dei corrispondenti romani di giornali esteri; e uno di essi scrisse alla *Politische Correspondenz* (diario ufficioso di Vienna) che la Francia aveva proposto il trasloco del Roustan e del Macciò ad altre residenze, e che fra breve esso sarebbe stato un fatto com-

Digitized by Google

piuto. Il corrispondente aggiungeva che forse il Macciò sarebbe stato il primo ad andarsene.

Il *Temps*, organo ufficioso del Freycinet, stampò pochi giorni appresso questo *comunicato:*

Crediamo poter affermare, contrariamente alle informazioni inviate da Roma alla *Politische Correspondenz* di Vienna, che il *governo francese* non fece alcun passo presso il governo italiano concernente il trasloco dei rappresentanti delle due potenze a Tunisi.

Il gabinetto francese non avrebbe certamente preso l'iniziativa di chiedere l'allontanamento del sig. Macciò.

Quanto al sig. Roustan, il cui mantenimento è vivamente desiderato dai residenti francesi, la sua condotta, ferma insieme e conciliante, gli valse le simpatie non solo del governo del bey, ma dei rappresentanti delle diverse potenze europee a Tunisi. Quindi non si tratta menomamente di dargli un successore.

Non ostante tutti questi elogi prodigati al sig. Roustan, il governo francese non poteva dissimularsi che l'eccesso di zelo di quel console aveva recato qualche pregiudizio ai buoni rapporti fra la Francia e l'Italia. Questo ci pare che si possa arguire con qualche fondamento dal seguente dispaccio, indirizzato il 1° di settembre dall'ammiraglio Jaurréguibérry, ministro della marina, al Roustan:

Vos dépêches complètent les renseignements sur l'heureuse issue des pourparlers engagés au Bardo dans le but d'assurer à la Compagnie de Bône-Guelma, par des nouvelles concessions devenues nécessaires, le développement et le libre accès à la mer du réseau dont elle a doté la Tunisie...

Je n'ai pas besoin de vous recommander de ne pas vous départir de la modération dont vous avez fait preuve jusqu'ici. Vous savez que dans l'échange de vues, auquel a donné lieu entre les gouvernements de France et d'Italie l'affaire qui vient d'être réglée, nous n'avons cessé de déclarer avec la plus entière sin-

Digitized by Google

cérité que nous ne sommes animés d'aucun sentiment hostile contre les entreprises privées des Italiens en Tunisie, et que si nous sommes forcés de nous tenir fermement sur la défensive, en présence de tentatives susceptibles de modifier à notre détriment le *statu quo* politique dans la Régence, il n'est jamais entré dans nos vues d'y combattre *sur le terrain du commerce et de l'industrie des particuliers* le développement normal des concurrences étrangères (1).

Tornando al « comunicato » del *Temps*, s'intenderà di leggieri che il generale Cialdini, ben conoscendo le relazioni di quel foglio col Quai d'Orsay, non stimasse più opportuno di insistere presso il Cairoli per l'attuazione del suo disegno.

Il generale tornò a Parigi verso la fine del settembre.

Era caduto nel frattempo il ministero Freycinet (19 settembre), a cui succedette un ministero, nel quale Jules Ferry ebbe la presidenza del Consiglio, e il sig. Barthélemy de Saint-Hilaire, il portafoglio degli affari esteri (2).

---

(1) *Livre jaune*, 1881.

(2) Nella *Nazione* di Firenze dell' 8 ottobre fu pubblicata la seguente lettera che il nuovo ministro degli esteri francesi aveva indirizzata al prof. Angelo De Gubernatis:

Paris, 5 octobre 1880.

Cher Monsieur,

Je vous remercie de vos félicitations et de vos vœux.

Vous avez bien raison de penser que je suis un ami de la paix et un ami de l'Italie.

Il importe à la prospérité des deux nations sœurs d'avoir entr'elles les meilleurs rapports; et je ferai tout ce qu'il dépendra de moi pour continuer ces bonnes relations.

Il faut que de votre côté on nous seconde dans ces intentions; parfois les journaux des deux pays se laissent aller à de regrettables vivacités. Je calme les nôtres; calmez aussi autour de vous des ardeurs mal dirigées. J'espère dissiper bientôt tous les nuages; et le général Cialdini est tout disposé à m'y aider. Je ne doute pas que nous y réussissions complètement.

Agréez, cher Monsieur, mes salutations cordiales.

B. St-Hilaire.

Digitized by Google

Le dichiarazioni che si scambiarono fra i nuovi ministri e il generale Cialdini furono improntate a molta cortesia.

Il presidente Grévy (1), dando ai concetti già espressi dai suoi ministri una forma energicamente famigliare che la intimità del colloquio legittimava e rendeva ancora più significante, non esitò a dire che *la questione di Tunisi non valeva più d'un sigaro da 10 centesimi, e che infinitamente più cara e preziosa era, per la Francia, l'amicizia dell'Italia* (2).

Dalle nostre informazioni risulta (così leggevasi nell'*Opinione* dell'8 ottobre) che nelle sue relazioni diplomatiche coll'Italia il gabinetto francese tiene oggi un linguaggio assai più mite e benevolo di quello che adoperava il sig. Freycinet... Forse lo stesso sig. Gambetta, ispiratore, per non dir padrone, del governo, ha capito che la via nella quale si era posta la Francia riguardo all'Italia non poteva condurre che a conseguenze dannose agli interessi francesi, principalmente nel caso di gravi complicazioni europee.

Il corrispondente parigino della *Perseveranza* segnalava, dal canto suo, in data del 18 ottobre, il miglioramento avvenuto nelle relazioni fra l'Italia e la Francia.

In questi giorni (così egli scriveva) la stampa francese annunzia *urbi et orbi* che l'incidente tunisino è finito, e che Roustan è *en visite* da Macciò, e che è ai buoni uffici della Francia che l'Italia deve la concessione del filo sotto-marino che unirà Tunisi alla Sicilia. È all'influenza del sig. Gambetta specialmente che si deve questo stato di cose, ma anche a un più sano apprezzamento della situazione dell'Europa, in generale, e di quella del-

(1) Il 30 gennaio 1879 il maresciallo Mac-Mahon si era dimesso. Nello stesso giorno fu nominato, in suo luogo, il Grévy.

(2) Discorso BACCARINI, s. cit.

Digitized by Google

l'Italia, in particolare, che i sigg. Waddington e Freycinet hanno fatto il possibile perchè si getti nelle braccia della Germania.

Più di tutte queste considerazioni valse, per avventura, l'amichevole intervento dell'Inghilterra a produrre il mutamento, avvertito dal corrispondente parigino della *Perseveranza*, nei sentimenti dei governanti francesi verso l'Italia. Esso infatti avverossi proprio in quel tempo in cui il governo italiano, coll'aver data un'adesione incondizionata alla dimostrazione navale proposta dal governo inglese alle potenze firmatarie del trattato di Berlino, per costringere la Porta a cedere al Montenegro il distretto di Dulcigno, assicurò il successo dell'impresa salvando l'Inghilterra dallo smacco a cui essa inevitabilmente sarebbe andata incontro, per la riluttanza delle altre potenze a seguirla. Non è improbabile che in quella congiuntura il governo inglese abbia creduto di compiere un atto di cortesia verso il governo italiano, esortando il governo francese a procedere con maggiore temperanza e cautela nelle faccende di Tunisi.

XXV.

Le discussioni che avvennero nella Camera italiana, in sullo scorcio del novembre, intorno alla politica estera del gabinetto Cairoli, vennero malauguratamente a rendere disagevole la continuazione della buona armonia fra i due governi. Infatti, dall'intonazione dei discorsi pronunciatisi a proposito delle cose di Tunisi dovette apparir chiaro alla Francia che gli amichevoli e concilianti sentimenti del gabinetto Cairoli, o di qualsiasi altro gabinetto, sarebbero stati neutralizzati dai sentimenti della gran maggioranza

Digitized by Google

degli uomini parlamentari più autorevoli, assolutamente avversi ad acconsentire alla Francia una posizione, nonchè esclusiva, *preponderante* nella Tunisia.

Uno solo fra gli oratori, che discorsero durante quella discussione, l'on. Maurigi, appartenente alla sinistra, osò far carico all'on. Cairoli d'aver dato una soverchia importanza alla questione di Tunisi « lanciandosi con grande ed insolita energia in una politica di rivalità con una grande vicina ».

I rimanenti oratori, di sinistra o di destra, moderati o radicali, mossero invece rimprovero all'on. Cairoli di non essersi sufficientemente preoccupato di quel « grande interesse italiano », e non si peritarono di prefiggergli, per così dire, la linea di condotta che doveva seguire in avvenire.

Udiamo l'on. Savini, dell'estrema sinistra, amico personale e politico dell'on. Cairoli, solito a parlare senza veli e senza riguardi:

.... Ora vengo alla quistione tunisina. Ricostituita l'Italia a nazione, era naturale che i nostri sguardi si volgessero verso i due mari che ci circondano: il Mediterraneo e l'Adriatico. Quale è la posizione dell'Italia nel mare Mediterraneo? Questo mare è dominato da due potenze: l'Inghilterra, mercè le chiuse di Malta, Cipro e di Gibilterra; la Francia, colla Corsica e coll'Algeria. Noi cercammo necessariamente un punto d'appoggio verso Tunisi.

Fummo accusati di avere delle mire ambiziose. Si disse che gl'Italiani, *sempre pantofole di Machiavelli* (e l'elogio era splendido: per me lo accetterei) cercavano di fare un colpo di mano sulla costa africana. Signori, non è vero.

Non siamo più ai tempi in cui i Romani conquistarono l'Africa (*Mormorìo*); conosciamo abbastanza quali sono le conseguenze di una politica conquistatrice. Ricordatevi della Spagna con Carlo V, della Francia con Luigi XIV.

Noi non siamo attratti verso l'Africa da ambizioni di esclusivo dominio, o dai mitici splendori di Salambò; *noi non vogliamo imperare su Tunisi; ma nemmeno possiamo permettere che*

Digitized by Google

un'altra grande potenza vi imperi. Ci sarebbe una minaccia permanente per l'Italia, un pericolo prossimo per le due isole di Sardegna e di Sicilia. La storia ci dice pur troppo quante volte gli stranieri mossero da quella terra a danno d'Italia.

Si avveri pure il desiderio di Giulio Cesare, si riedifichi Cartagine, ma non ai danni di Roma. Se là dove pianse Mario deve brillare la luce della civiltà, tanto meglio: *ma senza esclusioni, senza burbanza, senza creare uno stato di guerra.*

Però, quando si afferma che la bandiera francese *copre la Tunisia*, che Tunisi è un *sobborgo d'Algeri*, allora, o signori, noi ci dobbiamo naturalmente commuovere, perchè anche noi abbiamo il diritto di vedere tutelati i nostri interessi; e in nome di questi interessi non possiamo permettere che la rada di Biserta sia trasformata in un terribile arsenale di guerra da un'altra potenza.

Certo non dobbiamo evocare le tradizioni di Roma, ma dobbiamo affermare il diritto di tutelare i nostri commerci oggi e nell'avvenire.....

L'Africa aperta è un nuovo mondo che si rivela: la Francia lo sa, ed è per questo che, accampata a Tunisi, stende le braccia al commercio futuro; è per questo che la Germania aspira al protettorato nel Marocco.

Perchè noi dobbiamo esserne esclusi?

Nell'immensa Africa c'è posto per tutti i popoli d'iniziativa e di coraggio.

La quistione ferroviaria di *Tunisi-Goletta* è un particolare importantissimo, ma non è un sintomo.

L'on. Damiani, col suo ingegno brillante, tratterà questa questione nei suoi particolari: io ne lascio a lui l'incarico. Ciò però che desidero sapere dal ministro degli esteri è questo:

La nuova concessione voluta dalla Francia ha paralizzato la concessione italiana? Le grida di trionfo della stampa francese sono legittimate da qualche fatto che noi ignoriamo?.... La concessione del porto di Tunisi è un'utopia od una realtà?

Chiedo insomma di sapere *se a Tunisi siamo stati vinti.*

Ad ogni modo io non dubito di affermare che, se nelle vene dei nostri uomini di Stato fosse corso un poco del sangue di Mosca Lamberti, l'episodio delle due fregate francesi chiamate alla Goletta non sarebbe avvenuto, e non avremmo udito affermare quasi

Digitized by Google

ufficialmente dai giornali d'oltr'Alpe che *le minaccie ci hanno messo giudizio.*

Il *cosa fatta capo ha* giova sempre; lo rammenti l'on. Cairoli!

Entri pure l'onorevole ministro in tutti i particolari della questione tunisina, e si persuada che la coscienza pubblica è commossa, che il voto del Parlamento sulla ferrovia Tunisi-Goletta, così spontaneo, così dignitoso, fu emesso perchè tutti, d'ogni partito, sentivano che *si trattava veramente di un'alta questione, nella quale la dignità del paese era impegnata.*

Dica l'on. Cairoli che non faremo abdicazioni sulle coste africane; che a Tunisi ci siamo perchè abbiamo diritto di esservi; che *la Francia non potrà compiere i suoi progetti senza passare sul corpo dell'Italia*; che non ci lascieremo scacciare dall'Africa, che il vessillo italiano vi sventolerà rispettato e temuto. Anche temuto, perchè, in fine dei conti, siamo un popolo di 28 milioni, e non lilipuziano principato di Marocco o la Repubblica di San Marino.

La parola del ministro taglierà corto su tutte le esagerazioni, ed io la invoco chiara e precisa.

L'amicizia della Francia è cara agli Italiani, ma non possiamo sacrificarle la sicurezza, l'avvenire del nostro paese. Amicizia sì, ma stabilita sul diritto comune e sul reciproco rispetto. Dividiamo con la Francia, a Tunisi, ovunque, la missione civilizzatrice. Ecco il programma! Non spartizione di popoli, anche se sono turchi; rispetto al diritto di tutti (*Bene!*).

Il Mediterraneo fu lago romano; oggi non dev'essere, non può essere lago italiano; ma non può essere nemmeno lago francese (*Bravo! Bravo! Vivi segni d'approvazione*).

Ascoltatissimo fra tutti nella medesima tornata (24 novembre) fu l'on. Damiani, il quale aveva fatto appositamente un viaggio a Tunisi per informarsi come vi fossero tutelati gl'interessi nazionali. Egli esordì in questo modo:

Il brillantissimo oratore (*Savini*), che volle dirsi del ministero, mi è venuto in soccorso. Io ne lo ringrazio tanto più che egli mi ha ancora dimostrato che su certe questioni l'accordo sia neces-

Digitized by Google

sario in tutti coloro che hanno lo stesso interesse di sostenere i diritti del nostro paese sia all'interno, come all'estero. Una simile dimostrazione era stata data recentemente in questo recinto in occasione di una legge presentata dall'attuale ministero, la quale *era diretta a farci acquistare una posizione nella vicina costa africana:* accenno alla legge colla quale si proponeva al Parlamento l'acquisto della ferrovia *Goletta-Tunisi.* In quella circostanza, come sempre avviene, quando si tratta di manifestarsi intorno agli interessi veramente nazionali, il Parlamento diede mirabile esempio di patriottismo, mirabile esempio di concordia. Anche coloro, che pur dubitavano di doversi trattare non d'un principio di una nuova politica riguardo alla questione tunisina, nella quale intendeva mettersi il governo italiano, ma d'un fatto isolato che poteva presentare pericoli, schivarono di dare un esempio che poteva dirsi scandalo, emettendo un voto discorde da quello che voleva la grande maggioranza del paese. Si riconobbe doversi il governo italiano incoraggiare ad avviare la questione tunisina per quella strada in cui stavano gl'interessi del nostro paese. Si credeva, come si aveva ragione di credere, che il governo italiano si sentisse incoraggiato a riparare le trascuranze che datavano da molto tempo, rispetto agl'interessi che abbiamo nella vicina Africa.

Nè poteva essere altrimenti, poichè il voto del Parlamento non poteva segnare nè la conquista della Tunisia, nè la guerra alla Francia. Da tutti si sapeva che la vantaggiosa posizione della Francia in Tunisia era dovuta alla grande intraprendenza economica di quel paese, agli immensi mezzi finanziari ch'essa possiede. Ammesso quindi che ci era difficile il controbilanciare la prevalenza della Francia, noi non potevamo vedere con occhio indifferente trascurati i diritti nostri, diritti che pur sono guarentiti dai trattati.

Quando anche ci vedevamo coinvolti nella stessa iattura che la politica francese imponeva a tutti i grandi Stati d'Europa, non potevamo rassegnarci, poichè i nostri diritti erano sanciti da trattati.

Rispetto alla vicina costa africana diversa è la nostra posizione, in quanto che noi potevamo domandare al governo di quel paese che si mettesse in una posizione, la quale fosse tale da non farci temere, da non farci guardare con pericolo alla prevalenza che colà aveva acquistata la Francia.

Digitized by Google

Signori, per circostanze che è inutile ricordare, da molti anni la politica italiana non rappresentava verso la vicina costa africana quella vigilanza, che era altamente reclamata dai nostri più grandi interessi.

Era necessario che una grande manifestazione, che potè mancare ai vostri predecessori, venisse ad incoraggiarvi per mettervi in una via regolare. Era necessario che voi aveste abbandonato quel sistema di trascuranza che ci fu tanto fatale, e che aveste almeno chiamato il governo di quel paese al rispetto dei nostri diritti che provenivano dai trattati.

Tale *grande manifestazione* voi otteneste dal Parlamento con la votazione solenne dell'ultimo luglio.

È superfluo dire, o signori, che gli altri Stati, i quali recentemente furono coinvolti nei danni a noi derivanti dal recente trattato colla Francia, non avevano un trattato commerciale come quello che noi avevamo, del 1868; essi non avevano alcuna garanzia intorno ad opere che erano necessarie allo sviluppo del commercio del loro paese; non avevano come noi promesse ed impegni anteriori del governo di quei paesi; essi non avevano le difficoltà derivanti dagli articoli addizionali del trattato stesso del 1868, articoli di cui l'attuazione avrebbe per sempre risoluto il problema vitale dei nostri interessi nelle coste africane.

Fu così forte però il timore di una guerra, fu così forte la sicurezza che la Francia potesse e volesse farcela, da far tacere ogni ragione di risentimento che s'imponeva alla coscienza d'Italiani e di patrioti per tutto ciò che avveniva nella Reggenza, e da non far pensare che alla necessità di scongiurare i fulmini di una guerra. *Voi non temeste soltanto che la Francia volesse e potesse farci la guerra; voi temeste che essa potesse essere aiutata da altri Stati.* Creaste tanti fantasmi: quello dell'avversione dell'Inghilterra; quello dell'avversione dell'Austria e della Germania; quello dell'avversione, perfino, della Russia. Voi, nel momento dello sgomento, dimenticaste persino che interessi simili ai nostri, se non più potenti, stringevano gli altri grandi Stati a non turbare l'azione che noi avremmo potuto spiegare nella vicina costa africana (1).

(1) Quale illusione!

Digitized by Google

Quando giunse il momento della minaccia, voi perdeste ogni convincimento intorno al grande interesse che ha l'Italia in quella costa; voi perdeste ogni fede nella virtù, nel patriottismo, nella forza del popolo che voi rappresentate; voi non ubbidiste che al sentimento della *paura*. Però ciò che seguì negli ultimi tempi è tal cosa, alla quale difficilmente potrà porsi riparo. Noi ci troviamo nella necessità di tacere dinanzi a talune delle conquiste che recentemente fece la Francia nella Reggenza di Tunisi; però non abbiamo alcuna ragione di sentircene iscoraggiati; in quanto che per esse non iscema la nostra importanza in quel paese; in quanto che per esse non diviene meno reale quella forza che noi dobbiamo ivi rappresentare, o meno sicuri gli elementi ai quali dobbiamo attingere cotesta forza. Potrà, o signori, fingersi d'ignorare la verità, ma non per questo essa diverrà meno vera. Noi avremo sempre nella Reggenza di Tunisi quella forza che deriva dal nostro interesse al mantenimento della sua integrità. Benchè saremo probabilmente soli (è questo il punto a cui accennava l'on. Savini) a rimanere fuori di questo gran banchetto che l'avvenire prepara a tutti i grandi Stati nell'Africa, noi abbiamo interesse che nulla venga cambiato in quella costa della situazione in cui oggi essa si trova. Benchè noi abbiamo uno speciale interesse di difesa nel Mediterraneo, noi abbiamo pur tuttavia assolutamente un altro interesse che a cavaliere di esso vi stia un sovrano indipendente ed innocuo.

La Francia, o signori, non è nella nostra stessa posizione. Essa, colla forza dei suoi capitali, col genere delle sue speculazioni, colle recenti concessioni non ha ottenuto soltanto una prevalenza in faccia di noi, ed in faccia di tutti gli altri Stati, ma ha potuto favorire quel suo antico pensiero di procedere per la via d'Algeri a Tunisi, da Tunisi a Tripoli, da Tripoli al lago di Tchaz, e quindi riuscire alla via più corta dal Mediterraneo al Sudan.

Essa, o signori, non si può dimenticare che ha di diverso da noi questo, che noi vogliamo mantenere l'integrità della Reggenza tunisina, mentre essa invece intende di creare una Francia africana. *E noi, o signori, abbiamo sempre in mano i mezzi onde sventare ogni trama contro l'integrità del territorio tunisino.* L'onestà delle nostre intenzioni potè essere calunniata di fronte al sovrano ed al governo di quei luoghi, collo scopo di aumentare

Digitized by Google

i sospetti verso di noi, ma non si riuscì ad ottenere che quel governo e quel sovrano potessero menomamente dubitare che i nostri sentimenti non fossero diversi da quelli della Francia...

Dissi che noi abbiamo, che noi avemmo, che noi avremo i mezzi di sventare ogni trama contro la Reggenza tunisina. Ebbene, o signori, io vi dimostrerò che *nelle vostre mani stanno i mezzi di poter tenere in freno le prepotenze di coloro, che non tralasciano occasione di afferrare per i capelli e rimettere in uno stato di assoluta impotenza il governo locale, nonchè per giustificare in faccia al mondo la necessità di un protettorato, forse anche di una conquista.*

E intanto, prima che vi dimostri quali sono i mezzi che io stimo conducenti a sventare le trame, che si ordiscono contro l'integrità di quel paese, chiederò prima: Perchè non avete voi richiamato il governo del bey all'osservanza degli impegni assunti negli articoli addizionali del trattato del 1868? Perchè non l'avete richiamato all'osservanza dei suoi impegni in ordine ad un cavo sottomarino? Quali rimostranze avete fatto contro l'impegno recentemente assunto dal governo del bey con la Francia di non consentire la costruzione di ferrovie o di porti ad altri Stati?

Mi accingerò ora a dimostrarvi quali sono gli atti che io stimo necessari per sventare ogni trama contro l'integrità della Reggenza tunisina.

Tralasciamo questa parte del discorso dell'on. Damiani, nella quale egli cercò di dimostrare che, ove l'Italia avesse insistito perchè funzionasse realmente e seriamente la Commissione finanziaria, creata col decreto beylicale del 5 luglio 1868, la sorte della Reggenza tunisina sarebbe stata assicurata. Citiamo la conclusione del discorso:

L'Italia non ha, come vuole l'on. Savini, il solo interesse d'impedire che l'Austria si avanzi nell'Adriatico; *l'Italia ha il grande interesse d' impedire che la Francia si avanzi nel Mediterraneo.* Pure mi stringe il cuore il pensare che l'Italia dai 28 milioni possa non tener viva dinanzi agli occhi la storia, che scende dai più antichi padri nostri a quelli meno grandi, e forse meno

Digitized by Google

fortunati e possa non iscorgere *la più terribile delle minaccie, il più grande pericolo per la sua esistenza in una Cartagine, che risollevi la testa dalle macerie in cui fu ridotta!*

Nella tornata seguente (25 novembre) l'on. Cairoli rispose con molta serenità agli impetuosi e appassionati attacchi del Damiani. Ecco le sue dichiarazioni:

..... La Camera comprende come io debba trattare con riserva di questo soggetto, per la natura stessa delle questioni, delle quali molte non sono ancora risolte. Lo fu però con piena soddisfazione, quella sorta per l'acquisto della ferrovia *Tunisi-Goletta*, fatta dall'on. Rubattino; *impresa provvida*, che si collega ad un interesse economico generale. Lo riconobbe la Camera coll'approvare la guarentigia per il capitale impiegato.

Prima della proposta non s'agitò, come si disse, una controversia diplomatica; fu una controversia giuridica, che si svolse davanti al magistrato inglese, e che ha messo in rilievo la protesta del Rubattino. La sua onesta parola si è pur fatta sentire sulla vertenza nata di poi, e che ha dato luogo ai più erronei commenti. Il linguaggio stesso dell'onorevole Rubattino, giustificando l'energia del governo, fu efficace risposta alle accuse. Dopo l'acquisto della ferrovia *Tunisi-Goletta* la Società francese Bona-Guelma aveva domandato la concessione del tronco parallelo *Tunisi-Radès*. Ciò era contrario all'art. 5 della concessione del tronco acquistato dal Rubattino. La minacciata violazione di un interesse di una Società italiana reclamava l'intervento del governo, il quale seppe adempiere questo suo dovere ed ottenere che l'ambita concessione non fosse accordata.

Le altre concessioni non ci toccano punto, perchè non ledono nè diritti nè interessi di Società italiane.

Certo, col far valere le giuste ragioni della Società Rubattino, il governo impedì una disastrosa concorrenza e la violazione di un patto. Questo era il suo còmpito, e lo ha adempiuto, non per sentimento di *paura* (come disse ieri l'on. mio amico Damiani con una frase certamente sfuggitagli e da noi non meritata), ma per sentimento del suo dovere.

Digitized by Google

L'on. Savini mi interrogò sulle altre concessioni ottenute dalle Compagnie francesi. Io non seguirò i ragionamenti di coloro che le hanno credute tali da assicurare il predominio di esclusive influenze. Accennerò invece alle dimostrazioni tecniche di notabilità scientifiche, le quali proclamano un'utopia il porto di Tunisi, sia per le spese enormi di costruzione, che ascenderebbero forse a circa 100 milioni, sia per le difficoltà stesse della costruzione, essendo quasi impossibile l'escavazione del Lago Salato, che ecciterebbe altresì l'opposizione degli abitanti per i minacciati interessi igienici. Ma lasciando gli iperbolici commenti, io dico solo: queste concessioni non toccavano punto interessi nostri. Una protesta sarebbe stata dunque non solo illecita, ma assurda. *Nè subire nè fare atti di prepotenza:* questo è il programma di una politica dignitosa, ma non spavalda. La nostra attitudine nella vertenza colla Società Rubattino ha provato che *non siamo disposti ad una politica rassegnata*, e prova, spero, all'on. Damiani come sapremo ispirarci ai nostri doveri anche nelle altre questioni...

L'on. Damiani mi ha chiesto quali rimostranze abbiamo fatte contro l'impegno nuovamente assunto dal governo del bey con la Francia, di non consentire la concessione di ferrovie o di porti ad altro Stato. Il governo del bey ha assunto, non colla Francia, ma con una Società francese, non per porti, ma solo per costruzioni ferroviarie, l'impegno di non accordare altre concessioni, se prima non siano offerte ad essa e da essa rifiutate.

Noi abbiamo dichiarato l'inefficacia di questo vincolo, perchè contrario agli articoli 1 e 16 del nostro trattato. Questo assicura eguaglianza di diritti e di privilegi per i cittadini italiani; invece il monopolio, consentito ad altri, mentre menoma l'autorità, i diritti del sovrano, lede quegli articoli, che ci guarentiscono una parità di trattamento. Abbiamo quindi fatte le più ampie riserve di fronte a quella concessione...

L'on. Damiani mi ha pur domandato perchè non abbiamo richiamato il governo del bey all'osservanza dei suoi impegni in ordine al cavo sottomarino.

A questo riguardo debbo notare che impegni non erano stati assunti precedentemente. Però questa comunicazione telegrafica è

Digitized by Google

di un grande interesse; e direi quasi una necessità... Noi abbiamo quindi domandato al bey la concessione del telegrafo diretto, e le trattative erano già bene avviate quando nacquero delle obbiezioni.

A queste obbiezioni noi non abbiamo piegato e non pieghiamo. Insisteremo e speriamo che ci potrà essere assicurato questo beneficio che io considero della più alta importanza...

Io ritengo d'aver provato, anche coi fatti, non essere vero che noi trascuriamo la nostra influenza a Tunisi. Essa può dirsi rinata, se si confronta con quella di altri tempi. Questo confronto ben lo fa la colonia, la quale sa che il governo non manca ai propri doveri e, riconoscendo l'opera nostra conforme alle nostre dichiarazioni, si è risoluta a prendere iniziative che però sapremo tutelare, nella cerchia dei nostri doveri e delle nostre attribuzioni...

Noi crediamo che la nostra influenza, come ho detto, possa essere aiutata a Tunisi, senza contrastare quella di altre nazioni.

I commerci e le industrie offrono all'Italia un campo d'azione al quale la invita quell'alto scopo, che non può eccitare la gelosia di altri governi e di altre nazioni, perchè additato da doveri da compiere e diritti da esercitare nella sua missione di civiltà...

Nella tornata del 26 novembre l'on. Savini dichiarossi soddisfatto della risposta avuta dal Cairoli, e lo incoraggiò a perseverare nella sua idea di favorire lo sviluppo dei nostri interessi in Tunisia (sempre senza osteggiare gli altrui), tanto più che egli aveva motivo di credere che il governo del bey fosse *oggi disposto a favorire l'Italia, dalla quale non teme di essere ingoiato.*

L'on. Damiani, non soddisfatto, replicò all'on. Cairoli così:

L'on. Cairoli crede che le due concessioni ferroviarie, quella cioè per una linea da Tunisi a Sussa e per un'altra da Tunisi a Biserta, non siano cose da interessare minimamente l'Italia... Io ne lascio giudice chi si occupa di questa questione: imperocchè riesce ozioso per tutti il rilevare che quelle concessioni attraversano il beneficio economico e politico che attende l'Italia dalla soluzione

Digitized by Google

del problema tunisino. Che altro invece potremo temere noi se non la completa applicazione, che va effettuandosi, dei piani francesi sulla costa africana, applicazione che è in assoluta opposizione coi nostri interessi?

Io spero di avere frainteso l'on. Cairoli, quando diceva che noi non siamo punto interessati alle due concessioni ferroviarie ottenute dalla Francia; e che egli come me riconosca che, risolto il problema di quel paese in cotal modo, unicamente per ciò la Francia può assicurarsi quella prevalenza che tanto danno ci minaccia. E però l'on. Cairoli rispondendo alle mie espressioni, verso la condotta del nostro governo, e rilevando una parola che mi fu molto amara a pronunziare al suo indirizzo, quella di aver avuto il nostro governo *paura*, dimenticava che tutto ciò avveniva recentemente in Tunisia sotto la minaccia di una squadra francese; egli dimenticava in quel momento che non erano in concorrenza interessi italiani e francesi con pari aiuti, con pari difesa, ma che da una parte c'era come una tacita rassegnazione (da parte dell'Italia), mentre c'era una violenta pretesa da parte della Francia.

Alla domanda relativa ai recenti impegni assunti dal governo del bey verso la Francia, l'on. Cairoli diceva che cotali impegni erano stati assunti soltanto verso una Società francese, non verso il governo francese, che infine conseguenze non ve ne sarebbero state, o sarebbero state poco importanti.

Io debbo far osservare all'on. Cairoli che gli impegni del governo del bey furono assunti davanti al console di Francia, e che anche trattandosi di una Società privata, quella Società rappresenta la Francia a Tunisi, inquantochè essa è sussidiata dal governo francese, ed è a quella Società che si attribuiscono tutte le imprese che la Francia assume sul territorio tunisino.

Ebbene, che cosa vi è in quel contratto nuovamente fatto? Che il governo tunisino non potrà far concessioni di ferrovie a speculatori di altri Stati. Le par poco, onorevole Cairoli? Che cosa divengono i trattati dietro clausola recentemente ottenuta dalla Francia? Quale diventa la nostra posizione in quel paese, non ostante la garanzia dei trattati e le dichiarazioni che vennero appresso? L'on. Cairoli crede che conseguenze non ne verranno; s'inganna l'on. ministro, le conseguenze sono già bell' e venute.

Digitized by Google

Infatti il comm. Rubattino chiese non è molto la concessione della ferrovia dalla Marsa ad Ariana, una piccola deviazione sul tronco ferroviario da Tunisi a Goletta e gli fu negata. E questo sarebbe poco; ma il peggio si è che contemporaneamente fu concessa alla Società francese una ferrovia che riescirà dalla Manduba alla Marsa, poi ad Ariana, indi al Golfo delle Farine, e alla Goletta, se si vuole; si avrà la stessa parallela insomma che si voleva evitare al lato orientale nel lato opposto. E che cosa si è fatto per evitare ciò? Sa l'on. Cairoli se siano stati fatti reclami dal rappresentante del nostro governo a Tunisi? Può dirmi di aver fatto egli stesso qualche passo per chiedere spiegazioni, per sapere gl'intendimenti che prevalsero nell'ultimo contratto stabilito tra la Francia e la Tunisia? Ha pensato alle conseguenze di questo contratto? Ha pensato di fare dei passi verso il governo di Parigi e verso quello di Tunisi, allo scopo di reclamare il rispetto dei trattati, e di protestare contro la posizione di assoluta inferiorità che ci si vuol fare rispetto alla Francia?...

L'ultima mia domanda riguardava il cavo sottomarino.

L'on. Cairoli mi dichiarò che non vi erano precedenti impegni in ordine a questa domanda; che si trattava di sole dichiarazioni precedentemente fatte, di consensi precedentemente ottenuti; che al cavo sottomarino non si sarebbe opposta alcuna proibizione per parte del governo tunisino.

So anch'io, on. Cairoli, che non vi sono impegni scritti come quelli derivanti dai trattati, ma ricordo come fino dall'epoca del Kasnadar, fu l'Italia stessa invitata ad immergere un cavo sottomarino tra la Sicilia e Tunisi; e quel ministro, Mustafa Kasnadar, offrì il concorso del suo governo in danaro, esortandoci ad immergere questo cavo, imperocchè anche il governo di Tunisi ne avrebbe avuto qualche vantaggio, e vedeva con piacere stabilirsi una nuova comunicazione tra l'Africa e l'Europa.

Allora non ci parve di operare questa immersione, ma più tardi si ricercò il governo del bey, che si mostrò disposto ad acconsentire; però doveva intervenire la solita autorità, che talvolta si fa riconoscere, tal altra no: questa potenza misteriosa che si frappone fra noi ed il governo di Tunisi, e che ad ogni piè sospinto ci fa rifiutare ciò a cui avremmo diritto in conseguenza della lettera dei trattati, e degli impegni assunti dal governo del bey.

Digitized by Google

Il bey dichiarò, dopo aver dato due volte l'assenso, che il governo francese gli ingiunse di negarci l'immersione di un cavo sottomarino. È vero?

È vera cotale dichiarazione? In seguito ad essa avete voi fatto qualche passo verso il gabinetto di Parigi? Avete voi ricevuto riscontro? Sapete a che ne siamo della nostra posizione in Tunisi? Sapete se bisogna rinunziare assolutamente ai diritti risultanti dai trattati?

Onorevole Cairoli, io non posso dichiararmi soddisfatto delle sue risposte, imperocchè i fatti detti ieri l'altro e testè rimangono tali quali, e punto combattuti dal governo.

Ella pertanto si accontentava di manifestare ieri la speranza di riuscire ad ottenere, di qui a poco tempo, l'assenso del governo del bey per l'immersione del cavo sottomarino.

Sperare in simili cose, onorevole Cairoli, suona rimettersene alla fortuna.

Ora io la prego di richiamare i più lontani ricordi della sua vita, e di sapermi dire se non le pare impossibile che in altri tempi, pur pensando di doversi trovare al governo del suo paese, avesse potuto mai supporre di dover vegliare i grandi interessi della patria col solo conforto della speranza nella forza del nostro diritto e nella serena longanimità degli altri?

Ora non le domando, onorevole Cairoli, di essere Catone nè Agatocle; le domando solo *se col lodovole scopo di non subire atti di violenza, come egregiamente disse ieri, non le sembri che sia venuto il momento di stabilire forti propositi e forse anche di bruciare le navi...?*

Mando intanto alla Presidenza la seguente mozione:

« La Camera invita il governo:

« 1° A restaurare l'osservanza del trattato stipulato e rati-
« ficato nel 1868 tra l'Italia e la Tunisia, e degli annessi articoli
« seguenti;

« 2° A tutelare l'esecuzione del decreto beylicale e del con-
« cordato susseguente relativo alla Commissione finanziaria com-
« posta a beneficio dei portatori del debito tunisino;

« 3° A rimuovere in vantaggio degli speculatori italiani, che
« volessero costruire porti o ferrovie nella Reggenza di Tunisi, il
« privilegio accordato da quel governo agli speculatori francesi;

Digitized by Google

« 4° A reclamare la pronta immersione di un cavo sotto-
« marino fra la Tunisia e la Sicilia.
« E passa all'ordine del giorno ».

Nella tornata del 28 scesero in campo gli on. Minghetti e Crispi. Il primo, con parola risoluta, lucida e precisa, delineò ne' seguenti termini la nostra situazione rimpetto alla Francia in Tunisia:

Io ho approvato il sussidio, ed il conforto dato ad un' impresa nazionale (1) in quelle contrade; ma debbo soggiungere che mi sembra poco giusto il giudizio del ministro degli affari esteri, quando dice che le due concessioni date dal bey alla Francia non hanno nessun valore e non riguardano punto l'Italia.

In verità, se si tratta solo di danaro per fare una grande opera, la Francia può spenderne a suo grado; Biserta poi mi sembra interessare in ispecial modo l'Italia.

Nè mi consolano le riserve di cui l'on. ministro ha parlato, perchè esse non avevano valore alcuno, come non hanno valore alcuno quelle che si pretesero fatte nel Congresso di Berlino.

L'on. presidente del Consiglio, che si scorda rare volte di essere stato il capo dell'opposizione, ha voluto lanciare un motto sulla politica *rassegnata* della destra rispetto a Tunisi.

Io lo prego di guardar meglio nei suoi archivi e si persuaderà del contrario: essa fu tanto poco rassegnata, che in un momento nel quale l'Italia era in difficoltà gravissime interne, pure, in previsione dell'ingresso di altre potenze a Tunisi, si era risoluto di sbarcarvi pure le nostre truppe, affinchè non potesse esservi occupazione permanente a danno dell'indipendenza di quel paese.

Noi abbiamo sempre avuto un concetto chiaro della politica generale, non meno nella questione della Tunisia, che nelle altre; non è già che l'Italia voglia divenire padrona di territorii, ma le importa di sostenere l'indipendenza della Reggenza.

Questa è la politica che noi abbiamo seguìta, e questa desidero e spero che l'on. presidente del Consiglio seguirà per l'av-

(1) Società Rubattino.

Digitized by Google

venire. Io non intendo già che la Francia non tuteli i suoi interessi in quel paese, e non vi eserciti quella legittima influenza che le appartiene, dico soltanto che la Francia può benissimo tutelare i propri interessi ed avere la sua legittima influenza, senzachè l'Italia sia danneggiata negl'interessi suoi, e senzachè sia diminuita la legittima influenza che a sua volta le spetta. Ritengo che con buona volontà la posizione nostra e quella della Francia si possono conciliare; ma domando all'onorevole ministro *se egli è deciso, rispettando i diritti di tutti, a difendere la legittima influenza dell'Italia, e non permettere in alcun caso, che sia violata l'autonomia della Reggenza di Tunisi.* La politica savia italiana non può essere altra che questa, ed io spero che l'on. presidente del Consiglio mi darà a questo riguardo una risposta chiara e soddisfacente.

L'on. Crispi fu, nel suo dire, aggressivo e pungente:

... L'on. Minghetti (così egli) lodò l'ausilio dato dal governo ad un'impresa privata nella Tunisia; e nessuno di noi lo ha disapprovato.

Ma il fatto della ferrovia Goletta-Tunisi non poteva essere isolato, non poteva presentarsi come atto speciale e definito. Esso non poteva essere che una parte di un tutto; la parte di un sistema; la parte di un concetto, che affermasse l'Italia in Tunisia; perchè altrimenti la legge, con la quale voi avete garantito al Rubattino gl'interessi del denaro speso in quella ferrovia, è una dilapidazione del denaro pubblico. Anzichè garantire quel breve tratto di strada, che per la sua piccolezza non potrà mai essere utile agli interessi italiani, avreste fatto meglio a spendere i denari d'Italia, facendo costruire una di quelle linee delle quali nel regno si sente bisogno. Or bene, il ministero credette di aver trionfato colla linea Goletta-Tunisi, e ha lasciato che la Francia facesse il comodo suo.

L'on. Minghetti ci disse che ai tempi della destra le idee erano così precise sulla Tunisia, che ci fu un momento che i ministri d'allora avrebbero voluto sbarcare anche delle truppe in quel territorio. Ma, onorevole Cairoli, voi garibaldino, voi che non avete glorie se non quelle che vengono dalle lotte per la patria, vor-

Digitized by Google

reste essere al disotto di quei di destra accasciandovi, addormentandovi, *lasciando passare sul vostro corpo le insolenze e le violenze di un altro governo?*

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Quale?

CRISPI. Quale? La Francia con le sue corazzate ottenne quel che volle.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non è.

CRISPI. E quelle corazzate furono mandate contro di voi, non contro il bey, nè l'Europa altrimenti lo comprese.

Mi si chiederà forse: onorevole Crispi, vorreste forse che il ministero avesse fatto la guerra? *No, onorevole Cairoli, non vi consiglierò mai di far la guerra, ma per non farla non dovete temerla.* Se pure le nostre navi fossero andate alla Goletta, la Francia non ci avrebbe fatto la guerra.

Sono troppo abili i governanti di Francia, e ve ne dettero una prova a Dulcigno, dove, per timore che una guerra politica scoppiasse in caso di una coercizione sui Dulcignotti, pensarono di ritirarsi. Essi capirono che ogni colpo di cannone tirato sulla penisola balcanica o in Africa sarebbe stato il principio della guerra universale. Essi capirono che, se un colpo di fucile in quei paesi fosse partito, la Germania avrebbe colta l'occasione per non aspettare ancora il giorno della suprema battaglia. Questo pensiero, questa preveggenza che ogni governo deve avere, chè altrimenti non ha ragione di dirsi governo, doveva avvertirvi che qualunque atto non spensierato, non inconsiderato, ma prudente ed audace, vi avrebbe fatto ottenere quello che non avete ottenuto.

Agli onorevoli Damiani e Crispi l'on. Cairoli replicò nella tornata del 29:

... L'on. Damiani, in modo gentile, nella sua replica brillante, mi ha dichiarato che non è soddisfatto. Mi duole sopratutto che egli, accennando alla presenza di due corazzate, e quasi a subìta pressione di minacce, insista in un'accusa che fu, con frase anche più cruda, ripetuta dall'on. Crispi. Io la respingo; perchè, proprio in quel momento, furono le energiche rimostranze dell'Italia che hanno ottenuto dal bey il rifiuto di una concessione contraria

Digitized by Google

alle ragioni legali della Società Rubattino. Noi ci siamo arrestati davanti al riconosciuto diritto di un cittadino italiano vigorosamente protetto dal suo governo.

Le due corazzate non potevano menomamente influire sulla bontà delle nostre ragioni, come non potevano menomamente influire sulla energia delle nostre risoluzioni. Io comprendo l'opposizione accanita, che esagera le accuse e moltiplica gli errori, e nega qualunque successo; ma quando si tratta del decoro nazionale, mi pare che ogni differenza di partito dovrebbe scomparire, e che non si dovrebbe mai affermarsi offeso con arbitrarie ipotesi, contro l'evidenza di fatti che provano il contrario (*Bravo!*).

Si è parlato delle concessioni dal bey fatte in quella circostanza alla Francia... Ma ammettendo anche l'importanza di esse, dal momento che non violano diritti acquisiti di connazionali, non sarebbe stato illecito un pretesto d'opposizione? Non sarebbe stata assurda un'attitudine di minaccia, la quale avrebbe quasi offeso l'indipendenza del bey, che noi non desideriamo menomata da qualunque influenza?...

L'on. Damiani mi ha interrogato ancora più precisamente sulla questione del cavo sottomarino. Il governo del bey, ripeto, consente la concessione, ma non aderisce allo stabilimento di un ufficio italiano, credendosi vincolato da impegni precedenti colla Società francese, che ha provvisoriamente in esercizio tutta la rete telegrafica. Non accettiamo questa obbiezione, ed insisteremo. L'on. Damiani disse che la speranza non è una forza; lo è quando la si attinge ai propositi della volontà, e questa mira a rialzare il prestigio della nostra influenza, come abbiamo fatto nei termini del possibile, ed a mantenere, in pari tempo, l'indipendenza del bey.

Certamente molto è da farsi dove quasi tutto era in abbandono, ed ampia è la messe dove abbondano gli elementi naturali di speculazione. Però ci consola il risveglio dell'attività economica, *nella quale sta veramente il nostro obbiettivo:* ripudiando noi i fantastici progetti che ci furono attribuiti.

Mentre così a lungo e così vivacemente si veniva discutendo nella Camera italiana intorno alle cose di Tunisi,

Digitized by Google

nel Parlamento francese, il visconte de Gontaut-Biron, già ambasciatore a Berlino, prese occasione dal bilancio degli affari esteri, per indirizzare al ministro degli esteri la seguente domanda (1):

... Et puisque j'ai l'occasion de poser des questions au cabinet, je le prie de m'autoriser à lui en adresser une autre, à propos de laquelle je n'ai pu introduire de discussion, parce que le public en connaît très peu de chose, et que je n'ai trouvé nulle part de pièces officielles s'y rapportant. Mais il est constant que, vers le mois de juillet dernier, après la séparation des Chambres, si je ne me trompe, deux cuirassés français, ayant à bord des troupes de débarquement, parurent dans la baie de Tunis. Certains dissentiments avaient éclaté entre le bey et la France. Quelle solution leur a été donnée? Est-ce qu'il aurait été question, dans un cas donné, comme c'est probable, de faire appel à la force? Et, le cas échéant, le gouvernement se serait-il cru en droit de faire là aussi un acte de guerre sans l'assentiment du Parlement?

Il ministro degli esteri, sig. Barthélemy de Saint-Hilaire, non ravvisò prudente di rispondere nè a queste interrogazioni, nè a quelle rivoltegli dal Gontaut-Biron circa la vertenza turco-ellenica; e di tale silenzio accennò brevemente i motivi con le seguenti parole abbastanza significative:

... À bien plus forte raison, messieurs les sénateurs, je vous demande la même patience et la même confiance pour les affaires de Tunis. J'aurais aimé tout autant que dans cette discussion on n'en parlât pas: il ne s'agit, du reste, absolument que d'un retard très court. Je donnerai les documents sur l'affaire de Tunis aussitôt que je croirai que mon devoir me permet de les publier. *Mais les questions tunisiennes, dans leur état actuel, sont encore bien confuses, bien obscures; et elles sont, à un certain point de vue, assez delicates pour que je doive m'abstenir.*

(1) Senato francese, tornata del 30 novembre 1880.

Digitized by Google

Je regrette donc, si mon honorable collègue me permet de le dire, qu'il ait porté cette question à la tribune (*Adhésion à gauche*).

Je sais bien que la même question a été débattue dans le Parlement d'un pays voisin, et que c'est peut-être ce qui a provoqué l'indication plutôt que la discussion — le mot discussion ne serait pas très juste — qui a provoqué, dis-je, l'indication à laquelle je fais allusion.

Je demande encore une fois au Sénat de vouloir bien attendre que nous croyions le moment venu de publier les documents sur Tunis (*Assentiment*).

XXVI.

Due settimane dopo (18 dicembre) le cose di Tunisi richiamarono eziandio l'attenzione del Senato italiano. La breve discussione, che quivi ebbe luogo, mise anch' essa in rilievo la divergenza degli interessi e la contrarietà dei sentimenti nell'opinione pubblica in Francia e in Italia.

Intieramente disingannato circa i sentimenti che un anno prima aveva attribuito ai Francesi (1), l'on. Pepoli constatò

(1) Nella tornata del Senato del 21 gennaio 1879, il march. Pepoli aveva fatto queste osservazioni:

Dopo il trattato di Berlino è evidente che le due maggiori nazioni latine si sono date nuovamente la mano senza essere amareggiate dalla memoria di benefizi continuamente rimproverati come negli ultimi anni dell'impero napoleonico.

Non parlo soltanto dei governi, parlo eziandio dei popoli; e se l'onorevole Jacini ha accennato ad uomini politici che hanno valicato le Alpi, e *sono stati dolorosamente colpiti dalla poca considerazione che gode l'Italia all'estero dopo gli ultimi avvenimenti*, dirò io pure che ho passato le Alpi, e che *ho trovato l'opinione pubblica in Francia radicalmente trasformata a nostro favore*, e la maggioranza di quel nobile paese riconciliata coll'unità italiana e pronta a porre la sua mano nelle mani dell'Italia. Io considero, o signori, per il trionfo della civiltà e del progresso in Europa un grande fatto quello che ha ravvicinato le due nazioni, le quali in fin dei conti sono quelle che hanno sparso maggior copia di luce e di civiltà nel mondo.

Digitized by Google

con rammarico che la Francia *repubblicana* era assai meno favorevole all'Italia che non lo fosse stata la Francia *imperiale*. Le sue parole furono queste:

Lodo, approvando senza restrizione, la dignitosa politica dell'on. Cairoli tenuta a Tunisi. Approvo ed applaudo eziandio, e dichiaro che, a mio avviso, egli ha fatto ciò che più si poteva in Egitto per tenere alto il nome e la dignità dell'Italia; ma è fuori di dubbio che la Francia ci guarda con sospetto, è fuori di dubbio che *la Francia repubblicana è assai meno favorevole all'Italia che non lo sia stata la Francia imperiale.*

Invero risulta dai documenti pubblicati dall'on. Cairoli e dalla Francia che nella questione di Tunisi il governo repubblicano ci guarda, ripeto, con grandissimo sospetto.

Ora qual era la politica della Francia imperiale riguardo a Tunisi?

Mi permetta il Senato di leggergli un documento, che mi appartiene, poichè, se appartenesse allo Stato, non oserei commettere una indiscrezione.

L'on. Minghetti, quando era presidente del Consiglio dei ministri (nel 1864) m'incaricò di chiedere all'imperatore Napoleone quale fosse il suo concetto relativamente a Tunisi.

Di questo colloquio e di altri l'on. Cairoli troverà traccia sicura nell'archivio del suo ministero.

Ecco come io rendeva conto al presidente del Consiglio, onorevole Minghetti, del colloquio avuto:

« En mettant de côté, pour un moment, la question de Rome, je lui ai parlé de la question de Tunis; je lui ai demandé s'il voyait avec défiance l'intervention italienne; il m'a répondu négativement. Je lui ai demandé s'il s'opposerait à ce que Tunis devînt une colonie italienne; il m'a répondu que *quant à la France elle ne pouvait voir qu'avec confiance une colonie italienne en Afrique* ».

Spero che il Senato vorrà perdonarmi questa breve digressione, imperocchè non nascondo che da qualche tempo ho il cuore pieno d'amarezza per le calunnie di cui è fatto segno l'uomo, che con il gran Re ha cooperato a fondare l'indipendenza italiana.

Digitized by Google

Alle considerazioni fatte dall'on. Pepoli, l'on. Caracciolo di Bella aggiunse queste altre:

L'on. Pepoli ha letto una lettera da cui apparisce che l'imperatore Napoleone III si dichiarava favorevole a un disegno, che fu anche discusso a quel tempo, dello stabilimento di una colonia italiana nella Reggenza di Tunisi.

Io credo che, se una proposta di tal fatta fosse venuta all'orecchio di qualcuno degli uomini di Stato, che reggono presentemente la nazione francese, non avrebbe trovato la stessa favorevole accoglienza. Io però m'associo per parte mia — chè sempre ho avuto il coraggio della mia opinione — mi associo francamente, e con tutta la forza dell'animo mio, alle parole di gratitudine che l'on. Pepoli ha rivolte alla memoria di un uomo che, dicasi pure quel che di lui si vuole, si enumerino pure o si accrescano i suoi difetti, fino a che la storia pronuncerà intiero e definitivo giudizio, fu pure uno dei più grandi amici che abbia mai avuto l'Italia. Ma se i pensieri degli uomini, che reggono ora la Francia, non sono così favorevoli ai nostri interessi nella Tunisia e forse altrove, come erano quelli di Napoleone III, ciò che cosa dimostra, on. Pepoli? Ciò dimostra che il suo nobile e legittimo desiderio dell'alleanza, della lega fra i popoli latini, incontra maggiori ostacoli di quello che effettivamente dovrebbe, e che l'affinità e la consanguineità delle stirpi non basta: ci vogliono altri vincoli di comuni vantaggi, e bisogna all'occorrenza saperli creare questi vincoli, per cementare le utili e feconde alleanze politiche.

L'on. Cairoli, più prudente e riserbato di quel che era stato il ministro degli esteri francese il 30 novembre, non disse una parola rispetto alla Tunisia. Soltanto, per rassicurare forse coloro, i quali potevano supporre ch'egli avrebbe considerato Tripoli come un *compenso* per l'occupazione di Tunisi, dichiarò di non essere partigiano della politica del *do ut des* e del *facio ut facias*. « La prevalenza morale dei principii » costituiva, ai suoi occhi, la più

Digitized by Google

sicura forza per la quale una nazione poteva « stare incrollabile nella sua fede, *senza temere mai l'isolamento* ».

Pur troppo un'esperienza prossima doveva insegnare al capo del gabinetto italiano — e non a lui solo — che la *prevalenza morale dei principii* non basta a salvare le nazioni dall'isolamento!

XXVII.

Nelle alte sfere politiche in Francia fu assai notato il riserbo dell'on. Cairoli nel rispondere ai varii oratori, che nella Camera e nel Senato lo interrogarono intorno alle faccende di Tunisi; e dovette eziandio tornare gradita la sua dichiarazione che l' « attività economica » era « veramente » l'obbiettivo a cui l'Italia mirava nella Reggenza.

Però ad un tempo fu notato, come sintomo abbastanza grave, che tutti gli oratori, di destra o di sinistra, erano concordi nel rimproverare il governo italiano di soverchia cedevolezza alle pretese della Francia, e nell'eccitarlo a dar prova di risolutezza e di audacia.

Il governo francese dovette naturalmente porsi il quesito:

Il gabinetto italiano è esso sincero quando dichiara che il suo vero obbiettivo è quello dell' « attività economica » nella Reggenza? E posto che questi sieno realmente oggi i suoi intendimenti, il gabinetto non si lascierà indurre per avventura a mutarli dinanzi alle manifestazioni parlamentari; o, volendoli mantenere, non è egli certo che sarà rovesciato e sostituito da un gabinetto di tendenze contrarie?

La dubbiezza non durò a lungo nell'animo dei ministri francesi.

In sullo scorcio del dicembre i Reali d'Italia decisero

Digitized by Google

di visitare, per la prima volta, in forma solenne, la Sicilia, accompagnati dal presidente del Consiglio.

Nei primi giorni del gennaio 1881 le LL. MM. dovevano fare il loro ingresso a Palermo.

I notabili della colonia italiana a Tunisi non sì tosto ebbero notizia del viaggio Reale, si riunirono per nominare una Commissione incaricata di andare ad ossequiare i Sovrani.

La riunione, *presieduta dal console generale Macciò*, votò per acclamazione il seguente ordine del giorno:

Gl'Italiani di Tunisi, acclamando il Re e la Regina d'Italia, nel loro viaggio per la patriottica Sicilia, non secondi ad alcuno nell'affetto alla madre patria ed alla dinastia, gelosi di quel PRIMATO NAZIONALE che da secoli mantengono e *sperano poter accrescere in queste ospitali contrade*, mandano alle LL. MM. un saluto riverente ed entusiastico, e delegano all'uopo una Commissione perchè si porti in Palermo.

A questo riguardo leggevasi nel *Fanfulla* in data del 3 gennaio:

Da ragguagli che ci pervengono da buonissima fonte risulta che la colonia italiana a Tunisi, nel deliberare d'inviare in Sicilia una deputazione per porgere i suoi ossequii alle LL. MM., non solo ha avuto lo scopo di attestare i suoi sentimenti di devozione all'augusta dinastia ed alla madre patria, ma anche quello di richiamare seriamente l'attenzione del ministero responsabile sull'attuale situazione delle cose nella Tunisia, e sui portamenti abbastanza singolari degli agenti francesi. Ponendo mente alle recenti notizie diffuse sull'atteggiamento del governo francese (1), l'invio di quella deputazione ha un'importanza speciale.

(1) Gran parte della stampa aveva data la notizia di un concentramento di truppe francesi presso la frontiera tunisina.

Digitized by Google

Contemporaneamente il giornale ufficioso il *Diritto* pubblicava questo comunicato:

S. A. il bey di Tunisi ha annunciato la sua intenzione d'inviare in Sicilia una sua missione per complimentare le LL. MM. il Re e la Regina d'Italia, mentre si trovano a tanta prossimità de' suoi dominii.

Questo atto del bey, conforme del resto a cortese consuetudine, *è stato particolarmente gradito nelle nostre regioni ufficiali.*

È probabile che la missione del bey si accompagni con la deputazione della colonia italiana.

Circa il medesimo argomento la *Riforma*, nel suo numero del 4 gennaio, indirizzava questi severi e acerbi moniti al gabinetto Cairoli:

L'abbandono dei nostri interessi a Tunisi è tale, che la nostra colonia, minacciata dell'estrema rovina, ha persino pensato di rivolgersi direttamente alla persona che dirige, o dovrebbe dirigere la politica italiana.

L'invio di una rappresentanza a Palermo, in occasione del viaggio dei Sovrani in Sicilia, è certamente una dimostrazione di affetto e di devozione alla dinastia; ma è anche un atto politico, del quale nessuno può disconoscere l'importanza.

Lo comprenderà l'on. Cairoli?

E se è vero che si recherà in Sicilia anche una missione del bey, saprà parlare come si deve?

Pensi che quando la Francia avrà occupato Tunisi, le nostre proteste riesciranno vane. Non è con lamenti e con ciarle che deve protestare, a fatti compiuti, una potenza di prim'ordine, ferita nei suoi vitali interessi; è con un contegno deciso e virile che essa deve impedire ai fatti dannosi di compiersi.

Il coraggio personale dimostrato sui campi di battaglia non basta a far dimenticare nei reggitori dei popoli la pubblica viltà. Rammenti l'on. Cairoli che egli non è più oggi il prode soldato di Palermo; è il primo ministro di quella grande Italia, per la quale anch'egli ha combattuto.

Digitized by Google

La deputazione tunisina giunge in buon punto a rammentarglielo.

Siamo schietti: il governo francese poteva rimanere indifferente dinanzi alle dimostrazioni « chiassose » (1) che si stavano preparando a Tunisi, con fini palesemente politici, e coll'intervento del console italiano?

Dagli *Annales de l'École libre des sciences politiques* riproduciamo il dispaccio che il ministro degli esteri della Repubblica indirizzò, senza tardar più oltre, al marchese de Noailles:

Paris, 8 janvier 1881.

... Les Italiens de la Régence ont réuni une députation qui, sous la présidence de M. Macciò, doit se rendre à Palerme pour attendre le roi Humbert et provoquer sans doute de sa part, ou de celle de ses ministres, une démarche ou une parole dont ils se proposent de tirer ultérieurement parti. C'est du moins ce qu'on fait entendre assez ouvertement à Tunis, et les détails qui me sont parvenus sur l'attitude récente de M. Macciò et sur son rapprochement imprévu avec le premier ministre du bey laissent peu de doute sur des projets évidemment dirigés contre l'influence française dans la Régence. Vous savez quelle importance les manifestations extérieures, même lorsqu'elles ne sont pas suivies d'effets immédiats, prennent dans ces pays; M. Macciò ne l'ignore pas davantage...

La situation que nous occupons en Tunisie nous interdit d'assister avec indifférence à des démonstrations inspirées assurément par un esprit peu sympathique à la France. Nous avons le devoir de veiller sur la Régence non seulement en amis, mais en voisins directement intéressés à ses destinées. Nous ne saurions accepter qu'aucune nation européenne vînt déposer sur le flanc même de l'Algérie le germe d'une puissance politique différente de la nôtre, et le gouvernement de la République ne se montrera pas à cet égard plus inattentif ou plus faible que ne l'ont été ses devanciers.

(1) Così le qualificò il generale Cialdini in una lettera che ci fece l'onore di scriverci il 7 maggio 1891.

Digitized by Google

L'Europe connaît, et j'ose dire qu'elle approuve notre sollicitude, car elle comprend que la Régence de Tunis est dans la sphère naturelle de notre action, et que nous ne devons pas permettre qu'elle en sorte. Quant à l'Italie en particulier, elle est instruite de nos vues. Vous avez eu plus d'une fois déjà l'occasion d'en parler à Rome, et les derniers ministres des affaires étrangères qui se sont succédé à Paris s'en sont expliqué avec le général Cialdini dans des termes dont la forme a pu légèrement varier, mais dont le fond est resté invariablement le même...

Notre politique... ne consiste pas à imposer à la Régence un régime d'isolement et d'exclusion qui en éloignerait les étrangers de bonne volonté et la mettrait en dehors du grand courant de commerce et d'industrie dont la Méditerranée est le théâtre. Nous serons toujours les premiers à favoriser dans la Tunisie les entreprises industrielles et commerciales, mais à condition qu'elles n'aient pas d'autre caractère et qu'elles ne déguisent pas un projet politique. Les Italiens, comme tous les autres, ne rencontreront de notre part aucun obstacle à leur expansion pacifique en Tunisie, s'ils veulent y apporter leurs capitaux et leur travail. S'ils voulaient y introduire leur influence à côté et bientôt à l'encontre de la nôtre, ils nous contraindraient à leur opposer une résistance absolue.

L'état de choses étant tel que je vous le décris, vous comprenez que nous ne pouvons voir sans quelque préoccupation les préparatifs bruyants auxquels se livre M. Macciò... Il nous serait impossible d'admettre que des paroles compromettantes pour notre prépondérance à Tunis fussent prononcées dans cette circonstance... Je vous prie d'y appeler l'attention du cabinet de Rome. Il vous sera facile de lui faire comprendre les ménagements auxquels nous avons droit pour des intérêts que, sous aucun prétexte, nous ne saurions sacrifier, et auxquels sous aucune forme, nous ne laisserons porter atteinte.

BARTHÉLEMY DE SAINT-HILAIRE.

« Ce nouveau *rappel à l'ordre* — dobbiamo convenirne col pubblicista ufficioso del Quai d'Orsay — n'eut pas plus d'action que les précédents sur M. Cairoli ».

Digitized by Google

Infatti, all'indomani di questi ammonimenti, la deputazione italiana costituitasi a Tunisi, avente alla testa il Macciò, imbarcavasi alla volta di Palermo insieme colla missione tunisina, della quale facevano parte un fratello del bey e il primo ministro Mustafa-Ben-Ismaïl.

Il 10 gennaio le LL. MM., le LL. AA. RR. il principe di Napoli e il Duca di Aosta ricevettero con molta solennità la missione tunisina. Il capo di essa consegnò una lettera del bey al Re, il quale rispose con parole di semplice cortesia.

Dopo l'udienza Reale, la missione tunisina fu ricevuta dal presidente del Consiglio, on. Cairoli.

La deputazione della colonia italiana fu ricevuta in udienza privata dalle LL. MM.

Ecco il testo dell'indirizzo letto dal Macciò:

Gl'Italiani di Tunisi accolgono con giubilo la fausta occasione che loro permette di offrire alle MM. VV. l'omaggio del più profondo ed inalterabile affetto.

Nelle colonie, *e principalmente in queste contrade che, ricche di tante gloriose memorie, già furono provincie di Roma*, l'affetto che lega i cittadini alla patria s'identifica alla devozione verso l'Augusta Famiglia sabauda, che, riunendo col senno e col valore sotto il medesimo vessillo tutti i figli d'Italia, dischiuse una nuova êra alle glorie nazionali.

Assodata oramai la grande opera interna, gl'Italiani di Tunisi, ricordando il solenne voto del Re Galantuomo, *attendono con fiducia il giorno, in cui il prestigio e lo splendore della nazione all'estero sia pari alle sue gloriose tradizioni e agli alti suoi destini.*

Il governo francese non aveva aspettato che fossero finiti i grandi ricevimenti a Palermo per prendere finalmente una risoluzione. Entrato nell'animo suo il convincimento, con-

Digitized by Google

fermato dai telegrammi inviatigli d'ora in ora dal Roustan, che gl'Italiani aiutati dal primo ministro del bey avrebbero dichiarato il loro *protettorato* nella Reggenza, esso decise di prevenirli invadendone il territorio.

L'11 gennaio l'*Agenzia Stefani* comunicava ai giornali italiani un telegramma del seguente tenore:

Parigi, 10. — Una lettera da Algeri all'*Agenzia Havas* parla di nuovi atti di depredazione commessi sul territorio algerino dalle tribù indipendenti della Tunisia (*Krumiri*).

Questo fatto spiega alcune misure di precauzione, che diedero origine alle voci di concentramenti di truppe, i quali non hanno mai esistito...

La lettera soggiunge sapersi bene che *la Francia non ammetterebbe a Tunisi una influenza rivale*; i suoi interessi la obbligano ad esercitare a Tunisi un *protettorato effettivo*, che è una condizione essenziale per la sicurezza dell'Ageria. L'opinione pubblica in Algeria (?!) è assai accentuata a questo riguardo; essa non ammetterebbe una indecisione del governo francese, qualora gl'interessi algerini a Tunisi fossero minacciati, e approva energicamente la politica del governo, il quale, *mentre dichiara di non volere l'annessione di Tunisi, ed anzi considererebbe questa annessione come nocevole, non permetterà che s' installi a Tunisi alcuna influenza che possa contrariare la Francia.*

La lettera considera come inesatte le voci relative ai maneggi di *un governo straniero* a Tunisi. Essa dice che *si confondono alcune personalità irrequiete coll'azione del loro governo*, che questi maneggi sono l'opera di *ambizioni locali*, le quali falliranno contro la prudenza degli uomini di Stato. Queste ambizioni sperano di trar partito dall'invio della deputazione tunisina a Palermo. L'invio di questa deputazione, incaricata di un atto di cortesia, è un fatto normale.

La lettera aggiunge: *Ci saremmo ben ingannati se nel ricevimento della deputazione la cortesia Reale andasse fino a parole che possano urtare la Francia ed allarmare l'Algeria.*

Digitized by Google

Nel riprodurre in prima pagina questo telegramma, il *Diritto* vi fece queste osservazioni:

La lettera algerina, dicendo volersi fare l'eco dell'opinione pubblica in quella colonia, intìma in certa guisa al governo francese una politica che, mentre escluda il concetto dell'annessione della Reggenza, implichi però un *protettorato effettivo*, siccome condizione essenziale per la sicurezza dell'Algeria, nè ammetta a Tunisi una qualsiasi influenza rivale.

Si è sopratutto circa questo punto che ci preme d'essere chiari. Imperocchè, solleciti come siamo di vedere immuni da ogni nube i buoni rapporti tra l'Italia e la Francia, noi stimiamo indispensabile ben si sappia a Parigi che, in Italia, l'opinione pubblica, mentre respingerebbe siccome ingiusta, esorbitante, pericolosa, *l'idea di una nostra influenza esclusiva a Tunisi*, non sarebbe neppure disposta ad ammettere che *una influenza esclusiva*, e tanto meno *un protettorato effettivo*, si eserciti dalla Francia.

L'ultima parte della lettera algerina, non esitiamo a dichiararlo, corrisponde esattamente alla realtà delle cose. La politica del governo italiano a Tunisi fu sempre, ed è, strettamente corretta; imperocchè noi non vediamo come si possa obbiettare contro un'azione scevra da qualsivoglia secondo fine, ed unicamente intesa alla tutela di legittimi interessi. Nè mai a chicchessia venne in mente che la venuta di una missione tunisina a complimentare i nostri Sovrani a Palermo possa avere altro significato all'infuori di una dimostrazione di cortesia, o fornire occasione a manifestazioni onde le suscettibilità algerine abbiano ad adombrarsi.

All'Agenzia *Havas* diè di spalla il giornale ufficioso il *Temps*, il quale pigliando occasione dalla lettera « algerina » fece una storia della Tunisia negli ultimi cinquanta anni per dedurne che la Francia in quel periodo di tempo, « a vista e a saputa del mondo intero », vi aveva esercitato un *protettorato di fatto*, e per ripetere ciò che il

Digitized by Google

Temps stesso già aveva scritto un anno prima: *Qui touche à la Tunisie, touche à la France.* Al che rispose sollecito il *Diritto* (13 gennaio): « Nessuno vuol toccare la Tunisia, se non è la Francia. *L'Italia vuole, ed ha ragione di volere che la Reggenza sia, come fu sinora, uno Stato indipendente* ».

Queste polemiche dei diarii ufficiosi dell'uno e dell'altro governo avevano, evidentemente, il carattere di una gravità incontestata. La *Riforma*, nel suo numero del 14 gennaio, richiamò l'attenzione del pubblico sul linguaggio usato dal *Temps*.

Oramai (così si esprimeva l'organo dell'on. Crispi) nessun dubbio è più possibile sulle intenzioni della Francia circa la questione di Tunisi, e noi ne sappiamo più di quello che occorra; ma trattandosi della politica di una grande potenza e delle relazioni fra due grandi Stati, non basta che i fatti sieno palesi, nè che vengano proclamati ufficiosamente; bisogna che vengano dichiarati ufficialmente. Ora perchè l'Italia possa avere le mani libere ed agire senza scrupolo, occorre che il gabinetto di Parigi abbia ripetuto al nostro ambasciatore quel che ci ha fatto dire per mezzo dell'*Havas* e del *Temps*.

E il governo italiano ha fatto male a non chiedere spiegazioni, come ne lo consigliava la grande maggioranza della pubblica opinione.

Le parole del *Temps* venendo da un giornale, il quale è l'organo riconosciuto del ministro degli esteri della Repubblica, non possono essere accolte con indifferenza dal nostro governo, il quale, se non ha chiesto spiegazioni sin qui, è ora più che mai in obbligo di chiederle.

Qui torna novellamente in scena il Gambetta.

Come già nel 1878, così anche ora, sembra che egli giudicasse intempestiva l'impresa che si stava per iniziare. Perciò, d'accordo col Grévy, spedì a Tunisi una persona

Digitized by Google

di sua fiducia, il barone Roberto de Billing (1), coll'incarico di sopire, se possibile, i dissidii, più vivaci che mai, tra il console francese e il console italiano, e ritardare, quanto meno, una soluzione precipitata della crisi.

Secondo le notizie date dal Billing medesimo, in una pubblica riunione, tenutasi di poi nell'ottobre, Gambetta il 15 gennaio gli avrebbe tenuto il seguente discorso:

Bisogna evitare una spedizione in Tunisia; sarebbe una meschinissima entrata in scena per la Repubblica, dopo dieci anni d'una saggia astensione. La morte del bey attuale sarebbe una sciagura per la Francia. Se non vi fossero altri principi nella sua famiglia, bisognerebbe inventarne uno! C'è una viva polemica nella stampa francese ed italiana che può alterare le buone relazioni dei due paesi uniti da lungo tempo. La questione tunisina bisogna addormentarla, *cloroformizzarla*, per servirmi d'una espressione chirurgica, e ciò per cinque o sei anni (2).

Il sig. Grévy, presente al colloquio, avrebbe approvato i sentimenti manifestati dal Gambetta, e additando al barone de Billing il tavolo presso cui erano seduti, si sarebbe espresso così: « Anche quando si venisse a portarmi in dono su questo tavolo la Tunisia, non vorrei saperne ».

(1) Il barone di Billing, entrato giovanissimo nella carriera diplomatica, aveva retto, nel 1874, il consolato francese a Tunisi, finchè fu surrogato dal Roustan. Tornato a Parigi, venne applicato al ministero degli esteri, e poscia, su raccomandazione del Gambetta, ebbe la nomina di segretario d'ambasciata a Stoccolma, e più tardi quella di incaricato d'affari presso la città libera d'Amburgo.

(2) Queste parole del Gambetta furono a tutti ripetute dal Billing al suo arrivo a Tunisi. Il corrispondente romano della *Nazione* le menzionò in una sua lettera del 16 marzo: « ... Il sig. de Billing disse avergli il Gambetta dichiarato esplicitamente come fosse mestieri *cloroformizzare* siffatta questione per tre o quattro anni ». *Nazione*, 21 marzo 1881.

Digitized by Google

Dal suo canto l'ambasciatore italiano a Parigi fece tutto il possibile per superare le nuove difficoltà, che la chiassosa dimostrazione organizzata dal Macciò, e il linguaggio imprudente dei giornali ministeriali francesi e italiani avevano creato. E poichè nella nota dell'Agenzia Havas era detto che la causa persistente del malumore fra l'Italia e la Francia derivava piuttosto dall'opera ambiziosa e irrequieta di talune personalità a Tunisi, che non dall'azione dei rispettivi governi, il generale Cialdini pensò di ripigliare l'idea del richiamo simultaneo da Tunisi dei due consoli italiano e francese (1). Pertanto egli credette di richiamare l'attenzione del ministro Barthélemy de Saint-Hilaire, in una conversazione avuta col medesimo il 19 gennaio. Intorno ad essa così scriveva, in data del 21, il corrispondente parigino della *Perseveranza*, per solito assai bene informato:

Nella conversazione che il generale Cialdini ha avuto con il ministro Barthélemy de Saint-Hilaire, il generale avrebbe rimesso sul tappeto l'idea di richiamare simultaneamente il console d'Italia e il console di Francia, i cui sentimenti ostili fra loro sono la causa principale dell'inasprimento della questione. Il ministro degli

(1) Nel suo numero del 14 gennaio il *Morning Post* pubblicava un notevole articolo su questo delicato argomento:

« A Tunisi (così scriveva quel giornale) la Francia e l'Italia sono rappresentate da agenti consolari pronti ad assumere la parte di campioni delle loro rispettive nazionalità fino all'estremo punto possibile, ciò che è dubbio se sia vantaggioso per i due paesi. La cronaca di Tunisi degli anni scorsi è piena di atti di reciproca diffidenza del sig. Roustan, il degno rappresentante della sensibile e puntigliosa Gallia, e del sig. Macciò, l'inflessibile difensore della dignità italiana. Infatti vi sono state poche imprese, nelle quali questi consoli non abbiano trovato materia da disputare fra loro... È solo dovuto al buon senso politico di Parigi e di Roma, se finora cosifatte dispute sono state contenute in limiti locali... ».

Digitized by Google

affari esteri ha accolto con riserva questo progetto, che diverse volte fu messo avanti. Il ritiro del sig. Roustan in questo momento indicherebbe che la Francia rinunzia ai suoi « diritti ». In Tunisi, disgraziatamente, la stampa francese, che è insorta come un sol uomo contro l'idea la più lontana di sostenere la Grecia, è tutta d'accordo nel voler difendere questo diritto. Dal *Temps*, che ha detto « chi tocca Tunisi tocca la Francia » sino all' *Intransigeant*, che supplica il popolo italiano di « mostrarsi rispettoso dei diritti della Francia », tutti quanti pretendono che il protettorato francese sia un dogma... Il signor Barthélemy de Saint-Hilaire sa, o dovrebbe sapere, che tale è la corrente dell'opinione pubblica in Francia e cerca di seguirla. Ecco perchè dubito che egli presti orecchio al progetto personale, o venuto dalla Consulta, del generale Cialdini.

La sera del 24 gennaio il *Diritto* pubblicava le seguenti informazioni:

Annunciasi un prossimo movimento nel personale dei nostri consolati generali, e fra gli altri si dà per positivo il trasferimento del comm. De Martino da Alessandria a Marsiglia, e quello del cav. Macciò da Tunisi ad Alessandria.

A Tunisi, per quanto ci si assicura, manderebbesi, per ora, un semplice agente con missione meramente amministrativa.

Quale effetto producesse questa notizia nelle sfere politiche in Roma, e quanta fosse l'esaltazione degli animi in quel tempo, anche fra la gente più temperata, lo si può constatare leggendo la seguente lettera indirizzata il 25 gennaio alla *Nazione* di Firenze:

Non posso negarvi che ha prodotto in Roma, in tutte le sfere, penosissima impressione l'annunzio ufficioso dato iersera dal *Diritto*. Non sono mancati alcuni, i quali hanno messo in dubbio l'autenticità della notizia; ma nella Camera si è detto che il *comunicato* era partito direttamente dalla Consulta, e l'assenza del presidente del Consiglio ha impedito la presentazione di qualche

Digitized by Google

interrogazione od interpellanza, che probabilmente era già preparata.

Se noi richiamiamo da Tunisi il Macciò, mentre la Francia vi lascia il Roustan, e mentre invano si tentò in passato di appianare molte divergenze col simultaneo ritiro di entrambi, il significato di simile risoluzione non potrebbe essere più chiaro, più doloroso nè più umiliante. L'Italia rinunzia alla lotta che ha combattuta fin qui: l'Italia, impotente a tenere il campo, si ritrae per non assistere alla vittoria degli avversari. E non è scorso lungo tempo che il capo del gabinetto, rispondendo ad interpellanze piovutegli da tutte le parti della Camera, dichiarava enfatico e prometteva solenne: che i diritti e gl'interessi d'Italia non correvano a Tunisi pericolo alcuno, che il governo del Re era sicuro di tutelarli colla maggiore efficacia, a vantaggio e a decoro della patria.

Io ho sempre creduto che gli affari di Tunisi fossero uno dei punti neri sull'orizzonte dell'on. Cairoli; e là ho temuto di vedere addensare la nube, foriera della procella destinata a travolgere la sua nave. Ma ho pur sempre ritenuto che fosse un grande errore il considerare la quistione della Reggenza isolatamente, e non comprendere che questa vertenza acquistava specialissimo valore, non tanto per se medesima, quanto perchè collegavasi con tutti i maggiori affari internazionali, cui l'Italia era autorizzata a prendere parte. L'azione del governo del Re a Tunisi era limitata: nelle interpellanze del novembre non lo si capì, perchè non lo si volle confessare, ma l'Italia sola non poteva illudersi di lottare presso il bey in influenza con la Francia. All'Italia raccomandata alla propria voce esclusiva non rimanevano che due vie: o apparecchiarsi ad una guerra con la Francia, o prepararsi a veder trionfare tosto o tardi, in modo o nell'altro, la sua prevalenza. L'alternativa era chiarissima. Per fortuna nessuno spingeva il governo alla guerra contro la Francia: dunque non rimaneva che il secondo termine, e se il comunicato del *Diritto* è autentico ed ha un valore, significa che a questo termine siamo giunti e vi ci avviciniamo a gran passi.

Il ministro, impensierito del triste effetto che la notizia stampata nel *Diritto* aveva prodotto nelle sfere politiche

Digitized by Google

in Roma, fece pubblicare la sera stessa nel medesimo giornale la seguente rettifica:

Una notizia giunta in tipografia ieri sera, all'ultim'ora, e non controllata dalla Direzione, ci ha fatto annunziare quel che punto non sussiste, cioè il mutamento del console di Tunisi in Alessandria d'Egitto e viceversa.

La notizia, comunque pubblicata anche da altri giornali, è affatto fantastica.

A proposito di questa smentita, il deputato Massari scriveva da Roma alla *Perseveranza* in data del 27 gennaio:

Quest'oggi ho udito ripetere con insistenza da persone, che sogliono essere bene informate, che realmente la notizia del trasloco del sig. Macciò da Tunisi era esatta, quando fu annunziata dal giornale ufficioso il *Diritto*, e che poi fu disdetta dal giornale medesimo, perchè al palazzo della Consulta si avvidero della pessima impressione che quella notizia aveva prodotta. Questa impressione era giustissima, ed a dimostrarla tale basta sapere che a Parigi la notizia del trasloco del Macciò fu accolta con molta soddisfazione.

Il corrispondente romano della *Perseveranza* era esattamente informato, e ciò spiega come la proposta del richiamo contemporaneo dei due consoli, rimessa in campo dal generale Cialdini alla metà di gennaio, non potè avere esecuzione (1); del resto, anche quando l'avesse avuta, è

(1) Di questo episodio il barone de Billing fece un breve cenno nel suo discorso s. cit. del 23 ottobre 1881. « Il governo italiano (egli disse) il 19 gennaio mostrava le migliori intenzioni d'unione e di amicizia per la Francia. Esso proponeva il richiamo dei due consoli Macciò e Roustan, i quali avevano inacerbita la vertenza. L'Italia era pronta; e il decreto di richiamo doveva essere pubblicato contemporaneamente nel giornale ufficiale dei due paesi ».

Digitized by Google

assai dubbio che lo stato delle cose si sarebbe modificato. All'interesse nazionale si era ormai aggiunto, in modo così smisurato, l'amor proprio dei due paesi, che un conflitto tardi o tosto diventava inevitabile, per quanto vivo potesse essere il desiderio del Grévy e del Gambetta, da una parte, e dell'on. Cairoli dall'altra, di allontanarlo.

XXVIII.

Parlammo più sopra dell'incarico ufficioso affidato al Billing dal Gambetta, d'accordo col Grévy.

Il Billing arrivò il 29 gennaio a Tunisi, ove diede tosto a divedere che non possedeva le qualità acconcie a compiere un ufficio di tanta delicatezza. Infatti, sia perchè egli avesse un'antica ruggine col Roustan, che lo aveva surrogato nella Reggenza in sullo scorcio del 1874, sia perchè fosse stato assicurato che il Roustan avrebbe avuta un'altra destinazione, non esitò a far sapere a tutti d'aver ricevuto il mandato di eseguire una specie d'inchiesta, e di appurare la verità delle cose riferite dal console generale al proprio governo. Non si presentò al consolato, ma recossi invece a far visita ai consoli d'Inghilterra e d'Italia, e ad alcuni funzionari del governo tunisino: andò dal primo ministro e dal bey stesso, ostentando di voler parlare con essi da solo a solo: a tutti disse che il governo francese era stanco di seguire la politica, in cui lo aveva sconsigliatamente impegnato il suo focoso rappresentante, e che ne avrebbe dato la prova: non potere la Repubblica nè volere cimentare, per la questione di Tunisi, l'amicizia dell'Italia tanto pregiata.

Digitized by Google

Secondo ciò che il Billing stesso raccontò in appresso, nella pubblica riunione tenutasi nel Circo Fernando, egli avrebbe trovato il bey benissimo disposto verso la Francia, pronto a tutte le concessioni commerciali, finanziarie, militari. Il bey non intendeva riserbarsi che la prerogativa di rendere giustizia ai musulmani. All'infuori di ciò non aveva difficoltà di stipulare un trattato colla Francia, quando questa incaricasse di ciò il sig. de Lesseps, da molti anni affezionato alla Tunisia, e che il bey chiamava « il gran francese », aggiungendo che non voleva assolutamente avere alcun rapporto col signor Roustan, che da oltre un anno gli aveva amareggiata l'esistenza, facendo continua pressione sopra di lui perchè accettasse un protettorato francese (1).

Sdegnato della condotta del Billing, il Roustan telegrafò al ministro degli esteri, e il sotto-segretario di Stato, conte de Choiseul, rispose per la stessa via che il Billing non aveva incarico di sorta dal « governo ». Trascorsi alcuni giorni, durante i quali non mutò nè contegno nè linguaggio, il Billing ripartì per Parigi.

Non è improbabile che l'imprudenza de' suoi atti e dei suoi discorsi contribuisse a precipitare lo scioglimento di una questione che, nella mente di chi lo aveva inviato a Tunisi, doveva essere « cloroformizzata » per parecchi anni.

---

(1) Il barone Giulio di Castelnuovo racconta che nel 29 gennaio 1881 (cioè nello stesso giorno che il Billing approdò a Tunisi) il Roustan era stato dal bey e lo aveva informato che « la Turchia aveva intenzione, anzi aveva deciso di annettersi effettivamente la Tunisia, e che egli, in nome della Francia gli offriva il protettorato, mediante il quale S. A. sarebbe al coperto da qualunque pericolo ». Il Roustan ammonì il bey che « nel suo interesse bisognava si decidesse presto, anzi subito, e che la corazzata di 1° rango,

Digitized by Google

XXIX.

Questo, per verità, era stato il pensiero del Gambetta e del Grévy, ma non quello del Ferry e del Barthélemy de Saint-Hilaire.

Il presidente del Consiglio e il ministro degli affari esteri avrebbero voluto, per contro, che si fosse « energicamente agito » subito dopo l'arrivo della missione tunisina a Palermo.

Il linguaggio tenuto in quei giorni dai diarii ufficiosi, il *Temps* e l'*Agence Havas*, mostra troppo chiaramente che quelli erano i veri intendimenti dei ministri francesi.

Costoro presero appiglio dagli scandali suscitati a Tunisi dal barone de Billing, per richiamare l'attenzione del Grévy e del Gambetta sulla necessità di non indugiare più oltre il compimento dell'impresa tunisina, se non si voleva che più tardi l'azione subdola del governo italiano, segnalata nei rapporti del Roustan, rendesse l'impresa stessa assai più difficile (1).

Friedland, insieme con altre navi, stava per giungere nelle acque tunisine per far fronte alla flotta turca ». Il Castelnuovo aggiunge che il bey telegrafò a Costantinopoli, e ricevutane risposta rassicurante, ringraziò il Roustan della cortese offerta. *Il conflitto franco-italiano*, ecc., pag. 60.

(1) Discorso dell'on. AMAGAT nella Camera francese, tornata del 5 novembre 1881 (dopo la pubblicazione del *Livre Jaune*): « M. Roustan par ses insinuations chaque jour renouvelées auprès du ministre des affaires étrangères a rendu le conflit inévitable et vaincu les hésitations du gouvernement français ».

Digitized by Google

Secondo il Ferry e il Barthélemy de Saint-Hilaire, questa presentavasi più che mai opportuna, specialmente per i seguenti motivi:

Anzitutto si doveva escludere in modo assoluto la possibilità che l'Italia contrastasse colle armi l'impresa. La Francia conosceva troppo la sua propria forza e la nostra debolezza militare e marittima in quel tempo per dubitarne.

Oltracciò esisteva la probabilità, operando immediatamente, di evitare un grave conflitto diplomatico coll'Italia; ciò che al governo francese doveva importare assai, così per le conseguenze politiche che avrebbero potuto derivarne, come eziandio, perchè nelle intelligenze corse nel 1878, e confermate nel 1880, l'Inghilterra aveva raccomandato alla Francia di tener conto delle condizioni dell'Italia.

Ora, secondo il governo francese, il conflitto diplomatico si sarebbe facilmente evitato, perchè l'Italia, avendo intavolato da poco tempo i negoziati pel rinnovamento del trattato di commercio, ed essendo impegnata nel collocamento del suo prestito di 600 milioni a Parigi, non avrebbe commesso la follia di porsi apertamente in urto colla Francia per gli affari di Tunisi.

Il ministro Barthélemy de Saint-Hilaire lo disse, senza riguardi, al corrispondente parigino del *Journal de Genève*, pochi giorni dopo che la spedizione si era iniziata:

L'Italie ne saurait songer sérieusement à se brouiller avec ses anciens et *riches alliés*, à la veille d'un emprunt, et à propos d'un pays, où elle n'a, comme nous, une Algérie à défendre et, en même temps, des intérêts de tout genre à sauvegarder (1).

---

(1) Il corrispondente parigino della *Perseveranza* scriveva il 7 aprile: « *L'Italia non farà nulla, non protesterà, perchè sta concludendo il prestito di 600 milioni; se non sta quieta, niente denaro* —

Digitized by Google

Un altro motivo poteva spingere la Francia a non indugiare la spedizione.

Noi ci illudevamo di non essere *isolati*. Ma il governo francese sapeva benissimo che noi non potevamo far calcolo sull'appoggio di qualsiasi potenza.

Però non poteva forse accadere che, in un tempo più o meno lontano, l'interesse reciproco avesse avvicinato l'Italia e la Germania?

Vero è che il principe di Bismarck aveva dichiarato, nel 1878, a lord Beaconsfield e a lord Salisbury che la Germania non avrebbe, per conto suo, contrastato alla Francia il possesso di Tunisi.

Ma il gran cancelliere non aveva assunto formali impegni, nè coll'Inghilterra, nè tampoco colla Francia.

Quello che poteva essere un interesse tedesco, nel 1878, poteva non esserlo più alcuni anni dopo.

E poi non sarebbero stati certo questi scrupoli che avrebbero distolto il governo germanico dall'opporsi all'impresa, se questa avesse ferito profondamente gl'interessi e le suscettività di un suo *alleato*.

Questa eventualità non potè non affacciarsi nel 1881 al governo francese; da ciò il suo tornaconto nell'affrettare l'occupazione di Tunisi in un tempo nel quale, come si è detto, l'Italia era *isolata*.

Finalmente erano prossime allora le elezioni generali in Francia.

Ora l'eccitamento della Francia contro l'Italia era giunto

---

ecco ciò che qui dicono brutalmente... *Tre mesi fa* mi fu data la notizia che la Tunisia si sarebbe occupata, e che si obbligherebbe l'Italia a sopportarlo in silenzio, minacciandola altrimenti di far abortire il prestito di 600 milioni ».

Digitized by Google

a tal segno, al cominciare del 1881, che il gabinetto presieduto da Jules Ferry dovette considerare come una buona fortuna, alla vigilia delle elezioni, di presentarsi agli elettori coll' impresa di Tunisi compiuta a dispetto degli Italiani.

Convinti o non convinti della bontà di questi e altrettali argomenti, il fatto è che il Grévy e il Gambetta finirono per trovarsi d'accordo coi ministri circa l'opportunità di agire senz'altro.

Le deliberazioni prese dal governo francese non poterono essere intieramente ignote al governo italiano, poichè, anche facendo astrazione dai ragguagli mandati dal regio ambasciatore a Parigi, il linguaggio della stampa ufficiosa francese lasciò intravvedere prossima, se non imminente, la crisi. Senonchè l'on. Cairoli non se ne dette grave pensiero, sia perchè gli ripugnasse credere a tanta ostilità da parte della Francia, sia perchè avesse piena fiducia che l'Inghilterra, per sentimenti di gratitudine verso l'Italia, avrebbe impedito ogni offesa all'indipendenza della Tunisia (1). Sventuratamente egli ignorava, o dimenticava, che le relazioni

(1) Ricordiamo le parole dette alcuni anni dopo (30 giugno 1887) dall'on. MICELI nella Camera italiana:

«... Io era allora (1880-81) ministro, ed esercitava rigorosamente il mio diritto di conoscere tutto ciò che riguardava le grandi questioni internazionali, ed avendo letto tutte le note, che passavano tra il governo italiano e il governo inglese, posso assicurare con la piena certezza di non essere smentito da nessuno, che quelle relazioni erano così intime e di tale intrinsichezza ed amicizia, che forse eguali non esistettero mai tra gli altri ministeri italiani ed i ministeri inglesi.

«... Io ricordo che il governo italiano ebbe occasione di dare tali prove di amicizia al governo inglese, che le manifestazioni di gratitudine di quel governo al nostro, se avevano qualche cosa di non ordinario nello stile diplomatico, si era il troppo entusiasmo, la troppa espansività e nelle parole e nei concetti ».

Digitized by Google

internazionali non sono governate dal sentimento, e che il governo inglese, sia che imperino i conservatori, sia che tengano il potere i liberali, non prende consiglio che dai propri interessi. L'avere l'Inghilterra approfittato dell'aiuto dell'Italia per uscire a Dulcigno da un serio imbarazzo fu atto di abilità; ma non ne seguiva che il gabinetto Gladstone dovesse credersi impegnato a rendere il contraccambio al ministero Cairoli se gl'interessi dell'Inghilterra a ciò non lo spingevano.

XXX.

Che l'on. Cairoli riponesse davvero tanta fiducia nella Inghilterra, noi lo raccogliamo, oltrechè da notizie private, dal linguaggio della stampa, che attingeva direttamente le ispirazioni alla Consulta.

Notevole, fra gli altri, sotto questo aspetto, è un articolo pubblicato nel *Diritto* del 27 febbraio intorno ad un opuscolo, *France and Tunis*, che era stato stampato a Londra in quei giorni, a proposito di una controversia, per acquisto di terreni (*Enfida*), fra una Compagnia francese e un israelita, protetto, o naturalizzato inglese, certo Yousouf Lévy, difeso dall'avvocato inglese sir Broadley (1). Conviene leggere questo articolo per vedere quante illusioni noi ci formavamo circa l'atteggiamento che avrebbe preso l'Inghilterra!

La questione dell'*Enfida*, come si suol dirla oramai (così scriveva il diario ufficioso dell'on. Cairoli), è riuscita in un momento

(1) Autore dell'opera più volte citata, *The last Punic War*.

Digitized by Google

come l'attuale, di grande preoccupazione pel governo e per la nazione inglese, ad interessare ed appassionare la opinione pubblica, a richiamare l'attenzione sulle cose di Tunisi. Del fatto è novella prova l'importante opuscolo, *France and Tunis*, uscito in questi giorni a Londra.

Toccata nei suoi diritti e nelle sue suscettibilità, l'Inghilterra tutta ha fatto sua la questione dell'*Enfida*, ha temuto di vedere in essa un sintomo pericoloso, e si è chiesto: qual'è lo stato delle cose a Tunisi? Quali sono colà i nostri interessi?

Al grido di una parte della stampa francese: « *Tunisi deve essere annessa alla Francia, la Francia deve esclusivamente proteggere Tunisi* » l'Inghilterra oppose il suo *quos ego*... « Altre nazioni, oltre la Francia, hanno un legittimo ed importante interesse a conservare lo *statu quo* nella Reggenza di Tunisi; il progetto del sig. Roustan di un'annessione o di un esclusivo protettorato è un sogno che mai il suo governo potrà appoggiare ». Tale è la premessa, e tale è la conclusione dell'autore della *France and Tunis*, che è pure premessa e conclusione della stampa inglese.

« Lord Nelson, esclamava la *York-shire Gazette*, lord Nelson diceva sempre che, per la sicurezza del Mediterraneo, gli Stati barbareschi debbano essere indipendenti, e la sua opinione era confortata dall'esperienza ».

« Quando, come ora, il governo francese ed i suoi rappresentanti responsabili operano come se la Francia soltanto avesse dei diritti legali nel territorio tunisino, è tempo per l'Inghilterra — ripete lo *Standard* — di affermare i suoi diritti ».

« Pochi sanno — scrive il *Globe* — che la Reggenza tunisina ha un litorale di circa 500 miglia, ricco di alcuni dei più bei porti del Mediterraneo, e tali da dare mezzi alla potenza, che li possiede, di tagliare il Mediterraneo a metà, e di chiuderne la parte occidentale. Il solo porto di Biserta, se fosse ben scavato, potrebbe offrire sicuro ancoraggio a tutte le navi del mondo, e, se ben fortificato, come farebbe la Francia, renderebbe Malta praticamente inutile, e terrebbe l'Italia in continue angoscie. Perciò, quando si parla leggermente di cedere Tunisi alla Francia, non si capisce che si propone, nel fatto, di darle il dominio del Mediterraneo ».

Digitized by Google

« Se l'Inghilterra cedesse dinanzi alle pretese della Francia, l'annessione di Tunisi alla Repubblica francese — così scrive il *Morning-Post* — sarebbe una mera formalità, e 500 miglia delle coste africane del Mediterraneo sarebbero unite al dominio della Francia nell'Algeria. In pochi anni il vasto porto di Biserta diventerebbe una moderna Cartagine, o meglio un secondo Cherbourg, dominando il mezzodì d'Italia, e tenendo in iscacco la guarnigione inglese e la fortezza di Malta. L'influenza francese regnerebbe suprema dallo stretto di Gibilterra alle foci del Nilo, ed i nostri interessi nella Siria, la sicurezza dell'India e le chiavi dell'Asia minore, dipenderebbero dalla natura delle relazioni esistenti tra il gabinetto di Parigi e quello di Pietroburgo ».

Riconosciuta dall'opinione pubblica inglese la necessità assoluta, per la libertà dei traffici e della navigazione nel Mediterraneo, di mantenere lo *statu quo* a Tunisi, e fatta l'esperienza, per conto proprio, del contegno non troppo corretto generalmente seguìto dall'incaricato francese presso la Reggenza, sig. Teodoro Roustan, contro il quale l'opuscolo e tutta la stampa unanime hanno atrocissime parole, era inesorabile la conseguenza per l'Inghilterra di sostenere che tutte le grandi nazioni debbano avere a Tunisi particelle di diritto; era naturale che si volgesse all'Italia, la quale ha interessi identici ai suoi, e come lei non mira a prevalere su nessun altro Stato, ma vuole assolutamente anche che nessun altro prevalga.

« La più numerosa e forse la più importante colonia a Tunisi — così scrive l'autore — è quella italiana, che annovera da 14 a 15 mila anime. Molti dei residenti italiani sono ricchi e possenti, e tra essi si trovano alcune delle ditte bancarie e mercantili più conosciute della Tunisia. Molti Italiani sono anche grandi proprietari, e la prima ferrovia aperta nella Reggenza appartiene ora ad una Compagnia italiana, ed è così soddisfacentemente esercitata, che il pubblico vedrebbe volentieri sorgere altre Compagnie aventi lo stesso indirizzo ».

Constatato ciò, e constatato che la colonia inglese a Tunisi viene subito dopo l'italiana, la conclusione, come dicevamo, è ovvia. « Noi crediamo — afferma l'autore — che una calma riflessione convincerà gli uomini politici d'Italia e dell'Inghilterra della verità della nostra asserzione, e della giustezza di quella di lord Nelson: *la*

Digitized by Google

indipendenza di Tunisi è essenziale alla pace d'Europa. È tempo di procedere ad un'azione comune ed a comuni rimostranze; se si lascerà il signor Roustan persuadere il suo governo a seguirlo nella via da lui desiderata, sarà troppo tardi. *Post factum nullum consilium* ».

Di fronte al contegno del rappresentante francese a Tunisi, è una necessità che l'Italia e l'Inghilterra procedano unite e concordi. Ma oggi, come sempre, dobbiamo ripetere che la causa della civiltà consiglierebbe la Francia, anzichè ad osteggiare le nazioni sorelle, ad unirsi all'Italia e all'Inghilterra, e con loro assicurare l'opera di progresso commerciale, intellettuale, industriale, agricolo, a cui si dedicano tanti cittadini dei tre paesi.

Dobbiamo credere che la Francia sia animata proprio dai propositi che le attribuisce la *Saturday Review*, con le seguenti parole? « I Francesi non tarderanno molto ad accampare qualche pretesto per proclamare quello ch'essi intendono per diritto al protettorato, che essi intendono esercitare, e avranno cura di far sì che i loro oppositori stranieri non siano gl'Inglesi ma gl'Italiani. Ogni mese che passa le relazioni fra la Francia e l'Italia a Tunisi diventano più tese, e sarà stabilito a spese, e con umiliazione dell'Italia, il protettorato francese se si stabilirà. Il commercio di Tunisi si fa assai più con l'Italia che non colla Francia, e se il territorio di Tunisi confina con l'Algeria, la città stessa di Tunisi guarda le vicine coste della Sicilia. Di un protettorato comune come quello della Francia e dell'Inghilterra in Egitto non si può nemmeno parlare, perchè la Francia, che è abbastanza savia per contentarsi di essere eguale all'Inghilterra, non consentirà mai a porsi coll'Italia sopra il piede dell'uguaglianza. *È certo, quanto qualunque altra cosa possa essere certa nella politica estera, che la Francia alla prima occasione assumerà un protettorato su Tunisi*, e che il ministero inglese, al quale capiterà di essere così sfortunato da dover decidere tra l'ammettere le pretese della Francia e il sostenere i legittimi reclami dell'Italia, si troverà dinanzi un còmpito penoso e difficile ».

O dobbiamo ammettere coll'autore e colla stampa inglese che il governo francese è ben lontano dal partecipare ai violenti propositi del suo rappresentante presso il bey? Il vero tornaconto della Francia è per la seconda ipotesi; il vecchio e non corretto

Digitized by Google

chauvinisme ammetterebbe la prima. Ma checchè ne sia, la questione dell'*Enfida* ha risvegliato l'opinione pubblica inglese, e ne ha richiamato l'attenzione sopra uno de' suoi più vitali interessi: *la libertà della navigazione del Mediterraneo, libertà che non è soltanto interesse inglese, ma sibbene europeo.*

A queste lusinghiere illusioni dell'organo più autorevole della Consulta, la *Perseveranza* di Milano contrapponeva in un articolo (*Tunisi e l'Italia*), stampato il 2 di marzo, il linguaggio del sapiente uomo politico, che ragiona fondandosi sulla realtà delle cose, e colla mente presaga di ciò che doveva succedere secondo lo svolgimento logico e naturale di esse.

Dalla solennità con cui il *Diritto*, il principale portavoce del ministero, ne ragiona, è evidente (così il diario milanese si esprimeva) che si risuscita la questione tunisina a proposito dell'opuscolo pubblicato in Inghilterra.

A noi pare che si faccia male, e pare anche che si coltivino delle strane illusioni.

Il miglior partito che l'Italia possa adottare in Tunisi è ancora quello di intendersi lealmente colla Francia, e a forza di lealtà, costringerla a intendersi, anche se volesse fare la sorda. E se i due governi, per inaugurare questa fase più tranquilla, si mettessero d'accordo per allontanare i loro consoli generali, che per la tenacità con cui difendono i loro interessi rispettivi meritano di essere promossi a ministri, compirebbero un atto di saviezza.

Avremo torto; ma solo con eque transazioni tra la Francia e l'Italia si può comporre il malumore serpeggiante per gli affari di Tunisi. Ma ci par di sentire il *Diritto* con tono cattedratico rampognarci per la nostra umiltà di politica, *rallegrarsi dell'accordo coll'Inghilterra, la quale garantirà la libertà del Mediterraneo, ecc.* Or bene, per non lasciare equivoci, noi apriremo l'animo nostro schiettamente su di un argomento tanto delicato.

Ammettiamo che, coll'avvenimento del Gladstone al potere, ci

Digitized by Google

sia maggior benevolenza verso l'Italia. Il Disraeli, negli ultimi tempi, si adombrava persino dell'occupazione del Rubattino nella baia d'Assab. Ma l'appoggio dell'Inghilterra non è mai troppo fervido, anche quando sia disposta a concertarlo a fondo. E ammettiamo pure la buona disposizione verso l'Italia, a cui il gabinetto presieduto dal Gladstone professa anche recente gratitudine, perchè tenne fermo per la dimostrazione navale di Dulcigno. È anche facile riconoscere che l'Inghilterra, fra Malta e Gibilterra, non ami che la Francia si fortifichi a Biserta. Ma, d'altro canto, non conviene dimenticare due fatti gravissimi. Uno è che *il principe di Bismarck, se potesse disinteressare a Tunisi la Francia dall'Alsazia e dalla Lorena, anche con qualche rettificazione del territorio conquistato, sarebbe ben lieto di afferrare l'occasione.* E inoltre si sa che, temendo egli la rivincita della Francia e volendo inimicarla all'Italia, gli si è perfino attribuito il disegno di spingere la Francia a Tunisi per indebolirla e per staccarla da noi.

L'altro fatto non meno grave è che l'Egitto è occupato dalla Inghilterra e dalla Francia; ma è evidente che il canale di Suez essendo la via per le Indie, l'Inghilterra aspiri ora a consolidarvisi. Il Beaconsfield, quando presiedeva il gabinetto conservatore, favorendo la Francia in Tunisi, intendeva ad aver sempre più libere le mani nelle faccende dell'Egitto. Questo punto cardinale della politica inglese difficilmente si dimentica; può essere perduto di vista dal Gladstone per più ragioni, ma poi si afferma da sè. E sia pure che il gabinetto liberale lo perda di vista; non durerà eterno, e la questione di Tunisi gli sopravviverà. Se il Beaconsfield tornasse al governo, ci tornerebbe colle sue idee; fra le quali era chiara quella di dividere l'influenza nel Mediterraneo, assegnando all'Inghilterra l'egemonia sull'Egitto, alla Francia quella su Tunisi.

Queste ragioni, che anche i nostri avversari dovrebbero riconoscere gravi, non ci permettono di alzare grida di vittoria per l'opuscolo sopra *Tunisi e la Francia*, testè uscito a Londra *L'Italia non deve appagarsi soltanto di effimeri consensi coll'Inghilterra basati sopra un opuscolo, e sopra appoggi abbastanza prudenti dati dal console inglese a Tunisi al console italiano.* Essa deve veder lontano, e dedicarsi a persuadere la

Digitized by Google

Francia che è nell'interesse comune di comporre la querela sulla base dell'indipendenza del vicereame, nel quale però Francia ed Italia esercitino d'accordo la loro legittima influenza. Messa in chiaro e fuori di ogni contrasto l'autonomia del vicereame, l'Italia non deve avere difficoltà a riconoscere il primato degl'interessi francesi impegnati nella Tunisia. L'Italia non aspira a prevalere: deve domandare soltanto la parte equa che le spetta, la quale non le verrebbe data se la Francia si annettesse la Tunisia, o togliesse ogni libertà, mettendola sotto la tutela, al principe che la governa.

Ora queste esultanze per un opuscolo inglese, queste soddisfazioni per la ferrovia Rubattino, questi dispetti perchè la Francia comincia certi lavori (1) ci paiono una politica di piccoli mezzucci, ben diversa dalla grande politica, che si propone uno scopo alto, vi persevera e lo raggiunge. E lo scopo alto — conviene ripeterlo — consiste nel vincere i pregiudizi della Francia a forza di equità, di schiettezza, di abilità; nel costringerla a ravvedersi; nel persuaderla che a Tunisi, se ci sono pericoli per l'Italia, ce ne sono di ben maggiori per la Francia. *In codesta questione di Tunisi l'Italia fa troppo assegnamento sull'Inghilterra e troppo poco sulla Francia*; si compiace troppo di piccoli successi ad effetto, e non cura abbastanza il successo stabile di regolare in modo sicuro, per il presente e per l'avvenire, un affare di non lieve importanza. Continuando così, la questione si esacerba senza maturare e risolversi; e lascia dietro di sè uno strascico, che ad ogni contingenza peserebbe sulle mosse del governo italiano. La saviezza della politica estera di un popolo libero, che non cerca brighe ad alcuno, sta nel prepararsi all'avvenire col minor numero di questioni gravi; e non sappiamo quale interesse ci sia a lasciarne accesa una, che può diventare così molesta, come la tu-

(1) Abbiamo dimenticato di notare più addietro che, dopo il ritorno della deputazione tunisina da Palermo, il Macciò aveva chiesto e ottenuto dal governo del bey che fossero interrotti i primi lavori della Compagnia francese di Bona-Guelma sulla linea di cui aveva ottenuto la concessione sei mesi prima, e ciò perchè si venne a constatare che una concessione anteriore era stata data, nel 1872, a un suddito italiano.

Digitized by Google

nisina. Perchè per la via dei dispetti, dei sospetti, delle querele reciproche, delle vigilanze irritanti si può arrivare, senza volerlo, alla guerra o ad una ritirata vergognosa; pessime soluzioni l'una e l'altra.

XXXI.

Mentre la stampa italiana stava disputando intorno al contegno, che l'Inghilterra avrebbe assunto nell'eventualità di un'impresa della Francia nella Tunisia, negli uffizi francesi della guerra e della marina si preparava segretamente la mobilitazione di un corpo di 20,000 uomini, che doveva imbarcarsi a Tolone.

Dal canto suo il Roustan studiava il pretesto, che il suo governo avrebbe potuto far valere per ordinare l'imbarco delle truppe.

Egli pensò che, anzitutto, si doveva cercare di far colpo sull'opinione pubblica, rappresentandole che oramai i Francesi non erano tenuti più « pour rien » nella Reggenza, e « qu'*on* se préparait à donner *à d'autres* la place », a cui essi avevano diritto. Comparve allora nei giornali francesi quell' « appello » alla protezione del governo della metropoli, quel « cri de détresse » che era « comme l'écho et la justification des craintes », che i ministri custodivano gelosamente nel segreto delle loro deliberazioni (1).

Il documento, che conteneva « l'appello », a cui accenniamo, era sottoscritto da circa duecento Francesi residenti a Tunisi, e venne presentato e letto al Roustan il 14 marzo,

(1) Discorso J. Ferry, nella Camera francese, 9 novembre 1881.

Digitized by Google

in una delle sale del consolato. Lo ristampiamo dal *Livre jaune* del 1881:

A M. ROUSTAN

Ministre plénipotentiaire, chargé d'affaires de la République française.

Monsieur le ministre,

Les Français et protégés français dans la Régence de Tunis vous offrent cette coupe; veuillez l'accepter comme un témoignage unanime de leur vive sympathie, et en souvenir des services, que vous n'avez cessé de rendre à la colonie.

Ils ont tenu à honneur, aux jours difficiles, que nous traversons, d'affirmer leurs sentiments de haute estime pour le digne représentant de la République.

La situation s'est bien modifiée, depuis quelque temps, en ce qui concerne nos rapports avec le gouvernement local.

L'opposition, plus ou moins déguisée, faite par le gouvernement tunisien à l'acquisition de toute propriété par des Français;

Les obstacles mis, par ce même gouvernement, a l'exécution des concessions déjà obtenues par des Compagnies françaises;

Les difficultés, pour nos nationaux, d'obtenir justice au Bardo, dans leurs différends avec les sujets indigènes;

Les insultes, et *les actes de violence contre les personnes et les propriétés*, *commis sur notre frontière*, *et qui demeurent impunis*, constituent un ensemble qni motive notre légitime inquiétude.

De son côté, la France avait toujours été, avant la conquête de l'Algérie, la plus ancienne, comme la plus fidèle alliée de la Régence de Tunis, et, depuis cinquante ans que cette conquête est accomplie, elle a toujours suivi vis-à-vis de la Tunisie une politique de désintéressement, en s'appliquant à la protéger *contre toute ingérence étrangère*, et en s'efforçant, par son industrie et par ses capitaux, de la mettre au niveau du progrès et de la civilisation.

Nous n'avons pour l'établir qu'à choisir parmi les œuvres bienfaisantes dont notre pays à doté la Tunisie:

(*Segue l'elenco delle opere compiute da Francesi in Tunisia.*)

Digitized by Google

... Ce sont là, Monsieur le ministre, des intérêts de premier ordre, qui doivent solliciter vivement l'attention et la vigilance du gouvernement de la République.

Or, tous ces avantages, et tous les sacrifices que la France a faits depuis cinquante ans pour ce pays, afin de l'élever et de le mettre au niveau de la civilisation;

Les intérêts multiples et considérables de nos nationaux qui y sont établis;

Le vaste programme de grands travaux d'utilité publique déjà accomplis ou à accomplir;

La sécurité de nos frontières algériennes, dont dépend dans l'avenir la conservation de notre belle colonie;

Tout cela se trouve à la veille d'être à jamais compromis par la nouvelle attitude du gouvernement tunisien à notre égard, et *par son impuissance de plus en plus manifeste à faire respecter nos frontières par ses sujets.*

Cette situation est pleine de périls; il était du devoir de la colonie, qui est le témoin oculaire, de la signaler au gouvernement de la République, auquel nous vous prions, Monsieur le ministre, de vouloir bien transmettre cette adresse, convaincus que nous sommes que le gouvernement républicain, fidèle aux grandes traditions de la politique française, saura, *par des mesures promptes, efficaces et au besoin énergiques*, faire respecter par le gouvernement du bey de Tunis les intérêts de la colonie, et l'antique et légitime influence que la France s'est conquise par ses nombreux bienfaits envers la Régence.

Tunis, le 14 mars 1881.

(*Suivent* 200 *signatures environ.*)

Ecco ora la risposta fatta dal sig. Roustan ai delegati francesi:

Vous pouvez compter que la sollicitude du gouvernement de la République est déjà éveillée sur toutes ces questions, et que son énergique appui ne leur fera pas défaut...

Entouré, fort de votre appui et de l'approbation de M. le ministre des affaires étrangères, dont je viens de recevoir de nouvelles et précieuses assurances, je tiendrai à honneur de pour-

Digitized by Google

suivre ma mission, *dont on a vainement tenté de travestir l'objet*, et qui tend uniquement à assurer la sécurité et la prospérité de la Régence, en même temps que la conservation des droits placés sous notre protection.

Come il Roustan e il governo francese si ripromettevano, la pubblicazione dell'indirizzo del 14 marzo produsse un grande effetto a Parigi. Il ministro Ferry lo ricordava, nei seguenti termini, nel suo discorso del 9 novembre 1881:

La publication de cette pièce a jeté dans l'opinion française une très vive et très légitime émotion, et si je vous apportais tous les articles de journaux d'alors, vous verriez le concert, l'accord qu'il y avait alors, et qui se traduisait par cette note unique: Que le gouvernement prête l'oreille: notre colonie crie vers la métropole; elle appelle à son secours, on ne lui répond pas; le gouvernement ne fait rien; il est faible, il manque d'énergie. Voilà la note de la presse et de l'esprit public.

A Tunisi non si tardò a comprendere il significato di questa « note de la presse et de l'esprit public »; si capì, cioè, che la Francia preparavasi a invadere la Tunisia, non ostante che il *Temps* del 18, dando una nuova smentita agli affermati movimenti di truppe alla frontiera algerina, dichiarasse che il governo della Repubblica faceva assegnamento « sul buon diritto e sulle relazioni, che non aveva cessato mai di mantenere col bey, per sciogliere amichevolmente le difficoltà pendenti ».

Il console inglese sig. Reade, invitato dal bey a segnalare al suo governo le voci inquietanti che si diffondevano nella Reggenza, telegrafava il 23 marzo a lord Granville:

S. A. il bey è assai in pensiero perchè tornano a diffondersi le voci, sorte tre mesi fa, che *la Francia abbia l'intendimento di occupare colle armi la Reggenza*, e tale inquietudine del

Digitized by Google

bey è accresciuta per l'accento minaccioso dei giornali francesi. S. A. mi ha invitato a fare di ciò rapporto ufficiale a V. S. (1).

Contemporaneamente riapparve nei giornali la notizia che nel 1878 fossero corse intelligenze fra lord Salisbury e il sig. Waddington per l'eventuale occupazione della Tunisia per parte della Francia.

Su questo argomento furono mosse interrogazioni ai ministri inglesi, il 25 marzo nella Camera dei lords, e il 28 in quella dei comuni.

Nella Camera dei lords, l'interrogazione fu fatta da lord Stanley d'Alderley, a proposito della vertenza dell'*Enfida:*

La questione dell'*Enfida* (disse il nobile lord) non è che una questione secondaria in confronto dei pericoli a cui Tunisi è ora esposta da parte della Francia, ma per i quali l'Italia merita forse maggiori rimproveri; perchè i Francesi non sarebbero ora così irritati, nè minaccerebbero Tunisi, se gli Italiani si fossero astenuti dall'ordire intrighi, e se i Francesi non temessero che gli Italiani vogliano impadronirsi di Tunisi. Non a torto, del resto, il governo italiano può essere sospettato di non avere troppo rispetto ai doveri internazionali, essendo noto che il Regno italiano si è costituito con aperta violazione dei medesimi.

Un altro pericolo, a quanto pare, minaccia ora Tunisi, all'infuori della temuta rivalità dei Francesi rispetto agli Italiani, e la responsabilità di tale pericolo pesa sul nostro paese.

Io intendo interrogare il mio nobile amico, il segretario di Stato per gli affari esteri, se la notizia, pubblicata in tutti i giornali, sia esatta; vale a dire, se sia vero che il precedente ministero della Corona, poco dopo l'acquisto di Cipro, abbia ammesso la validità dei reclami della Francia per esercitare una *supremazia* a Tunisi. Questa notizia non dovrebbe essere credibile, perchè mentre la Francia non ha alcun diritto di supremazia su Tunisi, che fa parte dell'Impero ottomano, tanto meno qualsiasi ministro di questo

(1) *Blue-Book*, Tunis, n. 2.

Digitized by Google

paese avrebbe il diritto di disporre di porzioni del territorio d'un alleato, la cui integrità è guarentita dal trattato di Parigi... Se il gabinetto precedente si fosse preso questo arbitrio, esso avrebbe ingannato l'Europa, perchè la Francia, a notizia di tutti, sarebbe venuta da Berlino *colle mani libere*, mentre che ora parrebbe che essa voglia invadere e conquistare un paese, che non le ha recato nessuna offesa, o non le ha dato giusto motivo di lagnanze; e se i ragguagli dei giornali fossero fondati, il gabinetto precedente avrebbe spinto la Francia a questo passo disonorevole, per guarentirsi la sua complicità o per prevenire le sue rimostranze.

Il conte Granville, dopo aver dato le informazioni chieste rispetto all'*Enfida*, rispose queste poche parole alla seconda parte dell'interrogazione direttagli da lord Stanley:

Io non sono informato di ciò che il nobile lord ha creduto di recare innanzi a questa Camera. Probabilmente egli si è fondato su di una conversazione avvenuta tra lord Salisbury e il signor Waddington: ma devo dire che il primo ha negato di avere mai ammesso la validità dei reclami a cui ha accennato l'interrogante. La domanda indirizzatami non è, del resto, una di quelle a cui io possa rispondere senza avere assunto informazioni, e io non penso che vi sia utilità qualsiasi nel trattare in questo momento di tale questione (1).

L'argomento fu nuovamente trattato, il 28 marzo, nella Camera dei comuni, dall'on. Rylands. Il quale domandò al sottosegretario di Stato per gli affari esteri, sir Charles W. Dilke, se al tempo del Congresso di Berlino si fosse convenuto tra il sig. Waddington, lord Beaconsfield e lord Salisbury, che il prezzo, pel quale l'Inghilterra avrebbe pagato l'occupazione di Cipro, sarebbe stata la concessione alla Francia della piena facoltà, per quanto concerneva l'Inghilterra, di stabilirsi permanentemente a Tunisi quando

(1) HANSARD'S, *Parliamentary Debates*, vol. CCLIX, 1881.

Digitized by Google

le fosse piaciuto di farlo. Il sig. Rylands espresse inoltre il desiderio di sapere da sir Charles W. Dilke se negli archivi del ministero degli esteri in Francia esistevano documenti, che impegnassero irrevocabilmente il precedente governo rispetto a Tunisi, e se egli poteva dare alla Camera qualche informazione intorno a ciò.

Sir Charles W. Dilke rispose:

È evidente che io non sono in grado di sapere quali documenti possano esistere negli archivi del ministero francese degli affari esteri. Alcune conversazioni avvennero al tempo del Congresso di Berlino fra lord Salisbury e il sig. Waddington, nelle quali fu fatta menzione dello stato della Francia rispetto a Tunisi; ma lord Salisbury non ammise (1) le deduzioni, che furono tratte dalle sue parole, ed io non credo che convenga rientrare in questo argomento.

L'on. Montague-Guest domandò poscia all'onorevole sottosegretario di Stato se esisteva qualche lettera del ministro francese degli affari esteri al gabinetto precedente, la quale contenesse una narrazione particolareggiata del colloquio fra lui e lord Salisbury; e, nel caso affermativo, se non aveva difficoltà a presentarla alla Camera.

Sir Charles W. Dilke rispose:

Esistono molti dispacci su questo argomento; ma dubito assai se converrebbe presentarli alla Camera (2).

---

(1) Il testo inglese dice: *demurred*, che fu tradotto in Italia nel senso che lord Salisbury avesse negato recisamente; ciò che non è in tutto esatto. Come ben notò il Massari nella nostra Camera, lord Salisbury non volle negare assolutamente, ma in pari tempo non volle affermare; sicchè dalla sua risposta fatta con tutta quella prudenza e quel tatto, che contrassegnano gli statisti inglesi, si doveva arguire che *qualche cosa di vero c'era.*

(2) HANSARD'S, vol. CCLX, 1881.

Digitized by Google

Come a tutti, così anche all'on. Cairoli, le risposte del conte Granville e di sir Charles W. Dilke non parvero guari rassicuranti. Ond'è che « con ansia febbrile » (1) egli telegrafò al generale Menabrea a Londra di rinnovare al conte Granville la domanda già fatta, nel 1878, a lord Salisbury.

Il segretario di Stato per gli affari esteri della regina Vittoria riconfermò all'ambasciatore italiano quanto già era stato dichiarato nel 1878, cioè, che lord Salisbury *smentiva* gli impegni che si dicevano assunti da lui, donde veniva escluso assolutamente il dubbio, secondo l'on. Cairoli, che « *in qualsiasi forma potesse essere stato dato dal governo britannico un placito all'occupazione eventuale della Tunisia per parte della Francia* » (2).

Ignari della risposta data dal conte Granville al generale Menabrea gli onorevoli Massari e Di Rudinì presentarono il 2 aprile alla Camera queste domande d'interrogazione al ministro degli affari esteri:

« Il sottoscritto chiede facoltà d'interrogare il ministro « degli affari esteri sull'autenticità di una grave notizia « relativa ad accordi fra l'Inghilterra e la Francia sulla « questione tunisina.

« GIUSEPPE MASSARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli « affari esteri sopra le stipulazioni, che si afferma essere « intervenute tra il governo inglese e il francese per la « occupazione, da parte dell'ultimo, della Reggenza di « Tunisi.

« DI RUDINI ».

(1) Discorso BACCARINI, s. cit.
(2) Discorso CAIROLI alla Camera 6 aprile 1881.

Digitized by Google

La mattina del giorno dopo un telegramma da Parigi diede la notizia di un conflitto fra due sconosciute tribù dell'Algeria e della Tunisia. Passò quasi inosservato. Un secondo telegramma dell'Agenzia Havas, arrivato in giornata, riferiva che i più energici provvedimenti erano stati presi tra il governo generale dell'Algeria e il governo della metropoli per « castigare » i ribelli; poi soggiungeva:

Trattasi pure di avvertire il bey che le truppe francesi, onde provvedere alla sicurezza della colonia, varcheranno la frontiera, se occorre, e che, per conseguire lo scopo, si è decisi di adottare tutti i provvedimenti necessari, *compresa eziandio l'occupazione di alcuni punti del territorio tunisino.*

Un altro telegramma da Parigi, 4 aprile mattina, diceva: « Oggi o domani il governo darà alla Camera spiegazioni sugli affari di Tunisi ».

Infatti, nella tornata della Camera del giorno 4, il ministro della guerra, generale Farre, leggeva la seguente dichiarazione:

Messieurs, depuis trois jours, l'opinion publique est vivement émue par les nouvelles qui nous sont arrivées de la frontière de Tunis; je viens exposer devant vous, en quelques mots, d'après les rapports officiels, les événements qui ont eu lieu.

Le 30 mars, la tribu puissante des *Kroumirs*, qui fait nominativement partie de la Régence de Tunis, a fait une incursion sur le territoire de notre colonie, et a attaqué la tribu algérienne des Ouled-hehed. Cette incursion a été repoussée. Mais le lendemain, 31 mars, au lieu de reparaître au nombre de 4 ou 500, comme la veille, les Kroumirs sont revenus plus nombreux encore, et ont envahi de nouveau notre territoire. Cette fois l'affaire prit les proportions d'un événement de guerre d'une certaine importance. Deux compagnies sont allées au secours de la tribu algérienne menacée; le combat a duré pendant onze heures, et nous avons eu, de notre côté, dans les deux compagnies, 4 morts et 6 blessés. Les tribus

Digitized by Google

algériennes qui combattaient avec nous ont éprouvé aussi quelques pertes.

En présence de ces événements, qui dépassent tout ce qui s'était passé jusqu'à présent, au point de vue des incursions fréquentes des tribus tunisiennes sur notre frontière (1), le gouvernement a pris des mesures pour pouvoir réprimer les actes qui se sont produits et les empêcher à l'avenir.

Aussitôt que nous aurons réuni les forces nécessaires pour sévir contre ces pillards, nous agirons avec toute la vigueur que comporte une pareille situation (*Très bien! très bien! — Applaudissements*).

La dichiarazione letta nel Senato dal presidente del Consiglio Jules Ferry, era concepita nei seguenti termini:

Messieurs, l'opinion publique est émue, depuis deux jours, des nouvelles qui nous sont parvenues de la frontière tunisienne. Les agressions des populations, qui n'appartiennent que nominalement à la Régence de Tunis, et notamment de la belliqueuse tribu des *Kroumirs*, sont anciennes sur notre frontière algérienne, mais elles ont pris, dans ces derniers jours, une gravité tout particulière.

Il y a eu, le 30 et le 31 mars, un engagement assez vif entre nos troupes, les contingents algériens qui combattaient avec nous,

(1) Il sig. Montague-Guest, membro della Camera dei comuni, il quale erasi trovato a Tunisi nel mese di marzo, scrisse, di ritorno a Londra, una lettera all'*East*, in data del 5 aprile, nella quale accennò come da tempo il console francese meditasse il disegno di eccitare i Krumiri ad aggredire e violare il territorio francese « per dare alla Francia qualche pretesto plausibile di agire contro il bey, i suoi diritti e la sua indipendenza ».

Oramai anche la stampa francese seria ammette che l'aggressione dei Krumiri è stata un'invenzione bell'e buona. *Cette fable a fait son temps*, scriveva non ha guari il barone de Ring (antico console di Francia al Cairo) nella *Nouvelle Revue* (15 gennaio 1894). « Si les Français sont allés en Tunisie, cela n'a pas été pour refréner la turbulence d'une poignée de Kroumirs — cette fable a fait son temps — mais bien pour empêcher nos voisins italiens de s'y installer ».

Digitized by Google

et des bandes assez nombreuses appartenant à la tribu des *Kroumirs*.

Nous avons eu cinq morts et cinq blessés. Les tribus algériennes, qui étaient à nos côtés, ont aussi subi quelques pertes.

Cette situation impose au gouvernement des devoirs qu'il saura remplir (*Vive approbation*),et je viens dire au Sénat que toutes les mesures sont prises pour mettre un terme à une situation intolérable (*Très bien! très bien! sur divers bancs*). Des forces suffisantes sont réunies en ce moment pour châtier ces populations insoumises, et pour les mettre hors d'état de recommencer leurs agressions (*Marques nombreuses d'approbation*).

Il telegrafo, nel dare un sunto di queste comunicazioni, aggiungeva che stavano per salpare da Tolone sei grossi trasporti per sussidiare l'esercito della colonia algerina.

Non c'era più dubbio: la Francia voleva impegnare una azione in Tunisia.

Nella tornata della Camera italiana del giorno 5 gli onorevoli Massari e Di Rudinì insistettero per poter svolgere le interrogazioni da essi presentate il 2. Contemporaneamente l'on. Damiani presentò un'interrogazione « sopra alcune recenti rivelazioni relative alla questione tunisina ».

D'accordo col ministro degli esteri, on. Cairoli, venne stabilito che queste interrogazioni fossero svolte nella tornata successiva (6 aprile).

Era evidente che la discussione si sarebbe aggirata, non tanto intorno alle « voci » corse di accordi stipulati, nel 1878, fra l'Inghilterra e la Francia rispetto alla Tunisia, quanto intorno alle dichiarazioni fatte al Parlamento francese dal presidente del Consiglio Jules Ferry, e dal generale Farre.

Perciò l'on. Cairoli la sera del 5 telegrafò al generale Cialdini a Parigi per avere esatte informazioni circa gli inten-

Digitized by Google

dimenti del governo francese; e nel tempo stesso telegrafò al generale Menabrea a Londra per sapere quale sarebbe stato il contegno del governo inglese, qualora la Francia avesse pigliato *pretesto* dalle scorrerie dei Krumiri per occupare la Tunisia.

Nel *Blue-Book* del 1881 (*Tunis*, n. 2) troviamo riferita la lettera, che a tal fine il generale Menabrea indirizzò a lord Granville. Essa è del tenore seguente:

Londres, 6 avril 1881, 8 a. m.

Monsieur le Comte,

J'ai reçu cette nuit de M. Cairoli un télégramme par lequel il me fait part de la grande surexcitation que produit à Rome la nouvelle d'une expédition française contre la Tunisie: il m'annonce, en même temps, que, ce matin même, auront lieu à ce sujet, à la Chambre des députés, des interpellations qui menacent de prendre un caractère très sérieux.

Comme *l'intérêt, que nous avons dans cette question, ne diffère pas de celui de l'Angleterre, qui est de maintenir l'indépendance du bey*, et afin de pouvoir dire à la Chambre quelques paroles propres à calmer les esprits, M. Cairoli prie Votre Excellence, par mon intermédiaire, de vouloir bien lui faire savoir, ce matin même, si c'est possible, si la France a fait quelques déclarations rassurantes sur ses projets réels, quelles seraient l'attitude et les intentions du gouvernement de la Reine dans le cas où cette puissance prendrait prétexte des attaques de quelques tribus sauvages et barbares pour occuper la Tunisie.

J'attends quelques mots de Votre Excellence afin de mettre M. Cairoli à même de répondre, avec exactitude, aux interpellations sur cette question, dans laquelle il désire marcher, autant que possible, d'accord avec l'Angleterre.

Veuillez, etc.

L. F. MENABREA.

Dallo stesso *Blue-Book* riportiamo la risposta di lord Granville (stampata in lingua italiana):

Digitized by Google

18, Carlton House Terrace, 6 aprile 1881.

Signor Ambasciatore,

In parecchie occasioni io ho rinnovato a Vostra Eccellenza la assicurazione, che in diversi tempi io ho ricevuta dal governo francese, vale a dire, che mentre la Francia intende esercitare a Tunisi l'influenza necessaria di un potente paese civile su piccoli e meno civili vicini, non desidera punto offendere i diritti dei residenti e commercianti esteri in Tunisi, e che non intende punto di *annettersi* Tunisi. Dopo di allora non ebbi notizia che il governo francese abbia menomamente mutato politica al riguardo.

Osservo che le dichiarazioni fatte ieri (l'altro) alla Camera dal governo francese si riferivano unicamente ai briganti, e non contengono reclami contro il governo del bey.

Ho l'onore, ecc.

GRANVILLE.

XXXII.

Non è difficile formarsi un'idea dell'eccitamento degli animi, in mezzo al quale gli on. Massari, Di Rudinì e Damiani ebbero a svolgere, nella tornata della Camera del 6 aprile, le interrogazioni da essi presentate nei giorni antecedenti.

Nella stampa il solo *Popolo Romano*, interprete costante dei pensieri dell'on. Depretis, ministro dell'interno, fece risuonare una nota di calma e di moderazione e, staremo per dire, di meditata indifferenza.

L'uomo di Stato che dirige attualmente la politica estera della Francia con tanta equanimità e prudenza (così scriveva il *Popolo Romano* il 5 aprile) sa benissimo che il nostro governo, nell'esercitare la legittima tutela dei nostri interessi nella Reggenza, ha sempre rifuggito dalle mene e dagli intrighi, e non ha mai mancato di far intendere al Bardo che l'Italia desiderava semplicemente di vivere in buon accordo colla Reggenza e cogli altri

Digitized by Google

Stati, che hanno colà interessi stabiliti, e sui quali hanno diritto di esercitare una legittima tutela.

Noi abbiamo colla Francia una comunità d'interessi, che c'impone di mantenere le più cordiali relazioni, e saremmo ben lieti che si riuscisse, come speriamo, a definire questa spinosa questione nel modo più dignitoso e conveniente pei due paesi: al che tendono indubbiamente gli sforzi e le trattative fra i due governi.

Coloro che consigliano all'Italia una politica coloniale audace, colla scusa che bisogna far sentire la nostra energia, non riflettono che uno Stato giovane, come il nostro, ha estremo bisogno di raccogliersi per altri 15 o 20 anni; e non pensano che per fare una politica audace, la quale non converrebbe mai al nostro paese, occorrono dei potenti eserciti, delle potenti flotte, e dei bilanci con 200 milioni di avanzo.

I diritti e gli interessi dell'Italia, diceva l'on. Cairoli in un suo discorso sulla politica estera, basano su due punti capitali: non provocare mai, ed essere elemento di concordia in Europa: non lasciare mai che i principii di nazionalità, dalla cui osservanza soltanto dipende un vero e stabile equilibrio europeo, vengano conculcati.

Noi riteniamo che il governo italiano abbia sempre seguìto questo indirizzo, e non debba da esso scostarsi. *Il sentimento della dignità nazionale è sentito da tutti, ma non va esagerato e non bisogna invocarlo, quando non è il caso, se si vogliono evitare serii pericoli alla patria.*

Nella questione di Tunisi si è caduti talvolta nell'esagerazione, perchè si è voluto esagerare il grado dell'influenza legittima che spetta all'Italia negli affari della Reggenza.

Noi (conchiudeva il *Popolo Romano*) siamo persuasi che proseguendo per questa via netta e leale, la questione di Tunisi, nonostante le irritazioni e il sovraeccitamento, sarà risoluta in guisa da rafforzare quelle buone e cordiali relazioni, che Francia e Italia hanno tutto l'interesse di mantenere inalterate.

Pur troppo il gabinetto, a cui l'on. Depretis apparteneva, aveva imprudentemente destato troppe illusioni nel paese, perchè si potesse sperare che consigli di prudenza e di

Digitized by Google

temperanza avessero a prevalere. A questi certamente non si inspirarono gli on. Massari, Di Rudinì e Damiani, nei discorsi pronunziati il 6 di aprile.

L'on. Massari così si espresse:

Se avessi dovuto svolgere la mia interrogazione l'indomani del giorno, nel quale la deposi al banco della Presidenza, avrei sentito il dovere, trattandosi di un grave e delicatissimo argomento di politica estera, di giustificare dinanzi alla Camera l'opportunità e la convenienza della mia domanda: ma oggi non sento più questo dovere, me ne dispensa l'impressione penosissima che hanno prodotto nell'animo di tutti noi le recenti notizie, e credo invece che, qualora tacessi, sarei obbligato a giustificare le ragioni del mio silenzio.

Mi pare più che mai evidente la necessità che il governo debba dare a questa Camera ed al paese le spiegazioni più ampie intorno all'indirizzo, che esso ha creduto di dover dare alla sua azione diplomatica rispetto alla questione di Tunisi.

Una politica savia, oculata, preveggente, non aspetta gli avvenimenti, non se ne lascia sopraffare, ma si studia di apparecchiare il suo ambiente, ed intende con la massima cura a fare quel lavoro morale, che assicura il favore della pubblica opinione, favore senza del quale oggi le cause giuste non possono trionfare. Il governo francese, o signori, non ha mancato dal canto suo di fare codesto lavoro: ha adoperato tutti i mezzi che erano convenienti per raggiungere il suo scopo e per apparecchiarsi in Europa un ambiente favorevole; esso ha anche avuto ricorso alle influenze religiose; ed io stimo opportuno di narrare a questo proposito alla Camera un fatto, il quale non so se sia pervenuto a conoscenza dell'onorevole ministro degli affari esteri, ma che ad ogni modo raccomando alla sua attenzione.

A Tunisi vi è un vescovo cattolico il quale, avendo ottant'anni, non può più sostenere le fatiche del suo ministero. Il governo francese ha cercato di fargli dare per successore un monaco francese, ed ha adoperato a questo proposito tutte le sue premure in Vaticano, e queste premure non hanno sortito nessun favorevole effetto, perchè in quelle regioni si è giustamente creduto che

Digitized by Google

l'influenza religiosa non dovesse essere adoperata a fini mondani (!!)

Il governo francese adunque ha adoperato per giungere al suo scopo tutti i mezzi che erano in suo potere; ed ha dato alla sua azione diplomatica un indirizzo costante. Il governo italiano ha egli fatto altrettanto?

Ad illustrare questa mia domanda generica, giunge opportuna l'interrogazione, che rivolgo al ministro degli esteri, intorno a quello che dirò il tema circoscritto dell'interrogazione medesima.

Fin dall'epoca, nella quale fu radunato il Congresso di Berlino, fu detto e fu ripetuto che, in parecchi colloquii avvenuti fra i plenipotenziari francesi e i plenipotenziari britannici, si fosse parlato della quistione tunisina, e che fin d'allora si fosse concordato tra i rappresentanti delle due nazioni che l'Inghilterra, acquistando l'isola di Cipro, avrebbe lasciato alla Francia piena balìa di occupare la Tunisia. Fu anche soggiunto che in alcuno di codesti colloquii, avendo qualcuno riflettuto che bisognava pure preoccuparsi dell'impressione che codesto fatto avrebbe prodotto in Italia, si sarebbe detto: *Eh bien nous dirons aux Italiens: prenez Tripoli!*

Finchè questi fatti erano accennati dai giornali, poteva dirsi che si trattasse di vaghe voci, sulle quali non era conveniente che si rivolgesse l'attenzione del Parlamento italiano. Ma da pochi giorni in qua le cose hanno mutato di aspetto. La cosa è sembrata tanto grave da farne argomento, non di discussione, ma di conversazione nel Parlamento britannico.

Qui l'on. Massari riferì il testo dell'interrogazione del signor Rylands, nella tornata della Camera dei comuni del 28 marzo, e la risposta data da sir Charles Dilke, indi proseguì:

Io domando all'onorevole ministro degli affari esteri, che era presidente del Consiglio dei ministri nel 1878, ciò che egli sa in proposito... Io sono persuaso che l'on. Cairoli comprenderà la necessità di dare le più ampie e le più recise spiegazioni, e che egli comprenderà in pari tempo, la necessità che ha di dimostrare

Digitized by Google

se sia rimasto fedele alle nobili tradizioni della politica italiana ed agli elevati e liberali principii dai quali essa è inspirata (*Interruzioni a sinistra*).

L'Italia, o signori, non vuole politica di avventure, nè di conquiste: l'Italia a Tunisi, come altrove, vuole che la sua dignità sia tutelata, che la sua bandiera sia rispettata, che la sua legittima influenza sia assicurata, che la sicurezza e la prosperità dei suoi commerci sia guarentita. L'Italia a Tunisi, come altrove, vuole e fermamente vuole adempiere a quel grande ufficio di pace e di civiltà che essa, entrando nella famiglia delle nazioni civili, ha contratto il sacro obbligo di sostenere (*Bene! bravo! a destra*).

All'on. Massari tenne dietro l'on. Di Rudinì, il quale così svolse la sua interrogazione:

Signori, un sentimento vivissimo di patria m'impone una grande parsimonia di parole. Questo stesso sentimento di patria m'impone una grande moderazione di linguaggio. La vostra attenzione ed il vostro senno mi persuadono che non occorrono molte parole per dimostrarvi l'importanza dell'argomento, di cui si tratta oggi.

L'Italia sente che l'occupazione della Reggenza di Tunisi, per parte della Francia, è una minaccia per essa; l'Italia sente che questa occupazione è un'offesa alla sua dignità. Non vi è chi non vegga come l'occupazione della Reggenza di Tunisi, che ha più di 500 miglia di coste nel Mediterraneo; che ha Biserta, porto che può diventare formidabile e che comanda il canale di Malta; non v'ha chi non vegga, dico, come quest'occupazione possa profondamente alterare l'equilibrio degli Stati che sono bagnati dal Mediterraneo.

Se ognuno vede l'importanza e la gravità di quest'occupazione, ognuno intenderà altresì la necessità che il governo del Re venga a darci schiarimenti e spiegazioni intorno ai fatti che stanno per compiersi sulla costa africana.

L'on. Massari vi disse già quali fossero le dichiarazioni scambiate nel Parlamento inglese tra il deputato Rylands e il sottosegretario di Stato sir Charles Dilke. Io non aggiungerò parole

Digitized by Google

su questo argomento. Le parole del Dilke sono abbastanza gravi, e non credo che sia necessario di commentarle. Senonchè altri fatti sono sopraggiunti, e fatti che sarebbe impossibile di trasandare.

I giornali francesi annunziano conflitti avvenuti fra le tribù tunisine e le tribù algerine, ed annunziano il prossimo intervento della Francia nella Reggenza di Tunisi. La pubblica opinione si è preoccupata, in Francia, di questi fatti. Le Camere legislative se ne sono occupate, e il ministro Farre, nella seduta del 4 aprile, della quale in Italia si ebbe contezza assai tardi, dopo di aver dato notizie di alcuni fatti, disse alla Camera dei deputati che il governo aveva « preso le necessarie misure per agire con tutto il vigore che comporta la situazione »; notate bene, « con tutto il vigore «. Ed il ministro Ferry disse al Senato: « Sono state prese misure atte ad impedire nuove scorrerie dei Kroumirs ».

Quali sono, o signori, questi provvedimenti presi dal governo francese? Trovo in tutti i giornali una nota identica, che a me sembra un vero *comunicato* del governo ai giornali. E questa nota identica, dopo di aver parlato di Consiglio di ministri e di provvedimenti militari, dice:

« *La recommandation de ne pas franchir la frontière, donnée au commandant des troupes concentrées à Soukohros n'est pas maintenue* ».

Non è dunque mantenuta la precedente proibizione di oltrepassare i limiti della frontiera. Ma vi è di più; nello stesso *comunicato* si legge:

« *Au point où en sont les choses, on peut annoncer que, si le bey de Tunis ne donne pas à la France satisfaction sur tous les points actuellement en litige, une colonne expéditionnaire marchera sur Tunis.*

« *Nous croyons savoir que les cabinets de Londres et de Rome en sont avertis* ».

Questo si chiama parlar chiaro (*Senso*).

Quando voi, o signori, mettete in armonia le dichiarazioni fatte nel Parlamento inglese dal sotto-segretario di Stato, sir Charles Dilke, con le dichiarazioni fatte alla Camera ed al Senato francese dai ministri Farre e Ferry, quando voi mettete queste ultime dichiarazioni in armonia col *comunicato*, che si legge nei

Digitized by Google

giornali francesi, quando voi mettete tutto questo in armonia cogli ultimi telegrammi, i quali ci annunziano gli apparecchi guerreschi, che dai Francesi si fanno per l'occupazione di Tunisi, voi vedrete quanto sia grave la questione che oggi si agita innanzi a noi.

In questo stato di cose, io mi permetto di rivolgere al governo alcune domande precise, alle quali spero che l'onorevole ministro degli affari esteri vorrà dare precisa risposta.

È vero che lord Salisbury e lord Beaconsfield consentirono alla Francia l'occupazione permanente della Reggenza di Tunisi?

La Germania, l'Austria-Ungheria e la Russia, ebbero notizia di questo accordo? Lo consentirono o lo disapprovarono?

Il nuovo gabinetto inglese è solidale cogli impegni presi dal gabinetto precedente?

È vero che le truppe francesi abbiano oltrepassato, o stieno per oltrepassare i confini della Reggenza?

Il governo italiano ha consentito l'occupazione, anche parziale, della Reggenza di Tunisi?

Quale condotta ha tenuto verso la Francia, e quale intende tenere?

Ha preso concerti colle altre potenze rispetto alla questione di Tunisi?

Io spero che l'on. Cairoli possa dare adeguata risposta a queste domande, e dimostrare innanzitutto che la sua politica non ha condotto l'Italia ad un perfetto isolamento: io spero altresì che l'on. Cairoli possa dare una risposta atta a rassicurare il paese, atta a dimostrare che la dignità del nostro paese non è stata e non sarà offesa (*Bravo! bene!*).

L'on. Damiani riassunse la sua interrogazione così:

Quale è l'azione spiegata recentemente dal governo italiano nella Tunisia?

Quale l'azione che esso ha spiegata verso i governi esteri, tendente a risolvere questo che è uno dei più grandi problemi, che interessano l'esistenza, la grandezza del nostro paese?

Che cosa ha fatto per conoscere lo stato delle cose in Tunisi

Digitized by Google

e la verità delle intenzioni e degli atti delle popolazioni alle frontiere algerine?

Che cosa ha fatto per impedire quei pretesti o quegli atti che servirono di pretesto all'azione degli invasori?

Che cosa ha fatto per impedire l'azione stessa degli invasori?

Che cosa egli si propone di fare oggi a tutela dell'indipendenza e dell'integrità della Reggenza?

L'on. Cairoli, pigliando a rispondere ai vari interroganti, cominciò col dichiarare che dalle dichiarazioni ufficiali ricevute da Londra gli risultava non essere affatto vero che lord Salisbury avesse preso impegni nel 1878 col signor Waddington rispetto alla Tunisia (1).

Poscia continuò:

L'on. Di Rudinì, nel suo breve discorso ispirato a quell'imparzialità, che anima sempre la sua convinta parola, accennava, citando i giornali francesi, alla notizia che dell'eventuale occupazione di Tunisi fossero stati preventivamente avvertiti il governo italiano e il governo inglese. Posso invece dichiarare che tanto all'uno che all'altro furono fatte dalla Francia dichiarazioni, che assicuravano come essa intende mantenere lo *statu quo*.

Noi siamo intanto davanti ad un avvenimento improvviso ed impreveduto... (*Rumori*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

MINISTRO DEGLI ESTERI. (Non sarà impreveduto per quelli che hanno l'intuizione profetica.)

Una voce. Bravo!

MINISTRO DEGLI ESTERI... e che non si connette punto colle vertenze che sorsero, qualche tempo fa, in Tunisi.

Dopo aver citato la versione ufficiale francese (dichiarazioni Farre e Ferry) l'on. Cairoli soggiunse:

La versione tunisina è invece questa, secondo mi risulta anche

(1) Vedasi a pag. 256.

Digitized by Google

da un recentissimo telegramma del nostro console: che, cioè, sarebbero effettivamente insorte alcune tribù, che paiono animate e spinte dal fanatismo, e sarebbero, indi, avvenute collisioni sanguinose.

Stando così le cose, non si potrebbe certo negare alla Francia il diritto di difendersi alla frontiera, ma tenendosi nei limiti prefissi da questo scopo (*Mormorio*).

L'on. Di Rudinì ha citato le dichiarazioni, che furono fatte dai ministri francesi alla Camera e al Senato. Secondo queste, non si tratterebbe che di difesa con mezzi eccezionali bensì, però consentiti da eccezionali circostanze. Ma una dichiarazione ufficiale è stata fatta dal ministro degli affari esteri, sig. Barthélemy de Saint-Hilaire, al nostro ambasciatore, generale Cialdini (*Movimento d'attenzione*), nel pomeriggio di ieri: che cioè, le truppe francesi della provincia di Costantina, incaricate della repressione, saranno rinforzate, e che, per non sguernire l'Algeria nelle circostanze presenti, altre truppe si faranno partire da Tolone per quella destinazione (*Movimenti — Rumori*).

Non si fa invio di navi da guerra, e tutto si riduce alla repressione nei modi consueti delle tribù insorte, ed alla protezione della ferrovia Bona-Guelma, tendente a Tunisi. Così il telegramma del nostro ambasciatore (*Interruzioni — Mormorio*).

Noi prendiamo atto di queste dichiarazioni colla calma e colla fermezza che si conviene ad atti implicanti una grave responsabilità per l'oggi e per il domani (*Nuove interruzioni*).

È utile e salutare, anche per i nostri amichevoli rapporti con la Francia, che questa sappia tutto il valore che noi diamo a questa dichiarazione.

Voci al centro. Diteglielo chiaramente (*Movimento*).

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. Noi siamo nel diritto di scorgere in essa l'assicurazione che la Francia, pur provvedendo alle necessità della difesa, rispetterà nel modo più assoluto una situazione politica, la quale, intimamente connettendosi con l'equilibrio europeo, non potrebbe considerarsi con occhio indifferente nè dall'Italia, nè da altri Stati (*Bene! Applausi!*).

Abbiamo adunque, da una parte la Francia, che con le sue dichiarazioni esclude il dubbio di atti, che nei rapporti internazionali avrebbero una gravità manifesta; dall'altra abbiamo i go-

Digitized by Google

verni europei, e specialmente quelli più interessati *come l'Italia e l'Inghilterra*, che hanno il diritto, *anzi il dovere* di prendere atto di queste dichiarazioni (*Commenti*). Io dichiaro che, *come l'Italia e l'Inghilterra furono e sono in cordiale comunicazione rispetto a tutte le presenti quistioni, così potemmo accertarci della identità di idee nello apprezzare la quistione di Tunisi.*

E questo valga come risposta a quelli che affermano sempre *imaginari* isolamenti.

Nè io credo che meritiamo l'accusa d'imprevidenza. Abbiamo, invece, adempiuto al nostro còmpito verso i nostri connazionali nel modo migliore, facendo palese la lealtà dell'opera nostra, e procurando di acquistarle la simpatia dei governi, che hanno interessi identici ai nostri.

Si è parlato di equivoci nella nostra condotta a Tunisi. Io mi sento commosso, lo confesso. Ma per quella responsabilità, che dovrebbero ben comprendere anche coloro, che in altri tempi furono miei commilitoni; per quella responsabilità che implica alti interessi nazionali, che prevale ad ogni considerazione, ad ogni sentimento, ad ogni impressione personale, e che fu sempre la guida dei miei atti, io fui calmo nelle mie parole. E dirò che la condotta nostra, la politica nostra, prudente, dignitosa, a Tunisi, neppure in un solo atto ha deviato dai vostri intendimenti.

L'on. Massari *prese atto* delle dichiarazioni dell'onorevole Cairoli, senza però dichiararsene *soddisfatto*. L'onorevole Di Rudinì, invece, dichiarò nettamente di non essere punto soddisfatto. E soggiunse:

Nelle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio vi è qualche cosa, che può invero essere cagione di conforto: io alludo alle parole colle quali egli potè affermare recisamente che l'Inghilterra non ha mai consentito e non consentirà mai alla Francia l'occupazione della Reggenza di Tunisi (*Conversazioni — Segni di dubbio*).

Questi rumori mi avvertono che ho forse dato alle parole dell'on. Cairoli un senso troppo chiaro, netto ed esplicito; ma non

Digitized by Google

saprei comprendere le sue parole, se appunto non significassero che l'Inghilterra non ha preso e non intende prendere impegni colla Francia (*Commenti*). Ma se, come io diceva dianzi, queste dichiarazioni possono sino a un certo segno esserci di conforto, ciò non ostante non posso sentirmi confortato dal fatto che le truppe francesi hanno oltrepassato o stanno per oltrepassare il confine della Reggenza di Tunisi (*No! no! al banco dei ministri*). Non posso sentirmene confortato, imperocchè è assolutamente impossibile che io non colleghi questo fatto importantissimo coi provvedimenti presi dal governo francese.

E quindi riserbo intera la mia libertà d'azione.

Andando più in là dell'on. Di Rudinì, l'on. Damiani, non solo non dichiarossi soddisfatto delle risposte dell'on. Cairoli, ma presentò una mozione di biasimo. Egli fu singolarmente spietato verso il capo di gabinetto.

Le sue parole furono queste:

Una parola, che non posso, che non devo considerare come soltanto sfuggita all'onorevole presidente del Consiglio, mi ha profondamente colpito. Questa parola, la ricorderete, perchè fu accolta dalle vostre interruzioni, era quella con la quale egli accennava di non aver preveduto ciò che ci fu ieri annunziato dal telegrafo...

Quando gl'interessi del paese sono in giuoco, quando ciò che c'è di più grave vi minaccia, perchè vi minaccia qualche cosa di grave, qualche cosa di doloroso nella questione tunisina, oh! davvero non si può venire alla Camera e dire: nè io, nè i nostri rappresesentanti all'estero, che pur essendo più davvicino dovevano e potevano esaminare lo stato delle cose, abbiamo preveduto.

Una voce al banco dei ministri. Anche il governo inglese non ha preveduto.

Voi on. Cairoli, nell'epoca in cui avevano luogo delle interpellanze, chiudevate i vostri patriottici discorsi col dire che, pur seguendo tutte le fasi della quistione tunisina, voi non avreste fatto abdicazioni, non avreste fatto spavalderie. Or bene, on. Cairoli, siete voi ora in grado di dire che non avete fatto abdicazioni?

Digitized by Google

E vi sentite tanto forte, tanto sollevato dalle dichiarazioni, che vi vengono fatte per mezzo del nostro ambasciatore a Parigi, da poter vivere tranquillo che non vi sia alcuna abdicazione da parte vostra?

La Francia, avete detto, non pensa che a provvedere alla sicurezza dei suoi dominii; offesa nella persona dei suoi sudditi, minacciata nelle sue proprietà, essa si difende, essa punisce i colpevoli.

Ebbene, credete voi, onorevole Cairoli, ma non basta, credete voi di poterci far credere che tutto si riassuma in questa situazione? Ma si può, in questo momento, ignorare la sorte di tutte le occupazioni, che ebbero luogo in tutti gli Stati del mondo? Quale altra condotta tenne l'Inghilterra? Quale altra condotta tenne la stessa Francia? Alle promesse non seguirono forse i fatti opposti e non ebbero forse sempre luogo le occupazioni? Non fu la Francia che, quando occupava l'Algeria, sentì, in faccia alle proteste generali, la necessità di dichiarare che essa non avrebbe mai attentato alla integrità del territorio tunisino e del Marocco? (*È verissimo!*)

Ora, che ne seguì? Seguì quello che segue d'ordinario dopo consimili promesse...

Io non ho niente da dire sul sentimento francese, come non ho mai nulla da dire contro il sentimento di un paese, sopratutto quando si spiega a tutela della sua grandezza, ed a difesa dei suoi interessi. Ciò che io ho da dire è, che è vana, pregiudizievole, insidiosa lusinga quella che voi vi fate, che quello che avviene in Tunisi possa limitarsi alla frontiera per difendere i Francesi. (*Bravo! bene! — Rumori.*) Io non accennerò alla mia emozione. La Camera comprende che io non posso dire ciò che mi tormenta l'animo; del resto lo direi inutilmente, chè nel cuor vostro vi sono gli stessi sentimenti dell'animo mio.

Verso la Francia in ispecie sarò più mite di chi doveva darmi l'esempio della mitezza.

La Francia, o signori, è sempre così, è il destino della sua storia; *non si sa se, tentando di far male a noi, faccia mai sempre più male a se stessa.* Io ho ancora fiducia nell'alta sapienza, nella coscienza dei suoi uomini di Stato, nel grande patriotismo, in quei sentimenti civili che legano tutta la famiglia

Digitized by Google

umana, e specialmente quelli tra i suoi membri che sentono di avere alti destini da compiere. Io credo che essa non andrà più innanzi nel fatale cammino. Chi sa che essa non faccia senno, che non torni indietro, che non pensi che i veri amici si trovano là dove c'è la causa della giustizia, dove c'è il rispetto di tutti i diritti? (*Benissimo!*)

Non procedo più oltre: dirò soltanto all'on. Cairoli che è una grande sventura quella che bussa alle porte della nostra diletta patria; che pur grandi sono i rimedii che noi dobbiamo opporre per tutelare la sicurezza, il decoro, l'avvenire della patria nostra (*Bravo!*).

Intanto, non soddisfatto delle risposte del presidente del Consiglio, presento la seguente risoluzione.

« La Camera non approvando la politica del governo passa all'ordine del giorno » (*Senso*).

Una voce a destra. È chiara.

Su proposta dell'on. Cairoli venne stabilito di discutere la mozione nel termine più breve, cioè nel giorno seguente.

XXXIII.

Prima di proseguire in questa narrazione dobbiamo prendere nota di due affermazioni contenute nel discorso dell'on. Cairoli, una delle quali non ci pare in tutto esatta, e l'altra venne subito contradetta, e parci a torto, dal governo francese.

La prima affermazione è questa: che esisteva una *identità di idee* fra l'Italia e l'Inghilterra *nello apprezzare la questione di Tunisi.*

Ora la risposta del conte Granville, in data 6 aprile, al generale Menabrea, che abbiamo dianzi riferita (pag. 293)

Digitized by Google

era ben lontana dal constatare che esistesse qualsiasi *identità di idee* in proposito.

Veniamo alla seconda affermazione, o per meglio dire alla citazione fatta dall'on. Cairoli della dichiarazione del ministro degli esteri della Repubblica francese al generale Cialdini che, cioè, le operazioni militari si sarebbero limitale *alla repressione, nei modi consueti, delle tribù insorte.*

Il sig. Barthélemy Saint-Hilaire, informato per telegrafo che l'on. Cairoli gli aveva attribuito questa dichiarazione fondandosi su di un telegramma ricevuto dal generale Cialdini, la mattina del 7 indirizzò al marchese de Noailles il seguente dispaccio:

Paris, 7 avril 1881.

Je crains, d'après le compte rendu résumé et peut-être peu exact de la discussion qui a eu lieu le 6 avril dans le parlement italien sur les affaires de Tunis, que le caractère de l'entretien que j'ai eu récemment (1) avec le général Cialdini et auquel il a été fait allusion dans le débat n'ait pas été parfaitement reproduit. Je dois donc en préciser avec vous l'esprit et les points principaux.

Je ne devais et je n'ai pu faire à aucun ambassadeur étranger, au sujet des opérations militaires du gouvernement de la République à l'est de l'Algérie, aucune déclaration qui pût être de nature à limiter la liberté de notre action, et à constituer à notre charge, à quelque degré que ce fût un engagement officiel. A défaut d'autre motif, l'ignorance seule où nous sommes des nécessités nouvelles qui pourraient plus tard s'imposer à nous ne m'aurait pas permis d'indiquer dès aujourd'hui notre ligne de conduite comme définitivement arrêtée.

... Nos devoirs sont tout tracés: nous avons à nous défendre dans le présent, à nous protéger pour l'avenir, à châtier les au-

(1) *Récemment*, cioè, nel pomeriggio del 5 aprile.

Digitized by Google

teurs de la dernière agression et à les mettre dans l'impossibilité d'en entreprendre de nouvelles... Lorsque l'ambassadeur d'Italie m'a exprimé le désir de connaître quelles seraient nos décisions futures, il m'a été à tout égard impossible de les lui dire. Dans les événements qui vont suivre, nous devrons continuer à nous inspirer des circonstances qui surviendront et nous ne savons pas ce qu'elles pourront être.

Tout ce que j'ai pu faire savoir au général Cialdini, c'est qu'au moment où nous passerions la frontière tunisienne, nous ne manquerions pas d'en informer le bey et que nous l'inviterions à se joindre à nous contre les Kroumirs. Quelle sera l'attitude du bey en pareille occurrence ? Il nous est difficile de le prévoir, mais elle aura certainement une décisive influence sur l'attitude que nous prendrons nous-mêmes à son égard.

... Dans l'entretien tout amical que j'ai eu avec le général Cialdini, je n'ai donc pas eu à traiter le point de droit ; je ne suis pas sorti de la simple narration des faits déjà accomplis. C'est avec le bey de Tunis que nous avons à nous expliquer de nos intentions futures ; son territoire est contigu au nôtre ; il a un intérêt direct dans la question qui s'agite entre quelques-uns de ses sujets et la France. Mais, en dehors de ce prince, nous ne voyons personne qui soit autorisé à intervenir entre les Kroumirs et nous. Il n'y a eu de frontière violée que la frontière française. Aucune nation européenne ne possède en Afrique des territoires voisins de l'Algérie orientale ou des États du bey. En conséquence, aucun autre intérêt que le nôtre et le sien ne se trouve engagé dans le conflit.

Nous avons lieu de croire que l'Europe entière comprendra la conduite que nous adoptons et qu'elle l'approuvera. Si l'Italie seule en éprouvait quelque ombrage, il vous serait facile de la rassurer en lui rappelant la longanimité bienveillante dont nous avons fait preuve depuis quelque temps dans nos rapports avec le gouvernement tunisien. Cette réserve donne la mesure de nos dispositions conciliantes à l'égard de tout le monde et nous ne nous en serions pas départis si des circonstances indépendantes de notre volonté ne nous y avaient pas contraints. On a pu voir que la politique française s'inspirait de la modération la plus sincère, mais on aurait tort de confondre ces sentiments avec la

Digitized by Google

faiblesse et l'irrésolution. Nous avons pu consentir à discuter longuement les droits privés de quelques-uns de nos nationaux; mais, lorsque notre souveraineté même est en cause, lorsqu'elle est attaquée sur notre frontière, la discussion n'est plus admissible. L'Italie ne le comprendrait-elle pas? Oublierait-elle, par suite d'un malentendu funeste, les vieilles sympathies qui existent entre elle et nous? Se méprendrait-elle sur ses véritables intérêts autant que sur les nôtres? Ne sommes-nous pas faits pour marcher d'accord en Europe, au lieu d'aller chercher en Afrique, pour nous y diviser, un terrain où nos intérêts ne paraissent divergents que parce qu'ils sont mal compris? Nous n'hésitons pas à reconnaître que l'amitié de l'Italie nous est précieuse et même, si l'on veut, à quelques égards, nécessaire; mais la nôtre lui serait-elle indifférente? Est-ce que, si demain nous étions amenés, par des causes que je ne veux pas prévoir, à fermer à l'Italie notre marché financier, il n'y aurait pas pour ses finances un échec très sensible dans cette mesure, que nous n'adopterions qu'à la dernière extrémité et avec douleur? Est-ce que, sur bien d'autres points encore, la France et l'Italie, si elles en venaient à ne plus s'entendre, ne pourraient pas se porter mutuellement des atteintes déplorables? Plus il leur serait facile de se nuire, plus elles doivent en fuir avec soin l'occasion.

Il vous appartient, Monsieur le Marquis, de contribuer, dans vos rapports avec les hommes d'État italiens, à la conservation d'une harmonie si désirable entre les deux pays; et, comme la netteté dans les vues, aussi bien que la loyauté dans les relations, est la condition d'une parfaite et sincère entente, j'ai cru utile, pour ne laisser aucun doute dans l'esprit des interlocuteurs qui pourraient s'adresser à vous, de vous expliquer, avec quelque détail, la situation où nous sommes et les principes qui nous guident.

BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE.

Questo dispaccio, del quale l'Agenzia Havas e il *Temps* diedero un sunto esatto pochi giorni appresso, dimostra a chiare note che il governo francese dopo il 6 di aprile non ebbe più in animo di restringersi alla repressione

Digitized by Google

delle tribù insorte presso la frontiera tunisina, o almeno credette che era prossimo il momento in cui poteva far palesi i suoi più larghi disegni; ma niuno vorrà credere sul serio che il generale Cialdini avesse inesattamente riferito al suo governo le dichiarazioni uscite dalla bocca del ministro degli esteri francese. Basti accennare che dichiarazioni identiche furono fatte il 5 aprile a lord Lyons, ambasciatore britannico a Parigi, come appare dalla risposta data nel giorno 8 da sir Charles W. Dilke, nella Camera dei Comuni a un'interrogazione del sig. Montague-Guest. Questi, infatti, avendo chiesto al sotto-segretario di Stato per gli affari esteri se, di fronte agli importanti apparecchi militari che si facevano in Francia, col fine ostensibile di punire la tribù dei Krumiri, il governo di S. M. avesse ricevuto o chiesto l'assicurazione al governo francese che lo *statu quo* in Tunisi, come era riconosciuto dalle potenze estere, non sarebbe stato punto alterato, sir Charles W. Dilke rispose:

« Il governo francese ha informato il governo della Re-
« gina che le sue operazioni militari saranno limitate alla
« punizione delle tribù insorte presso la frontiera » (1).

XXXIV.

La « curiosità » del sig. Montague-Guest era ben naturale, poichè il giorno prima (7 aprile) il sig. Ferry aveva presentato alla Camera un disegno di legge per un credito straordinario di 5,695,236 lire sui bilanci della guerra e

(1) HANSARD'S *Parliamentary debates*, vol. CCLX, 1881.

Digitized by Google

della marina, per far fronte alle spese richieste dalle operazioni militari « sulla frontiera della Tunisia ».

In quella tornata uno dei deputati dell'opposizione di destra, il sig. Jules de Lafosse, cercò di avere qualche schiarimento dal presidente del Consiglio; ma questi serbò il più perfetto silenzio, non certo per riguardi parlamentari, sì piuttosto per riguardi internazionali.

Infatti il Parlamento francese aveva accolto con troppo favore, sin dal 4 aprile, la notizia dei preparativi per una « operazione » nella Tunisia, perchè il Ferry dovesse esitare a rispondere alle domande del sig. de Lafosse; e il Ferry stesso aveva, del resto, potuto ravvisare una novella prova del pubblico favore nelle interruzioni colle quali la Camera accolse le prime parole dell'oratore, tanto che il presidente della Camera, Gambetta, fu costretto di rivolgersi ai membri dell'Assemblea, per dire loro: « Veuillez écouter l'orateur, messieurs; vous venez d'ordonner la discussion immédiate, mais non la clôture immédiate ».

Ristabilitosi il silenzio, il sig. de Lafosse così parlò:

Je dirai, messieurs, qu'en ce qui me concerne, je suis tout disposé à accorder au ministère tous les moyens d'action qu'il croira nécéssaires *pour réprimer la violation, qui a été commise contre nos possessions algériennes.* Mais j'ajoute que *la question militaire se complique d'une question politique.*

A qui faisons-nous la guerre, et pour quelle fin?

La question, messieurs, vaut la peine d'être posée. Je sais bien qu'elle peut paraître résolue par le fait du maintien de notre consul général à Tunis, et en même temps par la lettre de la Constitution.

La présence de M. Roustan à Paris est en quelque sorte la constatation vivante que nous ne sommes pas en état de guerre avec la Régence, et d'ailleurs le ministère connaît et respecte assez la Constitution pour ne pas déclarer la guerre à une puissance cons-

Digitized by Google

stituée, avant d'avoir obtenu l'aveu de la Chambre. Mais, d'autre part, *il est difficile de comprendre que l'état de paix existe lorsque nous envahissons les possessions tunisiennes, et que nous nous préparons peut-être à marcher sur la capitale.*

M. Gatineau. C'est bien connu ce qu'on fait, ce n'est pas la guerre!

M. Jules de Lafosse. En tout cas, *on admet difficilement dans l'opinion publique que le conflit tunisien puisse être limité à la répression des actes de violation commis par la tribu des Kroumirs*, et c'est précisément à ce sujet que je viens demander quelques éclaircissements au gouvernement (*Très bien! à droite. Interruption à gauche*).

Je traiterai, messieurs, la question avec toute la discretion qu'elle comporte. Je crois que lorsque la répression aura accompli son œuvre, le gouvernement voudra obtenir des garanties contre le retour de ces incursions. Je rappelle en même temps que depuis longtemps on fait valoir contre le gouvernement tunisien certains griefs, et il me paraît probable que le gouvernement voudra de ce chef réclamer les satisfactions qu'ils peuvent comporter. Eh bien, ces garanties à rechercher, ces satisfactions à obtenir impliquent des solutions encore ignorées, qui pourront et qui devront probablement modifier l'état de nos relations avec le gouvernement tunisien, et peut-être les conditions du gouvernement lui-même.

Il y aurait, ce me semble, quelques éclaircissement utiles à réclamer du gouvernement. J'ai renoncé à provoquer sur ce point un débat complet, pour ne pas entraver ou gêner les négociations que poursuit en ce moment M. le ministre des affaires étrangères; mais j'estime que la Chambre doit être saisie en temps utile des documents qui lui sont dus, et je serais heureux d'obtenir du gouvernement l'assurance qu'ils lui seront remis.

Pour aujourd'hui, je déclare, en ce qui me concerne, que je voterai les crédits demandés, *mais pour l'objet spécial et défini auxquels ils sont affectés*, c'est-à-dire pour le châtiment de la tribu des Kroumirs. Quant aux desseins ultérieurs du gouvernement, je veux attendre de les connaître avant de les sanctionner (*Très bien! très bien! à droite — Aux voix! aux voix!*).

Digitized by Google

Come dicemmo più sopra, il presidente del Consiglio, sig. Ferry, non rispose sillaba.

Procedutosi ai voti, il disegno di legge venne approvato all'unanimità (474 voti).

A unanimità (237 voti) il disegno di legge venne egualmente approvato in Senato il giorno appresso (8 aprile). La relazione presentata dall'ex-ministro Freycinet, a nome della Commissione senatoriale delle finanze, riferiva nei seguenti termini le esplicite dichiarazioni che nella mattina stessa del giorno 8 i ministri degli esteri e della guerra avevano fatte alla Commissione:

Votre Commission des finances, saisie de cette demande de crédit, s'est empressée de provoquer les explications de M. le président du Conseil, ainsi que de MM. les ministres de la guerre et des affaires étrangères. MM. les membres du gouvernement, appelés au sein de la Commission, nous ont fait connaître que les opérations projetées, conformément aux déclarations déjà portées à la tribune des deux Chambres, dans la séance du 4 avril, avaient pour but de *réprimer d'une manière efficace et durable les agressions dont nous avons fréquemment été l'objet de la part des Kroumirs, et qui ont pris, dans ces derniers temps, un caractère de gravité intolérable* (1).

Le gouvernement estime et le Sénat estimera sans doute avec lui qu'il convient aux intérêts et à la dignité de la France, que *la sécurité de notre frontière algérienne* ne soit pas plus longtemps compromise par des actes aussi contraires au droit des gens.

Le gouvernement a manifesté ses intentions au bey de Tunis, et il l'a invité à lui prêter son concours contre ces populations insoumises.

(1) Questa dichiarazione, si noti, fu fatta dal ministro Barthélemy de Saint-Hilaire l'8 aprile. Ora il giorno prima questo stesso ministro, cone si ricava dal suo dispaccio riferito a pag. 306 e seg., aveva scritto al marchese de Noailles che egli non aveva potuto fare una simile dichiarazione al generale Cialdini, perchè essa avrebbe *limitato la libertà d'azione* del governo francese!...

Digitized by Google

Troppo tardi il Senato francese s'accòrse di essersi lasciato « mistificare » dai ministri. Il duca De Broglie se ne dolse amaramente, tre mesi dopo, nella tornata del 25 luglio:

... Il me suffit — così egli disse — de vous reporter trois mois en arrière, et de vous remettre seulement par la pensée dans l'état d'esprit où nous étions tous, la première fois que le Sénat a été saisie d'une demande de crédit pour des opérations militaires à diriger en Tunisie. Il ne s'agissait alors, vous vous le rappelez, que de réprimer des incursions de quelques tribus barbares, dont le bey ne paraissait pas en état de pouvoir contenir lui-même les invasions désordonnées sur notre territoire; tout au plus, comme conséquence de cette prise d'armes, apercevions-nous la possibilité de fortifier, du côté de l'est, par l'occupation de quelques sommets et de quelques défilés de montagnes, nos possessions algériennes. Personne de nous n'avait soupçonné, ni à la droite, ni, je crois non plus, à la gauche de cette assemblée, personne, dis-je, n'avait supposé qu'il fût question d'apporter une modification quelconque dans nos relations de voisinage avec le souverain indépendant qui régnait à Tunis.

Si l'idée en avait traversé notre esprit, nous l'aurions repoussée à l'instant comme de nature à faire injure au gouvernement, en lui prêtant *une dissimulation, qui aurait été peu conforme à ses devoirs de franchise envers le Parlement.*

XXXV.

È tempo che diciamo una parola della discussione avvenuta il 7 di aprile, nella Camera italiana, intorno alla mozione Damiani (1).

Premettiamo che, nella sera antecedente, gli amici del

(1) Vedasi a pag. 305.

Digitized by Google

presidente del Consiglio eransi riuniti, e, dopo lunghi e animati discorsi, avevano deliberato di proporre l'aggiornamento della discussione, sperando di evitare così un voto, il quale sarebbe stato evidentemente contrario al gabinetto.

A tale proposta, presentata il giorno appresso alla Camera, l'on. Crispi si oppose risolutamente.

La Camera (egli disse) non è un Consiglio provinciale, ma è un corpo politico. Quando alcune materie di alta importanza pubblica furono sottoposte al suo esame, ogni differimento nuoce alle nostre istituzioni; vi nuoce sovratutto perchè sembra che essa abbia paura di affrontare la soluzione di certe questioni che interessano la salute della patria; è un male poi per molti, i quali in questa fatale questione tunisina, al di qua e al di là delle Alpi, sono stati oggetto di maldicenze e di calunnie. È necessario, signori, che non solo si spieghino gli uomini politici, che stanno in Parlamento (e questo non possono farlo se non in quest'aula) ma è necessario eziandio che la Francia sappia quali sono le loro idee. Or bene il silenzio sarebbe una condanna per cotesti uomini; voi li pregiudichereste, imponendo loro di non parlare (*Bravo!*).

Tutti sanno quali sieno le mie idee sulla politica internazionale dell'Italia, qui ed in Francia. Gli amici miei di Parigi mi conoscono da vicino, e sanno che non c'è un amico migliore di me per quella nazione, la quale ha avuto sempre tutte le mie simpatie. Lo dissi, il 3 febbraio 1879, che un conflitto tra la Francia e l'Italia sarebbe una guerra civile (*Senso*). Or bene è giusto che si sappia che noi, volendo garantiti i diritti del nostro paese, nulla vogliamo avverso la Francia, ma al contrario vogliamo rendere salda, cementare anzi l'amicizia delle due nazioni (*Bene! Bravo!*).

Dopo dell'on. Crispi prese a parlare l'on. Cairoli, il quale dichiarò, in nome del gabinetto, di accettare l'appello fatto dall'on. Zanardelli al patriotismo. Aggiunse che un telegramma, giuntogli da Parigi la sera precedente, gli confermava che il ministro Barthélemy St-Hilaire aveva assicu-

Digitized by Google

rato il generale Cialdini che l'invio delle truppe francesi non aveva che l'intento della repressione, e la Francia non pensava punto ad operazioni militari eccedenti quel limite, e tanto meno alla annessione della Tunisia. Quindi proseguì:

Lord Granville, che aveva ricevuto simili dichiarazioni parecchie volte, ha voluto con un telegramma di ieri sera, che mi fu comunicato dall'ambasciatore britannico, sir A. Paget, riconfermare le assicurazioni dategli a parecchie riprese dalla Francia: che, cioè, pur aspirando a quella legittima influenza nella Tunisia, che le spetta, come a civile e potente nazione, la Francia non desiderava contrastare punto i diritti altrui, e tanto meno aveva l'intenzione di annettersi la Tunisia (*Commenti*).

Tutte queste dichiarazioni provano il proposito di rispettare lo *statu quo*, nel quale sta la guarentigia dell'equilibrio reciproco.

Pel riserbo che si addice a questioni che toccano delicati rapporti internazionali, non potrei, non dovrei e non vorrei aggiungere altro.

Addivenutosi ai voti, la proposta dell'on. Zanardelli fu respinta con 192 voti contro 171. Nel dì seguente l'on. Cairoli annunziò alla Camera e al Senato di aver rassegnato le dimissioni in mano di S. M. Dopo di che il Parlamento aggiornò le sue sedute, in attesa delle deliberazioni della Corona.

XXXVI.

Caduto il ministero Cairoli, il governo francese credette giunto il momento di mutare pubblicamente il tenore del suo linguaggio e di sostituire alle dichiarazioni ufficiali, fatte al Parlamento francese e agli ambasciatori d'Inghilterra e d'Italia, le dichiarazioni di una natura diversa, per non dire

Digitized by Google

opposta, contenute nel dispaccio 7 aprile al marchese de Noailles (1).

A tal fine l'Agenzia ufficiosa Havas trasmetteva il 9 aprile ai giornali il seguente « comunicato »:

On assure que le ministre des affaires étrangères a adressé une dépêche à M. le marquis de Noailles, à Rome, pour rectifier quelques unes des assertions prêtées à M. Cairoli par les compte-rendus des journaux dans ses discours au Parlement italien. Le gouvernement français n'a pris aucun engagement avec personne sur l'affaire tunisienne, et sa liberté d'action est entière, ainsi qu'elle doit toujours l'être.

Il *Temps* aggiungeva, il giorno appresso, queste altre più precise e più larghe informazioni:

D'après nos renseignements particuliers, il ne s'agit pas seulement d'une dépêche adressée à M. de Noailles, mais d'une circulaire envoyée à nos agents diplomatiques auprès des grandes puissances; cette circulaire a été expédiée hier; elle est destinée à rétablir le véritable sens de l'entretien que M. le ministre des affaires étrangères a eu sur ce sujet avec M. le général Cialdini.

M. Barthélemy Saint-Hilaire avait dit en résumé: Le gouvernement français n'a pas des comunications officielles à faire aux autres gouvernements sur une affaire qui n'intéresse que la France, le bey de Tunis, et les tribus insoumises.

Il pouvait seulement faire connaître à titre en quelque sorte officieux que, *pour le moment*, le but unique de l'opération commencée contre les Kroumirs est de rétablir l'ordre sur nos frontières; mais, comme il ignore encore si l'attitude des ministres du bey sera conforme à ce que nous devons attendre d'un prince voisin et ami, il était impossible de formuler à l'avance des déclarations précises sur ce que la France ferait ou ne ferait pas, le cas échéant.

(1) Nello scritto ufficioso publicato negli *Annales* francesi è detto che il marchese de Noailles non potè fare le nuove comunicazioni al Cairoli prima che avvenisse la crisi ministeriale.

Digitized by Google

Le ministre des affaires étrangères ne pouvait donc prendre, vis-à-vis d'aucune puissance, aucun engagement de la nature de ceux que M. Cairoli aurait visés d'après divers compte-rendus.

En ce qui touche porticulièrement l'Italie, elle sait que son amitié nous est précieuse, mais elle sait aussi que *la nôtre lui est nécessaire, surtout en ce moment;* et ni l'une, ni l'autre n'auraient paru compromises, si les journaux et les partis, qui essaient de les mettre toutes les deux en doute, avaient réfléchi que les mesures prises en ce moment en Algérie, et les réclamations faites en Tunisie par notre gouvernement ne constituent nullement une nouveauté.

Il pensiero del governo fu anche più chiaramente svelato nella discussione avvenuta nella Camera francese l'11 di aprile, in occasione di un'interpellanza dell'on. Janvier de la Motte (1) al presidente del Consiglio, sig. Ferry.

... Il n'est pas possible (disse l'on. Janvier de la Motte) qu'un pays comme la France, dans les conditions internationales où il se trouve, et sur lesquelles il est inutile de s'expliquer aujourd'hui, puisse être engagé dans une entreprise belliqueuse sans l'assentiment préalable de ses représentants (*Très bien! très bien! à droite*).

... Messieurs, le gouvernement a demandé et obtenu, il y a quelques jours, un crédit de 6 millions... Ce crédit a été exclusivement affecté à faire face aux dépenses que nécessitera la répression d'actes de violence et de pillage jusqu'alors sans importance nationale, et qui ne dépassent pas la mesure des surprises dont les frontières algériennes à l'est, à l'ouest, au nord et au sud, sont le trop habituel théâtre (*Très bien! à droite*).

---

(1) Il sig. Janvier de La Motte, al pari del sig. de Lafosse, apparteneva alla destra. Non è da credere che quel partito osteggiasse la spedizione di Tunisi per simpatia verso l'Italia; la osteggiava perchè proposta da un gabinetto il quale aveva iniziato una lotta spietata contro le corporazioni religiose (Decreti presidenziali del 29 marzo 1880).

Digitized by Google

Mais, avant d'engager le drapeau de la France, il faut que nous sachions pour quelles causes on doit le faire, et jusqu'où l'honneur et les intérêts de notre pays nous commandent et nous commanderont d'aller.

Il est à regretter que ce ne soit que par les échos des parlements étrangers que nous apprenons quelles sont les intentions de nos gouvernants; ceux-ci n'ont pas plus le droit d'engager l'action de la France que de la restreindre par des promesses qui pourraient être faussées par la nécessité des événements qui surviendraient. Le gouvernement a été jusqu'à ce jour sobre d'informations et de communications, car la Chambre et le Sénat n'ont connu par lui que les rapines de quelques insoumis pillards, qui nous ont malheureusement coûté quatre hommes tués et six blessés. Ce sont des faits qui, sur la terre d'Afrique, se produisent assez souvent pour ne pas occasionner une guerre avec la Régence de Tunis (*Rumeurs à gauche — Assentiment à droite*).

Une vigoureuse expédition militaire, des représailles au moment de l'agression, la destruction d'un certain nombre de douars, des razzias suffisantes pour indemniser les indigènes pillés, ont l'habitude d'y suffire, et une foule d'exemples se sont présentés depuis même que la République existe, soit du côté de la Tunisie, soit du côté du Maroc.

Maintenant que faites-vous donc, messieurs les ministres? Vous armez tous les cuirassés de notre flotte, tous nos vaisseaux de transport, vous nolisez les navires de commerce et vous transportez du nord de la France dans l'Algérie des marins et des soldats. Cela ne semble-t-il pas constituer au premier chef des préparatifs de guerre?... Or, pour justifier touts vos armements, toutes vos dépenses, il faut encore d'autres causes que la mort, si douloureuse qu'elle puisse être, des malheureux qui ont été massacrés. (*Réclamations sur plusieurs bancs*).

Ces causes, votre devoir, à vous, est de les faire connaître; le nôtre est de voir si nous, nous trouvons vos susceptibilités exagérées, ou de mettre à votre disposition, non pas dans la mesure insuffisante et dérisoire que vous avez proposée, mais aussi large que l'imposera la nécessité, l'or de la France et au besoin le sang de ses enfants (*Très bien! très bien! à droite*).

Digitized by Google

Ecco ora la risposta del Ferry:

Messieurs, le gouvernement aurait devancé spontanément les explications qu'on vient de lui demander, s'il avait cru pouvoir ajouter quelque chose à celles qui ont été données, il y a si peu de jours, à cette tribune, et que la confiance unanime de la Chambre a bien voulu accueillir (*Marques nombreuses d'approbation à gauche et au centre*).

Je n'ai rien à ajouter aux déclarations qui ont valu, dans l'une et dans l'autre Chambre, le double témoignages de confiance, qui est à la fois notre honneur et notre force (*Rumeurs à droite*). Nous vous avons dit que nous entrions sur le territoire de la Tunisie, *à la fois pour châtier des agressions*, dont il me sera permis de dire qu'on parle beaucoup trop légèrement à cette tribune... (*Marques d'assentiment à gauche et au centre*)... *et pour mettre un terme à une situation qui est, vous le savez aussi bien que moi, absolument intolérable, car elle dure depuis dix ans*; or, dix ans c'est trop pour l'honneur de la France et pour le repos de nos possessions algériennes (*Applaudisements*). Nous allons en Tunisie pour châtier les méfaits que vous connaissez; nous y allons en même temps pour prendre toutes les mesures qui pourront être nécessaires pour en empêcher le renouvellement (*Nouvelles marques d'assentiment sur les mêmes bancs*).

M. Cuneo d'Ornano. C'est une déclaration de guerre.

M. le président du Conseil. Le gouvernement de la République ne cherche pas de conquêtes, il n'en a pas besoin... (*Vifs applaudissements à gauche et au centre*); mais il a reçu en dépôt, des gouvernements qui l'ont précédé, cette magnifique possession algérienne que la France a glorifiée de son sang et fécondée de ses trésors. Il ira, dans la répression militaire qui commence, jusqu'au point où il faut qu'il aille pour mettre à l'abri, d'une façon sérieuse et durable, la sécurité et l'avenir de cette France africaine (*Nouveaux applaudissements*).

Vous reviendrez, messieurs, dans un mois: le gouvernement vous fera part des incidents qui se seront passés, et il affrontera sans crainte la responsabilité, cette responsabilité dont il se fait gloire, que la confiance des deux Chambres lui a imposée, et à laquelle

Digitized by Google

il espère, il est convaincu que la Chambre des députés restera fidèle (*Très bien! très bien! — Applaudissements*).

Il deputato Lenglé, di destra, fece osservare con appropriata parola che il presidente del Consiglio non aveva risposto a tuono alle domande rivoltegli dall'on. Janvier de La Motte.

On nous a parlé (egli disse) de la nécessité d'aller réprimer des pillards à la frontière. Nous sommes tous d'accord. C'est une chose nécessaire, il faut faire vite, il faut faire bien (*Interruption*).

La question n'est pas là. Nous ne vous demandons pas ce que sera votre attitude devant les pillards, mais ce que sera votre attitude vis-à-vis de la Tunisie. Voilà la question que j'ai l'honneur de vous poser (*Très bien! à droite*).

Alludendo poscia all'affare dell'*Enfida* e ad altre ben note speculazioni di cittadini francesi in Tunisia, l'onorevole Lenglé così si espresse:

Si de dures nécessités s'imposaient, nous serions prêts, l'heure venue, à faire ce qu'il faut pour la défense de notre pays, pour la sauvegarde de son honneur, mais nous ne sommes pas disposés à donner notre argent et le sang de nos enfants pour les Jeckers de la Tunisie (*Vives protestations au centre et à gauche — Mouvements divers*).

Queste parole suscitarono un vivo tumulto, cessato il quale il presidente del Consiglio alzossi per fare queste dichiarazioni:

Je tiens à dire devant le pays, devant l'Europe, qu'entre l'expédition tunisienne que vous avez approuvée... (*Dénégations à droite*)... et l'affaire de l'*Enfida* il n'y a aucune relation. L'immense majorité de la Chambre des députés et l'unanimité du Sénat ont approuvé l'expédition de Tunisie (*Interruptions sur plusieurs bancs à droite — Mais non! Mais non!*).

Digitized by Google

Ils l'ont approuvée, puisqu'ils ont voté les fonds que nous demandions à cet effet (*Nouvelles protestations sur les mêmes bancs*).

Je répète qu'entre cette opération militaire et l'affaire de l'*Enfida* il n'y a aucune relation directe ou indirecte, que l'affaire de l'*Enfida* a donné lieu à un débat international, et que ce débat étant ouvert entre la France et *ce noble et loyal pays de l'Angleterre*, il n'y a lieu de faire intervenir entre ces deux grandes nations que les règles de la justice et les considérations de l'équité pour arriver à une solution (*Nouvelles interruptions à droite*).

M. Haentjens. Nous ne savons pas ce que c'est que l'expédition que vous projetez!

Chiuse la serie degli oratori il bonapartista Cuneo d'Ornano, il quale, visto che il presidente del Consiglio tendeva a far credere che egli avesse assolutamente la fiducia dell'unanimità della Camera, grazie al voto dei deputati di destra, volle offrirgli l'espressione di tale fiducia per i motivi e nei limiti indicati dal seguente ordine del giorno:

« La Chambre, fidèle interprète des sentiments pacifiques « du pays, et convaincue que les opérations militaires en- « gagées sur notre frontière algérienne, ont pour unique but « de sauvegarder la sécurité intérieure de la colonie, passe « à l'ordre du jour ».

Allora uno dei capi della maggioranza ministeriale, il sig. Paul Bert, affrettossi a presentare quest'altro ordine del giorno, che, accettato dal ministero, venne approvato con 322 voti contro 124:

« La Chambre approuvant la conduite du gouvernement, « et pleine de confiance dans sa prudence et dans son « énergie, passe à l'ordre du jour » (1).

(1) Alcuni mesi dopo, il 9 novembre, il sig. Jules Ferry, accusato nella Camera di non aver detto *tutta la verità*, così se ne scolpava: « Il y a des choses qu'on ne peut faire en politique étrangère

Digitized by Google

XXXVII.

Se in Italia taluno poteva ancora dubitare che il Parlamento francese non avrebbe appoggiato il gabinetto Ferry nella nuova fase in cui la politica del medesimo rispetto alla Tunisia era entrata, il voto dato dalla Camera l'11 di aprile dissipò intieramente simili dubbiezze.

Un altro fatto importante per la Francia vuole essere segnato sotto la medesima data: vogliamo accennare alla pubblicazione nel *Times* di un sunto del dispaccio di lord Salisbury a lord Lyons, del 7 agosto 1878, relativo alle intelligenze passatesi tra la Francia e l'Inghilterra al tempo del Congresso di Berlino. Quel dispaccio — pubblicato così opportunamente secondo gli interessi francesi — doveva essere un avvertimento per coloro i quali in Italia illudevansi tuttora di poter far calcolo sull'appoggio dell'Inghilterra. Eppure — chi lo crederebbe? — tale pubblica-

---

qu'à la condition de ne pas les crier sur les toits, permettez-moi l'expression (*Marques d'approbation sur divers bancs*)... Je fais appel ici à toutes les consciences — aussi bien à droite, où l'on voulait nous faire parler, qu'à gauche, où l'on nous engageait à nous taire, parce qu'on comprenait l'intérêt supérieur qu'il y avait à ne rien dire — je fais appel à toutes les consciences et je demande que quelqu'un dise ici s'il a jamais cru que le vote de l'ordre du jour de M. Paul Bert nous investissait seulement du pouvoir de chasser quelques Kroumirs et de revenir immédiatement après en France?... *Tout le monde savait que nous voulions, non pas seulement une répression passagère, mais bien une solution efficace, durable, et comme je le disais, des garanties sérieuses; et, pour les avoir, j'indiquais jusqu'où il fallait aller* ».

Digitized by Google

zione non valse ancora, a quel che pare, a disingannarli. Non potendo contestare la gravità degli impegni assunti da lord Salisbury, immaginaronsi che questi non dovevano legare il suo successore, lord Granville. Veggasi in qual guisa l'organo ufficioso della Consulta la sera del 12 aprile commentava il dispaccio comparso il giorno precedente nel *Times:*

Le dichiarazioni di lord Salisbury, presentemente esumate dal *Times*, avrebbero, come documento diplomatico, un mediocre valore. Esse non rappresentano che l'*opinione personale* di colui che, nell'agosto 1878, era ministro per gli affari esteri in Inghilterra. Nè vuolsi, a tal riguardo, dimenticare che quando la prima volta, quindici giorni or sono, il sig. Dilke fu interpellato circa la esistenza di un impegno qualsiasi dell'Inghilterra, verso la Francia in relazione con la occupazione della Tunisia, il sottosegretario di Stato ebbe tra le altre cose a rispondere che, non essendo intervenuta in proposito deliberazione alcuna del Consiglio dei ministri, non esisteva obbligo di sorta per il governo della Regina (1).

Il dispaccio pubblicato ora dal *Times* non trae adunque un certo interesse se non dalla circostanza che, intorno allo stesso soggetto, cioè intorno alle idee scambiate rispetto alla Tunisia, a Berlino, nel 1878, tra il signor Waddington e lord Salisbury, questi avrebbe enunciato, nell'agosto di quell'anno, spiegazioni e affermazioni che non sembrano coincidere con quelle recate dal signor Dilke nella Camera dei comuni e dall'on. Cairoli a Montecitorio.

Portata la questione su questo terreno, non ci cureremo neppure di indagare, con analisi sottile, quale sia il preciso significato delle parole adoperate da lord Salisbury nel suo dispaccio.

(1) Il telegrafo avrà forse dato questa versione delle dichiarazioni del Dilke: questo è certo che il Dilke non pronunciò le parole attribuitegli dal *Diritto*. Quelle da noi riferite a pag. 287 sono tolte dal rendiconto del *Times* conforme a quello dell'Hansard.

Digitized by Google

A noi basta mettere in sodo questi due punti: che l'on. Cairoli non fece che ripetere, testualmente, a Montecitorio ciò che il signor Dilke aveva detto nella Camera dei comuni, aggiungendo solo che anche, per altra fonte, egli aveva avuto la conferma delle stesse dichiarazioni; e che, a sua volta, il signor Dilke non aveva fatto che ricordare come lo stesso lord Salisbury avesse contrastato l'interpretazione, che si era voluta attribuire ai suoi dispacci di Berlino.

In questa che è, giova ripeterlo, non altro che controversia storica, il solo chiamato in causa è lord Salisbury, il quale, quando riconosca autentico il documento pubblicato dal *Times*, avrà la cortesia, poichè altra volta ha avuto la sfortuna di vedere male interpretate le sue parole, di chiarire egli stesso il suo pensiero. Gli schiarimenti che a lord Salisbury piacerà di fornire, ci daranno la misura della politica di indifferentismo o di energia che il gabinetto *tory* sarebbe stato disposto a seguire riguardo alle cose tunisine. Per quanto concerne il gabinetto *wigh*, presentemente al potere, ne sappiamo oramai abbastanza, dopochè l'onorevole Cairoli ebbe da Londra la riconferma ufficiale delle stesse sue dichiarazioni parlamentari. Il gabinetto britannico (col quale trovavasi a questo riguardo perfettamente concorde il gabinetto Cairoli) riassumeva, infatti, e concretava il suo programma col pigliar atto della duplice dichiarazione francese: *non volere la Francia annettersi Tunisi, e neppure esercitarvi la sua legittima influenza in modo da contrastare i diritti altrui.*

Non sembra, del resto, che l'on. Cairoli, dopo le dichiarazioni del marchese di Noailles, rese publiche dall'Agenzia Havas e dal *Temps*, e dopo le parole dette dal Ferry nella Camera dei deputati, riponesse oramai molta fede nel valore della « duplice dichiarazione francese », menzionata nell'articolo del *Diritto*. Infatti egli pensò di rivolgersi ai gabinetti di Berlino, di Vienna e di Londra per sapere quale sarebbe stato il loro contegno nel caso che la Francia si fosse risolta a occupare la Tunisia.

Per quanto concerne la Germania, anche astraendo dal

Digitized by Google

fatto, tuttora ignoto al gabinetto italiano, che il principe di Bismarck era stato, nel 1878, l'*honnête courtier* tra lord Salisbury e il sig. Waddington per l'affare di Tunisi, era chiaro che quella potenza mostravasi palesemente assai ben disposta verso la Francia, e specialmente per chi vi dirigeva allora gli affari esteri, che in una lettera recente al direttore della *Deutsche Revue* aveva magnificato in questi termini la politica del gran cancelliere:

La politique extérieure de M. de Bismarck nous semble ici bien profonde et bien utile dans l'intérêt de la paix européenne.....

Les politesses mêmes de l'Empereur et de l'Impératrice d'Allemagne pour l'ambassadeur de France en sont une preuve toute récente.

Personne ne peut nier que ce soit là une politique très grande et qui peut être très bienfaisante, si, comme je le crois, elle persévère dans cette voie sans se laisser jamais détourner.

Per contro i sentimenti del gran cancelliere rispetto all'Italia erano della più alta disistima (1), non dissimili da quelli che, nell'ottobre 1879, egli aveva espressi nel colloquio avuto coll'ambasciatore di Francia a Vienna.

Non è perciò da meravigliare se, nelle critiche circostanze in cui ci trovavamo nella primavera del 1881, il principe di Bismarck ci fece sapere che era interesse tedesco lasciare piena balìa alla Francia di agire come meglio cre-

(1) Raccontano che il generale Pittié, aiutante generale del presidente della Repubblica francese, essendo di quei giorni di passaggio a Berlino, recossi a porgere i suoi ossequi al principe di Bismarck. Caduto il discorso sull'Italia e sulle cose di Tunisi, il gran cancelliere, con quel linguaggio metaforico e brutale che gli è famigliare, gli avrebbe detto: « *L'Italie? C'est une p... qui fait le trottoir* ». E. Hippeau, *Histoire diplomatique de la troisième République* (1870-1889, pag. 617).

Digitized by Google

desse a Tunisi. Ecco in qual modo si esprimeva il conte de Launay in una lettera confidenziale giunta alla Consulta il 18 aprile:

Ainsi que j'ai l'ai écrit maintes fois, le programme du cabinet impérial vers la France consiste à appuyer celle-ci dans sa politique étrangère, et tant que les intérêts de l'Allemagne ne se trouvent pas directement en jeu. Sous ce rapport cette dernière verrait *avec une certaine satisfaction* la République s'engager dans des aventures en Afrique, *comme dérivatif aux arrières-pensées de revanche. Ce serait, en outre, un moyen de la mettre mal avec nous et écarter pour longtemps toute combinaison d'alliance entre nous et la France.*

... Je sais que le prince de Bismarck incline à croire que de cette affaire il ne surgira de graves complications, ni da la part de l'Italie, *ni de la part de l'Angleterre.* Il pense aussi que le vote du 7 avril, à notre Chambre des députés, n'a pas de signification en ce qui concerne la politique extérieure. Celle-ci n'aurait été qu'un prétexte pour renverser un ministère par une coalition de partis, dont les uns convoitent la succession, et dont les autres auraient intérêt à précipiter la chute pour des raisons se rattachant surtout à la situation intérieure.

La risposta ricevuta da Vienna del conte di Robilant non fu guari più confortante. Egli scriveva in data del 14 aprile:

Essendo andato ieri dal sig. Kallay, gli chiesi incidentalmente se il conte Duchâtel (1), che mi aveva preceduto nel suo gabinetto, gli avesse per avventura dato comunicazione d'una circolare del suo governo sulla questione tunisina, di cui i giornali parlano da alcuni giorni. A tale mia domanda egli rispose che il gabinetto di Parigi, nè a mezzo del suo ambasciatore a Vienna, nè altrimenti, aveva fin qui fatto cenno di sorta al governo imperiale della quistione tunisina, *et comme vous comprendrez* (aggiunge-

(1) Ambasciatore di Francia a Vienna.

Digitized by Google

vami) *nous nous sommes bien gardés de lui en demander des nouvelles.*

Questa risposta non ha nulla che ci debba recar maraviglia. L'Austria eviterà certamente d'intavolare discussioni colla Francia sulla questione di Tunisi, creando così precedenti di principii che meglio le conviene di eliminare. *In nessuna eventualità*, quindi, potremmo contare su di una amichevole assistenza del gabinetto di Vienna in questa faccenda; tanto più poi che non è malevola insinuazione l'ammettere che in queste sfere ufficiali si divide il sentimento a cui s'inspira la stampa a nostro riguardo, nelle presenti circostanze (1).

A rendere più completo il nostro isolamento giungeva la risposta dell'Inghilterra, sulla quale, anche dopo la publicazione del dispaccio 7 agosto 1878, l'on. Cairoli credeva di poter ancora contare. Il generale Menabrea scrisse da Londra:

L'Inghilterra è costretta a sottostare all'influenza di altre considerazioni non meno importanti per lei della quistione tunisina; fra le quali una delle prime è la questione del trattato di commercio colla Francia che le preme immensamente (2); per cui, in questo momento specialmente, essa tiene a non far nulla che possa compromettere i suoi buoni rapporti con quella potenza.

Inoltre l'Inghilterra è ora assai meno che per l'addietro in grado di esporsi ad una lotta con qualche grande potenza.

---

(1) La stampa austro-ungarica, al pari della stampa tedesca, mostravasi, si può dire, senza eccezione, animata da sentimenti poco benevoli verso l'Italia.

(2) Il signor Kennedy trovavasi appunto allora a Parigi per i negoziati preliminari.

Digitized by Google

XXXVIII.

In questa, la crisi ministeriale, sopravvenuta l'8 di aprile, si chiuse con un esito del tutto inaspettato. Non è ufficio nostro narrare le vicende di essa; osserveremo soltanto che per parecchi giorni si sarebbe detto che agli occhi degli Italiani il danno maggiore, che loro soprastava, non era quello che i Francesi si insignorissero della Tunisia, ma che l'on. Sella riuscisse a prendere il posto del Cairoli! Dinanzi a sì grave « pericolo » i capi delle varie frazioni della sinistra parlamentare si riunirono per ovviarvi, e credettero di potervi riuscire proclamando l'avvenuto accordo fra essi. E vi riuscirono di fatti, giacchè l'on. Sella, chiamato dal Re a consiglio dichiarò che, se l'accordo era realmente avvenuto, non rimaneva alla Corona altro partito fuori di quello di non accettare le dimissioni del gabinetto Cairoli; al che la Corona immediatamente annuì.

L'accordo, invece, sfumò tantosto. Prima condizione di esso era stata che l'on. Cairoli non avrebbe conservato il dicastero degli affari esteri. « Con questo si sarebbe fatto un omaggio al Parlamento e dato un avvertimento alla Francia » (1). L'on. Cairoli vi si oppose, perchè per lui la rinunzia agli esteri sarebbe stata una *diminutio capitis;* perciò egli mantenne insieme colla presidenza del Consiglio anche quel portafoglio, rendendo così vano l'accordo.

I nostri amici della *Nouvelle Revue* a Parigi si ralle-

(1) A. Guiccioli: *Vita di Quintino Sella*, Rovigo, 1888, tip. Minelliana, vol. II, pag. 345.

Digitized by Google

grarono per la soluzione data dalla Corona alla crisi ministeriale italiana.

L'heureuse solution de la crise parlementaire en Italie (scriveva Mme Adam) a eu le triple avantage d'enlever une partie de leur gravité internationale aux événements de Tunisie, de faciliter le jeu de la politique intérieure à Rome, et de faire comprendre à Paris combien la victoire passagère de M. Crispi était faite d'intrigues, plus que de griefs réels contre la politique du ministère Cairoli.

L'expédition nécessitée par l'invasion des Kroumirs sur les frontières de l'Algérie n'a qu'un danger, celui de l'entraînement. S'arrêter après avoir infligé un juste châtiment aux coupables et garanti la sécurité de notre colonie, sera peut-être difficile aux gouvernants responsables de la République française.

La sagesse et le sang-froid sont des vertus bien rares, lorsque les esprits sont surexcités par des provocations, fussent-elles seulement apparentes et verbales.

Dans le cas où les dissidents italiens seraient arrivés au pouvoir par un malentendu et par une coalition, aucun de nous n'aurait pu calmer l'inquiétude qu'eût nécessairement fait naître la direction équivoque des affaire de nos voisins; quand même M. Crispi eût renié, après le triomphe, les déclarations de la *Riforma*, sa seule présence était une menace; le conflit tunisien pouvait alors aller à la dérive malgré la prudence et contre le gré des pilotes; maintenant le navire est remis à flot et la crise perd ses proportions excessives, du moment où la lutte est circonscripte entre la France et les sujets irréguliers du bey, sans arrière-pensée d'une part et sans complicité de l'autre.

Nul président du Conseil ne pouvait remplacer M. Cairoli aussi bien que M. Cairoli lui-même. Sa démission, interprétée avec pessimisme, avait paru être le renversement d'une politique amie de la France; quel que fût l'homme choisi pour lui succéder, il était fatalement responsable d'une situation mal définie; il arrivait comme porte-drapeau d'une idée qui n'avait pas réellement contribué à la mise en échec du cabinet... Un pays si riche en diplomates consommés (1) ne pouvait se laisser conduire dans cette

(1) Oh! Mme Adam!

Digitized by Google

impasse: la fermeté du Roi et le patriotisme de M. Cairoli l'ont délivré à temps.

Mentre a Parigi i nostri amici esultavano perchè la Corona avesse conservato un gabinetto che rappresentava « una politica amica della Francia », l'Agenzia Havas ci annunziava che le truppe francesi si adunavano presso la frontiera tunisina, per essere in grado di varcarla nel giorno 23 aprile (1).

La *Riforma*, piena d'indegnazione, scriveva nel suo numero del 22:

Se al danno politico morale e materiale già patito un rimedio fosse possibile, magari con pericolo, ma con onore, sarebbe certamente il caso di esserne preoccupati, ma non di scoraggirsi. Ma vi è oggi rimedio immaginabile? Non parci: siamo oggi cacciati in un angiporto, da cui non è possibile uscire.

Come pretendere infatti che la Francia, dopo essersi tanto compromessa, possa indietreggiare? Sarebbe l'indietreggiare per lei più fatale assai di una grave sconfitta.

Lasciarla fare? È ciò possibile senza la nostra rovina?

Tacere? È ciò possibile senza vergogna?

Parlare? È ciò possibile con qualche speranza?

Non vi è via a cui ci volgiamo, in cui non si schierino di fronte il danno, l'umiliazione e il pericolo.

Gli avvenimenti si compiano adunque; si compiano, come in

(1) G. Castelnuovo, op. cit., pag. 110. « Il generale Garibaldi il 20 aprile 1881 dichiarava a vari amici la sua straordinaria preoccupazione per l'aspetto assunto dalla questione tunisina. Egli la considerava specialmente dal punto di vista strategico, e pensava che una occupazione militare della Tunisia da parte della Francia equivarrebbe ad una occupazione militare delle maggiori isole e delle provincie meridionali. Egli aggiungeva: *La Francia a Tunisi suppone infatti un esercito italiano di almeno centomila uomini paralizzato alla custodia delle isole; importa quindi la distruzione della nostra libertà d'azione nella politica internazionale* ».

Digitized by Google

Egitto, come in Oriente. Si compiano chiudendoci tutte le vie dell'avvenire, compromettendo il nostro presente, e lasciando nell'animo di tutti gl'Italiani l'amarezza e lo sconforto.

Un antico diplomatico italiano scriveva, da Londra, sul medesimo argomento all'*Opinione:*

Raccogliersi in silenzio, notare le offese, trarne argomento non a esclamazioni, ma a forti preparazioni: ecco ciò che dovrebbe fare l'Italia, e *senza tante ubbie democratiche, intendersi specialmente col grande cancelliere e coll'Austria, intendersi con dignità.* Del governo della Repubblica francese e de' suoi uomini di Stato l'Italia dovrebbe essere abbastanza disillusa: dalla ripulsa del trattato di commercio alla esclusione nostra dall'Egitto e da Tunisi, alle invettive vomitate nei giornali di Parigi, nulla è stato risparmiato. E sanguina il cuore notando come i giornali francesi che sbraitano contro l'Italia, s'ingraziano ora il grande cancelliere tedesco, che non contrasta l'occupazione di Tunisi! Maggiore cecità difficilmente può colpire un altro popolo!

Seguace convinto e imperturbato di una politica affatto opposta, il *Popolo Romano,* interprete costante dei pensieri del Depretis, ostinossi, anche allora, nel sostenere che noi non dovevamo preoccuparci di ciò che stava accadendo in Tunisia. In fin dei conti, secondo quel giornale, la nostra colonia a Tunisi non rappresentava neppure il quarto degli interessi che rappresentava la colonia francese.

È ora di dire come le cose stanno, perchè il paese non creda una cosa per l'altra. Se si dovesse giudicare dai clamori, forse la nostra colonia sarebbe la più importante di tutte; ma nel fatto che cosa c'è? Quali sono queste grandi industrie sviluppate dagli Italiani nella Tunisia? Dove sono questi grandi capitali impiegati dall'Italia nella Tunisia?

Il vero è che si è sempre cercato di ottenere delle concessioni senza avere i capitali occorrenti; si sono formate su queste concessioni delle Società che sono fallite miseramente, e così si è ti-

Digitized by Google

rato innanzi. Ci sono, non v'ha dubbio, a Tunisi alcune case italiane di commercio rispettabili, ma si contano sulle dita, mentre nella massa c'è molta gente che in Italia non troverebbe un soldo di credito. Questa è la verità.

Posto adunque per cardine (concludeva il *Popolo Romano*) che la Francia non vuol conquistare, nè pretende ad un protettorato su Tunisi, noi dobbiamo convenire che questa preponderanza, ossia questo esercizio di maggior influenza, è logico e non offende per nulla la dignità dell'Italia, giacchè non ci esclude da quella influenza relativa che i nostri modesti interessi potrebbero reclamare.

In un articolo successivo, il *Popolo Romano*, ritornando sull'argomento, insisteva più che mai sulla necessità per l'Italia di non guastarsi colla Francia.

Noi non vogliamo e non dobbiamo alterare le nostre cordiali relazioni colla Francia, anche quando la Francia fosse trascinata dagli avvenimenti a non mantenersi rigorosamente nei limiti che sono delineati nelle leali dichiarazioni del suo governo. Potremo, in questo caso ipotetico, osservare amichevolmente che essa commette un errore, che ha torto a non tenere in equa considerazione i nostri interessi e a non favorire accanto alla sua la nostra influenza coloniale a Tunisi, influenza che in fondo è molto modesta, e non potrebbe giovare che come concorso allo sviluppo de' suoi maggiori e più vasti interessi. Ma non sarà mai ad una questione di secondaria importanza che noi dovremo subordinare i grandi ed estesi interessi che legano le due nazioni. Sarebbe follia il turbare le nostre buone relazioni con la Francia.

Non era questa la politica che potesse avere l'assenso dell'on. Cairoli. Legato dai suoi precedenti, e avendo della dignità nazionale un senso più alto che la prudenza consentisse in quella congiuntura, egli dovette amaramente rimpiangere di avere ceduto alla pressione dei suoi amici politici, che per impedire al Sella o al Crispi di afferrare

Digitized by Google

il potere, lo spinsero a conservarlo. Infatti l'on. Cairoli non potè dissimularsi che, dopo la strana soluzione della crisi ministeriale, la Francia non che mostrarsi più inchinevole ad un'equa intesa coll'Italia, mostrossi più risoluta a proseguire nella via iniziata.

Erano vani oramai tutti i rimpianti.

Il momento fatale in cui si pagano gli errori commessi si appressava.

Svanita la speranza, durata sino all'ultimo, che l'Inghilterra avrebbe opposto un *veto* all'occupazione di Tunisi per parte della Francia, il capo del gabinetto italiano si restrinse a proporre all'Inghilterra un'azione comune coll'Italia per la protezione dei rispettivi sudditi residenti nella Reggenza (1).

Dal *Blue-Book* si ricava che il 23 aprile il generale Menabrea fu a trovare il conte Granville per domandargli se non gli sembrasse giunto il momento di mandare alcune navi da guerra alla Goletta, *non come minaccia alla Francia, ma unicamente per rassicurare i sudditi inglesi e italiani contro i pericoli del fanatismo musulmano.*

Il generale Menabrea rinnovò al conte Granville l'assicurazione che il suo governo desiderava di agire d'accordo coll'Inghilterra a questo riguardo, *i due paesi avendo in*

(1) *Popolo Romano*, 22 aprile. « Noi speriamo che il governo del bey saprà prevenire qualunque disordine, giacchè, in caso diverso, noi saremmo obbligati come l'Inghilterra, la Francia ed altri Stati, ad inviare alcune navi per la tutela dei nostri connazionali — misura che vorremmo assolutamente risparmiarci, come vorremmo vedere risoluta al più presto, con soddisfazione della Francia e nell'interesse stesso del governo di Tunisi, questa vertenza, che non giova certamente all'attività economica dei paesi interessati ».

Digitized by Google

mira un solo e identico scopo, la protezione dei rispettivi loro sudditi (1).

Nel *Blue-Book* non è indicata la risposta data dal conte Granville.

Però questa dovette essere evasiva, poichè il generale Menabrea tornò il 25 aprile dal ministro inglese per insistere sull'argomento.

La risposta del conte Granville è consegnata nel seguente dispaccio indirizzato a sir Augustus Paget:

Ho fatto osservare al marchese Menabrea che la riunione di navi italiane, inglesi e francesi produrrebbe una grande commozione e potrebbe essere causa di serie complicazioni. Il governo di S. M. crede sia meglio evitare queste conseguenze, salvo che la necessità di prendere il provvedimento suindicato non diventi *urgente.*

Qui è da dire una parola intorno al contegno del bey dinanzi alla minacciata invasione.

Non è dubbio che il console generale italiano era riuscito ad assicurarsi la simpatia del governo tunisino, e lo aveva facilmente persuaso che l'Italia poteva fare assegnamento, all'uopo, sull'appoggio dell'Inghilterra (2).

---

(1) Dispaccio Granville a sir Augustus Paget a Roma, 23 aprile 1881.

(2) Nel *Blue-Book* (Tunis, n. 2) è riferita una conversazione dell'ambasciatore francese a Londra, sig. Challemel-Lacour, col conte Granville, in data 7 aprile. L'ambasciatore francese disse in quella occasione che « il governo tunisino era ostile alla Francia e incoraggiato dagli Italiani e dalla speranza che gli Inglesi erano d'accordo con gli Italiani in questa opposizione alla Francia ». Il giorno appresso il conte Granville telegrafò al console inglese a Tunisi, sig. Reade, per consigliargli di serbare un prudente riserbo (*careful reserve*). Di questo telegramma fu data copia al marchese Menabrea.

Digitized by Google

Animato da questa speranza, il bey, dopo avere in una protesta indirizzata ai consoli esteri accusato la Francia di violare i suoi diritti sovrani, quelli della Porta e delle potenze amiche, ordinò alle sue truppe di mettersi in marcia il 14 aprile verso la frontiera algerina, ripartite in due colonne, una sotto gli ordini di Sidi-Selim, ministro della guerra, l'altra sotto gli ordini di Ali-bey, fratello del bey Sidi-Saddok.

Visto però che nè l'Italia, nè l'Inghilterra non davano segno di muovere in suo aiuto, il bey, alcuni giorni appresso (26 aprile) si rivolse alle potenze firmatarie del trattato di Berlino, affinchè s'interponessero fra lui e la Francia.

XXXIX.

Tale era lo stato delle cose quando il 28 di aprile il ministero Cairoli ripresentavasi alla Camera, la Corona non avendo giudicato opportuno, come dianzi si è detto, di accettarne le dimissioni.

A molti il fatto parve assai singolare, e fra questi all'on. Cavallotti, il quale domandò spiegazioni in proposito all'on. Cairoli:

Sarà un caso (egli disse), ma è sempre un fatto, che il voto della Camera del 7 aprile coincise con una sosta nello svolgersi di quella politica arrischiata, inaugurata a Tunisi, che aveva destato le inquietudini della Camera; sarà, ripeto, nient'altro che un caso: certamente nessuno ha potuto sul serio scorgere una minaccia, nè tampoco una manifestazione ostile in quel voto della Camera, che lo stesso suo promotore, l' on. Crispi, aveva accompagnato con parola di vera e cordiale simpatia per la grande e nobile nazione, vicina nostra.

Digitized by Google

Ma anche al governo di Francia siedono pure uomini di Stato d'alto intelletto e di cuore, i quali non possono non sentire che l'amicizia, che l'alleanza della Francia e dell'Italia rappresenta interessi europei troppo alti, perchè sia permesso di farne getto così a cuor leggero; che la Francia è forte e ricca, e giustamente altera della sua grandezza e della sua ricchezza, ma non v'è nessuno così forte al mondo che possa buttar via con indifferenza l'amicizia sincera di una grande nazione di 28 milioni (*Bene!*).

Io credo che queste riflessioni non poterono mai avvolgersi nella mente degli uomini di Stato della Francia; quanto tempo vi durarono?

Dovrei credere vi durassero tanto tempo quanto la crisi durò: certo è un fatto, casuale finchè si voglia, ma incontestabile, che la ripresa, lo svolgersi aperto della politica franco-tunisina, coincide coll'indomani del ritorno del gabinetto; e che questo ritorno fu salutato dall'opinione pubblica di Francia e dal linguaggio unanime, salvo due o tre eccezioni, di tutta la stampa francese, come *un atto di resipiscenza e di contrizione dell'Italia verso la Francia*, come una acquiescenza intimidita alla politica che il governo francese apertamente sulle spiaggia d'Africa inaugurò. E perchè su questo non cadesse dubbio, eccoti gli organi stessi ufficiali del governo francese incaricarsi di dichiararlo, e ritrovare ad un tratto, per iscrivere gli elogi e le congratulazioni al governo redivivo dell'Italia resipiscente, gli accenti più amari d'una burbanza di cui non ricordavasi esempio dai tempi dell'Impero in poi (*Bene!*).

Ora quindi, se nessuna spiegazione interviene sopra la situazione estera che provocò il primo voto, il voto d'oggi che lo cancellerà vorrà dire e farà credere all'estero questo solo: che l'Italia si è pentita di aver avuto un momento di fierezza nazionale. Ed il lasciar credere questo non è prudenza tampoco: prudenza e patriottismo consigliano a voi d'impedire ad ogni patto che l'odierno voto s'interpreti come atto di acquiescenza ai fatti compiuti; la rassegnazione nostra diverrebbe troppo improvvido incoraggiamento a tutte le audacie nuove, ulteriori, della politica contro i cui primi passi tanto allarme degli interessi italiani si levò (*Benissimo!*).

Io vi prego dunque, signori del governo, a dirmela questa parola che mi riveli in che cosa consista l'emendamento dell'odierna

Digitized by Google

situazione; a meno che non lo facciate consistere nelle spiegazioni date in questi giorni alla Camera inglese (1), approvanti il rimprovero della imprevidenza vostra, oppure nel mantenere a Parigi e altrove rappresentanti, i quali fu già un vostro torto di avere lasciati in quell'arduo posto, e la cui completa insufficienza, stimmatizzata dal giudizio unanime del paese, fu tanta parte nella origine delle presenti complicazioni (*Benissimo! Bravo!*).

Dica il ministero una di quelle parole felici che qualunque ministro degli esteri deve sapere a tempo trovare per tranquillare gli animi, per salvaguardare il presente e per riservare tutti i diritti dell'avvenire; una parola da farci comprendere che il governo lo riconosce, lo sente, come sia ormai tempo di por fine agli errori di una politica la quale in pochi anni ha sfrondato il nome italiano di tutto il prestigio ereditato dalle glorie dei padri, che lo faceva pur dianzi sì rispettato, autorevole, amato, su tutte le coste del Mediterraneo, da Corcira al Pireo, a Smirne, da Tabarca al Nilo; una parola da lasciarci intendere che innanzi ai fatti or compientisi a Tunisi, il governo la sente tutta la gravità degli interessi nazionali nostri minacciati; che il governo lo sente e lo vede come tanto varrebbe che l'Italia stracciasse la sua carta geografica, rinunciasse per sempre al posto che le hanno assegnato la geografia e la natura, calpestasse tutte quante le tradizioni marittime del suo passato, che le schiudono le vie del suo avvenire, che l'Italia potesse con indifferenza, nel mentre l'Austria s'avvia per la Bosnia e l'Erzegovina a Salonicco, e dopo aver visto l'Adriatico nostro diventare mare austriaco, vedere ora il mare nostro di Sicilia diventare mare francese (*Bene!*).

L'on. Cairoli rispose così:

Per riguardo alla Camera, non dirò che poche parole, malgrado le troppo aspre accuse che mi furono indirizzate dall'on. Cavallotti. Egli parlò di una politica oggi fiacca, e sulle coste d'Africa prima d'ora arrischiata; mentre il governo, essendosi sempre limitato alla tutela degli interessi economici, il suo programma fu perfettamente conforme ai voti del Parlamento, il quale non potè volere un altro

(1) Tornata dell'8 aprile.

Digitized by Google

sistema che avesse negletto questi doveri e che, eccedendo la tutela, avesse veramente provocato complicazioni... Mi basti ripetere che sapremo fermamente tutelare gli interessi morali e materiali del paese. La responsabilità di doveri ci indica la politica da seguire, e ci raccomanda di evitare le imprudenze che pregiudicano l'avvenire, ed i clamori che non giovano alla dignità. L'on. Cavallotti ha citato una recente discussione nel Parlamento inglese; ed io mi permetto di additare ad esempio quella potente nazione, che *ha interessi, doveri e diritti identici ai nostri*, eppure non fa intendere alcun fremito di sdegno contro l'attitudine calma del governo e la sua condotta, perfettamente conforme alla nostra. Ma non posso lasciare in silenzio le accuse che egli ha indirizzato all'illustre generale Cialdini e che avrebbe dovuto risparmiare (*Rumori all'estrema sinistra e a destra*). Io sarei indegno di sedere a questo posto, se non protestassi contro l'accusa (*applausi*), e questi clamori sono indegni di loro. Almeno i servigi resi alla patria avrebbero dovuto preservarlo da simili censure, ingiuste anche per lo zelo e il senno con cui adempie il suo ufficio.

La discussione si chiuse con un voto di fiducia proposto dagli on. Mancini e Nicotera, il quale fu approvato con 262 voti: 146 si astennero; uno solo votò contro, l'onorevole Ubaldino Peruzzi.

XL.

Nello stesso giorno (28 aprile) altre interrogazioni furono rivolte nella Camera dei comuni (1) al sottosegretario di Stato per gli affari esteri intorno agli avvenimenti che si compievano nella Tunisia.

Il barone Henry de Worms chiese se vi fosse stato

(1) Il Parlamento inglese, per le vacanze pasquali, era rimasto chiuso dal 9 al 25 aprile.

Digitized by Google

scambio di dispacci tra il governo di S. M. e il governo della Repubblica francese, rispetto alla spedizione francese a Tunisi; e, nel caso affermativo, se esso potesse dare ragguagli in proposito o presentare i documenti alla Camera.

Il sig. Montague-Guest domandò:

1° Se la notizia riferita nei giornali circa il bombardamento dell'isola di Tabarca per parte di una nave da guerra francese, e lo sbarco di truppe francesi in Tunisia era esatta;

2° Se il governo della Regina aveva ricevuto informazioni su di ciò, e se poteva comunicarle alla Camera;

3° Se erano stati o si sarebbero presi provvedimenti per la tutela degli interessi inglesi in quella Reggenza, e per la conservazione dei diritti e privilegi guarentiti ai sudditi inglesi da trattati e convenzioni stipulate fra la Gran Bretagna e la Porta;

4° Se il governo di S. M. aveva ricevuto assicurazioni ufficiali dal governo francese che lo *statu quo* come era stabilito e guarentito da quei trattati e da quelle convenzioni, o con protocolli, per ciò che riguardava la Reggenza di Tunisi, sarebbe stato mantenuto;

5° Finalmente, se vi era stato scambio di dispacci sull'argomento fra il governo di S. M. e quello dell'Italia; e, in caso affermativo, se i documenti si potevano presentare alla Camera.

L'on. interrogante aggiunse che, dopo aver presentato la sua interrogazione, aveva letto nei giornali come il bey avesse indirizzato una protesta contro la ingiusta invasione del territorio tunisino da parte dei Francesi; chiese perciò se il governo di S. M. avesse ricevuto tale protesta, e se intendesse fare i passi opportuni per ottenere che il governo francese conservasse lo *statu quo* nella Reggenza.

Digitized by Google

Finalmente sir H. Drummond Wolf domandò se il governo di S. M. avrebbe interposto i suoi buoni uffizi per impedire, colla mediazione sua propria o colla mediazione internazionale, la rottura delle ostilità tra la Francia e Tunisi.

Ecco ora la meditata risposta di sir Charles W. Dilke a tutte queste interrogazioni:

Non si sono ricevute finora informazioni ufficiali intorno al bombardamento di Tabarca; ma il governo di S. M. è stato informato il 26 corrente che lo sbarco di truppe francesi era allora imminente.

Il governo di S. M. non ha motivo di credere che gli interessi menzionati nel § 3° dell'interrogazione dell'on. membro per Wareham (sig. Montague-Guest) sieno minacciati a Tunisi; però un *avviso* fu spedito alla Goletta per mantenere le comunicazioni telegrafiche coll'Europa qualora esse fossero interrotte, e una nave da guerra è tenuta pronta a Malta per essere avviata a Tunisi, ove occorra, per la tutela delle vite e proprietà inglesi.

Il governo francese ha informato lord Lyons il 6 corrente che *le operazioni militari saranno limitate ai luoghi prossimi alla frontiera e alla punizione delle ribelli tribù di frontiera.*

Si sono scambiate comunicazioni coll'ambasciatore d'Italia per l'invio di navi da guerra a tutela degli interessi inglesi ed italiani; ma non si è trattato di questioni generali riferentisi alla attuale spedizione francese.

Per quanto concerne la nostra mediazione isolata, il governo di S. M. la prenderà in esame *se sarà chiesta da entrambe le parti*, ma unicamente in tal caso.

Per quanto concerne una mediazione internazionale, il governo di S. M. ha or ora ricevuto una comunicazione dal bey di Tunisi, nella quale egli fa appello alle grandi potenze firmatarie del trattato di Berlino, perchè si interpongano fra lui e il governo francese. Il governo di S. M. non ha ancora avuto il tempo di conoscere il pensiero delle altre potenze, come pure ignora se esse sappiano se vi sia probabilità che le forze francesi si estendano al di là di quello che è necessario per raggiungere l'obbiettivo della spedizione, che è quello di punire le tribù di frontiera.

Digitized by Google

Il sig. Mac Sver domandò, da ultimo, se fosse vero che i sudditi inglesi a Tunisi erano 10,000, e quali passi il governo di S. M. intendesse di fare per la tutela dei loro interessi.

Sir Charles W. Dilke rispose che a suo credere i sudditi inglesi a Tunisi erano 8000 e i sudditi italiani assai più, e che fra i due governi avvenivano scambi di comunicazioni su questo oggetto (1).

Come risulta evidente dalla compassata dichiarazione di sir W. Dilke, il governo inglese non aveva la menoma volontà di accogliere la proposta di mediazione indirizzatagli dal bey.

Il conte Granville lo ripetè il giorno appresso al generale Menabrea nella conversazione che ebbe col medesimo al Foreign-Office (2).

Intorno allo stesso argomento ecco quello che il generale Robilant scriveva da Vienna, 29 aprile:

Pervennemi ier l'altro a sera il telegramma nel quale l'E. V. mi richiedeva di farle conoscere, quanto più presto possibile, l'accoglienza che il gabinetto di Vienna farebbe all'appello diretto dal bey di Tunisi alle potenze firmatarie del trattato di Berlino, affichè s'interpongano fra lui e la Francia.

Non essendo ieri giorno di ricevimento dal barone Haymerle, mi diressi di buon mattino al sig. Kallay pregandolo d'indicarmi l'ora in cui avrei potuto trovarlo al ministero, e gli feci cenno al tempo stesso dell'oggetto della mia visita, affinchè potesse in antecedenza procurarsi istruzioni in proposito dal ministro. Mi recai quindi da lui alle 4 pom., ora ch'egli avevami indicata.

S. E. dissemi tosto che tutto ciò che aveva da dirmi in risposta alla mia domanda era niente e tutto al tempo stesso; e quindi

(1) HANSARD,S *Parliamentary Debates*, 1881, vol. CCLX.

(2) *Blue Book* (Tunis, n. 2), dispaccio Granville a Paget, 29 aprile 1881.

Digitized by Google

pronunciò le seguenti parole, che ripeto testualmente: *Nous n'avons pas répondu au télégramme du bey; nous ne savons pas si nous y répondrons; en tout cas nous ne nous sommes pas du tout occupés de la question.* A scanso di equivoci, mi ripetè una seconda volta le stesse parole... Il gabinetto di Vienna vuole ignorare gli eventi che attualmente si svolgono nella Reggenza, o per lo meno non ingerirsene affatto... Sarebbe assolutamente inutile ed anche poco decoroso per noi il voler insistere maggiormente onde far prevalere qui un apprezzamento più imparziale della questione tunisina.

Il conte de Launay scriveva da Berlino il 28 aprile:

Le cabinet de Berlin ou évitera de se prononcer, ou, s'il le faut, ce sera dans un sens conforme à son attitude passive et en somme favorable à la France (1).

XLI.

Un uomo solo, in Francia, avrebbe forse potuto, anche allora, salvare la situazione, nel doppio interesse della Francia e dell'Italia: Leone Gambetta.

Il 2 maggio fu da lui il nostro ex-ministro delle finanze, Federico Seismit-Doda, da pochi giorni inviato a Parigi dal governo italiano per la conferenza monetaria.

Durante la conversazione, che fu cordialissima, l'onorevole Seismit-Doda espresse al Gambetta il pensiero de' suoi amici politici, e si augurò che egli potesse esercitare la sua influenza su di una parte della stampa, che, snatu-

(1) L'ambasciatore francese a Berlino, sig. de Saint-Vallier, ricevette la promessa dalla cancelleria tedesca che nessun ostacolo sarebbe frapposto all'azione della Francia, anche quando si spingesse sino alla conquista (*Livre jaune*, 2 maggio 1881).

Digitized by Google

rando i fatti, sollevava in Italia dei malumori, che era necessario dissipare, onde si mantenessero le buone relazioni fra i due paesi, reciprocamente legati da tanti interessi comuni.

Gambetta esternò al Seismit-Doda i più vivi sentimenti di simpatia verso l'Italia e verso gli uomini politici che allora la governavano, assicurando che avrebbe fatto tutto il possibile onde si stabilisse un'*entente cordiale* fra le due nazioni (1).

Non pare che l'on. Seismit-Doda riponesse molta fiducia in un cambiamento del contegno della stampa francese verso l'Italia. Infatti, ecco in qual guisa egli rappresentava la situazione in una lettera indirizzata da Parigi, 6 maggio, al giornale *Il Diritto:*

Avviene qualcosa in questo momento in Francia, che ha tale carattere di gravità e tocca così d'appresso la sicurezza della pace europea da meritare uno studio attento, un giudizio espresso con franca parola. Quest'obbligo spetta tanto più agli Italiani in quanto son essi i chiamati in causa, ed è contro di essi che si è aperta una campagna ingiustificata ed ingiustificabile.

Quando noi in Italia leggiamo i dispacci dell'Havas o gli articoli e gli *entrefilets* della *France*, del *Temps*, del *Soir*, del *Figaro* e via discorrendo, contro il console generale Macciò, quando sentiamo dire che è lui l'ispiratore e l'anima del bey, quando udiamo attribuirci il pensiero di voler occupare la Tripolitania, il desiderio di atteggiarci a rivali e ad oppositori della Francia; quando udiamo tutto ciò, noi alziamo le spalle e crediamo volentieri che tali gratuite asserzioni nascano e muoiano là donde son partite, siano esagerazioni od invenzioni di giornalisti, ma alle quali il pubblico non porga orecchio...

Ebbene abbiamo torto!

Sono a Parigi da quindici giorni soltanto; ma in questi 15 giorni

(1) *Popolo Romano* del 6 maggio 1881.

Digitized by Google

sono stato in rapporto con uomini di vario partito e di diverso grado, ho studiato ed esplorato l'opinione pubblica, e mi son convinto di un fatto doloroso, che non si tratta cioè di ciarle di giornali soltanto, ma sibbene di convinzioni generali, vivacissime.

Tutto ciò che si dice contro di noi dalla stampa è ripetuto dal pubblico, anzi talora fin il linguaggio del *Figaro* o della *France* può parere parlamentare e calmo... in confronto a ciò che si sente dire dell'Italia anche nei circoli migliori. E l'irritazione è addirittura più che vivace nel partito militare, il quale ha oramai udito l'odor della polvere e non vorrebbe arrestarsi alla così detta spedizione ed alla così detta campagna di Tunisia.

Tutto ciò occorre, è indispensabile che l'Italia sappia esattamente. Illudersi non giova, e quando non si conosce con precisione il male, non si sa a qual sistema di cura si debba ricorrere. Ora l'opinione pubblica francese è veramente e con molta violenza eccitata contro di noi, e mentre ha incominciato dapprima col chiedere una politica risoluta contro il bey, e poi si mostra finanziariamente ostile all'Italia, si avvia ora per un cammino ancora più pericoloso cogli attacchi contro il Macciò (1) e colle pretese che a questo proposito si avanzano...

Secondo l'on. Doda, oramai non vi era per l'Italia che una sola linea di condotta da seguire:

Dignità, calma, e ferma risoluzione di non lasciarsi trascinare da alcuna passione. Il contegno della Francia è offensivo: a torto od a ragione, di Tunisi si era fatta una grave questione, e la Francia, risolvendola da sola, tocca la suscettibilità e l'amor proprio dell'Italia, ne ferisce gli interessi. Ma è obbligo delle na-

(1) Il 3 maggio il *Journal des Débats* aveva pubblicato una lettera di persona, che, secondo lui, era in grado di conoscere a fondo i maneggi italiani contro la Francia a Tunisi, nella quale lettera si faceva carico al console Macciò di avere aiutato la pubblicazione e la diffusione fra i Tunisini del giornale arabo *Il Mostakel* (L'Indipendente) « destinato ad eccitare la rivolta contro la Francia ». I giornali francesi pigliarono occasione da questa « rivelazione » per « intimare » al governo italiano di richiamare il Macciò.

Digitized by Google

zioni in certi momenti supremi saper dominarsi e sapere attendere. Puossi sopportare con dignità anche una violenza, anche una prepotenza. Questo appunto tocca ora fare all'Italia.

Essa deve attendere ad un solo scopo, accrescere la propria ricchezza, fecondare il proprio suolo, sviluppare la propria attività economica: raccogliersi, insomma, raccogliersi per far dimenticare le gesta degli inventori dell'*Italia irredenta* e di quegli altri *brevettati* della questione di Tunisi, raccogliersi ed aspettare.

L'onorevole Seismit-Doda non fu il solo tra gli Italiani autorevoli che di quei giorni intrattenesse il Gambetta intorno alle cose di Tunisi, e chiedesse il suo intervento a favore di una soluzione egualmente favorevole agli interessi dei due paesi.

Citeremo il Maraini che, anche in quella occasione, interpose presso il Gambetta i suoi amichevoli uffizi a pro dell'Italia.

Conscio e annuente il generale Cialdini, il Maraini espose al Gambetta con esattezza e con calore le forti e legittime preoccupazioni italiane intorno a quanto succedeva nella Reggenza, i pericoli onde erano minacciati i buoni rapporti tra la Francia e l'Italia, come, in ogni modo, sarebbe stata profonda e indimenticabile la ferita, se veramente si aveva il deliberato proposito di conquistare la Tunisia.

Le prime parole di Gambetta, pur dimostrando cordialità grandissima per l'Italia e per gli uomini che erano al potere, furono *per ricordare l'acquisto della ferrovia Goletta-Tunisi*, e per deplorare che in tal modo si fosse eccitata l'opinione pubblica francese. Il governo — col quale egli protestava di non essere negli intimi rapporti che si supponevano — doveva proteggere i grandi interessi che la colonia algerina aveva con Tunisi; esso aveva forzata la mano, *qualcosa doveva fare* — la stessa parola che si ripe-

Digitized by Google

teva in Italia! — Ma non si avevano affatto mire di *conquista.* Ottenute dal bey le necessarie garanzie e assicurazioni, l'esercito francese avrebbe sgombrato la Reggenza. Al suo interlocutore, che gli faceva osservare come l'Italia, ingannata a Tunisi, avrebbe cercato di stringere sempre più i suoi legami colla Germania e coll'Austria, il Gambetta rispondeva sorridendo ironicamente: *È nostro vivo desiderio di avere amica l'Italia, ma non temiamo punto un'alleanza sua colle potenze centrali. È impossibile. Tutti in Italia sono irredentisti. Trento e Trieste impediranno sempre un'*entente *veramente cordiale fra l'Italia, la Germania e l'Austria* (1).

Qualche tempo prima (13 aprile) il senatore Diomede Pantaleoni aveva, di suo moto, fatto un passo analogo a quello del Maraini, rimasto egualmente infruttuoso, presso il ministro Barthélemy de Saint-Hilaire, col quale da lunghi anni era in amichevole consuetudine epistolare. Il Pantaleoni così gli scriveva:

Vous êtes les plus forts et nous sommes trop adroits pour ne nous exposer de gaité de cœur à être écrasés par la France. Mais après cela ne vous faites point d'illusions; les Italiens regarderont votre présence à Tunis comme un danger permanent pour eux: ils retiendront votre possession de Tunis comme vous ressentiez celle des Anglais de la ville de Calais... Et à présent convient-il à la France, pour cette possession, de s'attirer l'éternelle inimitié d'une nation de 28 millions d'habitants?

Ed ora continuiamo l'ingrata cronistoria.

---

(1) *La Rassegna* (18 giugno 1884) n. 166

Digitized by Google

XLII.

Il 3 maggio l'on. Di Rudinì chiese d'interrogare l'onorevole ministro degli esteri, per sapere se fosse vero che le truppe francesi avessero occupato Biserta:

Io non chieggo (egli disse) se l'occupazione di Biserta sia un fatto temporaneo o definitivo; io non chieggo se all'occupazione di Biserta seguirà quella di Tunisi, che dopo quella di Biserta avrebbe poca importanza; non chieggo niente di tutto questo: io chieggo solo se sia vero che le truppe francesi abbiano occupato Biserta. Questa è la mia domanda precisa, alla quale desidero una precisa risposta.

In luogo dell'on. Cairoli, partito per l'Alta Italia, rispose il ministro Depretis così:

Io posso rispondere all'on. Di Rudinì, che anche dalle notizie pervenute al governo risulta come un piccolo corpo francese di 2000 uomini è sbarcato a Biserta ed ha occupato la città. Io non posso aggiungere nè spiegazioni, nè commenti; dico solo che *per questo fatto nè gli apprezzamenti, nè il contegno del governo possono mutarsi.*

Tornato l'on. Cairoli da Milano, il 7 maggio, gli onorevoli Di Rudinì e Massari richiamarono un'altra volta l'attenzione del governo intorno all'occupazione di Biserta, e gli chiesero se avesse ricevuto dichiarazioni in proposito dal governo francese, o se avesse scambiato qualche comunicazione col governo inglese.

Io credo (disse l'on. Di Rudinì) che in Italia non possa sfuggire l'importanza del fatto che si è recentemente compiuto.

Io ho udito dire da alcuni che Biserta non è Tunisi e che Tu-

Digitized by Google

nisi non è Italia. Biserta per me è Tunisi; è Tunisi, perchè Biserta è una di quelle posizioni che domina tutta la Reggenza, ed il cui possesso equivale alla stessa Reggenza di Tunisi.

Tunisi non è Italia! Signori, permettetemi di dire che io ho un concetto ben grande, molto elevato della mia patria, e là dove sono interessi italiani, ivi, o signori, è Italia (*Bisbiglio*).

L'occupazione di Biserta, a mio modo di vedere, è uno di quei fatti, i quali alterano considerevolmente l'equilibrio delle potenze che sono bagnate dal Mediterraneo; uno di quei fatti che, secondo ha affermato l'on. Cairoli nella seduta del 6 aprile, non potrebbe essere riguardato con indifferenza dal governo italiano.

Io credo che ciò basta a giustificare la mia interrogazione.

L'on. Cairoli rispose:

Pochi giorni or sono l'on. Di Rudinì interrogava il mio collega, il ministro dell'interno, che rispondeva per me. Egli porgeva all'onorevole interrogante conveniente risposta alla quale avrei poco da aggiungere.

Nella seduta del 6 aprile, indicata dall'on. di Rudinì, non ho fatto che esattamente riprodurre le dichiarazioni del governo francese, che indicavano lo scopo delle operazioni militari nella Tunisia. Identiche dichiarazioni furono fatte al governo inglese.

Nella seduta del 28 aprile, tali dichiarazioni erano espresse dal sig. Dilke con queste parole:

« Il giorno 13 (1) corrente, il governo della Repubblica aveva informato lord Lyons, che le operazioni militari delle truppe francesi sarebbero circoscritte alla prossimità della frontiera e sarebbero limitate a punire le tribù ribelli ».

A fronte di queste dichiarazioni, non dubito che l'occupazione di Biserta non sarebbe conciliabile colle medesime, quando fosse un'operazione non connessa con l'impresa alla quale la Francia si è accinta. E siccome non mettiamo in dubbio quelle dichiarazioni, non abbiamo creduto doverne provocare altre.

Devo poi aggiungere, rispondendo all'on. Massari, che noi ci

(1) Non il 13, ma il 6 aprile. Vedasi a pag. 340.

Digitized by Google

troviamo d'accordo col governo inglese anche per l'invio di una corazzata, con l'incarico della protezione dei nostri connazionali rispettivi (1).

Dopo queste dichiarazioni credo di non dover aggiungere altro.

Gli onorevoli interroganti presero atto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, e l'incidente non ebbe altro seguito.

XLIII.

Anche nel Parlamento inglese l'occupazione di Biserta attrasse l'attenzione di quegli uomini politici.

Il 3 maggio sir Charles W. Dilke rispondeva così a una interrogazione del sig. Montague-Guest:

Il governo di S. M. conosce l'importanza della posizione di Biserta; ma è dubbio se, anche spendendo largamente pel prosciugamento del lago, si potrebbe farne un porto. L'occupazione permanente di Biserta sarebbe del tutto all'infuori dell'obbiettivo della spedizione francese, quale venne dichiarato a lord Lyons dal ministro francese per gli affari esteri.

Un'interrogazione sul medesimo argomento ebbe luogo tre giorni appresso (6 maggio) nella Camera dei lords.

In essa il conte de La Warr chiese al segretario di Stato per gli affari esteri, se avrebbe potuto dare informazioni intorno allo stato delle cose nella Tunisia, specialmente per quanto si riferiva all'occupazione di Kef, Tabarca e Biserta per parte delle truppe francesi, e alla progettata marcia su Porto Farina, Beja e altre località nell'interno del paese, malgrado la protesta del bey, e senza alcuna

(1) L'ordine fu spedito il 7 maggio. *Blue-Book*, Tunis, n. 2.

Digitized by Google

dichiarazione di cambiamento nelle relazioni amichevoli prima esistenti fra la Francia e Tunisi. L'interrogante aggiunse che egli aveva ragione di temere, per informazioni autorevoli ricevute, che la Francia avrebbe spinto più oltre la sua marcia, se non le si sollevavano delle difficoltà, o se non si interveniva a tempo.

Lord Granville rispose:

Le informazioni, che ci giungono da Parigi e da Tunisi, sono bene spesso contraddittorie. Ciò che è certo si è che i Francesi hanno varcato la frontiera e occupato Kef e Tabarca, e credo che 3000 uomini sieno sbarcati a Biserta, per stabilirvi, a quanto si dice, un cordone di truppe. Posso incidentalmente annunziare che l'avviso il *Monarch* e una cannoniera si trovano nelle acque di Tunisi a difesa degl'interessi dei sudditi inglesi nel caso di tumulti popolari, che ho ragione di sperare non accadranno. Non deve parere strano che i Francesi, essendo soggetti a *razzìe* presso la frontiera algerina, vogliano prendere i provvedimenti per impedirne il rinnovamento. Il governo francese ci ha dato costantemente l'assicurazione che esso non ha l'intendimento di *annettersi* territorii; e ieri ha autorizzato formalmente lord Lyons di assicurare il governo di S. M., che esso non nutre idee di *conquiste* o di *annessioni*, per ciò che concerne Tunisi. Milordi, noi non siamo gelosi della legittima influenza che un gran paese come la Francia può esercitare su di un vicino debole e assai meno incivilito, sino a che l'esercizio di questa influenza non reca offesa ai nostri diritti consacrati da trattati, o alla posizione di sudditi inglesi commercianti o residenti in Tunisi. Non ho d'uopo di aggiungere che il governo di S. M. adempierà al dovere di vigilare attentamente che questi diritti non sieno punto lesi da qualsiasi disposizione possa essere presa in seguito alle operazioni in corso (1).

La dichiarazione del governo francese, accennata in questo discorso, che, cioè, esso non nutriva idee di *con-*

(1) HANSARD, vol. CCLX.

Digitized by Google

quista o di *annessione*, parve abbastanza importante al generale Menabrea per indurlo a proporre al conte Granville che l'Inghilterra prendesse l'iniziativa di un arbitrato delle potenze interessate, per l'assetto delle questioni sorte fra la Francia e il bey, tenendo per base il mantenimento dello *statu quo* politico della Tunisia.

Il generale conferì intorno a ciò col conte Granville, il quale non mostrossi alieno dallo scrivere a lord Lyons a Parigi, per raccomandargli di offrire « in termini amichevoli » al governo francese i buoni uffizi dell'Inghilterra.

Informato immediatamente del passo fatto dal generale Menabrea, l'on Cairoli gli spedì il seguente telegramma, che venne tosto comunicato al conte Granville, e che riproduciamo dal *Blue-Book* (Tunis, 6):

Rome, 7 mai 1881.

Je m'empresse de remercier et d'approuver vivement Votre Excellence d'avoir bien voulu prendre auprès de lord Granville, à titre d'idée personnelle, l'initiative d'un *modus procedendi* sur l'affaire tunisienne.

Il est désormais acquis, depuis les vues échangées entre les deux cabinets, que *nous sommes entièrement d'accord sur le fond de la question*, c'est-à-dire pour le maintien du *statu quo* politique et pour la sauvegarde des intérêts matériels respectifs.

Si lord Granville désire maintenant connaître ce que nous pensons faire ayant ce programme pour base, en vue des éventualités qui pourraient se produire en Tunisie, et dont la réalisation ne paraît pas si éloignée qu'on se l'imaginait jusqu'ici, je me hâte de vous communiquer ce qui suit pour lui soumettre nos idées.

Nous tenons à faire, ni plus ni moins, de ce que l'Angleterre compte faire elle-même, en vue de ces mêmes éventualités.

Toutefois, nous ne voulons pas nous effacer, ni décliner une responsabilité que nous acceptons tout entière; mais pour une foule de raisons qu'il serait oisif de rappeler, il est évident qu'une action diplomatique n'a de chance de succès que si l'initiative est prise par l'Angleterre.

Digitized by Google

Je prie Votre Excellence de bien vouloir développer ces considérations pour un arbitrage, cherchant toujours à bien faire ressortir tout ce qu'il y a de conciliant envers la France dans notre démarche, qui a uniquement pour but de résoudre d'une manière équitable une question, qui émeut profondément l'Italie.

Si les préoccupations sont déjà grandes en présence de l'occupation de Bizerte, quelle sera la situation chez nous le jour où l'on recevra la nouvelle d'un débarquement à la Golette?

Voilà une sérieuse éventualité, que, dès à présent, nous ne devrions pas perdre de vue.

CAIROLI.

Il generale Menabrea passò il 9 maggio dal conte Granville per dirgli come fosse urgente avere una risposta.

La risposta gli fu data nel giorno 11: « Il ministro « Barthélemy de Saint-Hilaire non vede in qual modo lo « intervento del governo inglese potrebbe utilmente effet- « tuarsi » (1).

XLIV.

È chiaro che il governo inglese, nella delicata condizione in cui si trovava dirimpetto alla Francia, non poteva aggiungere una parola perchè la proposta dell'ambasciatore italiano a Londra fosse presa in considerazione. Già il 7 maggio, dopo l'interrogazione del conte de la Warr nella Camera dei lords, lord Granville aveva scritto a lord Lyons che il governo della Regina non poteva dissimularsi che i provvedimenti militari presi dai Francesi in Tunisia, come ad es. l'occupazione di Biserta, non avevano veramente per

(1) Dispacci Granville a Paget, 9 e 11 maggio 1881 (*Blue-Book*, Tunis, 6).

Digitized by Google

unico scopo la punizione delle tribù arabe ribellatesi presso la frontiera algerina. Lord Granville diede siffatta importanza a questa comunicazione, che prescrisse all'ambasciatore inglese di dare lettura e lasciare copia del dispaccio al ministro de Saint-Hilaire.

Il ministro degli esteri, riserbandosi di rispondere alla nota inglese, chiarì con una circolare inviata il 9 maggio agli agenti diplomatici all'estero gli scopi che il governo francese si era prefissi colla spedizione. Il primo scopo era *la pacification définitive* della frontiera algerina all'est.

Il secondo scopo era indicato in questi termini:

Mais ce ne serait rien d'avoir rétabli l'ordre et le calme (*alla frontiera*), si l'État qui nous est limitrophe restait sans cesse hostile et menaçant. Nous ne pouvons pas craindre une attaque sérieuse de la part du bey de Tunis, tant qu'il est réduit à ses propres forces; mais la plus simple prudence nous fait une loi de veiller aux *obsessions* dont il peut être entouré, et qui, selon les circonstances, nous créeraient en Algérie de très graves embarras, dont le contrecoup porterait jusqu'en France. Il nous faut donc à tout prix avoir dans le bey de Tunis un allié avec qui nous puissions loyalement nous entendre; il nous faut avoir un voisin qui nous rende la sincère bienveillance que nous aurons pour lui, et qui ne cède pas à des *suggestions étrangères*, cherchant à nous nuire et à compromettre notre puissance légitime...

... Jusqu'à ces dernièrs temps nous sommes demeurés en excellente intelligence avec le gouvernement de S. A. le bey... Mais dernièrement, et *pour des causes qu'il serait trop délicat de pénétrer*, les dispositions du gouvernement tunisien envers nous ont totalement changé: une guerre, sourde d'abord, puis de plus en plus manifeste et audacieuse, a été poursuivie contre toutes les entreprises françaises en Tunisie, avec une persévérance de mauvais vouloir, qui a amené la situation au point où elle en est arrivée aujourd'hui.

C'est là le second motif d'une expédition que nous eussions voulu pouvoir éviter, mais à laquelle nous ont contraints de *mauvais*

Digitized by Google

procédés, que nous n'avons supportés peut-être que trop longtemps.

... Il faut que cette crise aboutisse à un traité qui nous garantisse à la fois contre les incursions dont nos frontières souffrent sans cesse, et contre les *menées déloyales* dont le Bardo est trop souvent l'instrument ou le centre.

Questa circolare fu pubblicata dall'Agenzia Havas l'11 maggio.

Siccome la circolare accennava a un *trattato* che la Francia intendeva di imporre al bey, il generale Cialdini, secondo gli ordini ricevuti dall'on. Cairoli, recossi al Quai d'Orsay per chiedere spiegazioni in proposito.

La risposta del ministro Barthélemy de Saint-Hilaire è contenuta nel seguente dispaccio, spedito in tutte lettere dal generale Cialdini:

Parigi, 11 maggio 1881.

Il sig. de Saint-Hilaire mi disse che la Francia propose al bey la firma di un trattato.

Essa rinunzia a imporre un'indennità di guerra, limitandosi a levare un'ammenda a carico delle tribù Krumire.

Rispetto a una rettificazione della frontiera, la Francia chiede soltanto che questa sia delineata meglio di quello che è ora, e di occupare alcuni punti strategici nelle montagne dei Krumiri.

L'occupazione militare cesserà e il paese sarà sgombrato, Biserta compreso, tosto che l'esecuzione del trattato sia assicurata.

Il governo francese non pensa punto all'occupazione della Tunisia, e neppure di una parte del territorio, salvo alcuni punti nel paese dei Krumiri.

L'occupazione provvisoria del Bardo e di Tunisi non avrebbe luogo che nel caso in cui fosse necessario per ottenere l'assenso del bey.

CIALDINI.

Al punto in cui erano le cose, le dichiarazioni del ministro Barthélemy parvero all'on. Cairoli abbastanza sod-

Digitized by Google

disfacenti; ond'è che egli affrettossi a darne partecipazione al generale Menabrea col seguente telegramma, che riproduciamo dal *Blue-Book* del 1881 (Tunis, n. 6):

Rome, le 11 mai 1881.

M. Barthélemy de Saint-Hilaire a dit aujourd'hui au général Cialdini que le gouvernement français ne renonçera à faire entrer les troupes au Bardo et à Tunis, que dans le cas où le bey signera le traité qu'on lui propose et qu'on soutient être *aussi bienveillant que possible.*

Il n'y aurait pas d'indemnité de guerre, mais une simple amende à la charge des Kroumirs.

La frontière ne serait rectifiée que dans le sens d'une meilleure délimitation; il n'y aurait d'annexé que quelques points dans le pays des Kroumirs.

Tout le territoire de Biserte serait évacué aussitôt qu'on aura la certitude de la bonne foi du bey et de son respect du traité.

Si, au contraire, le bey refuse, on occupera le Bardo et Tunis, et on obtiendra par la force ce qu'on n'aura pas obtenu de bon gré.

CAIROLI.

All'indomani, 12 maggio, l'on. Cairoli aveva in animo di comunicare alla Camera, in fin di seduta, il testo delle dichiarazioni del ministro Barthélemy de Saint-Hilaire, quando il telegrafo trasmise il sunto di altre dichiarazioni fatte dal Ferry alla Camera francese.

Ecco i precisi termini nei quali il Ferry si era espresso:

Messieurs, depuis votre séparation, les opérations militaires, que le Parlement nous a autorisé à entreprendre en Tunisie, ont suivi leurs cours régulier...

Le cercle se resserre plus étroitement de jour en jour autour des tribus insoumises... Il est permis d'espérer, à cette heure, et quoiqu'il arrive, un dénoûment prochain des opérations militaires (*Très bien! très bien!*).

Digitized by Google

Une autre phase vient de s'ouvrir: celle des négociations.

En entrant en Tunisie, nous marchions, ainsi que nous l'avons déclaré au Parlement, à la poursuite d'un double but: châtier et réduire les tribus insoumises qui, depuis dix ans, fatiguent notre frontière algérienne de leurs incursions, et prendre, pour l'avenir, nos garanties.

Les sacrifices que la France s'impose en ce moment pour la sécurité de sa grande colonie africaine, ne seraient pas suffisamment payés d'une soumission apparente ou précaire, ou de promesses vite oubliées (*Très bien! très bien!*). Il faut à notre sûreté des gages durables (*Nouvelles marques d'approbation*). C'est au bey de Tunis que nous les demandons.

Nous n'en voulons ni à son territoire, ni à son trône (*Très bien! très bien!*). La République française a répudié solennellement en commençant cette expédition, tout projet d'*annexion*, toute idée de *conquête;* elle renouvelle à cette heure où le dénoûment est proche les mêmes déclarations (*Vifs applaudissements*).

Mais le gouvernement du bey de Tunis *est tenu de nous laisser prendre sur son territoire pour la sauvegarde de nos possessions, et dans la limite de nos intérêts, les mesures de précaution qu'il est manifestement hors d'état d'assurer par ses propres forces* (*Très bien! très bien!*).

Des conventions formelles devront mettre à l'abri des retours hostiles et des aventures notre légitime influence dans la Régence.

Nous espérons que le bey en reconnaîtra lui-même la nécessité et le bienfait et que nous pourrons ainsi mettre fin à un différend qui ne regarde que la France (*Très bien! très bien!*), qui ne met en jeu qu'un intérêt français (*Très bien!*), et que la France a le droit de résoudre *seule* avec le bey dans cet esprit de justice, de modération, de respect scrupuleux du droit européen, qui inspire toute la politique du gouvernement de la République (*Applaudissements nombreux et prolongés*).

Sebbene queste dichiarazioni non contraddicessero nella sostanza quelle che il giorno innanzi il ministro Barthélemy aveva fatto al generale Cialdini, cionondimeno l'onorevole Cairoli prima di recarle a conoscenza della Camera

Digitized by Google

volle telegrafare in proposito al generale. Questi rispose col seguente telegramma:

Paris, 12 mai, h. 9.35 soir.

Votre Excellence peut faire usage des déclarations officielles de M. de Saint-Hilaire, que je lui ai télégraphiées hier.

CIALDINI.

Mentre alla Consulta si viveva sicuri che i Francesi non sarebbero entrati a Tunisi e al Bardo, la mattina del 13 giunse la notizia che la sera del 12 essi vi erano entrati e avevano imposto al bey di firmare il trattato elaborato a Parigi.

L'on. Cairoli ebbe per un momento il dubbio che il generale Cialdini, nel suo telegramma del giorno 11, non avesse afferrato esattamente il senso delle dichiarazioni del ministro degli esteri francese; e gli chiese perciò nuove spiegazioni.

Il generale rispose immediatamente:

Paris, 13 (mai 1881), h. 1.55 soir.

(*Réservé*). La dépêche en clair que je vous ai adressée a été dictée devant moi par le président du Conseil au ministre des affaires étrangères qui l'a écrite de sa main. Je garde le brouillon. Les deux ministres ont fini par céder à mes exigences.

CIALDINI.

XLV.

Fino a questi ultimi tempi si credette che i ministri Ferry e Barthélemy non fossero di buona fede quando nel giorno 11 facevano al generale Cialdini le dichiarazioni che abbiamo più sopra riferite.

Essi autorizzarono una simile credenza serbando il si-

Digitized by Google

lenzio intorno al telegramma Cairoli dell'11 maggio, pubblicato nel *Blue-Book* del 1881.

Soltanto nell'ottobre del 1892, poche settimane dopo la morte del generale Cialdini, un giornale di Roma avendo accennato alle dichiarazioni contenute nel citato telegramma, aggiungendo che esse erano scritte di mano del Barthélemy de Saint-Hilaire e dettate dal Ferry, entrambi credettero di poter asserire che nelle cose narrate nel giornale romano non era *un mot de vérité.*

A questa smentita fu risposto colla pubblicazione dei telegrammi del generale Cialdini all'on. Cairoli in data dell'11 e del 13 maggio.

I sigg. Ferry e Barthélemy de Saint-Hilaire non risposero più sillaba.

Parrà strano, ma il fatto è che, loro malgrado, la storia ha potuto accertare recentemente che essi erano di buona fede quando l'11 maggio davano al generale Cialdini le assicurazioni che abbiamo più volte menzionato in queste pagine.

Infatti il generale Cosseron de Villenoisy, il quale era nel 1881 sotto gli ordini immediati del ministro della guerra, generale Farre, come capo della 4ª direzione del genio, ha messo in chiaro nell'*Avenir militaire* del 3 marzo 1893, essere stato il ministro della guerra, *di sua ~~propria ini-~~ziativa e sulla sua responsabilità personale, in contrasto col Ferry e col Barthélemy de Saint-Hilaire, che ordinò alle truppe di entrare a Tunisi e al Bardo a ogni costo.*

La narrazione del generale Cosseron de Villenoisy non essendo stata smentita nè dal Ferry, nè dal Barthélemy de Saint-Hilaire, noi crediamo di doverla qui riferire come un documento storico.

Quatres ministres (scrive il generale Cosseron) avaient une action décisive sur les événements: ceux de la guerre, de la ma-

Digitized by Google

rine, des affaires étrangères et le président du Conseil. Le vice-amiral Cloué a toujours secondé franchement son collègue de la guerre, qui a dû soutenir, au contraire, des luttes quelquefois très vives contre MM. Ferry et Barthélemy Saint-Hilaire.

Nous pouvons parler de tout cela avec une entière certitude, car nous avons eu entre les mains les correspondances officielles, beaucoup de lettres particulières, et les indications que nous y avons trouvées nous ont été confirmées de vive voix par plusieurs des intéressés. Nous serions donc heureux de contribuer à faire rendre à la mémoire du général Farre la reconnaissance qui lui est due.

Dès son arrivée au ministère, averti par le général Osmont et le général Forgemol, qui commandaient à Alger et à Constantine, il renforça les postes algériens voisins de la frontière de Tunisie.

... Le général Farre, très au courant des affaires algériennes, désirait une rectification de la frontière, qui est très mal tracée, mais il ne croyait pas que nous dussions rechercher une annexion, tant que la Régence de Tunis appartiendrait à des princes soumis à notre influence, ne cherchant pas à nous susciter des difficultés. La situation devint tout autre, la tolérance ne fut plus de saison lorsque les intrigues du consul anglais, celles plus marqueés encore du consul italien eurent provoqué l'hostilité des tribus tunisiennes, la violation du territoire algérien.

Les mesures du général Farre pour l'envoi de troupes chargées de réprimer ces attaques, vivement appuyées par l'amiral Cloué, furent acceptées par les autres ministres, *sauf l'action qui seule pouvait être décisive, une pression exercée sur le bey lui-même.* Un corps sous les ordres du général Bréart, qui avait toute la confiance du ministre de la guerre, fut bien envoyé à Biserte, le 1er mai 1881, mais il lui était interdit de s'avancer au dela de Djedeida, malgré les instances du consul général Roustan, dont la situation à Tunis devenait intenable. L'hésitation de nos démarches enorgueillissait nos adversaires et les encourageait à la résistance.

Le mardi 10 mai, le général Farre en rendit compte au Conseil des ministres. *Après une discussion orageuse le parti de la temporisation l'emporta et l'on fut d'avis qu'il fallait encore attendre.* Le général Farre rentra chez lui fort mécontent

Digitized by Google

et, après une courte réflexion, *se décida à agir seul, sous sa propre responsabilité.* Il envoya au général Bréart un premier télégramme que je transcris textuellement: « Le gouvernement va vous charger d'une mission près du bey de Tunis. Entendez-vous avec M. Roustan pour dispositions préliminaires. Recevrez ce soir instructions complètes ». Le délai était motivé par le temps nécessaire à la rédaction et à la traduction d'une dépêche chiffrée fort détaillée, dont je possède la copie. Le lendemain (11 mai) le général Bréart répondait: « J'ai reçu vos instructions et je m'y conformerai ponctuellement ».

Le général Farre envoya un de ses officiers informer le président du Conseil et le ministre des affaires étrangères de ce qu'il avait fait. Cet officier fut très mal reçu. *M. Barthélemy Saint-Hilaire surtout se livra à une violente colère et se plaignait de l'excès d'initiative du général Farre. Un télégramme fut même envoyé au général Bréart pour lui interdire d'exécuter les ordres de son chef.* Il était heureusement trop tard. Quand la dépêche contenant le contre-ordre lui fut remise à la Manouba, il revenait du Bardo, où il avait décidé le bey à signer le traité qui nous a donné la Tunisie. Nous avons donc raison de dire que *ce succès est dû au général Farre et non à ses collègues. Sans lui, on serait restés à se morfondre, n'obtenant aucun résultat utile.*

Non rileva alla storia indagare le ragioni per le quali i ministri Ferry e Barthélemy de Saint-Hilaire, dopo gli avvenimenti compiuti, preferirono di far credere al pubblico che nel giorno 11 maggio essi non fecero al generale Cialdini le note dichiarazioni, anzichè ammettere lealmente di averle fatte. A noi basta mettere in sodo che il governo italiano, avendo visto nel giorno 13 che l'opera dei ministri francesi a Tunisi era stata affatto contraria alle loro parole, non potè a meno di ritenersi meschinamente giocato.

Digitized by Google

XLVI.

Nel pomeriggio del giorno 13 il sig. Jules Ferry annunziò, ne' seguenti termini, al Senato, la sottoscrizione del trattato del Bardo:

Messieurs, j'ai la grande satisfaction de pouvoir annoncer au Sénat que le traité de garantie qui règle définitivement notre situation dans la Régence de Tunis a été signé hier soir, au Bardo, par le bey (*Très bien! à gauche*).

Nous espérons que ce traité qui, selon nous, garantit à la France une entière sécurité et *atteint pleinement le but que l'expédition de Tunis avait en vue;* nous espérons, dis-je, que ce traité, lorsqu'il vous sera présenté, obtiendra la ratification du Sénat (*Applaudissements prolongés*).

Alle identiche dichiarazioni fatte nella Camera dei deputati, il sig. Jules Ferry aggiunse queste parole:

J'espère que les Chambres reconnaîtront que ce traité, tout en faisant la juste part des intérêts légitimes de la France, n'est pas sorti des bornes de cette politique de justice et de modération, qui est le plus grand honneur d'une grande nation (*Applaudissements prolongés sur un grand nombre de bancs*).

Contemporaneamente sul banco della presidenza della Camera italiana erano presentate queste tre domande d'interpellanza:

« Il sottoscritto desidera interpellare l'on. presidente del
« Consiglio, ministro degli affari esteri, se abbia notizie della
« occupazione di Tunisi, per parte delle milizie francesi.

« Di Rudinì ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del

Digitized by Google

« Consiglio se, dopo i nuovi fatti emersi, egli intende di « mantenere o di modificare la linea di condotta finora « seguìta. « BILLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'on. presidente del « Consiglio sugli intendimenti del governo del Re nella « politica internazionale. « CRISPI ».

L'on. Cairoli dichiarò che avrebbe detto nella tornata susseguente se e quando egli avrebbe risposto alle interpellanze.

Il primo pensiero dell'on. Cairoli era stato di leggere alla Camera una « dichiarazione » nella quale si accennasse alle promesse date l'11 maggio al regio ambasciatore d'Italia dal presidente del Consiglio e dal ministro degli affari esteri della Repubblica, alle quali essi erano venuti meno, senza che il governo italiano vi avesse dato cagione o pretesto.

Il generale Cialdini, a cui l'on. Cairoli fece noto questo suo intendimento, rispose col seguente telegramma:

Paris, 13 mai, h. 2.55 soir.

Je reçois votre télégramme de ce matin. Je n'ai rien à objecter à la formule que V. E. se propose d'employer au sujet des déclarations que M. de Saint-Hilaire m'a faites à l'égard de la question tunisienne, la trouvant conforme à ce qu'il m'a dit et à ce que je vous ai télégraphié avant-hier.

CIALDINI.

Riunitosi il Consiglio dei ministri dopo la seduta della Camera, esso fu d'avviso che non convenisse inacerbire il dissidio colla Francia mettendo in luce il contegno poco leale tenuto dai ministri della Repubblica.

Il ministero preferì di fare atto di protesta col rassegnare le proprie dimissioni.

Digitized by Google

Però volendo rimuovere possibilmente il « pericolo » che il potere sfuggisse al partito, che aveva governato dal 1876 in poi, il ministero deliberò di annunziare le dimissioni dichiarando lo scopo di agevolare così alla maggioranza di sinistra, che si era affermata col voto del 30 aprile, la ricomposizione del gabinetto tratto dalle sue file.

Sin dalla sera del giorno 13 l'organo ufficioso della Consulta preavvisò il pubblico di queste deliberazioni del Consiglio dei ministri esprimendosi nei seguenti sensi:

Il trattato di Tunisi ha posto il colmo alla misura ed ha fatto comprendere che *il governo del nostro paese è stato come giocato.* Ora a sentimenti simili non si resiste, e la grande maggioranza del 30 aprile essendo apparsa in istato di sbandamento, il ministero, anzichè affrontare un voto sicuramente ostile, ha preferito dimettersi.

Le dimissioni furono dall'on. Cairoli annunziate alla Camera il giorno dopo, nel modo come s'era convenuto nel Consiglio dei ministri. Togliamo dagli *Atti ufficiali* il testo della dichiarazione di cui egli die' lettura:

Gli avvenimenti della Tunisia, più volte a breve intervallo richiamarono in questi ultimi tempi la sollecitudine della Camera e ci fornirono l'opportunità di far conoscere dichiarazioni, che in ogni loro parte confermiamo.

Subordinando ad interessi superiori anche la sua difesa, il ministero non potrebbe oggi accettare alcuna interpellanza e dovrebbe quindi pregare gli onorevoli interpellanti e la Camera di volerle rimandare ad altro tempo. Se non che queste stesse interpellanze rivelano una situazione parlamentare, della quale il ministero crede suo dovere tener conto, mentre alti interessi politici e le interne riforme reclamano tutta l'autorità del governo e la più salda concordia della maggioranza (*Bravissimo! Bravo!*).

Nell'intento di mantenerla, quale si è affermata il 30 aprile (*Bravo!*), il ministero ha deliberato di rassegnare le sue dimissioni al Re (*Bravo! a sinistra*).

Digitized by Google

XLVII.

Come si vedrà nel prossimo volume, l'on. Cairoli conseguì l'intento a cui mirava, che, cioè, le sue dimissioni non avessero per conseguenza la caduta della parte politica della quale egli era uno dei capi.

La sinistra fu lieta di tale risultato, ma, per vero dire, al paese non sembrò che la permanenza assicurata della sinistra al potere fosse un compenso sufficiente all'umiliazione patita a Tunisi.

Questa, infatti, era stata profondamente sentita da tutti, e se ne attribuì la cagione, parte all'imperizia dei governanti italiani, parte alla prepotenza e slealtà del governo della Repubblica.

Siffatti giudizi erano essi fondati?

Abbandoniamo la risposta a quei lettori che hanno avuto la pazienza di seguirci sin qui.

Però, all'infuori di qualsiasi apprezzamento intorno al rispettivo contegno dei due governi, importa mettere in sodo un fatto, ed è che l'occupazione della Tunisia — che noi avevamo costantemente respinta, paghi di continuare a esercitarvi una influenza eguale a quella della Francia — produsse in mezzo a noi il medesimo effetto che quindici anni prima aveva prodotto la spedizione di Mentana.

L'effetto era prevedibile e fu preveduto (1).

---

(1) Vedasi l'articolo di Rochefort nell'*Intransigeant* del 13 maggio 1881: « L'expédition est un des coups les mieux réussis de M. de Bismarck, et la France ajoute à ses erremens passés un deuxième *Mentana* ».

Digitized by Google

Se non che la Francia, invece di darsi pensiero delle conseguenze inevitabili che l'impresa avrebbe avute nelle future relazioni fra i due popoli, volle compierla ad ogni modo, nella persuasione di aprire una nuova èra di grandezza alla politica estera del governo della Repubblica (1).

Sarebbe puerile da parte nostra tentare di dimostrare che i Francesi s'ingannarono. Ma ci sarà consentito almeno di notare che essi fecero il gioco del principe di Bismarck; come, del resto, nella Francia stessa non si mancò di notarlo e di deplorarlo. *En nous poussant à Tunis* (così si scriveva a Parigi in quei giorni), *le chancelier à la main de fer cherchait à nous brouiller avec l'Italie... M. Barthélemy de Saint-Hilaire a réalisé les vues de M. de Bismarck. Il les a même dépassées, car tout ce qui pouvait ajouter au mécontentement des Italiens, qui voulaient rester les amis de la France, même à travers les affaires tunisiennes, il l'a fait* (2).

E, francamente, non aveva poi tutti i torti il ministro Barthélemy de Saint-Hilaire, quando il 12 maggio scriveva al direttore della *Deutsche Revue:*

Je me plais à manifester la reconnaissance que nous devons au gouvernement allemand!

---

(1) Sono assai significativi i rallegramenti del Gambetta al Ferry, che si era affrettato a informarlo della firma data dal bey al trattato del Bardo:

« *Mon cher ami,*

« Je te remercie de ta communication, et je te félicite du fond de cœur de ce prompte et excellent résultat. *Il faudra bien que les esprits chagrins en prennent leur parti, un peut partout. La France reprend son rang de grande puissance.*

« Ce 13 vendredi. L. GAMBETTA ».

(2) Mme ADAM, *Nouvelle Revue* del 1° giugno 1881.

Digitized by Google

Chi aveva, pur troppo, tutti i torti era il governo italiano, non già per aver respinto il regalo della Tunisia onde non guastarsi colla Francia, ma per avere dal 1876 in poi seguìto una politica estera così dissennata da avere reso possibili gli avvenimenti del 1881!

Digitized by Google

APPENDICE

Missione ufficiosa del barone De Billing *in Tunisia alla vigilia della spedizione francese.*

A pag. 262 e seguenti del presente volume è fatta menzione dell'incarico che i governanti francesi e il Gambetta avrebbero affidato nel gennaio 1881 al barone Roberto De Billing di recarsi a Tunisi al fine di adoprarvi tutta la sua influenza per ritardare una soluzione precipitata della crisi.

I ragguagli da noi riferiti in proposito furono desunti da un discorso pronunciato dal Billing medesimo in una publica riunione a Parigi nell'ottobre di quell'anno.

Nell'anno 1885 il barone de Billing stampò intorno al medesimo argomento, nel giornale *La Ligue*, diretto allora dal deputato Andrieux, una relazione particolareggiata, che è stata riprodotta nell'opera testè pubblicata dalla vedova del De Billing, *Le baron Robert de Billing, vie, notes, correspondance, précédé d'une préface d'*Édouard Drumont (1).

Avendo potuto accertare che le cose narrate dal De Billing sono « sostanzialmente vere », stralciamo dalla sua lettera al direttore della *Ligue* quei brani che ci sembrano avere maggiore interesse per i lettori italiani, tralasciando tutti i ragguagli forniti dall'A. intorno ai *tripotages* degli amici di Gambetta, implicati negli affari di Tunisi, per costringere quest'ultimo a « seconder leurs vues et hâter à tout prix la solution de la question tunisienne dans un sens favorable à leurs intérêts ».

(1) Paris, Albert Savine, 1895.

Digitized by Google

Aux premiers jours de l'année 1881, M. Gambetta me faisait appeler par M. J. Arnaud de l'Ariège. Pour la dixième fois, je lui faisais part de la situation de Tunis. M. Gambetta, qui tenait à 'alliance italienne, se montrait profondément peiné des polémiques violentes de la presse des deux côtés des Alpes, polémique tellement virulente, à cause des affaires tunisiennes, qu'une rupture entre ces deux pays semblait fort à craindre.

M. Gambetta me demanda mon avis sur les moyens d'y mettre un terme. Je lui répondis qu'une question de personnes semblait envenimer particulièrement le débat, et que, s'il était possible de donner satisfaction à l'Italie et au bey, tout en ne faisant, au point de vue français, aucune concession de nature à porter atteinte à la dignité nationale, il fallait entrer résolument dans cette voie.

A mon avis, les deux gouvernements devaient s'entendre pour changer leurs représentants à Tunis, quitte plus tard à leur donner une récompense opportune pour le zèle passablement intempestif dont l'un et l'autre avaient fait montre.

« C'est parfait, me répondit M. Gambetta. Entendez-vous avec « l'ambassade d'Italie puisque vous êtes très lié avec le chargé « d'affaires. Vous passerez par Rome pour aller à Tunis, vous « donnerez tout votre concours au marquis de Noailles, votre vieil « ami; vous verrez M. Cairoli, le marquis Maffei, et je ne doute « pas que, grâce à vos anciennes relations avec eux, vous ne par- « veniez à mettre un terme à une aussi fâcheuse situation. Les « rapports, je vous en préviens, sont très tendus ».

Promettant à M. Gambetta de voir immédiatement le baron Marochetti, alors chargé d'affaires d'Italie à Paris (1), et de venir, le jour même de mon départ, prendre ses dernières instructions, je me mis de suite à agir. Je previns M. Barthélemy Saint-Hilaire, alors ministre des affaires étrangères, et M. de Choiseul sous-secrétaire d'État, de mon prochain voyage, qui reçut leur entière approbation.

J'eus l'honneur, dans une seconde audience, de présenter à M. Barthélemy Saint-Hilaire le comte D'Hérisson, que M. Jules Ferry, ministre de l'instruction publique, avait lui-même chargé d'une mission archéologique en Tunisie et dans le nord de l'Afrique.

(1) Inesatto. Il generale Cialdini era tornato di congedo sin dal settembre 1880. Vedasi a pag. 228 di questo volume.

Digitized by Google

Au cours de notre entretien, M. Barthélemy Saint-Hilaire nous avait priés, le comte d'Hérisson et moi, de lui écrire souvent (sous son couvert particulier), pour le tenir au courant des *différentes affaires industrielles*, *commerciales* et *financières* qu'il eut soin de spécifier lui-même. Je représentai au ministre des affaires étrangères que M. Roustan, fort ému à l'annonce de notre voyage, faisait dire partout par ses amis qu'il allait donner sa démission. M. Barthélemy Saint-Hilaire fit descendre M. le baron de Courcelles, alors directeur politique, et lui donna ordre d'écrire à M. Roustan une lettre particulière pour lui dire que je venais au contraire lui apporter l'appui de l'influence que j'avais conservée sur le bey (1).

Ce dernier m'avait toujours témoigné beaucoup d'amitié et se montrait fort reconnaissant de mon intervention auprès de M. Gambetta, l'année précédente, intervention qui, une première fois, avait préservé la Régence d'une occupation militaire (2). Restait à combiner l'opération qui devait produire en Italie un véritable apaisement des esprits, surexcités par les articles d'un chauvinisme outré qui remplissaient les journaux de la péninsule.

Le 14 janvier 1881, je dînais et je passais la soirée chez M. le baron Marochetti. Nous tombâms d'accord que le seul moyen de résoudre la difficulté, c'était de rappeler les deux agents.

Le 15 janvier, j'allai dire adieu à M. Barthélemy Saint-Hilaire, à M. H. de Choiseul, que je trouvai toujours animés des meilleures dispositions. Je me rendis, en dernier lieu, chez M. Gambetta, qui me sembla si soucieux que je lui tins ce langage :

« Je n'aime pas beaucoup la mission que l'on me confie. Excusez, « je vous prie, ma franchise. Si j'avais affaire à mes anciens chefs, « le comte Walewski, M. Thouvenel, M. Drouyn de Lhuys ou le « prince de la Tour d'Auvergne, sur un mot d'eux je serais allé au « bout du monde ; mais, dans l'espèce, vous me semblez préoccupé ; « M. Barthélemy Saint-Hilaire a bien fait écrire à M. Roustan par « le directeur politique. Mais, pour le moment, cela suffit-il ? Je ne « le crois pas.

« Quant à moi, je vais prétexter un empêchement quelconque. « Je ne partirai pas ce soir.

« — Vous me désobligeriez beaucoup, me dit Gambetta. Votre « présence sera très utile à Rome et à Tunis. Partez donc ».

(1) Vedasi a pag. 263, nota 1.

(2) Probabilmente dopo l'affare della Goletta-Tunisi. Vedasi a pag. 212 e seg.

Digitized by Google

Le soir même, j'étais en route; trois jours après, nous étions à Rome. Le marquis de Noailles, nous tint, au comte d'Hérisson et à moi, le langage suivant:

« La situation par rapport à Tunis est si tendue, que je ne « peux vraiment plus aborder ce sujet quand je vais à la Consulta. « Tâchez d'être plus heureux que moi ».

M. Cairoli était en Sicile, avec le Roi et la Reine; mon vieux camarade et ami M. le marquis Maffei, député de Turin, qui le remplaçait en qualité de secrétaire d' État au département des affaires étrangères, prévenu télégraphiquement de mon arrivée par le baron Marochetti, me reçut à merveille. Après trois entrevues des plus cordiales, nous tombâmes d'accord: M. Macciò devait être remplacé à Tunis par le chevalier Durando, alors chargé d'affaires d'Italie auprès du prince de Monténégro. M. Roustan devait avoir pour successeur un sous-directeur aux affaires étrangères, M. le comte de Saint-Foix, qui avait été jadis élève-consul à Tunis, sous les ordres de M. Léon Roches. Les choix étaient excellents. Deux hommes calmes, de haute expérience, d'une honorabilité éprouvée, de grande fortune, se seraient trouvés en présence. Le rappel des deux agents et la nomination de leurs successeurs devaient être inserés simultanément, le même jour, au *Journal officiel*, à Paris, et dans la *Gazette officielle* de Rome. Les deux gouvernements se réservaient le droit de donner de l'avancement à leurs agents, appelés d'un commun accord à d'autres fonctions.

. . . . . .

Avant de quitter Rome, le marquis de Noailles me remettait un chiffre spécial de son ambassade, afin de pouvoir, dès mon arrivée, correspondre directement avec lui, en dehors de M. Roustan, dont les assertions souvent passionnées demandaient un contrôle froid et impartial.

M. de Noailles ne me cacha pas qu'il avait des raisons pour croire que, depuis mon départ de Paris, l'entourage de M. Gambetta avait pesé sur ses résolutions, et qu'il désirait maintenant une rupture avec le bey, qui lui fournirait le prétexte de faire envahir la Régence par nos troupes.

A peine arrivé à Tunis, je me rendis chez M. Roustan, que je n'avais pas l'avantage de connaître. Il me sembla fort gêné. Je lui presentai le comte d'Hérisson et M. Ambroise Tardieu, son secrétaire venu pour faire de fouilles à Carthage et à Utique. Notre entrevue fut de courte durée. Peu d'instants après, je me dirigeai vers Cassar-Said, résidence située non loin du Bardo, où le bey

Digitized by Google

m'attendait avec la plus vive impatience. Dès les premiers mots, Son Altesse éclata en récriminations amères contre M. Roustan...

Pendant notre long entretien, qui dura près de trois heures, le bey passa en revue bien des sujets...

Plus le bey nous semblait en proie à des sentiments d'animosité contre M. Roustan, plus nous avions la confiance de le voir comme d'ailleurs la plupart des princes musulmans, se montrer très coulant sur les questions dont l'agent de la France poursuivait en ce moment la solution. Nous nous hâtâmes de profiter de cette circonstance particulièrement favorable, et nous eûmes l'honneur de tenir au bey le langage suivant:

« Si je parviens à persuader à mon gouvernement de remplacer « selon vos désirs, M. Roustan par un autre ministre, Votre Altesse, « ayant ainsi reçu satisfaction, sera-t-elle disposée à signer avec « la France un traité définitif réglant une fois pour toutes, les « questions pendantes entre les deux pays?

« — Je signerai, me répondit le bey, tout ce que vous me de- « manderez, même les choses les plus absurdes, comme par exemple « la concession de votre mer intérieure, qui détruira tous nos dat- « tiers, pourvu que l'on me débarrasse de cet homme. Sa vue seule « m'est odieuse..... »

...Quant à moi, mon parti fut vite pris. Ayant eu pendant neuf années les affaires de Tunis centralisées dans mon bureau à la direction politique, et ayant eu plus tard l'honneur de représenter la France à Tunis, je connaissais parfaitement les différents points sur lesquels il importait d'insister: je pris donc un crayon et, en quelques minutes, profitant des bonnes dispositions du bey, je libellai un projet de traité.

Le bey nous abandonnait absolument tout le gouvernement de la Régence; il se réservait une liste civile et la prérogative de réunir, selon sa coutume, trois fois la semaine, des lits de justice. Le texte exact de ce projet de traité a paru dans les journaux de l'époque; il est intéressant néanmoins d'en rappeler les termes généraux, car ils démontrent clairement l'inutilité absolue de l'action militaire à laquelle nous nous sommes livrés. Nous obtenions alors sans perte d'hommes et sans dépenses, plus que nous n'avons même aujourd'hui. Comme je faisais remarquer au bey que le gouvernement, observant les anciennes traditions, enverrait assurément à Tunis un plénipotentiaire de rang considérable pour signer un instrument diplomatique de cette importance, le bey me répondit: « Faites en sorte, puisque vous me dites qu'on ne vous renverra

Digitized by Google

pas ici, que j'aie affaire soit à Ferdinand soit à Jules de Lesseps, mes vieux amis: j'ai pleine et entière confiance en eux; je ferai tout ce qu'ils voudront; mais, pour Dieu, que l'on me débarrasse tout de suite de Roustan! » C'était une idée fixe.

. . . . . .

Après une audience qui dura près de trois heures, je pris congé du bey, que je ne devais plus revoir. Rentré rapidement à Tunis, je me hâtai d'expédier une longue dépêche chiffrée à notre ambassadeur à Rome, qui était fort anxieux de connaître les véritables dispositions du bey à l'égard de la France.

M. Roustan, pendant trente-six heures, retenait à Tunis mon télégramme, faisant de vains efforts, à l'aide de vieilles tables de chiffres, pour en lire le contenu.

En attendant la réponse de M. de Noailles, je me rendis à Utique pour assister aux fouilles que le comte d'Hérisson se proposait d'y faire et qui ont donné de si magnifiques résultats. Peu de jours après je recevais les instructions complémentaires suivantes: « Il ne « faut pas que le bey croie à de l'indulgence de notre part. « Faites tout ce qui dépendra de vous pour fortifier l'influence « auprès de Son Altesse et de son entourage. Donnez toujours votre « appui à M. Roustan... Méfiez-vous des Italiens de Tunis... Ils di- « sent que vous désapprouvez la politique de notre agent, et que « vous avez été envoyé pour cela... ».

Suivent cent groupes de chiffres...

Nous nous abstenons, bien entendu, de toute citation ultérieure et de nature confidentielle, et même nous n'en faisons mention que pour répondre, d'une manière définitive, aux assertions du ministre des affaires étrangères qui, gêné par une situation parlementaire difficile, a toujours prétendu, vis-à-vis des opportunistes, que nous avions agi sans mandat, lors de notre dernier voyage à Tunis.

Revenu d'Utique à Tunis, pour y passer quelques jours, j'eus l'occasion de m'entretenir longuement avec le consul d'Italie, M. Macciò, qui avait eu la bonne grâce de venir me rendre visite, et avec M. Read, le nouvel agent anglais, récemment nommé pour remplacer sir Richard Wood, mis à la retraite, à la demande expresse de M. Waddington. Il était intéressant de recueillir de la bouche même de ces deux agents, leur opinion sur l'état de crise véritablement aiguë qui régnait dans la Régence depuis deux ou trois ans.

D'après la presse française, d'après les dépêches de M. Roustan.

Digitized by Google

M. Macciò était le plus dangereux, le plus venimeux de tous les agents italiens.

Depuis un quart de siècle, il aurait entamé avec M. Roustan une lutte véritablement homérique, dont les échelles du Levant auraient été le théâtre, lutte qu'il entendait poursuivre et mener à bonne fin jusque dans la Régence.

Vu la tension des rapports entre la France et l'Italie, il y avait pour nous un intérêt majeur à contrôler ce qu'il pouvait y avoir de vrai dans ces assertions.

M. Macciò nous sembla, au comte d'Hérisson et à moi, un homme froid, calme et raisonnable. Il nous tint le langage suivant:

« Si nous avions voulu la Tunisie, nous l'aurions depuis long-
« temps. Votre Empereur, des 1866 (1), nous l'offrait.

« En 1870, nul n'aurait pu nous empêcher de la prendre, si nous
« avions voulu tenter l'aventure. Mais que d'erreurs à cet égard de
« la part de vos diplomates! Même M. Rothan, qui est sans con-
« tredit l'agent le plus éminent que possède la France, s'est figuré,
« pendant sa mission à Florence en 1870-71, que nous allions pro-
« fiter de vos désastres pour nous jeter sur la Tunisie (2). Toute
« notre politique consiste à développer au moyen de subventions
« intelligemment accordées, le commerce et l'industrie de la colonie
« italienne dans la Régence, qui à elle seule dépasse le chiffre non
« seulement de la vôtre, mais de toutes les colonies européennes
« réunies.

« Nous tenons à ce que le bey demeure un souverain libre et
« indépendant, et à ce que toutes les grandes entreprises locales ne
« soient pas confisquées au profit exclusif de vos sociétés fran-
« çaises. Voilà tout. En un mot, nous demandons à avoir notre
« part légitime d'influence et de profit. Quant à ma soi-disante
« lutte avec Roustan, lutte des intérêts italiens contre les intérêts
« français, elle n'existe que dans son imagination. Je n'aborde
« vis-à-vis de vous qu'avec un profond regret un sujet aussi per-
« sonnel.

« D'abord, c'est lui-même qui m'a engagé à solliciter le poste de
« Tunis (3). Nous étions unis par les liens de la plus étroite amitié.
« Depuis vingt-cinq ans, nous avons occupé les mêmes postes ».

. . . . . .

(1) Voleva dire nel 1864. Vedasi a pag. 99 e seg.
(2) Vedasi a pag. 102 e seg.
(3) Vedasi a pag. 153.

*

Digitized by Google

Quant à M. Read, le nouveau consul général d'Angleterre, il me confirma de point en point toutes les assertions de son collègue Macciò. « Le rôle de l'Angleterre dans la Régence, me dit-il, est « fort simple. Elle désire que le bey actuel continue à régner. Elle « estime que Bizerte et Carthage ne devraient jamais se trouver « entre les mains d'une grande puissance européenne quelconque, « car Bizerte annihile Malte, et Carthage tient en échec Syracuse. « L'Angleterre préfère le maintien du *statu quo*. Si la France « prenait Tunis, mon gouvernement aurait à bref délai à aviser et « à s'assurer la possession des positions stratégiques importantes « dans le bassin de la Méditerranée. »

Ces paroles de M. le consul général Read devaient, hélas! à bref délai, se montrer prophétiques. Pour répondre, en effet, à notre invasion à main armée dans la Régence, l'Angleterre, avant que peu de mois ne se fussent écoulés, allait bombarder Alexandrie et prendre l'Égypte, d'où nous sommes aujourd'hui radicalement évincés.

Le 3 février 1881, j'écrivis d'Utique à M. Gambetta.

. . . . . .

Vers la fin de février, je recevais à Utique, par le courrier de France, des lettres du ministère des affaires étrangères me prescrivant de quitter la Tunisie et de rentrer à Paris, afin de rendre compte à qui de droit de ce que j'avai vu, observé et obtenu. Le comte de Choiseul m'engageait très amicalement à ne pas trop différer mon départ, M. Roustan se montrant très préoccupé de mon long séjour dans la Régence. Pour éviter de lui porter ombrage en repassant par Tunis, je partis directement d'Utique, sans même prendre congé de Mohammed-Sadock, pour me rendre par la voie de terre dans la province de Constantine. Mais je lui fis savoir que le comte d'Hérisson allait rester encore quelques semaines à Utique et qu'il pouvait avoir en lui la plus entière confiance. Le bey savait d'ailleurs que M. Jules Ferry, alors ministre de l'instruction publique, avait chargé M. d'Hérisson d'une mission officielle dans la Régence.

. . . . . .

Désirant me conformer, sans plus tarder, aux ordres du ministre des affaires étrangères, je prenais le chemin de fer à la station de la Djedeidah... Pendant ce voyage, j'eus l'occasion de constater la façon vraiment étrange dont la Compagnie de Bône-Guelma a interprété son cahier des charges.

. . . . . .

Digitized by Google

Arrivés à Gardimaou, le lieutenant de zouaves Peydenot et moi nous montâmes à cheval et nous nous dirigeâmes vers le bordj de Drakéroun, fort situé sur la crête des monts africains qui séparent la Tunisie de la province de Constantine. Nous nous arrêtames en route tout d'abord au campement de la mission tunisienne, placée sous les ordres du général Si-Djoumi.

Chaque année, ce dernier se rend à pareille époque à la frontière pour s'y rencontrer avec le délégué français chargé de régler de concert avec lui les différentes réclamations qu'ont à formuler les unes contre les autres tribus algériennes et tunisiennes habitant la zone intermédiaire, qui ont à se reprocher quelques peccadilles réciproques, telles que vols de bestiaux égarés dans le désert, ou pillage de douars plus ou moins abandonnés.

De temps immémorial, toutes ces brouilles se soldaient annuellement moyennant une somme d'environ 100,000 francs, tantôt au profit des Algériens, tantôt au profit des Tunisiens leurs voisins. Nous nous abstiendrions de mentionner un fait aussi banal dans la vie du désert, s'il n'avait été porté à la tribune par le ministre des affaires étrangères, qui n'a pas craint d'affirmer à la face de l'Europe, que les *Kroumirs*, terrible peuplade de la Régence, n'avaient pas commis moins de 3663 agressions contre notre frontière algérienne. Nos soldats furent bien surpris, lors de l'expédition, de ne pas trouver *un seul des fameux Kroumirs* tout le long de la route (1).

La raison en était fort simple: les *Kroumirs* s'étaient faits les convoyeurs de l'armée française, à raison de 5 francs par tête et par jour.

. . . . . .

Rentré en France, notre première visite, en arrivant à Paris, fut pour M. Gambetta...

...Je trouvai ses sentiments complètement modifiés vis-à-vis de l'Italie. Il ne voulait pas entendre parler du rappel simultané de nos deux agents, ni de la publication le jour même au *Journal officiel* des deux pays, du changement de destination attribué à M. Macciò et à M. Roustan.

Il exigeait le maintien de notre agent pendant quelques mois dans la Régence après le départ de M. Macciò. Quant au bey, il

(1) Vedasi a pag. 290, nota.

Digitized by Google

était bien près de lui appliquer la fameuse formule: « Se soumettre ou se démettre ».

. . . . . .

J'eus, quelques jours après, l'occasion de revoir M. Gambetta, et je crus de mon devoir de tenter auprès de lui un dernier effort...

... M. Gambetta me répondit que, vu les dispositions bienveillantes de l'Europe et, notamment, de l'Allemagne à notre égard, le moment psychologique, selon lui, était arrivé de procéder à la reconstitution de notre Empire colonial.

. . . . . .

Digitized by Google

INDICE

Al Lettore . . . . . *Pag.* V
Avvertenza premessa alla prima edizione . . . . . » VII

CAPO QUINTO.

L'Italia irredenta . . . . . » 1

CAPO SESTO.

Tunisi . . . . . » 73

APPENDICE.

Missione ufficiosa del barone de Billing in Tunisia alla vigilia della spedizione francese . . . . . » 367

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo del presente volume, Lire 4,50.

Tip.-Librai-Editori - ROUX FRASSATI e C° - Tip.-Librai-Editori

TORINO

Bersezio V. — *Il regno di Vittorio Emanuele II.* — Trent'anni di vita italiana. — Otto vol. in-8° gr., ciascuno L. 4 —
Opera completa . . . . . » 30 —

Bonfadini R. — *Vita del conte Francesco Arese* con documenti inediti. — 1 vol. in-8° gr., con ritratto dell'Arese » 6 —

Cavour C. — *Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt.* — Lettres inédites publiées par le comte Nigra. — 1 volume in-8° gr. col ritratto della contessa di Circourt » 3 50

— *Nuove lettere inedite,* raccolte ed illustrate da E. Mayor. — 1 vol. in-8° gr. . . . . » 8 —

— *La politique du comte Camille de Cavour* de 1852 à 1861, lettres inédites avec notes, correspondance particulière avec le marquis Emmanuel d'Azeglio. — 1 vol. in-8° gr., edito a cura di N. Bianchi . . . . . » 6 —

— *Nouvelles lettres inédites,* recueillies et publiées avec notes historiques, par Amédée Bert. — 1 vol. in-8° gr. . » 8 —

Faldella G. — *Storia della Giovine Italia:*
Volume I: *L'Antica Monarchia e la Giovine Italia* » 1 —
» II: *La Famiglia Ruffini* . . . . . » 1 —

Finali G. — *La vita politica di contemporanei illustri,* narrata e commentata: B. Ricasoli - L. C. Farini - Q. Sella - T. Mamiani - M. Minghetti - C. di Cavour. — 1 volume in-8° gr. . . . . » 5 —

Lanza G. — *La sua vita e i suoi tempi.* — Memorie ricavate dai suoi scritti, per cura di E. Tavallini. — 2 vol. in-8° gr. di pag. 700 cad. . . . . » 10 —

Magni C. — *Marco Minghetti uomo di Stato.* Teorie di governo, principii teorici e pratici di economia politica sociale, massime e consigli di Marco Minghetti, desunti dai suoi discorsi parlamentari pronunziati alla Camera dei Deputati ed al Senato, riprodotti testualmente e riordinati per argomento e materia. — 1 vol. in-8° gr. . . . » 2 50

Marchesi V. — *Settant'anni della Storia di Venezia* 1789-1866). — 1 vol in-8° gr. . . . . » 3 50

Minghetti M. — *Miei ricordi:*
Volume I. *Dalla puerizia alle prime prove nella vita pubblica* (*anni* 1818-1848). — in-8° gr. » 4 —
» II. *La guerra e gli episodi politici degli anni* 1848-49. — in-8° gr. . . . » 4 —
» III. (*anni* 1850-1859). in-8° gr. . . » 5 —

Orsi P. — *Come fu fatta l'Italia.* Storia popolare del risorgimento italiano. — 1 vol. in-12° . . . . . » 2 —

Tivaroni C. — *Storia critica del risorgimento italiano.* — Pubblicati volumi quattro divisi in 6 tomi . . » 22 —

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

xeR0107ff

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Cancelled 6/2/42

MAR 28 '67 H

1428-1965

CANCELLED

MAY 12 '67 H

1612787

CANCELLED

JUN 16 '67 H

1552867

CANCELLED

Digitized by Google

Digitized by Google